This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

CATECHISMO

O SIA

DOTTRINA CATTOLICA

Spiegata per via di Autorità

Della

SACRA SCRITTURA, DE' SS. PADRI, &c.

Dal Padre

D. GABRIELLO SAVONAROLA

CHIERICO REGOLARE.

Divisa in quattro Libri.

Opera utilissima ad ogni stato, e condizione di persone.

LIBRO TERZO.

BODLEIANA BIBLIOTHECA

IN CATANIA MDCCLII.

Nella Stamp. del Pulejo Imp. dell' Accad. degli Etnei:
Con Licenza de' Superiori.

141. i. 205.

Vir insipiens non cognoscet, & stultus non intelliget hæc. Psal. 91. 7.

Ne l'insensato, ne lo stolto comprenderanno queste cose.

INDICE DE' CAPITOLI.

PARTE PRIMA.

Delle Virtù. pag. 4.

Cap. I *delle Virtù Teologali.* 6.
Art. I *della Fede.* 11.
Art. II *della Speranza.* 33.
Art. III *della Carità.* 47.
§. I *della Carità verso Dio.* 50.
§. II. *della Carità verso il Prossimo* 67.

Cap. II *delle Virtù Cardinali* 191.
Art. I *della Prudenza* 192.
Art. II *della Giustizia* 209.
Art. III *della Fortezza* 227.
Art. IV *della Temperanza* 238.

PARTE SECONDA

De' Peccati pag. 265.

Cap. I *dei Peccati Attuali* 273.
Art. I *della Superbia* 315.
Art. II *dell'Avarizia* 328.
Art. III *della Lussuria* 342.
Art. IV *dell'Invidia* 343.
Art. V *della Gola* 351.
Art. VI *dell'Ira* 358.
Art. VII *dell'Accidia* 365.

Cap. II *delle Regole per discernere i Peccati gravi, e leggieri* 371.

PAR-

INDICE DE' CAPITOLI.

PARTE TERZA.

Della Grazia, e della Predestinazione pag. 395.

Cap. I *della Grazia* 398.
Cap. II *della Predestinazione* 439.

LIBRO TERZO

Delle Virtù Teologali, e delle Cardinali, de' Vizj, della Grazia, e della Predestinazione.

Bene, e ſaggiamente diviſò Santo Agoſtino; che nelle ragionevoli creature la virtù dell'Obbedienza è come la madre, e la cuſtode di tutte quante le virtù *. Di quella Obbedienza egli parla, che fa d'uopo rendere piuttoſto a Dio, che agli uomini coll'eſatta oſſervanza de' Precetti, de' quali abbiamo trattato nel precedente Libro. Degli accennati Precetti chiunque ſervo fedele ſi dimoſtra in eſeguirli, larga ricompenſa riceve della ſua Obbedienza; da che per via di eſſa noi poſſiamo ſperare di ottenere la Vita eterna, la quale doverſi da noi attendere, e credere di già dicemmo nella ſpoſizione dell'ultimo articolo del Simbolo, che la Chieſa Romana ha ſempre fedelmente conſervato, ed oggidì parimente conſerva **. All'incontro colui, che traſgrediſce i Precetti del Decalogo, e della Chieſa, cade in peccato; perocchè ta-

Act. 5. 29.

Pſal. 18. 8. & ſeqq.

V. lib. 1. fol. 201.

AAA

* *Obedientiæ virtus in creatura rationali mater quodammodo eſt omnium, cuſtoſque virtutum.* S. Aug. lib. 14. de Civ. Dei cap. 12.

** *Ex obſervantia mandatorum ſperare poſſumus Vitam æternam, quam ultimo Symboli articulo, quod Eccleſia Romana intemeratum ſemper cuſtodit, & ſervat, diximus eſſe credendam.* S. Ambr. epiſt. ad Sir. Pap.

Ita

tale inoſſervanza è la triſta ſorgente de' peccati, e chiunque li commette, faſſi nemico della ſua anima; di molte lordure imbratta il ſuo cuore; muore a Dio, e diviene reo dell'eterna dannazione. Eſſendochè niuna iniquità reſta impunita, quando non è dal Sangue prezioſo del Celeſte Mediatore per ſomma Beneficenza eſpiata. Così noi ſappiamo eſſerſi con tale legge formato da Dio Adamo, che, ſe egli preſtava al ſuo Creatore, qual Suddito al ſuo Sovrano, la dovuta obbedienza, a godere felicemente dell'Angelico conſorzio ſenza vicende, e ſenza morte, tranquillo ſarebbe paſſato, ſicuro di conſeguire quella beata immortalità, la quale da niun termine è circoſcritta. Che ſe poi di ſua libera volontà con oſtinazione, e pervicacia di mente uſando il ſuo Signore Iddio aveſſe offeſo, a morte ſottopoſto qual bruto la vita menata avrebbe, fatto vil ſervo della ſua cupidigia, e dopo morte ſarebbe ſtato condannato a ſoffrire gli eterni caſtighi *.

Tob. 12. 10. Ezech. 14. 3. *S. Aug. tract. 49. in 30. Id. lib. 6. cont. Jul. cap. 20.*

Siccome però per conſeguire la Vita eterna biſogna neceſſariamente praticare le virtù, ed eſtirpare dal cuore i vizj oppoſti col mezzo della Grazia, che ci ha preparata il noſtro buon Redento-

* *Ita Adamum primum hominem condidit Deus, ut, ſi Creatori ſuo, tanquam vero Domino ſubditus, præceptum ejus pia obedientia cuſtodiret, in conſortium tranſiret Angelicum ſine morte media, beatam immortalitatem ſine ullo termino conſecutus. Si autem Dominum Deum ſuum libera voluntate ſuperbe, atque inobedienter uſus offenderet, morti addictus beſtialiter viveret, & libidinis ſervus, æternoque poſt mortem ſupplicio deſtinatus.* S. Aug. lib. 12. de Civ. Dei cap. 21.

tore ad oggetto di renderci a se conformi, così è ragionevole, che, essendosi già fatta nel Libro antecedente la spiegazione dei Precetti del Decalogo, e della Chiesa, entriamo adesso in discorso delle Virtù, e de' Peccati; e dopo aver tal materia, come da noi si potrà al meglio, rischiarata, non sarà fuor di proposito di aggiungere qualche notizia risguardo alla Grazia, ed alla Predestinazione. E per procedere con metodo divideremo tutto questo argomento in tre Parti, nella prima delle quali ragioneremo delle Virtù, nella seconda dei Peccati, nella terza della Grazia, e della Predestinazione. Rom. 8. 29.

Vir insipiens non cognoscet, & stultus non intelliget hæc. Psal. 91. 7.

Ne l'insensato, ne lo stolto comprenderanno queste cose.

INDICE DE' CAPITOLI.

PARTE PRIMA.

Delle Virtù. pag. 4.

Cap. I *delle Virtù Teologali.* 6.
Art. I *della Fede.* 11.
Art. II *della Speranza.* 33.
Art. III *della Carità.* 47.
§. I *della Carità verso Dio.* 50.
§. II. *della Carità verso il Prossimo* 67.

Cap. II *delle Virtù Cardinali* 191.
Art. I *della Prudenza* 192.
Art. II *della Giustizia* 209.
Art. III *della Fortezza* 227.
Art. IV *della Temperanza* 238.

PARTE SECONDA

De' Peccati pag. 265.

Cap. I *dei Peccati Attuali* 273.
Art. I *della Superbia* 315.
Art. II *dell'Avarizia* 328.
Art. III *della Lussuria* 342.
Art. IV *dell'Invidia* 343.
Art. V *della Gola* 351.
Art. VI *dell'Ira* 358.
Art. VII *dell'Accidia* 365.

Cap. II *delle Regole per discernere i Peccati gravi, e leggieri* 371.

PAR-

chè egli è certo, che l'istesse Virtù, per cui una vita si mena prudente, forte, temperante, e giusta, alla medesima Fede si deggiono rapportare *.

Ricavasi dal testè detto, che altre delle Virtù hanno come loro proprio, ed immediato oggetto Iddio, ed altre soltanto risguardano le cose naturali. Quelle *Teologali* si addimandano, e sono tre, *Fede*, *Speranza*, e *Carità*. Queste *Cardinali* si appellano, perchè sono quasi cardini delle altre Virtù; e sono quattro, *Giustizia*, *Prudenza*, *Temperanza*, e *Fortezza*. Di tutte andiamo a formare un distinto ragionamento.

CAPITOLO PRIMO

Delle Virtù Teologali.

Chiunque porta il nome di Cristiano, ed è istruito de' Divini Misterj, deve sapere qual sia della Cristiana Religione il fondamento, e la verità conosca della Fede; di quella Fede cioè, che, come insegna l'Appostolo, *opera per mezzo della dilezione*, conforta, e corrobo- Gal. 5. 6.
ra i Fedeli nella presente vita, e dolcemente gli conduce alla contemplazione di Dio nella futura. Sendochè tre cose appunto propose come ne-

* *Virtutes ipsæ, quibus prudenter, fortiter, temperanter, justeque vivitur, omnes ad eamdem referuntur fidem.* S. Aug. lib. 14. de Trin. cap. 20.

Quicumque Christianum nomen tenet, & quicumque Sacramentis Divinis est imbutus, necesse est, ut Religionis Christianæ rationem sciat, & Fidei veritatem agnoscat; ejus quoque Fidei, quæ, ut Apostolus ait, per dilectionem operatur, *quæ in præsenti confortat, ac roborat credentes, & in futuro perducit ad Dei contemplationem. Nam tria quædam proposuit animæ no-*

necessarie alla salvezza dell'anima nostra il Santo, ed egregio Dottore delle Genti dicendo: *per ora queste tre cose vi sono, la Fede, la Speranza, e la Carità; e la maggiore di esse si è la Carità*. E intanto della Fede, e della Speranza affermò l'Appostolo rammemorato essere maggiore la Carità, perchè, rimosse un giorno quelle, rimarrà questa sola *. 1. Cor. 13. 13.

E' parimente manifesto, che quelle, ed altre simili Virtù, a proseguire questo periglioso pellegrinaggio assai necessarie, non più saranno di mestieri nella Vita eterna, dopo che l'avremo coll'ajuto loro conseguita **. Difatti non avrà luogo nell'eterna Beatitudine la Fede, con cui ora crediamo ciò, che non ci è per anche permesso di vedere, perchè vedremo allora Iddio, qual'è in se stesso; 1. Joan. 3. 2. Non la Speranza, perchè non v'è speranza di cosa, che si veggia, ne mai spera alcuno ciò, che gli sta sotto gli occhi. Ivi ancora non avrà luogo la Prudenza, Rom. 8. 24. onde discernere dal bene il male, che non vi sarà; ne la Fortezza, onde tollerare le cose avverse, perchè non altro ivi sarà, se non quanto ha

nostræ necessaria Beatus, & egregius gentium Doctor
* *dicens*: nunc autem manent Fides, Spes, Charitas, tria hæc: major autem eorum est Charitas.... *Hæc autem major Fide, & Spe ab Apostolo esse narratur, quia cæteris recedentibus ipsa sola permanebit*. S. Aug. Ser. 53. de Temp.

** *Illæ, & hujusmodi Virtutes, quæ nunc propter transigendam istam peregrinationem valde necessariæ sunt, non erunt in Vita æterna, propter quam adipiscendam sunt necessariæ*. S. Aug. lib. 12. de Gen. ad Litt. cap. 31. *Nec prudenter discernentur a bonis mala, quæ non erunt; nec fortiter tolerantur adversa, quia non ibi erit, nisi quod ame-*

sia da amarsi, non che da tollerarsi; ne la Temperanza, onde tenere in freno i desiderj, perchè non ne sentiremo gli stimoli; ne finalmente la Giustizia, perchè non avremo a sovvenire i mendici, quando non vi saranno ne poveri, ne bisognosi. Una sola Virtù pertanto colà ritroveraffi, e questa nel medesimo tempo sarà Virtù; e premio della Virtù. E qual'ella sia, disselo ne' suoi piissimi colloquj quell'uomo, che veramente l'amò: *bella, e dolce cosa è per me lo*
Psal. 72. 28. *stare unito a Dio.* E questa è la vita de' Beati; cioè, un accostarsi al sommo, ed eterno Bene, al quale congiungendosi eglino per tutta l'eternità ottengono compiutamente il fine del loro bene *. Una sola è adunque la Virtù, che regna nel Cielo, la quale nella Carità, cioè nell'amare consiste ciò, che vi si vede **; perchè non possono i Santi in quel perenne imperscrutabile godimento avere cosa del perfetto amore di Dio più accetta, e più soave ***.

Ten-

* *amemus, non etiam quod toleremus; nec temperanter libido frænatur, ubi nulla ejus incitamenta sentiemus; nec juste subvenietur ope indigentibus, ubi inopem, aut indigenum non habebimus. Una ibi Virtus erit, & idipsum erit Virtus, præmiumque Virtutis, quod dicit in sanctis eloquiis homo, qui hoc amat*: mihi autem adhærere Deo bonum est. *Hæc vita Beata; perventio quippe est ad æternum, ac summum Bonum, cui adhærere in æternum est finis nostri boni.* S. Aug. ep. 52.

** *Una ibi, & tota Virtus est Charitas amare, quod videas.* S. Aug. lib. 12. de Gen. ad Litt. cap. 26.

*** *In perenni gaudio nihil gratius, nihil dulcius habent Sancti perfecto amore Dei.* S. Aug. Ser. 53. de Temp.

Si

Tengaſi nondimeno per incontraſtabile, che ogni Virtù è dono di Dio. E qual coſa ha mai l'uomo, che da lui ricevuta non abbia? E quando ciò ſia, noi dobbiamo iſtantemente a lui domandarle, perocchè ſta ſcritto: *domandate, e riceverete.* Ma in particolare maniera ci vengono da Dio la Fede, la Speranza, e la Carità; e perciò *Virtù infuſe* ſono addimandate. Se queſte Virtù adunque, che ricevemmo, conoſcendo il loro autore, pieni di oſſequio, e di umiliazione, al culto dello ſteſſo Dio anche in queſte ſecolari pompe ſaggiamente convertiremo, a lui coll'eſempio di noſtra religioſa vita conducendo coloro, che da noi dipendono, eſortandoli inſieme con ogni atto di noſtra poteſtà, co' conſigli, co' premj, colle minacce a riſpettarlo, allora sì, che quelle ſaranno vere Virtù, e coll'ajuto di chi beneficamente ce le donò, a tal ſegno creſceranno; e ſi faranno perfette, che ſenza dubbio alcuno ad una vita veramente beata, ed eterna ci condurranno *.

1. Cor. 4. 7.
Joan. 16. 24.
Trid. Seſſ. 6. cap. 7.

Tutte le Virtù in genere ſi dividono in *abituali*, ed *attuali*; e le *abituali* ſi ſuddi-

* *Si Virtutes, quas accepiſti, a quo acceperis ſentiens, eique gratias agens, eas ad ipſius Dei cultum etiam in tuis iſtis ſæcularibus honoribus conferas, tuæque poteſtati ſubditos homines ad eum colendum exemplo tuæ religioſæ vitæ, & ipſo ſtudio conſulendi, ſeu fovendo, ſeu terrendo erigas, & adducas .... & veræ illæ Virtutes erunt, & illius opitulatione, cujus largitate donatæ ſunt, ita creſcent, & perficientur, ut te ad vitam vere beatam, quæ nonniſi æterna eſt, ſine ulla dubitatione perducent.* S. Aug. ep. 52.

vidono in *acquistate* dalla multiplicazione degli atti, ed in *infuse* immediatamente da Dio, come appunto per sua singolare munificenza le tre Teologali a' Battezzati egli comunica, ed infonde.

DD. com.

L'una, e l'altra specie delle dette Virtù; cioè, le *abituali*, e le *infuse*, in *vive*, e *morte* si distinguono. La *viva* in quel tale soggetto si ritrova, ch'è ornato della grazia santificante. La *morta* dicesi di coloro, che sono della medesima grazia spogliati; e se in questi tali si rinviene qualche sorta di Carità, essa non è che imperfetta. *Tutte le accennate cose diffusamente dispiegano i Teologi, a' quali può ricorrere chi ha talento di vederle meglio dichiarate.* Io intanto mi contenterò di qui riportare una proposizione a questo proposito coerente, da Alessandro VII condannata, acciocchè ognuno apprenda chiaramente quale sia il pregio delle suddette Virtù. *L'uomo*, diceva, *non è mai tenuto nel corso di sua vita a fare un atto di Fede, di Speranza, e di Carità in vigore de' Divini precetti alle stesse Virtù appartenenti* *. Ora se Dio per mezzo appunto della Fede, della Speranza, e della Carità si venera; e questa è la vera Religione, la retta pietà, e la servitù unicamente dovuta a Dio, come potrà mai sostenersi da alcuno un tanto errore? E ciò massimamente che

DD. com.

S. Aug. Enchir. cap. 7. Id. lib. 10. de Civ. Dei c. 3.

* *Homo nullo unquam vitæ suæ tempore tenetur elicere actum Fidei, Spei, & Charitatis ex vi præceptorum Divinorum ad eas Virtutes pertinentium.* Prop. damn. ab Alex. VII.

che la Chiesa istessa porgendo a Dio umili suppliche va ripetendo : *deh per pietà, o Signore, benignamente ci accorda l'aumento della Fede, della Speranza, e della Carità.* *Dom. 13. post Pent.*

ARTICOLO I.

Della Fede.

LA Fede *è il fondamento delle cose, che devono sperarsi, ed una piena persuasione di* Hebr. 11. 1. *ciò, che non si vede*; ovvero *è un dono di Dio; è una Virtù infusa da Dio, dal cui lume l'umana mente illustrata fermamente acconsente a tutto ciò, che Dio ha rivelato, e per mezzo della Chiesa ci ha proposto a credere, o si trovi, o non si trovi nelle Sacre Carte registrato.* Si può a tal proposito *DD. com.* consultare Santo Agostino, il quale così si esprime : *io per me non presterei credenza al Vangelo, se dall'autorità della Chiesa Cattolica non vi fossi indotto* *.

Non deve tuttavia in maniera alcuna confondersi la *Fede* colla *Fiducia* della singolare Misericordia di Dio, per cui noi ci moviamo a sperare la Vita eterna. Anzichè se mai alcuno affermasse, che la Fede giustificante non fosse altro, che la suddetta Fiducia della Divina Misericordia, la quale in virtù dei meriti di Gesù Cristo rimette agli uomini i peccati; o volesse, che quel-

BBB 2

* *Ego Evangelio non crederem, nisi me Catholicae Ecclesiae commoveret auctoritas.* S.Aug. cont. ep. fund. cap. 5. *Si quis dixerit Fidem justificantem nihil aliud esse quam Fiduciam Divinae Misericordiae peccata remittentis propter Chris-*

quella ſola Fiducia foſſe; per cui noi ſiamo giuſtificati, tengaſi per iſcomunicato *; e tale ancora deve riputarſi chiunque ſosteneſſe, che l'uomo rinato alla grazia, e giuſtificato foſſe obbligato a credere di Fede di eſſere ſtato annoverato fra i Predeſtinati **. Molto meno ha da confonderſi la *Fede* coll'*Oppinione*, o colla *Scienza*; come di ſua natura ſi rende manifeſto.

Colui adunque, il quale ſi accoſta a Dio; uopo è, che creda, qualmente havvi di fatto Dio, e ch'egli è giuſto Rimuneratore di chi lo
Hebr. 11. 6. ricerca. E queſto appunto è il primo nobiliſſimo obbietto della Fede, Iddio Uno,eTrino,Creatore, Redentore, Santificatore, e Rimuneratore di tutti; ne alcuno ſenza queſta Fede, che in Gesù Criſto ha il fondamento, potette o prima, o dopo la di lui mirabile Incarnazione riconciliarſi con Dio, ſendo chiaramente, e con tutta verità
1. Tim. 2. 5. definito dall'Appoſtolo, che *un ſolo è Iddio, e*
S. Aug. in Pſal. 104. *un ſolo il Mediatore di Dio, e degli Uomini l'Uomo Gesù Criſto.* Ne il miſterio ineffabile del-
S. Tho. 2. 2. *q.* 11. *a.* 8. l'Incarnazione eſplicitamente può crederſi ſenza la Fede della Trinità. E quì cade in acconcio di far oſſervare due propoſizioni ſu tale articolo da Innocenzio XI meritamente riprovate, la

pri-

* *Chriſtum; vel eam Fiduciam ſolam eſſe, qua juſtificamur, anathema ſit.* Trid. Seſſ. 6. Can. XII.

** *Si quis dixerit hominem renatum, & juſtificatum teneri ex Fide ad credendum ſe certo eſſe in numero Prædeſtinatorum, anathema ſit.* Trid. Seſſ. 6. Can. XV.

Non-

prima delle quali ſi è : la *ſola Fede di un ſolo Dio ſembra eſſere neceſſaria di neceſſità di mezzo, ma non la Fede eſplicita di un Dio Rimuneratore*; e la ſeconda : *baſta avere una ſola volta in tempo di vita creduti i miſterj della Trinità, e dell'Incarnazione* *.

Oltre a ciò, in che ſi è detto conſiſtere il più ſublime di noſtra ſanta Fede, deve ogni Criſtiano tenere a memoria il Simbolo, il quale da' Santi Padri è ſtato formato, e ſtabilito; e col vivere religioſamente adoprarſi di oſſervarlo. Ha pur anche da ſuggire le peſtilenziali maſſime degli Eretici in maniera, che in ogni penſiero, in ogni atto, in ogni ſuo coſtume moſtri di fermamente aderire a quanto la Cattolica Fede loda, ſoſtiene, e commenda **.

Sono pure da notarſi tre propoſizioni, la prima delle quali da Gregorio XI come eretica fu condannata, ed è la ſeguente : *un laico non è obbligato a credere eſpreſſamente alcun articolo di Fede; ma baſta queſta concluſione in generale, ch'e-*

* *Nonniſi Fides unius Dei neceſſaria videtur neceſſitate medii, non autem explicita Remuneratoris.*
Sufficit myſteria Trinitatis, & Incarnationis ſemel crediſſe. Prop. damn. ab Innoc. XI.

** *Symbolum a Sanctis Patribus conſtitutum memoriter tenete, & religioſe viventes obſervare ſtudete. Hæreticorum Dogmata peſtifera fugite.... ut nihil aliud quam quod Catholica Fides laudat, amat, prædicat, in mente, ſive in profeſſione, ſive in moribus teneatis.* S. Aug. Ser. 53. de temp.
Laicus non tenetur ad aliquem Fidei articulum expreſſe credendum, ſed ſufficit iſta concluſio in genere, quod

ch'egli crede tutto ciò, che crede la Santa Madre Chiesa di Dio *. Le altre due da Innocenzio XI furono proscritte, delle quali una diceva: *non ha da giudicarsi, che caggia la Fede sotto un precetto speciale, e distinto dagli altri in se stesso.* Diceva l'altra: *basta, che una volta in tempo di sua vita formi l'uomo un atto di Fede* **. Da queste, e da altre ancora, che si addurranno appresso, quando tratteremo della Carità, quasi ad evidenza si deduce, che sono tenuti sotto pena di peccato mortale i Fedeli a formare l'atto di Fede almeno una volta all'anno, e può essere allora, quando essi ricevono
Nat. Alex. Theol. mor. lib. 1. cap. 3. a. 7. i Sacramenti, e particolarmente mentre loro sovrasta il pericolo di morte, o qualche grave tentazione gli assalti. Stantechè niuno può bene operare, se la Fede non precede alle opere ***. Ed è fuori di dubbio, che il primo Precetto, e il fondamentale principio di nostra santa Religione si è l'avere il cuore radicato, e fermo nella Fede ****. Lo che volle significare l'Appostolo dicendo: *fate, che abiti Cristo ne' vostri cuori per mez-*
Eph. 3. 17. *zo della Fede.* Perciò soggiunge Santo Agostino, che

* *quod credat omne illud, quod credit Sancta Mater Ecclesia Dei.* Direct. Inquis. p. 2. q. 10.

** *Fides non censetur cadere sub præceptum speciale, & secundum se.*
Satis est actum Fidei semel in vita elicere. Prop. damn. ab Innoc. XI.

*** *Nemo bene operatur, nisi Fides præcesserit.* S. Aug. Ser. 7. cap. 10.

**** *Hoc est primum præceptum, hoc est initium Religionis, & vitæ nostræ, fixum habere cor in Fide.* S. Aug. Ser. 241.

Si

che, *se la Fede sarà in noi, Cristo parimente sarà in noi* *. Quindi chiedevano fervorosi gli Appostoli al Signore, ch'*ei accrescesse la loro Fede*. Luc. 17. 5.

E'poi la Fede per via dell'udito a noi tramandata; giacchè quanto da noi si crede, lo dobbiamo Rom. 10. 17.
all'autorità di Dio, che cel rivela, e della Chie- *S. Aug. de*
sa, che cel propone; sicchè coloro, i quali si *util. cred.* c. 11.
uniformano nella loro scienza a Dio, hanno un fortissimo argomento dell'incontrastabile sua Onnipotenza in tutte quelle cose, che sembrano incredibili agli uomini; dappoichè sanno, ch'egli non può, nè ha potuto giammai mentire, e che può ben fare ciò, che all'infedele pare impossibile **. Lo che non ammette contraddizione alcuna, perchè Dio è la stessa verità, ed ogni uomo all'incontro alla bugia, ed all'errore è soggetto. Rom. 3. 4.
E quì è da notarsi, che l'udito, per cui si acquista le fede, della parola di Cristo si riempie, ibi 10. 17.
la quale nella Scrittura, e nelle Tradizioni sta riposta.

Ma non si ha già da immaginare l'uomo, che i santi Oracoli della Scrittura sieno soggetti a qualunque particolare, e capricciosa interpretazione. Attesochè le Profezie, e le Sante Scritture non per umana volontà furono giammai re-

* *Si Fides in nobis, Christus in nobis.* S. Aug. tract. 49. in Joan.

** *Qui secundum Deum sapiunt, omnium, quæ incredibilia videntur hominibus, maximum argumentum tenent veracem Dei Omnipotentiam, quem certum habent nullo modo in eis potuisse mentiri, & posse facere, quod impossibile est infideli.* S. Aug. lib. 20. de Civ. Dei cap. 30.

registrate; ma per impulso dello Spirito Santo
2. Pet. 1. 21. i Fedeli servi di Dio favellarono. Laonde non senza una giusta, e salutare Provvidenza fu stabilito, che l'autorità della Chiesa abbia ad essere quella, che dalla caligine delle tenebre, o vogliamo dire, de' peccati, alla luce della verità le dubbiose umane menti conduca. Imperocchè quelle tali cose, le quali non all'esperimento de' nostri corporali sentimenti, ne alla fiacca perspicacia del nostro intelletto sono sottoposte, hanno senza meno a credersi a que' testimonj, da' quali la Scrittura, meritamente Divina appellata, si compose, e i quali o nel corpo ajutati, o nell'animo supernamente illustrati ciò, che scrissero, potettero comprendere, o ancora prevedere *.

S. Aug. de mor. Eccl. c. 11.

Che se vogliamo cogli empj negare la Divina Provvidenza, la quale il tutto dirige, e governa, è inutile ogni cura in fatto di Religione. Ma se l'istessa bellissima apparenza delle cose tutte, che da qualche perenne fonte di bellezza necessariamente deve emanare; e se per una tal qua-

* *Quæ nec corporeo sensu experti sumus, nec mente assequi valemus, eis sine ulla dubitatione credenda sunt testibus, a quibus ea, quæ Divina vocari jam meruit, Scriptura confecta est, qui ea sive per corpus, sive per animum Divinitus adjuti, vel videre, vel etiam prævidere potuerunt.* S. Aug. Enchir. cap. 4.

Si Dei Providentia non præsidet rebus humanis, nihil est de Religione satagendum. Sin vero & species rerum omnium, quam profecto ex aliquo pulchritudinis fonte manare credendum est; & interiori nes-

quale interna coscienza ci sentiamo come pubblicamente, e privatamente gli animi portati, e spinti a ricercare Dio, ed a servire a Dio, non vi ha fondamento di dubitare, che l'istesso Dio una qualche autorità abbia costituita, alla quale noi francamente affidati possiamo tratto tratto sollevarci in lui *.

Non pertanto si esclude dalla Fede la ragione, quasichè questa a quella ripugni. Anzi quantunque la Fede della Santa Chiesa non dalle ragioni delle umane contese, ma dalla pietà di una soda credenza si apprenda, ed ogni ragione debba essere posposta alla Fede, nè *Id. ep. 122.* siano Cristiani coloro, i quali non vogliono cre- *Id. de util.* dere, se loro non se ne adduca la ragione, nulla- *cred. c. 10.* siadimeno, se un Fedele la ragione richieda per intendere quello, che crede, si dovrà avere risguardo alla di lui capacità, e addattarsi ad essa, acciocchè la sua Fede egli corrobori per via di ragioni, e in cotal modo della verità si persuada **. Per questo ci avverte l'Appostolo Pietro ad *essere sempre pronti a chiunque ci facesse dimanda sulla Fede, e Speranza nostra*. E San Paolo vuole, 1. Pet. 3. 15.

C C C che

* *nescio qua conscientia Deum quærendum, Deoque serviendum, meliores quosque animos quasi publice, privatimque hortatur, non est desperandum ab eodem ipso Deo auctoritatem aliquam constitutam, qua veluti gradu certo innitentes, attollamur in Deum.* S. Aug. lib. de util. cred. cap. 16.

** *Si jam Fidelis rationem postat, ut quod credit, intelligat, capacitas ejus intuenda est, ut secundum eam ratione reddita sumat Fidei suæ intelligentiam.* S. Aug. ep. 122.

Vo-

che *sia ragionevole l'ossequio*, *che rendiamo a*
Rom. 12. 1. *Dio.* Sono poi così gagliardi, e forti i motivi di nostra credenza, che sentissi da essi astretto ad affermare il Salmista, che *pur troppo si erano*
rendute credibili le chiare testimonianze del Si-
Psal. 92. 5. *gnore.*

Quando adunque ricerchi un Fedele delle ragioni risguardo alla Fede per rettificare la sua intelligenza, può trovarle, ma non già per dare assenso alla stessa Fede. Mercecchè l'assenso della Fede deve nascere soltanto dall'autorità di
Ex S. Aug. var. loc. Dio rivelante, il quale è la stessa verità, che non può nè ingannare, nè essere ingannato. Ed ecco perchè da Innocenzio XI le seguenti proposizioni si condannarono; cioè, che *la volontà non può far tanto*, *che l'assenso della Fede sia più stabile*, *e fermo di quello*, *che meritino le ragioni inducenti l'assenso*; che *uno può prudentemente rinunziare l'assenso sopranaturale*, *che dava alla Fede*; che *l'assenso sopranaturale della Fede*, *ancorchè utile alla salute*, *sia appoggiato soltanto ad una mera notizia probabile della rivelazione*, *ed è annesso al timore*, *che Dio non abbia veramente rivelato quello*, *che si crede*;

che

Voluntas non potest efficere, ut assensus Fidei in se ipso sit magis firmus, quam mereatur pondus rationum ad assensum impellentium.

Potest quis prudenter repudiare assensum, quem habebat supernaturalem.

Assensus Fidei supernaturalis, & utilis ad salutem stat cum notitia solum probabili revelationis; imo cum formidine, qua quis formidet, ne non sit locutus Deus.

Fi-

che la Fede largamente parlando nella testimonianza delle creature, o in altro simile motivo fondata, è bastante per salvarci; e che finalmente *sarà scusato della sua infedeltà un infedele, il quale non prestò credenza alla nostra Fede, lasciatosi tirare da un'oppinione meno probabile della nostra* *. Questi sono tanti manifesti errori, perchè col cuore si ha da credere, acciocchè siamo giustificati; lo che si conseguisce Rom. 10. 10.
col mezzo della Divina grazia, la quale ci risveglia, e ci conforta, e talmente opera in noi, che per via dell'udito accogliendo noi la Fede liberamente ci portiamo verso Dio, credendo fermamente essere vere quelle cose, che divinamente ci sono state rivelate, e promesse **.

Ne per questo dirà taluno, che vengono i Cristiani contro lor voglia tratti; perchè dovrà dire ancora, che l'animo è tirato come per forza *S. Aug. tract.*
dall'amore. Infatti a formare un atto interno di *26. in Joan.*
Fede una pia disposizione di volontà si ricerca; ch'è quanto a dire, deve essere l'atto di Fede sulla Carità fondato. La diversità poi, che ne' credenti si osserva, fa chiaramente vedere la libertà del nostro cuore nell'aderire alla Fede.

* *Fides late dicta ex testimonio creaturarum, similive motivo ad justificationem sufficit.*
Ab infidelitate excusabitur Infidelis non credens ductus opinione minus probabili. Prop. damn. ab Innocentio XI.

** *Excitati a Divina gratia, & adjuti, fidem ex auditu concipientes, libere movemur in Deum credentes vera esse, quæ Divinitus revelata, & promissa sunt.* Trid. Sess. 6. cap. 6.

Così noi sappiamo, che credono anche i Demoni, ma tremano, mentre credono. Jac. 2. 19.

Molto diffusamente fu questo argomento da Santo Agostino trattato, il quale osserva, che la nostra Fede da quella de' Demonj hassi a distinguere. Attesochè la nostra purifica il cuore, li costituisce rei la loro. Eglino ancora dicono: *tu sei Cristo Figliuolo di Dio*. Ciò dice Pietro, e n'è lodato; ciò dice il Demonio, e n'è condannato. Donde nasce tale differenza, se non da questo, che uniforme è la voce, difforme il cuore? Abbiamo adunque a procurare di distinguere la nostra Fede; ne il credere semplicemente ci basti; perchè questa non sarebbe quella Fede, che purifica il cuore. *Con quella Fede credete*, sta scritto, *che monda i cuori*. E qual'è questa Fede se non quella dal Santo Appostolo definita così: *la Fede, che opera per via della Dilezione?* Questa si è quella Fede, che dalla Fede de' Demonj si distingue, e dagli uomini malvagi, e di perduti costumi si allontana. Qual'

V. S. Luc. 4. & Matt. 16.

Act. 15. 9.

Gal. 5. 6.

Discernenda est Fides nostra a Fide Dæmonum. Fides enim nostra mundat cor; Fides autem illorum reos facit. Inquiunt illi; tu es Christus Filius Dei. *Dicit hoc Petrus, & laudatur; dicit hoc Dæmon, & damnatur. Unde hoc, nisi quia vox par, cor impar? Discernamus ergo Fidem nostram, nec credere sufficiat. Non est talis Fides, quæ mundat cor.* Fide, *inquit*, mundans cor eorum. *Sed qua Fide, quali Fide, nisi quam definit Apostolus Paulus, ubi ait:* Fides, quæ per Dilectionem operatur? *Ista Fides discernit a Fide Dæmonum, discernit ab hominum flagitiosis, ac perditis moribus. Fides, inquit,*

Qual'è ; torno a ripetere ; questa Fede ? Quella ; la quale opera per via della Dilezione*; quella la quale , quanto promette Iddio , spera di conseguire. Non poteva darsi della Fede una più connaturale ; e perfetta definizione. Tre cose adunque vi si rinchiudono. Uopo è, che quegli , che ha la Fede operante per via della Dilezione , speri quanto Iddio promette ; sicchè colla Fede vanno congiunte la Speranza , e la Carità *.

Noi dobbiamo intanto tenere per indubitato, che la Fede senza la Carità è inutile , e vana. Conciosiachè molti vi sono , i quali dicono : *io credo* ; ma la Fede senza le opere non conduce a salvamento **. Ond'è, che l'Appostolo San Giacomo scriveva : *a che gioverà mai , o fratelli , che alcuno dica di avere la Fede, eppoi non lo dimostri colle opere ? Forse che potrà salvarlo la Fede ? Per mezzo delle opere ottenne la gloria de' giusti Abramo, allorchè animoso offerse sopra l'altare il proprio figliuolo. Si vede chiaramente, che in lui la Fede andava dalle opere accompagnata , e colle opere rendevasi perfetta. E non vi ha dubbio , che siccome senza lo spirito è mor-*

* *quit ; quæ Fides ? Quæ per Dilectionem operatur ; sperat , quod Deus pollicetur. Nihil ista definitione propensius , nihil perfectius. Ergo tria sunt ista. Necesse est , ut in quo est Fides , quæ per Dilectionem operatur , speret quod Deus pollicetur. Comes est ergo Fidei Spes , & Charitas.* S. Aug. Ser. in Fest. omn. Sanct.

** *Sine Dilectione Fides inanis est. Multi enim dicunt :* credo ; *sed Fides sine operibus non salvat.* S. Aug. tract. 10. in Joan.

Jac. 2. 14. & seqq. *morto il corpo, così senza le opere è morta la Fede*. Non vale adunque la Fede senza le opere; nè può altresì andare dalla Carità disgiunta; perchè, *quando ancora io mi avessi*, dichiarava l'Appostolo, *in tutta la pienezza la Fede, a tal che trasportassi da un luogo all'altro i monti, e*
1. Cor. 13. 2. *non avessi la Carità, a nulla io varrei.*

Può ciò non ostante avvenire, che la Carità si perda, e non la Fede. Per qualunque peccato
Ex Trid. Sess. 6. cap. 15. mortale si perde la Carità, pel solo peccato d'infedeltà si perde la Fede. Infatti se alcuno mai asserire volesse non esservi altro peccato mortale, se non se quello dell'infedeltà, o non potersi per altro eccesso, ancorchè grave, ed enorme, che per quello dell'infedeltà perdere la grazia una volta acquistata, sarebbe scomunicato *. E tale avrebbe ancora da tenersi chiunque sostenesse, che ogni qualvolta si viene a perdere col peccato la grazia, la Fede ancora sempre si perde; o che la Fede, la quale allora rimane, non è vera Fede, quantunque non sia Fede viva; o che finalmente non sia Cristiano colui, che ha la Fede senza la Carità **. Dalle qua-

* *Si quis dixerit nullum esse mortale peccatum nisi infidelitatis; aut nullo alio, quantumvis gravi, & enormi, præterquam infidelitatis peccato, semel acceptam gratiam amitti, anathema sit.* Can. XXVI.

** *Si quis dixerit amissa per peccatum gratia simul & Fidem semper amitti, aut Fidem, quæ permanet, non esse veram Fidem, licet non sit viva; aut eum, qui Fidem sine Charitate habet, non esse Christianum, anathema sit.* Trid. Sess. 6. Can. XXVIII.

quali saviſſimo determinazioni del Concilio Tridentino vengono implicitamente condannate molte proposizioni di Pascasio Quesnellio. Del resto non perderà la Fede, se non chi l'avrà disprezzata; abbenchè ogni peccato opposto alla Carità dovuta a Dio separi l'uomo da Dio, e lo faccia suddito del Demonio. S. Aug. in Psal. 55. Id. lib. 10. de Civ. Dei c.22.

Ma siccome chi crede, e non ama, non fa opera, che sia rigorosamente meritoria, perchè, come si è di già notato, senza la Dilezione è inutile la Fede; così a nulla giovano ad un empio infedele per conseguire l'eterna salute tutte le buone opere, senza le quali è difficile, che uomo tanto malvagio si ritrovi *; perch'è impossibile di piacere a Dio senza la Fede. Per questo disse l'Appostolo: *noi giudichiamo, che l'uomo per mezzo della Fede, e non delle opere della Legge rimanga giustificato*. Imperciocchè la Fede è la prima grazia, per via della quale tutte le altre cose, il che propriamente si chiamano opere salutari, e da cui dipende il vivere rettamente, si possono da Dio ottenere **; essendo la Fede dell'umana salute il principio, il fondamento, e la radice ***; ne

Id. Ser. 14. Hebr. 11. 6. Rom. 3. 26.

* *Ad salutem aeternam nihil prosunt impio infideli aliqua bona opera, sine quibus difficillime vita cujuslibet pessimi hominis invenitur.* S. Aug. de Sp. & Litt. cap. 28.

** *Fides prima datur, ex qua impetrentur caetera, quae proprie opera nuncupantur, in quibus juste vivitur.* S. Aug. lib. de Praed. SS. cap. 7.

*** *Fides est humanae salutis initium, fundamentum, & radix omnis justificationis.* Trid. Sess. 6. cap. 8.

Quod

ne vi può essere più giusto, e vero principio per un Cristiano, che il credere in Cristo *. Stantechè il Tempio di Dio col credere si fonda, collo sperare s'innalza, e coll'amare si perfeziona **. *Consulti, chi vuole, su tale soggetto Santo Agostino della Grazia, e del libero Arbitrio cap.* 7, *e della Fede, e delle Opere cap.* 14. &c.

Non ha però quindi a volersene dedurre, che tutte le opere degl'Infedeli siano peccati, e che *necessariamente in ogni operazione sua pecchi un Infedele* ***; o che *veramente pecchi colui, che odia soltanto il peccato per la sua deformità, e disconvenienza colla ragione naturale senza rispetto alcuno a Dio, che si offende* ****; o che finalmente *tutto ciò, che dalla Fede soprannaturale Cristiana, operante per via della Dilezione, non nasce; sia peccato* *****. Sono queste tante proposizioni false, e però ragionevolmente condannate da' Sommi Pontefici Pio V, Gregorio XIII, ed Alessandro VIII; giacchè non

* *Quod est initium verius Christiano, quam credere in Christum?* S. Aug. de Don. Persev. cap. 20.

** *Domus Dei credendo fundatur, sperando erigitur, diligendo perficitur.* S. Aug. Ser. 15. de verb. Apost. cap. 1.

*** *Necesse est Infidelem in omni opere peccare.* Prop. damn. a Pio V.

**** *Revera peccat, qui odio habet peccatum mere ob ejus turpitudinem, & disconvenientiam cum natura rationali sine ullo ad Deum offensum respectu.* Prop. damn. a Greg. XIII.

***** *Omne, quod non est ex Fide Christiana supernaturali, quæ per Dilectionem operatur, peccatum est.* Prop. damn. ab Alex. VIII.

Im-

non vi ha dubbio, che di quegli empj, i quali ne sincero, ne retto culto rendono al vero Dio, certi fatti si leggono, si sanno, si ascoltano; che secondo le regole della giustizia in se stessa considerata, anzichè condannare, meritamente, e giustamente lodiamo. Sebbene disaminati rapporto al fine, che si propongono nel praticarli, appena sene rinvengono alcuni, ai quali con ragione convenga quella lode, o difesa, che si merita la giustizia *. Quando però succede, che facciano eglino tali opere degne di commendazione, deriva, perchè essendo privi della vera Legge, sono dalla natura portati a mettere in pratica ciò, ch'è conforme alla Legge; e nel tempo, che manca loro questa Legge, eglino stessi servono di Legge a se medesimi, e danno a divedere, che ne' loro cuori sta scolpita l'opera della Legge. Rom. 2. 14.

Che se alcuno ora opponesse quel dell'Appostolo: *tutto ciò, che dalla Fede non procede; è peccato*, sappia, che ha da intendersi della coscienza. ibi 14. 23. Quasichè dir volesse: *tutto ciò, che con mala fede si pratica, è peccato*; vale à dire, *è contrario alla retta coscienza*. Oppure significa, che quanto senza la retta Fede, cioè, senza la retta intenzione si opera, è peccato, Concil. Later. sub Innoc. III. Can. XLI. V. L. Herm. de grat.

DDD co-

* *Impiorum Deum verum neque veraciter, neque juste colentium quædam facta legimus, vel novimus, vel audimus, quæ secundum justitiæ regulas non solum vituperare non possumus, verum etiam merito, recteque laudamus. Quamquam, si discutiantur, quo fine fiant, vix inveniuntur, quæ justitiæ debitam laudem, defensionemve mereantur.* S. Aug. de Sp. & Litt. cap. 27.

Pror-

come deve intenderſi Santo Agoſtino in più luoghi delle egregie ſue Opere, e particolarmente in quella, ch'egli ſcriſſe contro Giuliano, ove al Capitolo terzo aſſeriſce, che, per quanto riſguarda al detto dell'Appoſtolo: *ciò, che dalla Fede non procede, è peccato*, non ha da inferirſi, che un'azione per ſe ſteſſa, quale ſarebbe il veſtire un ignudo, ſia peccato, ma ſoltanto, che il gloriarſi di tale azione fuori che in Dio, ſia peccato; lo che dal ſolo empio può eſſere negato *. Reputiſi adunque con tutta ragione ſcomunicato chiunque diceſſe, che tutte le opere non precedute dalla giuſtificazione, per qualſivoglia motivo fatte, ſieno veramente peccati, o che ſi meritino l'odio di Dio **. Il ſoprallodato Santo Agoſtino ſu tal ſoggetto riflette, che Iddio volle concedere a' Romani tant'ampiezza, e maeſtà d'Impero, perchè delle Virtù morali andavano naturalmente adorni; ancorchè altrove oſſerva, che tali Virtù, perchè all'eterna Gloria non poſſono condurre, impropriamente chiamanſi Virtù.

Lib.5. de Civ. Dei cap. 15.

Ep. 130.

Ma avendo di già eſpoſto qual debba eſſere la noſtra Fede, oſſerviamo adeſſo come faccia d'uopo il

* *Prorſus, in quantum non eſt ex Fide, peccatum eſt; non quia per ſe ipſum factum, quod eſt nudum operire, peccatum eſt; ſed de tali opere non in Domino gloriari ſolus impius negat eſſe peccatum.* S. Aug. lib.4. cont. Julian. cap. 3.

** *Si quis dixerit opera omnia, quæ ante juſtificationem fiunt, quacumque ratione facta ſint, vere eſſe peccata, vel odium Dei mereri . . . . anathema ſit.* Trid. Seſſ. 6. Can. VII.

Quid

il dimostrarla, perchè testificandola colla bocca, si acquista l'eterna salvezza. A che gioverebbe il credere nel cuore ciò, ch'è più giusto a credersi, se dubitasse profferire la bocca, quanto si fosse concepito nel cuore? E' vero, che vede Iddio anche per entro al cuore la Fede, ma ciò non basta *. L'istessa Fede da noi ricerca, di essere e col cuore, e colla lingua testificata **. Quindi il Papa Innocenzio XI si mosse a condannare la seguente proposizione: *se mai venisse alcuno dalla Potestà pubblica interrogato sopra la Fede, ei sarebbe cosa gloriosa a Dio, ed alla Fede, a ingenuamente confessarla; ma non commetterebbe peccato a puramente tacerla* *** . Vedasi a tal proposito S. Tomaso 2. 2. q. 111. a. 2. Rom. 10. 10.

Da ciò deducesi chiaramente, che non potrebbe scusarsi da colpa mortale, chi simulasse la falsa Religione colle vesti, colle opere, cogli atti; come sarebbe a dire, se alcuno assistesse a' Sermoni degli Eretici, o mangiasse carne ne' giorni dalla Chiesa Romana vietati, senza che costasse l'evidente motivo della dispensa. Ed DD. com. ecco la ragione, perchè nel secondo Secolo furono dalla Chiesa condannati gli Eretici *Elcesci-*

DDD 2

* *Quid prodest corde credidisse ad justitiam, si os dubitat proferre, quod corde conceptum est? Intus Fidem Deus videt, sed parum est.* S. Aug. Ser. 24.

** *Fides officium a nobis exigit & cordis, & linguæ.* S. Aug. de Fid. & Symb. cap. 1.

*** *Si a potestate publica quis interrogetur, Fidem ingenue confiteri ut Deo, & Fidei gloriosum consulo; tacere ut peccaminosum per se non damno.* Prop. damn. ab Innoc. XI.

Io-

sciti da Eliseo, o Elci, e da Jesseo fratelli; e Capi di detta Setta così nominati, i quali tra gli altri errori, in cui si erano intrigati, pretendevano di sostenere, che il fingere nella Professione della Fede non era vietato, e che non vi era alcun male a venerare esternamente gli Idoli senza il concorso della volontà, e l'avanzare
S.Epiph.Haer. ancora qualche proposizione contra la Fede, purchè
19. essa partisse soltanto dalla bocca, e non dal cuore.
Apolog. c.27. Rischiarasi questo punto da Tertulliano, e
Tract.de laps. da San Cipriano, ove parlasi de' *Libellatici*, vale a dire, di quei Cristiani, i quali per timore della morte mediante lo sborso di certa somma avevano ottenuto Libelli, o sia Mandati, ne' quali o si esentavano dall'obbligo di comparire in giudizio a cagione della loro Fede, o facevasi testimonianza, qualmente avevano adorati gl'Idoli. Ma questo delitto veniva quasi ugualmente dalla Chiesa punito, che la stessa Idolatria. Noi abbiamo a questo proposito un illustre esempio del pio, e generoso vecchio Eleazaro, il quale con eroica costanza, piuttosto, che fingere di violare la santità della sua Religione, volle in-
2. Machab. 6. trepidamente morire.

Va ancora tant'oltre la delicatezza, che deve avere un Cristiano in questo genere, che peccherebbe
S.Thom. q.9. rebbe gravemente, quando per iscoprire gli Eretici
a. 14. ci si simulasse nel suo discorso parimente Eretico; dappoichè è meno male, che resti occulta l'eretica pravità, di quello che una Cattolica bocca si profani. Ed è meno male ancora, che nelle loro fos-

Tolerabilius Hæretica impietas occultaretur, quam lingua Catholica præcipitaretur. Tolerabilius in suis fo-

fosse stieno nascoste le volpi, di quello che affine di prenderle precipitino i cacciatori nella fossa dell'iniquità, e della bestemmia. Conciosiachè, se vogliamo sostenere, che non tutte, ma le bugie di bestemmia pertanto sono giuste, perchè si profferiscono con disegno di scoprire gli Eretici occulti, potranno ancora essere casti gli adulteri collo stesso animo commessi; come per esempio, se una femmina Eretica a Giosepppe Cattolico facesse invito, e gli promettesse di svelargli i loro segreti, quandoch'egli si accomodasse ad appagare i di lei disonesti appetiti. E'certo, che in tutto vale molto la considerazione della causa, del fine, dell'intenzione, per cui tale, e tal'altra cosa si faccia. Ma ciò, che di sua natura è peccaminoso, non deve intraprendersi sotto qualunque pretesto, fine, ed intenzione, ancorchè in apparenza lodevoli *. Lo che stando così, non può essere che detestabile l'insana condotta di coloro, che agl'Idoli piegando le

* *foveis delitescerent vulpes, quam propter illas capiendas in blasphemiæ foveam caderent venatores... Nam si propterea justa sunt non qualiacumque, sed blasphema mendacia, quia hoc animo fiunt, ut occulti Hæretici detegantur, poterunt isto modo, si eodem animo fiant, casta esse adulteria, scilicet si fœmina Hæretica invitet Catholicum Joseph, eique promittat prodituram se latebras eorum, si ab illo impetraverit stuprum. Interest quidem plurimum qua causa, quo fine, qua intentione quid fiat; sed ea, quæ constat esse peccata, nullo bonæ causæ obtentu, nullo quasi bono fine, nulla veluti bona intentione facienda sunt.* S. Aug. lib. cont. Mend. cap. 7.

le ginocchia tengono la mente, e l'intenzione diretta al vero Dio. *Si può vedere sopra di ciò quanto insegna Bancello nella sua Morale di San Tommaso alla parola* Idolatria.

DD. com.

Colpa grave pure commetterebbe, chi non ben fermo nella Fede si mettesse a ragionarne cogl'Infedeli; e se fosse questi un *laico*, sarebbe sottoposto all'anatema; cioè, se fosse un ignorante nelle Controversie di Fede (*a*); giacchè tale era la significazione della voce *laico* al tempo di Alessandro IV, il quale fece questo Decreto (*b*).

S. Thom. 2. 2. *q.* 10. *a.* 7. *Cap.* quicumque *de Haer. in 6.*

(*a*) *DD. plur. cum. Glos.*

(*b*) *V. Oder. Vital. l.* 3.

Si guardino poi taluni, che sono o troppo semplici, o troppo deboli nella Fede, di sorta che vi sia da temere della sovversione loro, dal comunicare cogl'Infedeli, e sopra tutto dall'avere con esso loro troppo famigliarità, e dal trattarli ancora senza di un preciso bisogno*; memori di ciò, che sta scritto: *se alcuno viene da voi, e non vi arreca salutare Dottrina, non l'accogliete in casa vostra, e nemeno state a salutarlo; perchè chi lo saluta, comunica colle di lui opere maligne.* Ma quandochè non vi sia da temere, che uno resti sovvertito, perch'ei sia stabile, e fermo nella Fede, non sarà obbligato a tenersi lontano dalla pratica degli Eretici. In ordine a che sarà ben di avvertire, che per *Eretico* s'intende colui, che dopo avere abbracciata la Fede di Gesù Cristo in qualche er-

S. Joan. 10. 11.

S. Thom. 2. 2. *q.* 10. *a.* 9.

* *Si sint simplices, & infirmi in Fide; de quorum subversione probabiliter timeri possit, prohibendi sunt ab Infidelium communione, & præcipue ne magnam familiaritatem cum eis habeant, vel absque necessitate cum eis communicent.* S. Tho. 2. 2. q. 10. a. 9.

Ri-

errore viene a cadere alla stessa Fede manifestamente ripugnante. *Ricorrasi, quando si voglia, su questo particolare a Santo Agostino lib. 6. de Bapt. cap. 16, e altrove.* *Clem. de Summ. Trin.*

E qui vogliamo osservare, che non devono i Principi Cattolici ne' loro Stati tollerare i Riti degli Eretici, e tollerandoli peccherebbono mortalmente, quando potessero proibirli, ed estirparli senza pericolo di un male maggiore *. Attesochè i Regi, come può dirsi, che servano a Dio con timore, se eglino per servirlo non intraprendono ciò, che non ad altri è dato il poter fare, che agli stessi Re **? Chiunque poi senza speciale licenza, dalla Sede Appostolica conceduta, i libri degli Eretici trattanti di Religione, o diretti a sostenere qualche falso Dogma, leggesse, commetterebbe grave colpa, e incorrerebbe la Scomunica. Anzi è da notarsi intorno a questo punto, che fu da Alessandro VII condannata l'appresso proposizione; cioè, che *si possono ritenere i libri degli Eretici, fintanto che sieno espurgati, e colla debita diligenza corretti* ***. Ne ciò denota soverchio rigore; mercechè noi sappiamo, che fino al *Trid. Sess. 25.*

* *Ritus Hæreticorum a Principibus Catholicis tolerari non possunt absque lethali peccato, cum ipsos prohibere, & extirpare possunt sine periculo gravioris cujuspiam mali.* S. Tho. 2. 2. q. 11. a. 11.

** *Quomodo Reges Domino serviunt in timore .... nisi cum ea faciunt ad serviendum illi, quæ non possunt facere nisi Reges?* S. Aug. ep. 50.

*** *Libri prohibiti, donec expurgentur, possunt retineri, usque dum adhibita diligentia corrigantur.* Prop. damn. ab Alex. VII.

Quam-

dal tempo degli Appostoli molti di coloro; i quali si erano lasciati trasportare dalla curiosità di poco sana Dottrina, portarono avanti a tutti in
Act. 19. 19. pubblico i loro libri, e li bruciarono. *Vedasi a tal proposito la Pistola 93 del Pontefice San Leone il Grande.* Non vi può essere giammai cautela, che in questo genere si abbia da chiamare soverchia; e chi avesse notizia, che alcuno fosse Eretico, sarebbe obbligato a denunziarlo, come apparisce dalla seguente proposizione dal rammemorato Alessandro VII pur condannata: *benchè ti consti evidentemente, che Pietro è un Eretico, non sei tenuto a denunziarlo, qualora*
S. Thom. 2. 2. *non lo possa dimostrare* *. Concludasi ora, che
q. 10. a. 3. l'Infedeltà è il massimo de' delitti; perchè ella
S. Aug. tract. è un peccato, che tutti gli altri in se stessa riu-
89. in Joan. nisce, ed abbraccia.

AR-

* *Quamvis evidenter tibi constet Petrum esse Haereticum, non teneris denuntiare, si probare non possis;* Prop. damn. ab Alex. VII.

ARTICOLO SECONDO

Della Speranza.

1

E' la Speranza *una virtù infusa in noi dall'alto, onde con stabile fiducia aspettiamo da Dio la Vita eterna e come una grazia, a chi divenne figliuolo di Dio, per mezzo di Gesù Cristo benignamente promessa, e come una mercede quasi dovuta in vigore della promessa di Dio alle buone opere, e meriti di ogni Cristiano.* Ciascuno però, che ha la Fede, procuri di concepire quella ferma Speranza, che alle cose invisibili indirizza gli animi nostri, e i pensieri nostri trasporta alle celesti, ed eterne, e quasi con indissolubile vincolo ad esse gli unisce; ne mai c'inganna; anzi all'eterna Beatitudine conduce chiunque fedelmente obbedisce. Niuno pertanto ancorchè carico da grave peso di colpe disperi giammai della Benignità della Divina Clemenza; ma cerchi piuttosto da bella speranza tratto di una sicura Misericordia d'impetrare col pianto continuo quel perdono, che

S. Aug. de verb. Dom. Ser. 29. c. 4.

Trid. Sess. 6. cap. 16.

Post Fidem Spem firmam habere discite, quæ animum nostrum ad invisibilia trahit, & intentionem nostram in cœlestia, & æterna inserit, & quodam modo nexibus insolubilibus ligat, quæ non decipit; sed fideliter obsequentes ad æternam Beatitudinem perducit. Nemo igitur, quamvis ingenti peccatorum pondere prematur, de Bonitate Divinæ Pietatis desperare debet, sed spe certæ Misericordiæ illius indulgentiam sibi quotidianis deprecari lacrymis, quam recte

noi tutti possiamo sperare, se dalla pratica delle opere cattive ci asterremo. Noi non dobbiamo adunque proseguire a peccare per la speranza del perdono; ne disperare il perdono, perchè con tutto il rigore di sua Giustizia punisce Iddio i peccati. Ma l'uno, e l'altro pericolo schivando, allontaniamoci dal male, e speriamo il perdono dalla pietà del Signore. Di più ancora in ogni angustia, e tribolazione nostra dobbiamo ricorrere per conforto alla medesima speranza della Divina Clemenza, perchè in Dio solamente è senza meno risposta ogni speranza, ed ogni salute, giusta quel del Profeta: *in Dio è la mia salvezza, e la mia gloria. Dio è quegli, che mi conforta, e mi ajuta; e in lui*
Psal. 61. 8. *ho riposta la mia speranza* *.

Ma per avere una perfetta cognizione della Speranza credo non essere fuori di proposito l'andare esaminando presso che ciascheduna parola della sopraddotta definizione. Diceli adunque essere *una Virtù, un Dono di Dio*; perchè da Dio ci viene la Speranza; onde il Profeta diceva: *tu*
Psal. 118. 49. *sei, che mi desti la Speranza.* Ag-

* *sperare possunt, si ab actione pravi operis cessabunt. Ideo non propter spem veniæ perseveranter peccare debemus; neque, quia Deus juste peccata punit, veniam desperare debemus; sed utroque periculo evitato, & a malo declinemus, & de pietate Dei veniam speremus. Similiter & in omnium tribulationum angustia spe in solatium supernæ pietatis currendum est; quia in illo solo omnis spes, & salus sine dubio consistit, dicente Propheta*: in Deo salutare meum, & gloria mea. Deus auxilii mei, & spes in Deo est. S. Aug. Ser. 53. de temp.

Quem-

Aggiungesi *con stabile fiducia*, perchè Iddio; il quale non può mentire, con due cose immutabili, e ferme, vale a dire, colla promessa accompagnata dal giuramento, rendere stabile, e sicuro il nostro conforto; sicchè noi possiamo francamente affidarci della proposta Speranza, la quale è per noi, e per l'anima nostra come un'ancora validissima, che ci libera dal timore. Imperciocchè Hebr. 6. 18. 19. siccome l'ancora tiene ferma in mare la nave; così la Speranza rafferma l'anima in Dio, finchè noi siamo in questo mondo, ch'é quasi un mare. E siccome di una nave, ch'è sull'ancora, si dice, che già è a terra, ancorchè stia fluttuando, perchè sta salda come in terra contro i venti, e le tempeste; così la nostra Speranza nella Città di Dio fondata fra le molte, é violente tentazioni di questo nostro pellegrinaggio ci mantiene saldi, acciocchè non andiamo a perderci negli scogli *. Psal. 103. 25.

Havvi poi questa differenza tra la *Speranza*, e la *Fiducia*, che, quantunque non tenda la *Speranza* a cose impossibili, ha tuttavia con esso seco talora congiunto il timore; e allora

* *Quemadmodum de navi, quæ in anchoris est, recte dicimus, quod jam in terra sit, adhuc tamen fluctuat, sed in terra quodammodo educta est contra ventos, & contra tempestates; sic contra tentationes hujus peregrinationis nostræ Spes nostra fundata in illa Civitate Hierusalem facit nos abripi in saxa.* S. Aug. in Psal. 64.

Spes *differt a* Fiducia, *quia etsi* Spes *non sit de impossibili, tamen habet timorem conjunctum quandoque, & tunc*

propriamente appellasi *Speranza*. Talvolta ancora è la Speranza ferma, e senza timore, e allora propriamente addimandasi *Fiducia* *.

Aspettiamo la Vita eterna. La nostra Speranza non deve risguardare il tempo presente, ne questo mondo, ne quelle felicità, da cui si lasciano accecare gli stolti, i quali mettono in dimenticanza Iddio. La prima cognizione propria di un Cristiano si è, che noi non siamo fatti per questi beni temporali, ma per un non so che di più, e di meglio, che Dio già promise, e l'uomo non comprende. Questo è quel bene, che fu così circonscritto: *ne occhio mai vide, ne orecchio intese, ne cuore umano giunse a comprendere ciò, che Dio ha preparato, e disposto a chi lo ama.* Dunque giacchè non v'è uomo, che sia stato capace d'intendere, qual sia cotesto bene così grande, ed ineffabile, dovremo noi riposare nella celeste promissione. Difatti perchè gli

1. Cor. 2. 9.

* *proprie dicitur* Spes. *Spes quandoque est firma, & sine timore, & tunc proprie dicitur* Fiducia. S. Tho. in ep. ad Hebr. lect. 2.

Spes nostra non de isto tempore, neque de hoc mundo est, neque in ea felicitate, qua excæcantur homines, qui obliviscuntur Deum. Hoc nosse primitus, & Christiano corde tenere debemus, non ad præsentis temporis bona nos factos esse Christianos, sed ad nescio quid aliud, quod Deus jam promittit, & homo nondum capit. De hoc enim bono dictum est: quod oculus non vidit, nec auris audivit, nec in cor hominis ascendit, quæ præparavit Deus diligentibus se. *Ergo quia hoc bonum tam magnum, tam ineffabile non invenit hominem perceptorem, tenebit Deum promissorem.*

Quia

gli uomini desiderano di vivere in questa terra, fu loro da Dio promessa la vita; e perchè molto temono di morire, loro ne fu promessa un'eterna *.

Giacchè adunque ci conforta la Speranza a dispregiare le cose presenti, e ad aspettare le future, ciò, che ha da restare indietro, dimenticando, aspiriamo soltanto coll'Appostolo a ciò, che ha da venire. *Una sola cosa*, egli diceva, *è quella, che dimentico di ciò, che indietro rimane, e inteso a ciò, che ha da venire, con tutto lo spirito io cerco di acquistare; e questa è la palma della superna vocazione di Dio in Gesù Cristo.* Philip. 3. 13. 14. Cosa non v'ha per conseguenza tanto della Speranza nemica, quanto il guardare indietro; cioè il collocare la sua speranza in quelle cose, che sono transitorie, e caduche; poichè riporla dobbiamo in quelle, che non sono per anche date, ma hannosi una volta a dare, e saranno durevoli, e permanenti. Ciò, che

* *Quia amant homines vivere in hac terra, promissa est illis vita; & quia multum timent mori, promissa est illis æterna.* S. Aug. Ser. 64. de verb. Dom. *Spes ad hoc nos hortatur, ut præsentia contemnamus, futura expectemus; ea, quæ retro sunt, obliviscentes cum Apostolo in anteriora extendamur. Sic enim dicit:* unum autem, quæ retro oblitus, in ea, quæ ante sunt, extentus; secundum intentionem sequor ad palmam supernæ vocationis Dei in Christo Jesu. *Nihil ergo tam inimicum Spei, quam retro respicere; idest, in eis rebus, quæ præterlabuntur, & transeunt, spem ponere; sed in his, quæ nondum datæ sunt, sed dandæ quandoque, quæ nunquam transibunt. Quæ enim*

che si vede, è temporale; ciò, che non si vede, è eterno. Dobbiamo noi pertanto a quel, che non si vede, estendere le nostre speranze; questo soltanto aspettare; a questo aspirare *. Ora perchè ciò, che non si vide, abbiamo a sperare, siamo astretti ad aspettarlo pazientemente, e perciò il Salmista ci avverte *ad essere costanti in attendere il Signore, ad operare virilmente per essere un dì consolati, e ad aspettarlo con alacrità.* Stantechè le promesse del mondo fallistono sempre, non mai quelle di Dio **.

Psal. 26. 14.

E' poi la stessa Speranza in un lungo pellegrinaggio necessaria; poich'essa è, che conforta nel cammino il viandante, il quale non per altro soffre la fatica del viaggio, se non perchè spera di pervenire al termine. Se gli si tolga la speranza di giungere al fine, tosto gli si abbattono le forze, e gli rincresce il cammino. Quin-

* *Quæ enim videntur, temporalia sunt, quæ autem non videntur, æterna. In illa ergo, quæ non videntur; extende spem; expecta, sustine.* S. Aug. Ser. 29. de verb. Dom.

** *Quia, quod non videmus, speramus, per patientiam expectamus, & merito nobis in Psalmo dicitur:* sustine Dominum, viriliter age, & confortetur cor tuum, & sustine Dominum. *Mundi enim promissa semper fallunt, Dei autem promissa nunquam fallunt.* S. Aug. Ser. 23. de verb. Apost.

Spes peregrinationi necessaria est; ipsa est, quæ consolatur in via. Viator enim, quando laborat ambulando, ideo laborem tolerat, quia sperat pervenire. Tolle illi spem perveniendi, continuo franguntur vires ambulandi. Er-

Quindi è, che la Speranza, di cui parliamo, a reggere, e ad alleviare il nostro pellegrinaggio in terra, è indirizzata; e però il Santo Appostolo protestava di se medesimo, che *sentivasi internamente travagliato sull'aspettativa dell'eterna adozione.* E perchè? Perchè *la Speranza è quella, che ci fa salvi; e quella Speranza, che si vede, non è Speranza. Dappoichè qual cosa spera, chi vede? Se dunque ciò, che non vediamo, speriamo, colla tolleranza l'aspettiamo;* e con questa tolleranza appunto i Santi Martiri ottennero la palma desiderata *. Rom. 16. 23. ibi 24. 25

Ecco però qual deve essere la Speranza nostra. Dobbiamo sperare in Dio; perocchè se taluno spera nelle ricchezze, si attacca alla vanità; se negli onori, e in qualche sublime Dignità, dalla vanità è trasportato. Chiunque insomma nelle basse terrene cose colloca la sua speranza, o venendo a morire è costretto a lasciarle in questa terra, o forse ancora vivendo gli falliscono i suoi disegni, e resta deluso nella sua speranza. Que-

* *Ergo & Spes, quæ hic est, ad justitiam pertinet peregrinationis nostræ. Ipsum Apostolum audi:* adoptionem, *inquit*, expectantes in nobismetipsis ingemiscimus adhuc. *Quare?* Spe enim salvi facti sumus. Spes enim, quæ videtur, non est Spes. Si enim videt quis, quid sperat? Si autem, quæ non videmus, speramus, per patientiam expectamus. *In hac ergo patientia Martyres coronabantur.* S. Aug. Ser. 16. de verb. Apost. *Si speras in pecunia, observas vanitatem; speras in honore, & sublimitate aliqua Potestatis humanæ, observas vanitatem. In his omnibus tum speras, aut tu expiras, & ea hic dimittis; aut, cum vivis, omnia pereunt, & in spe tua deficis. Ego au-*

Quegli all'incontro sarà felice, che non ad imitazione di costoro spera nelle vanità, ed alle vanità si affeziona, ma spera unicamente nel Signore, in cui non è vanità *. Perchè, quando gli uomini si distaccano dallo sperare nelle ricchezze, e nelle altre vane lusinghe di questo mondo, tosto cercando l'anima libera da ogni profano pensiero, ove riporre la sua speranza, alla cognizione dell'adorabile Nome di Dio si rivolge **.

Ripongasi adunque tutta la speranza nostra in Dio, e di noi stessi, e delle forze nostre nulla presumiamo; acciocchè non avessimo anche a perdere quel poco, che abbiamo, col volere attribuire a noi ciò, che da lui ci viene ***. In Dio si collochi tutta la nostra speranza; in Dio, che ci da ancora le forze; perchè, se noi talora vinciamo, col di lui ajuto vinciamo, e non con la stolta presunzione nostra ****. Sì sì, a Dio rivolgansi tutti i desiderj nostri, ed a Ge-

* *autem non quomodo illi, qui sperant in vanitates, & qui observant vanitates, sed in Domino speravi, qui non est vanitas.* S. Aug. in Psal. 30.

** *Cum destiterint homines sperare in divitiis, & in aliis hujus Saeculi blandimentis quaerente anima, ubi figat spem, opportune excipit cognitionem Nominis Dei.* S. Aug. in Psal. 11.

*** *Tota Spes nostra in Deo sit, nihilque de nobis tanquam de nostris viribus praesumamus, ne nostrum facientes, quod ab illo est, & quod habemus, amittamus.* S. Aug. in Psal. 70.

**** *Totam Spem in illo ponamus, in quo sunt vires nostrae; ex adjutorio enim ejus vincimus, non ex nostra praesumptione.* S. Aug. in Psal. 90.

Ca-

Gesù Criſto di lui Figliuolo. Il Capo della Chieſa è Criſto, e le membra di lui tutta la Chieſa. Ove preceſſe il Capo, anderà pure il corpo. * E queſta è la noſtra Speranza. Queſto noi crediamo; per queſto ſiamo perſeveranti, e forti fra le anguſtie, e le calamità di queſto Secolo, confortandoci la Speranza, prima che la Speranza abbia il ſuo effetto; perocchè allora avrà il ſuo effetto, quando noi ſaremo riſorti, e cinti della ſtola immortale uguali ſaremo divenuti agli Angeli. E chi oſerebbe ſperare queſto, ſe la Verità ſteſſa nol cel prometteſſe? Ella è, chè diſſe: *io ſono la Via, la Verità, e la Vita.* Joan. 14. 6.
Quaſichè voleſſe ſignificare: ove cerchi andare, io ſono la *Via*. Dove intendi pervenire, io ſono la *Verità*. Dove brami ſoggiornare, io ſono la *Vita* *. Se dunque Criſto ſi è fatto la noſtra via, la guida noſtra, vorremo noi diſperare di giungere al bramato fine? S. Aug. Ser. 171. de verb. Apoſt.

F F F E

* *Caput Eccleſiæ Chriſtus eſt, membra Chriſti Eccleſia. Quod præceſſit in Capite, ſequetur in corpore. Hæc eſt Spes noſtra; ad hoc credimus; ad hoc duramus, & perſeveramus in tanta malignitate hujus Sæculi, conſolante nos Spe, antequam Spes fiat res. Res enim erit, cum & nos reſurrexerimus, & in cæleſtem habitum commutati æquales Angelis facti erimus. Quis hoc ſperare auderet, niſi Veritas promitteret?* Ego ſum, *inquit*, Via, Veritas, & Vita; *tanquam diceret: quo vis ire, ego ſum* Via; *quo vis ire, ego ſum* Veritas; *ubi vis permanere, ego ſum* Vita. S. Aug. Ser. 143. de verb. Dom.

Quiſ-

E qui per meglio comprendere quanto abbia ad essere grande una tale Speranza, si osservi, che Alessandro VIII. condannò la seguente proposizione, in cui sostenevasi, che *chiunque ancora a Dio servisse colla mira dell'eterna mercede, se privo fosse della Carità, non anderebbe esente da colpa, ogni qualunque volta egli operasse solo ad oggetto della Beatitudine da conseguirsi* *. Quindi è, che il Regio Profeta di se stesso parlando confessava: *per l'ampia mercede, che mi hai promessa, o Dio, io mi sono indotto ad eseguire*
Psal. 118. 12. *la tua santa Legge*; e altrove ancora lo stesso protestava, che *il Signore era la parte della*
Psal. 15. 5. *sua eredità*. Ad imitazione adunque del Re Davide noi parimente dobbiamo proporci nelle nostre buone operazioni per fine la Vita eterna; per questa dobbiamo cooperarci, e non anderanno per alcun modo fallite le nostre speranze **. Laonde se alcuno d'ora in poi affermasse, che non hanno i giusti per le buone opere loro, secondo Dio fatte, da aspettarsi, e da sperare l'eterna retribuzione dalla Misericordia, e da' meriti di Gesù Cristo, quandochè abbiano eglino veramente operato bene,

* *Quisquis etiam æternæ mercedis intuitu Deo famulatur, Charitate si caruerit, vitio non caret, quoties intuitu licet Beatitudinis operatur.* Prop. damn. ab Alex. VIII.

** *Noli facere opus bonum nisi propter Vitam æternam; ideo fac, & securus facies.* S. Aug. in Psal. 120.

Si quis dixerit justos non debere pro bonis operibus, quæ in Deo fuerint facta, expectare, & sperare æternam retributionem a Deo per ejus Misericordiam, & Jesu Christi meritum, si bene agendo, &

re, e nell'osservanza de' Divini Precetti sino al termine di lor vita perseverano, si tenga per iscomunicato *; non altramente che chiunque asserisse, che uno ornato della grazia santificante pecca, se ad oggetto dell'eterna mercede ei vive onestamente **.

Bisogna tuttavia ora riflettere, che ugualmente è pericolosa, ed è da temersi ne' peccati la Speranza, e la Disperazione. Ci occorrerà di sentire talora uno, che dispera, e colla sua Disperazione prende argomento di accrescere le proprie colpe; come altro, il quale spera, e dalla sua Speranza trae motivo di aumentare i suoi peccati; nel che entrambi offendono la Provvidenza, e la Misericordia di Dio. Colui, che dispera, dirà: *io già sono dannato; e perchè dunque non* farò quel, che voglio? Colui, che spera, dirà: *la Misericordia Divina è grande; ogni qual volta io mi risolverò di convertirmi, otterrò il perdono di tutti i miei misfatti; e perchè adunque io*

FFF 2

* *& Divina mandata custodiendo usque in finem perseveraverint, anathema sit.* Trid. Sess. 6. Can. XXVI.
** *Si quis dixerit justificatum peccare, dum intuitu aeternae mercedis operatur, anathema sit.* Sess. 6. Can. XXXI.

Et Spes, & Desperatio timenda est in peccatis. Videte vocem desperantis ad augenda peccata; & quodete vocem sperantis ad augenda peccata, & Misericordia ... *modo utrique voci occurrit Providentia, jam damnadus sum; quare non facio quidquid volo? Audi & vocem sperantis: Misericordia Domini magna est, quare non quando me convertero, dimittet mihi omnia;*

io non fo quel, che mi piace? Quegli dispera per peccare, e per peccare spera quest'altro. E l'uno, e l'altro partito ugualmente è pernicioso, e da tenersi in orrore. Guardisi ognuno dalla Disperazione; guardisi dalla Speranza. Ma come all'uno, ed all'altro pericoloso stato, all'uno, e all'altro male pone riparo la Divina Misericordia? Ascolti, chi dispera, la Scrittura: *io non voglio*, dice, *che l'empio muoja, ma che piuttosto*
Ezech. 33. 9. *ei si converta, e viva.* Ascolti chi più sperando, più pecca: *non tardare a rivolgerti a Dio, ne differirai la tua ammenda di giorno in giorno; perchè viene all'improvviso il di lui sdegno, e quando ei si risolva a fare di te giusta*
Eccli. 5. 9. *vendetta, non userà pietà con te.* E' vero, che Dio promise un benigno perdono a chi si pente; ma non promise dilazione a chi tarda ad emendarsi *. Anzichè con saggio ammirabile consiglio a quelli, che pericolano nella Disperazione,

mos-

* non facio quidquid volo? *Desperat, ut peccet; sperat, ut peccet. Utrumque metuendum est, utrumque periculosum. Væ a Desperatione; væ a perversa Spe. Utrique huic periculo, & utrique malo quomodo occurrit Misericordia Dei? Audi tu, qui desperas, Scripturam:* nolo mortem impii, sed ut convertatur, & vivat. *Audi tu, qui spe magis peccas:* ne tardes converti ad Dominum, neque differas de die in diem; subito enim veniet ira illius, & in tempore vindictæ disperdet te. *Deus conversioni tuæ indulgentiam promisit, sed dilationi tuæ diem crastinum non promisit.* S. Aug. in Psal. 144.

Propter illos, qui Desperatione periclitantur, pro-

po-

mostrò aperto sempre il porto della sua indulgenza; e a quelli, che abusano della Speranza, e pazzamente differiscono il loro ravvedimento, intimò, ch'è sempre incerto il giorno della morte *. *Più diffusamente su tale soggetto ragiona Santo Agostino nel Vangelo di San Giovanni al Sermone* 60. *e altrove.* Hassi dunque in tal maniera a temere Dio, che si speri nella sua Misericordia. Non v'ha dubbio, che noi siamo vili, ed abbietti mortali; che siamo terra, e cenere; ma chi ha impegnata la sua parola, è Onnipotente. Non potrà forse convertire in Angelo l'uomo, chi potette dal nulla trarre l'uomo? O forse avremo la temerità di sostenere, che Dio nulla estimi l'uomo, per cui volle egli morire? Ha egli sagrificata per gli empj la sua morte, e cosa avrà mai riserbata ai giusti se non se la sua vita **? *S. Aug. in Psal. 46.*

Procuri intanto, chiunque spera il Regno Celeste, di avere una buona coscienza, e per avere la buona coscienza creda, ed operi cose alla giusta credenza conformi *** secondo il detto: *spera*

nel

* *proposuit indulgentiæ portum; propter illos, qui spe periclitantur, & dilationibus illuduntur, fecit diem mortis incertum.* S. Aug. Tract. 33. in Joan.

** *Sumus mortales, projecti, abjecti, terra, & cinis; sed, qui promisit, Omnipotens est. Non est facturus Angelum ex homine, qui fecit hominem ex nihilo? Aut vero pro nihilo habet Deus hominem, propter quem mori voluit? . . . . Donavit impiis mortem suam, quid servat justis, nisi vitam suam?* S. Aug. in Psal. 148.

*** *Ut speret Regnum Cœlorum, habeat bonam conscientiam; & ut habeat bonam conscientiam, credat, & operetur.* S. Aug. in Psal. 31.

Pſal. 36. 3. *nel Signore, ed opera bene.* Vana ſarebbe altri-
menti l'altrui Speranza; perchè ſolo, quando
rettamente ſi viva, Iddio fonte della verace
Speranza ci riempirà di ogni vero godimento,
di ogni tranquillità nella noſtra credenza, a
talche ſovrabbonderà in noi la ſoda Speranza,
Rom. 15. 13. e la Virtù dello Spirito Santo.

Atteſo ancora il notabile giovamento, che
ſuole arrecare la ſoprannaturale Speranza, è
forza di giudicare, che ſarà bene di rinnovarla
con atti eſpreſſi ogni qualvolta, o ci accoſtiamo
a prendere i Sacramenti, o ci ſovraſta il perico-
lo della morte, o ci troviamo aggravati, ed
oppreſſi da qualche gagliarda tentazione. Aggiun-
gerò di più, che in mezzo a queſte coſe tempo-
rali, e caduche dobbiamo ſempre a Dio ſoltanto
tenere raccomandate le noſtre ſperanze. Del
che ſtimò opportuno di farci avviſati il Profeta
altamente pronunziando: *ſia maladetto chiun-*
Jer. 17. 5. *que ripone le ſue ſperanze negli uomini.* Siaci a
cuore pertanto di ricorrere in ogni occaſione a
Dio co' più vivi ſenſi dell'animo noſtro. Quindi
non ſarà fuori di propoſito di qui ſoggiugnere
alcuni ſentimenti tratti dalla Sacra Scrittura,
de' quali ciaſcuno a ſuo talento potrà ſervirſi per
formare un atto di Speranza.

Pſal. 4. 2. *In te ſempre ho ſperato, o mio Signore, e mio*
Pſal. 16. 7. *Dio. Tu ſei, che fai ſalvo chiunque in te ſi affida.*
Tu ſei il Protettore di tutti coloro, che in te confi-
Pſal. 17. 31. *dano. In te ſperarono i noſtri Maggiori, e perchè*
ſperarono in te, li liberaſti. Sì, perchè ſperarono
Pſal. 21. 5. *in te, non gli abbandonaſti nelle loro ſciagure.*
Ho dunque giuſto motivo anche io di credere,
che ſperando in te, non verranno meno le mie
ſpe-

speranze. Stantecchè niuno di coloro, i quali in Psal. 25. 1.
te riposarono, restò giammai deluso. Deh sperino Psal. 36. 33.
pure in lui tutte le genti, i popoli tutti, e a
lui davanti spalanchino i loro cuori. Io per me Psal. 61. 9.
non voglio in altri sperare, che in Dio; e non
temo cosa, che mi possa venir fatta contro dagli
uomini. Oh quanto è meglio sperare nel Signore Psal. 55. 5.
del mondo, che ne' Principi della terra! Speri- Psal. 117. 9.
no pur dunque tutti per sempre insieme con me
nel solo Dio; giacchè la sola Celeste Provvidenza Osee 12. 6.
è quella, che tutti ci governa. Sap. 10. 14.

ARTICOLO TERZO

Della Carità.

Prima di ogni altra cosa deve sapersi, che di tutti i Precetti Divini è il più grande, ed il più nobile la Carità, l'accompagnamento della quale è necessario, acciocchè le nostre operazioni sieno a Dio gradite, come attesta l'Appostolo Paolo, il quale chiaramente dimostra, 1. Cor. 13. che ne il martirio, ne il distaccamento dal Secolo, ne l'erogazione delle limosine senza l'officio della Carità può esserci di alcun giovamento. E a chi non è noto, che interrogato da un certo Scriba il nostro Signor Gesù Cristo *qual fosse della sua Legge il principale Precetto*, rispo-

Oportet vos scire, quia in omnibus Praeceptis Dei Charitas obtinet principatum, sine cujus perfectione Deo nihil placere posse Paulus Apostolus testatur; quia nec martyrium, nec Saeculi contemptum, nec eleemosynarum largitionem sine Charitatis officio quicquam proficere posse ostendit. Unde & ipse Dominus a quodam Scriba interrogatus, quod esset mandatum maximum? *respon-*

poſe: *amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta l'anima tua, con tutta la*
Matt. 22. 37. *tua mente?* Eppoi ſoggiunſe: *il ſecondo è ſimile al primo. Amerai il tuo proſſimo come te ſteſſo. Da queſti due Comandamenti dipendono tutta la*
ibi 49. *Legge, e i Profeti.* E per quello, che ſi attiene alle parole: *con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la mente*, volle ſignificare, che con tutta la forza, ed intenſione dell'intelletto, della volontà, e della memoria ſi deve amare Dio *.

Da Gesù Criſto adunque ci viene preſcritto
1. Joan. 4. 21. di amare Dio, e inſieme inſieme il Proſſimo, del quale ſe alcuno a ſorte chiedeſſe *chi egli ſia?* ha da ſapere, che in primo luogo ogni Criſtiano è veramente *Proſſimo*, perchè noi tutti per via del ſanto Batteſimo divenghiamo figliuoli di Dio, acciocchè indi foſſimo ancor tutti in una perfetta Carità con iſpirituale fratellanza inſieme uniti *.

Ma

* *dit*: Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, & ex tota anima tua, & ex tota mente tua. *Addidit quoque*: ſecundum eſt ſimile huic. Diliges proximum tuum ſicut teipſum. In his duobus Mandatis univerſa Lex pendet, & Prophetæ. *Quod vero ait*: ex toto corde, & tota mente, & tota anima, *ideſt, toto intellectu, tota voluntate, & ex omni memoria Deum eſſe diligendum.* S. Aug. Ser. 13. de Temp.

* *Si forte quislibet quærat*, quis ſit Proximus? *ſciat omnem Chriſtianum recte* Proximum *dici, quia omnes in Baptiſmo Filii Dei ſanctificamur, ut fratres ſimus ſpiritaliter in Charitate perfecta.* S. Aug. Ser. 13. de Temp.

Om-

Ma qualsisia uomo ancora ad ogni uomo è Prossimo; ne si ha a mettere diversità di genere, ove la natura è comune *. Quegli pertanto, che ama il prossimo preso in questo senso, averà senza meno la Carità in se stesso **.

Ma prima di passare più avanti stabiliamo, che *la Carità è un interno movimento dell'animo di godere di Dio per l'ineffabile sua Bontà, e di godere inoltre di se stesso, e del prossimo in Dio* ***. Ovvero *è un Dono; una Virtù infusa da Dio, per cui Dio per se stesso, e sopra ogni altra cosa è amato da noi, e il prossimo è amato per rispetto a Dio.* Quanto però a questo argomento DD. com.
si aspetta, suddivideremo in due Paragrafi, in uno de' quali della Carità verso Dio, della Carità verso il Prossimo nell'altro faremo discorso.

* *Omnis homo est omni homini proximus, nec ulla cogitanda est longinquitas generis, ubi est natura communis.* S. Aug. in Psal. 118.

** *Qui taliter intelligens proximum diligit, sine dubio Charitatem veram in semetipso tenebit.* S. Aug. Ser. 53. de Temp.

*** *Charitas est motus animi ad fruendum Deo propter ipsum, & se, & proximum propter Deum.* S. Aug. lib. 3. de Doct. Christ. cap. 10.

§. I.

Della Carità verso Dio.

Moltissime sono le cose, che intorno la Fede ci sono state comandate, moltissime intorno la Speranza, di alcune delle quali si è di già ragionato; ma chi potrebbe mai tutte raccoglierle, e annoverarle *? Ora vediamo ciò, che stabilisce l'Appostolo: *la pienezza, e il compi-*
Rom. 13. 10. *mento della Legge*, ei dice, *è la Carità.* Cerchiamo adunque di custodire fedelmente questo Precetto del Signore: *amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta l'anima,*
Matt. 22. 37. *con tutta la tua mente* *. Un'espressione così forte, e così circonstanziata non lascia indietro alcuna parte della nostra vita, in cui dobbiamo, o per meglio dire, possiamo vacare ad altro, e attendere a godere di qualsivoglia altra cosa; ma chiaramente dimostra, che, qualunque cosa ci cadesse in animo di amare, la si ha da riferire, donde la sorgente dell'amore deriva **. Quì

* *De Fide nobis quammulta mandata sunt, quammulta de Spe; quis potest cuncta colligere, quis enumerando sufficere? Sed intueamur quid ait Apostolus:* plenitudo Legis Charitas. *Hoc ergo Præceptum Domini teneamus:* diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, ex tota anima, ex tota mente tua. S. Aug. Tract. 83. in Joan.

** *Cum hoc ait, nullam vitæ nostræ partem reliquit, quæ vacare debeat, & quasi locum dare, ut alia re velit frui; sed quidquid aliud diligendum venerit in animum, illuc rapiatur, quo totus Dilectionis impetus venit.* S. Aug. lib. 2. de Doct. Christ. cap. 22.

Ho-

Quì però sarà bene di notare alcune proposizioni, che dai Pontefici Alessandro VII, Innocenzio XI, e Alessandro VIII furono condannate. *Non è l'uomo tenuto nel corso di sua vita a formare alcun atto di Fede, di Speranza, e di Carità in vigore de' Divini Precetti, che alle tre suddette Virtù si appartengono* *. *Non oserei condannare come reo di grave colpa, chi formusse una sola volta in tempo di sua vita l'atto di amore di Dio. E' probabile, che neppure di cinque in cinque anni uno sia obbligato ad eseguire il Precetto della Carità verso Dio. Il Precetto della Carità allora soltanto ci obbliga, quando siamo tenuti a detestare le proprie colpe, e a rimetterci in grazia di Dio, e non abbiamo altro mezzo di riacquistare la Divina grazia che questo* *. *La bontà obbiettiva nella convenienza dell'obbietto consiste colla ragionevole creatura; la formale poi nella conformità dell'atto colla regola de' costumi. Basta per-*

* *Homo nullo unquam vitæ suæ tempore tenetur elicere actus Fidei, Spei, & Charitatis ex vi Præceptorum Divinorum ad eas virtutes pertinentium.* Prop. damn. ab Alex. VII.

An peccet mortaliter, qui actum Dilectionis Dei semel tantum in vita eliceret, condemnare non audemus. Probabile est ne singulis quidem rigorose quinquenniis per se obligare Præceptum Charitatis erga Deum. Tunc solum obligat, quando tenemur justificari, & non habemus aliam viam, qua justificari possimus. Prop. damn. ab Innoc. XI.

Bonitas objectiva consistit in convenientia objecti cum creatura rationali; formalis vero in conformitate actus cum regula morum. Ad hoc sufficit, ut mo-

per questa; che l'atto morale tenda interpretativamente all'ultimo fine; e l'uomo non è tenuto ad amare questo ultimo fine ne sull'incominciare; ne nello scorrere della sua vita *. Le suddette, ed altre simili proposizioni giustamente furono proscritte; dappoichè il solo Dio è il fonte della Beatitudine nostra; egli è il fine di ogni nostro desiderio; ne v'ha altro bene per noi, che l'accostarsi, più che possibile sia, a lui. Questo è il vero Culto, che possiamo prestare a Dio; questa è la vera Religione; questa è la retta Pietà; questa è la Servitù meramente dovuta a Dio **. Laonde chiunque da detta pratica si allontanasse, peccherebbe gravemente; perchè tale contravvenzione sarebbe la radice di ogni peccato. Ed infatti pare, che il Divino Precetto *santifica il Sabbato*, cioè *le Feste*, e la Chiesa prescrivendo a' Christiani di ascoltare la Messa ne' giorni di Domenica, abbiano anche con ciò preteso di assegnare loro il tempo, in cui sono eglino specialmente tenuti ad esercitarsi in atti di Carità. Comunque però ne sia, oh quanto sarebbe bene, che ciascheduno rivolto a Dio pieno di os-

S. Aug. Tract. 5. in ep. Joan.

Ex. 20. 8.

Can. *Missas dist. 1. de con.*

* *moralis actus tendat in finem ultimum interpretative. Hunc homo non tenetur amare neque in principio, neque in decursu vitæ suæ moralis.* Prop. damn. ab Alex. VIII.

** *Ipse Deus fons est nostræ Beatitudinis; ipse omnis appetitionis est finis ...... Bonum nostrum nullum est aliud quam illi adhærere ...... Hic est Dei Cultus, hæc vera Religio, hæc recta Pietas, hæc tantum Deo debita Servitus.* S. Aug. lib. 10. de Civitate Dei cap. 3.

Quid

ossequio soventi fiate gli ripetesse: *chi son' io risguardo a te, o mio Dio, che vuoi essere amato da me; e se nol faccio, meco ti adiri, e le più grandi miserie, e calamità mi minacci? Forse che poco sarei infelice, se non ti amassi? Deh mi te concedi, o mio Dio; rendimi te stesso; perchè veramente io ti amo; e se l'amore, che io ti porto, è poco, assistimi colla tua grazia, acciocchè io ti ami con maggiore attività, e vigore* *.

E' parimente tenuto ogni Cristiano a praticare l'atto dell'amore Divino, quando per la prima volta incomincia a servirsi dell'uso della ragione ad oggetto di offerire al Divino Creatore le primizie della sua vita ragionevole con rivolgersi cordialmente a lui come ad ultimo fine di ogni onesta sua brama giusta quel detto: *rivolgetevi a me, ed io rivolgerommi a voi* **. Zach. 1. 3.
Che se per amare Dio, sempre è necessario, che lo conosciamo, richiede ancora ogni ragione, che dopo averlo di già conosciuto, subito ci accendiamo di amo-

* *Quid tibi sum ipse; Deus meus, ut amari te jubeas a me, & nisi faciam, irasceris mihi, & mineris ingentes miserias? Parva ne ipsa est, si non amem te? Da mihi te, Deus meus; redde te mihi; te enim amo, & si parum est, amem validius.* S. Aug. in lib. Confess.

** *Tenetur homo Divini amoris actum exercere, cum primum incipit ratione uti, vitaeque rationalis primitias offerre Creatori ad ipsum se convertendo, ut ad finem ultimum omnis appetitionis suae juxta illud:* convertimini ad me, & ego convertar ad vos. S. Thom. 1. 2. q. 89. a. 6.

Si, ut diligamus Deum, necesse est, ut eum sciamus, cum noverimus Deum, consequens est, ut dili-

ga-

amore verſo di lui. E qual coſa mai ſtimeremo noi degna di amore, ſe tralaſcieremo di amare l'iſteſſo amore *.?

Dovraſſi inoltre formare l'atto di amore; quando ſi viene a ricevere da Dio qualche grande beneficio; perchè, ſe noi ci dimenticheremo delle grazie, che opera Iddio in noi, con tutta
Oſ. 1. 6. ragione egli ſi dimenticherà parimente di noi. Lo ſteſſo dobbiamo praticare, quando da qualche grave tentazione ſiamo aſſaliti; perchè, trovandoci nella Carità fondati, e radicati, potremo con più
Eph. 3. 17. forza far reſiſtenza alle Diaboliche ſuggeſtioni; come ancora, quando vegghiamo, che con qualche enorme misfatto ſi offende Dio, di ſorta che ſi conoſca, che noi ci accuoriamo per giuſto zelo, quando perviene a noſtra notizia, che i pecca-
Pſal. 118. 139. tori traſgrediſcono i Divini Precetti. Così appunto praticava Davide, il quale adopravaſi con calore di condurre a Dio, ch'egli amava arden-
S. Aug. ibi. temente, i di lui nemici. Sopra tutto finalmente ha da rinnovarſi l'atto di amore, quando ſovraſta il pericolo di morte, ad oggetto di meri-
V. lib. 2. p. 2. tare di rendere l'anima nelle braccia amoroſe
fol. 266. del Signore.

A queſto continuo eſercizio di Carità verſo Dio aſſai più facilmente potrà indurſi chi vorrà conſiderare, che la Carità ricuopre ogni mancan-
Prov. 10. 12. za, e che chiunque veramente non ama, è preſſo
1. Joan. 3. 14. alla ſua dannazione. Procuriamo adunque, che
1. Cor. 16. 14. ogni noſtra azione ſi conformi alla Carità. O ſi mangi, o ſi beva, o s'intraprenda qualſivoglia al-

* *gamus. Quid diligendum diligitur, ſi ipſa Dilectio non diligitur?* S. Aug. in Pſal. 118.

Vt

altra operazione, sempre s'indirizzi alla gloria di Dio; dappoichè, acciò l'uomo apprendesse ibi 10. 31.
ad amare se stesso, un fine gli fu stabilito, al quale ogni cosa egli ordinasse, ed in ciò fare fosse beato *.

Havvi chi pretende, che, quanto si è addotto intorno all'obbligo di conformare alla Carità ogni nostra azione, vale a dire, di serbare in tutte le nostre operazioni l'ordine della Carità, la quale ci vieta positivamente di fissare il nostro cuore nelle passaggiere creature, e ci comanda di riporlo nel Creatore indirizzando ogni cosa alla di lui gloria, havvi, io dico, chi pretende essere ciò *V. Suar. lib. 1.*
un semplice Consiglio, non un rigoroso Precetto. *de grat. c. 6.*
Parmi tuttavia discorrerla meglio con San Tommaso altri Teologi, i quali sostengono niun atto, il quale da una deliberata volontà procede, essere indifferente. Conciosiachè o si riferisce a Dio, ed è, presupposta nell'operante la grazia, meritorio; o non è riferibile a Dio, ed è peccato. Se poi è riferibile, e non si riferisce, è vano, ed ozioso **, di cui si renderà strettissimo conto a Dio nel giorno del Giudizio. Aggiungesi, che sembra assai Matt. 12. 36.
strano, che la volontà nostra possa star così fra due, che

* *Ut homo sese diligere nosset, constitutus est ei finis, quo referret omnia, quæ ageret, ut beatus esset.* S. Aug. lib. 10. de Civ. Dei cap. 3.

** *Nullus actus procedens ex voluntate deliberata est indifferens; quia si refertur ad Deum, supposita gratia, meritorius est; si autem non est referibilis, peccatum est; si vero est referibilis, & non refertur, vanus, & otiosus est.* S. Tho. lib. 4. dist. 3.

Mirum si voluntas potest in medio quodam ita consistere, ut

che non sia dessa ne buona, ne cattiva. Imperciocchè o si ama la giustizia, e sarà buona; o non si ama, e sarà senza meno cattiva *.

Ne vale quì l'addurre moltissime proposizioni meritamente proscritte dai Sommi Pontefici Pio V, Gregorio XIII, ed Alessandro VIII, per indi inferire, che si dieno assolutamente degli atti indifferenti. Stantechè altro è, che non possa darsi alcuna buona operazione, se non la preceda l'abito della Fede, o quello della Carità, o sia della Grazia Santificante, ed altro, che non debba ammettersi verun atto indifferente in individuo, come ragionano le Scuole. Il primo è ciò, che intendono condannare i lodati Pontefici, non

De Theol. Disc. lib. 21. cap. 2. già il secondo, come dimostra eruditamente al suo solito il P. Berti. Difatti i Gentili, i quali non hanno la Legge, naturalmente operano ciò,

Rom. 2. 14. che la Legge ricerca; e non deve mettersi in dubbio, che alcune umane operazioni possono essere certi atti regolati da Virtù diverse dalla Carità. Quindi é, che dal Concilio Tridentino giustamente fu anatematizzato, chiunque affermasse, che tutte le opere fatte in peccato, per qualsivoglia motivo fossero fatte, sono veramente peccati, i quali meritano l'odio di Dio; o che,

quan-

* *ut nec bona, nec mala sit; aut enim justitiam diligimus, & bona est; aut, si omnino non diligimus, non bona est.* S. Aug. lib. 2. de pecc. mer. cap. 18.
Si quis dixerit opera omnia, quæ ante justificationem fiunt, quacumque ratione facta sint, vere esse peccata, vel odium Dei mereri, aut, quando

ve-

quanto alcuno più si sforza di disporsi alla grazia, *come per mezzo de' digiuni*, *delle limosine*, *delle orazioni*, tanto più gravemente pecca *. E tutto questo è chiaro, perchè non v'ha chi non conosca, che per modo di esempio gli atti di Fede, e di Speranza non sono atti di Carità; e che in conseguenza molti diversi atti si possono dare, che alla perfezione conducono **? Beato è senza meno colui, ch'è assistito da Dio, e va di giorno in giorno ascendendo per gradi. Sarà egli dal Supremo Legislatore benedetto, Psal. 83. *6.* & e anderà sempre avanzando di virtù in virtù. seqq. Che se disse Santo Agostino: *dovere servire all'iniquità*, *chi alla Carità non volesse servire*, *Enchir.c.*107. si può fondatamente sostenere, che abbia egli allora parlato non della Carità, con cui si tende a Dio esplicitamente, ma di quella Virtù soltanto, con cui *si ama la giustizia* per usare la frase *Lib.2.de pec-* dello stesso Santo Dottore, o sia il retto ordine *cat.merit.c.*18. di operare impresso nella mente di ciascheduno. Tanto più che di ogni bene la radice fu da esso *Lib.* 83. *qq.* chiamata la *Carità*. Possono adunque esservi *q.* 36. degli atti ad un fine onesto soltanto diretti, i quali ne sono indifferenti, ne degni dell'eterna mercede.

Acciocchè poi le azioni nostre sieno meritorie della Vita eterna, non sempre si ricerca l'attuale rapporto di esse a Dio, ma basta indirizzarle a lui virtualmente. Questa è una Dottrina seguita dall'Estio (*a*), dal Silvio (*b*), dal Godeau

HHH

vehementius quis nititur se disponere ad gratiam, *tanto gravius peccare*, *anathema sit.* Trid. Sess. 6. Can. VII.

(*a*) *In ep. ad Cor. cap.* 10.
(*b*) *In* 1. 2. *q.* 28.

(a) *Instruct. Past.*
(b) *Theolog. Ment. & Cor.*

deau (*a*), dal Contenson (*b*), e da moltissimi altri gravi Teologi. S. Agostino a questo proposito ci fa saggiamente riflettere, che *noi siamo talmente costituiti, che possiamo godere, e servirci delle cose. Ora se mai noi godere volessimo di ciò, che dobbiamo soltanto usare, il giusto corso, ed ordine s'impedisce; ond'è, che alcuna volta suole avvenire, che l'attacco alle cose più vili dall'acquisto delle cose, di cui dovremmo godere, ci frastorna, e ci distoglie. Essendochè il godere è un attaccarsi a qualche cosa, ed amarla per se stessa; il servirsi poi di una cosa è un rapportare ciò, che cade in uso, all'acquisto di quel, che si ama* *. E altrove col medesimo sentimento si spiega dicendo: *hai talmente ad amare Iddio, che sei in obbligo rigoroso d'indirizzare tutti i tuoi pensieri, tutta la tua vita, e tutto il tuo intelletto a lui, dal quale ricevi quell'istesso, che a lui indirizzi* **.

Da

* *Nos, qui fruimur, & utimur inter utrasque constituti, si eis, quibus utendum est, frui voluerimus, impeditur cursus noster; & aliquando etiam deflectitur, ut ab his rebus, quibus fruendum est obtinendis, vel retardemur, vel etiam revocemur, inferiorum amore præpediti. Frui enim est amore alicui rei inhærere propter ipsam; uti autem, quod in usum venerit, ad id, quod amas, obtinendum referre.* S. Aug. lib. 1. de Doct. Christ. cap. 3.

** *Deum ita diligere debes, ut omnes cogitationes tuas, & omnem vitam, & omnem intellectum in illum conferas, a quo habes ea ipsa, quæ confers.* S. Aug. lib. 1. de Doct. Christ. cap. 22.

Si

Da ciò si comprende, come abbiamo da regolarci nelle azioni nostre, acciocchè non vi sia uomo cotanto stolto, il quale estimi adempiersi i Divini Precetti, se, quanto Iddio comanda, coll'uso servile della mano si faccia, e insieme non si accompagni coi sensi interni del cuore *. Così praticavano appunto i Giudei, i quali erano intenti ad osservare i comandamenti di Dio per questa carnale, e terrena ricompensa. Ma nulla facevano; perchè il loro amore riguardava tutt'altro che i Divini Precetti **. Eppure quanto fu agli uomini prescritto, sulla base della Carità è fondato, ne può alcun ramo di buona opera rigoglioso crescere, e germogliare, se non abbia fitte le sue radici nella Carità ***. Lo che però ha sempre da intendersi, acciocchè un atto buono sia dell' eterna Vita meritorio, come di sopra si è divisato a proposito della Fede, e della Speranza.

Ne prenderà quindi taluno argomento d'inferire, che non sia lecito il formare degli atti buoni anche per motivo di timore, avendo di già definito il Tridentino, che la *Contrizione* *Sess. 14. cap. 4.*

HHH 2 *im-*

* *Si forinsecus ea, quæ Deus jubet, manibus fiant, & in corde non fiant, nemo est tam insulsus, qui Præcepta arbitretur impleri.* S. Aug. q. 54. in Deuter.

** *Propter mercedem terrenam, atque carnalem Dei mandata conabantur servare Judæi. Neque faciebant; quia non ipsa, sed aliud diligebant.* S. Aug. in Psal. 118.

*** *Quidquid præcipitur, in sola Charitate solidatur; neque habet aliquid viriditatis ramus boni operis, si non manet in radice Charitatis.* S. Greg. Pap. Hom. 27. in Evang.

Man-

imperfetta, o sia l'*Attrizione*, è veramente un dono del Signore, e un impulso dello Spirito Santo. Vero è tuttavia, che tale timore non deve fermarsi soltanto nella considerazione della pena, ma ha da essere accompagnato dall'amore della giustizia; altramente sarebbe servile, e non liberale *, come or'ora si è accennato, ch'era quello de' Giudei. Avvegnachè quantunque sembri, che i Divini Precetti alcuna volta da chi teme, e non da chi ama, si eseguiscano, nulladimeno, ove non è l'amore, non può veramente reputarsi buona un'opera, ne rettamente chiamarsi tale **. Il Precetto della Carità è così stringente, che mai non ammette alcuna interpretazione. Vuole egli, che si ami Dio con tutto il cuore, cosicchè tutto si rapporti a Dio. E tal Precetto non adempirà in verun modo colui, che a Dio non indirizzi il tutto. Serva di esempio, che noi siamo tenuti ad onorare il padre, e la madre in virtù della Carità; e però non hanno da onorarsi il padre, e la madre in vigore di questo Precetto:

Vid. lib. 2. fol. 233.

ONO-

* *Mandatum si fit timore pœnæ, non amore justitiæ, serviliter fit, non liberaliter.* S. Aug. de Spir. & Litt. cap. 14.

** *Etsi Dei Mandatum videtur aliquando a non diligentibus, sed a timentibus fieri, tamen ubi non est dilectio, nullum bonum opus imputatur, nec recte bonum opus vocatur.* S. Aug. de Grat. Christ: cap. 26.

Sub Præcepto Charitatis continetur, ut diligatur Deus ex toto corde, ad quod pertinet, ut omnia referantur ad Deum. Et ideo Præceptum Charitatis implere homo non potest, nisi etiam omnia referantur ad Deum. Sic ergo, qui honorat parentes verbi gratia, tenetur ex Charitate honorare, non ex vi hujus Præcepti, quod est:

ho-

onora il padre, e la madre; ma bensì per quest' altro: *amerai Dio con tutto il cuore* *. Ecco adunque come tutti i Precetti si riferiscono alla Carità. Laonde ebbe a dire l'Appostolo: *il fine di ogni Precetto è poi la Carità procedente da un cuore puro, da una buona coscienza, da una Fede non simulata.* In somma allora perfettamente si eseguiscono i Divini Precetti, quando a questo unico oggetto si riferiscono tutti di amare Dio, e il Prossimo per lo stesso Dio.

Deut. 5. 16. Matt. 22. 37.

1. Tim. 1. 5.

S. Aug. Euch. cap. 121.

Chiunque nelle opere osserva così lodevole pratica, può veramente dirsi, che in se stesso abbracci quanto nella Divina Legge si contiene, perchè alla Carità conforma i suoi costumi. Difatti la Scrittura Santa non altro comanda, che la Carità; non altro condanna, che i vani desiderj, e in tal maniera le umane operazioni a giusto fine indirizza **. Imperciocchè non dalla cognizione, ma dall'amore si misurano i nostri costumi; e dal buono, o cattivo amore appunto i buoni, o rei costumi derivano ***; e quindi traggono parimente l'origine loro duo diversissime Città Babi-

* honora parentes; *sed ex vi hujus Præcepti*: diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo. S. Tho. 1. 2. q. 100. a. 10.

** *Ille tenet & quod patet, & quod latet in Divinis Sermonibus, qui Charitatem tenet in moribus; quia Scriptura non præcipit nisi Charitatem, non damnat nisi cupiditatem, & ita informat mores hominum.* S. Aug. Ser. 39. de Temp.

*** *Mores nostri non ex eo, quod quisque novit, sed ex eo, quod diligit, dijudicari solent. Nec faciunt bonos, vel malos mores nisi boni, vel mali amores.* S. Aug. ep. 52.

Et

bilonia; e Gerusalemme. Di questa sono Citta-
Id. Tract. 6. in ep. Jean. dini i figliuoli di Dio, di quella i figliuoli del Demonio.

Or se tal'è la necessità di un operante amore, non vi ha dubbio, che un errore grandissimo, anzi un'Eresia, ed una pessima illusione del Demonio sarebbe il persuadersi, non avere bisogno chi puramente ama Dio, e mena una vita, come la chiamano i Mistici, *unitiva*, di minutamente osservare i Comandamenti di Dio, e della Chiesa, di frequentare i Sacramenti, di combattere le tentazioni, di fare le orazioni o vocali, o mentali, di praticare i digiuni, e le altre mortificazioni della carne, e in conseguenza potersi astenere dall'esercizio delle altre Virtù chiunque ama in se stesso Iddio *. Qual follìa sarebbe mai questa? Quale sarebbe mai questo amore, se Cristo medesimo, ch'è la Verità, e la
Joan. 14. 6. Vita, ebbe a dichiararci: *chiunque mi ama, i miei*
Ibi 15. *Precetti osservi?* E poco appresso soggiunse ancora: *chi la mia Legge apprese, e la custodisce,*
Ibi 21. *può affermarsi, che veramente mi ami.*

Ma egli è pur troppo vero, che allora daremo argomento di conoscere Iddio, quando i di lui Pre-

* *Error est, imo Heresis, & illusio pessima Demonis persuasum habere, quod amor Dei purissimus, & Vita, quam Teologi Mystici* unitivam *vocant, proprius curare non debeat observantiam Mandatorum Dei, & Ecclesiae, Sacramentorum frequentationem, pugnam contra tentationes, orationem seu vocalem, seu mentalem, jejunia, caeterasque carnis mortificationes, & quod a caeterarum Virtutum operibus cessare debeat, qui Deum amat.* Bull. Innoc. XI. cont. Molin.

Precetti oſſerveremo; perchè chi aſſeriſce di conoſcerlo, e i di lui Precetti non cuſtodiſce, è un bugiardo, e non proferiſce la verità. Ma chi obbediſce alla di lui parola, veramente può ſoſtenerſi, che abbia la perfetta Carità di Dio in ſe ſteſſo. Stantechè ſolo in queſta maniera noi ſappiamo di eſſere in Dio; ſendo fermo, e certo, che quegli, il quale dice di rimanere in Dio, la ſteſſa ſtrada ha da camminare, che fu per l'innanzi da lui battuta. E queſto non è già un nuovo Precetto, ma un vecchio Comandamento, che fu dato a tutti da principio; e queſto vecchio Comandamento ſi è, quanto di ſopra è ſtato eſpoſto. 1. Joan. 2. 3. & ſeqq.

Sì è la Carità di Dio, la quale ordina, e vuole, che i Divini Comandamenti ſi adempiano. Tanto più ch'eſſi non ſono tali, che adempiere non ſi poſſano. *Tu vuoi, o Signore*, diceva Davide, *che coll'eſtremo dell'oſſervanza ſieno eſeguiti i tuoi Precetti*. E così appunto pratica chiunque è animato dalla Carità; perchè ſiccome l'amore di Dio non è mai ozioſo, così opera grandi coſe, ovunque egli è; e dove manca l'operazione, è ſegno evidente, che non v'è l'amore *. Atteſochè l'amore è pieno di virtù, e di forza, e non può mai ſtarſene ſenza operare nulla nel cuore di un amante. Egli è d'uopo, che ſempre ti ſproni. Ma a che ti ha da ſpronare? ibi 5. 3. Pſal. 118. 4.

Ad

* *Nunquam eſt amor Dei otioſus; operatur enim magna, ſi eſt; ſi vero operari renuit, amor non eſt.* S. Greg. Pap. Hom. 30. in Evang.
Habet amor vim ſuam, nec poteſt vacare amor in anima amantis. Neceſſe eſt, ut ducat. Sed quo ducet?

Ad

Ad amare Dio *. *Diffusamente si ritrovano esposti presso Santo Agostino in varj luoghi i motivi di amare Iddio, l'eccellenza della Carità, e i di lei effetti, con tutto quello, che risguarda questo argomento; e specialmente nel Salmo 118 si potranno da ognuno rinvenire molti fervorosi atti di un filiale, e sincero amore. E a chi piacesse consultare ancora San Bernardo nella Cantica, avrebbe molto di che appagarsi. Io di tutto questo non altro rapportar voglio al mio proposito, che un bellissimo sentimento dello stesso San Bernardo, il quale così si esprime.* Il principale motivo, per cui volle l'invisibile Iddio sotto umana spoglia comparire, e qual uomo fra gli uomini conversare, io mi figuro, che fosse la bella idea di tirare all'amore della sua carne santissima tutti gli affetti delle carnali creature, le quali non potevano se non carnalmente amare, per indi quasi gradatamente condurle ad un amore affatto spirituale **.

Per quanto però ciascun di noi s'industrj, non potremo giammai compiere esattamente questo Precetto di giustizia, che ad amare Iddio ci costringe, se non se in quella fortunata vita, ove 1. Cor. 13. 12. vedrassi Iddio di faccia a faccia; ma per questo ap-

* *Ad Deum.* S. Aug. in Psal. 121.

** *Ego hanc arbitror præcipuam invisibili Deo fuisse causam, quod voluit in carne videri, & cum hominibus homo conversari, ut carnalium videlicet, qui nisi carnaliter amare non poterant, cunctas primo ad suæ carnis amorem affectiones retraheret, atque ita gradatim ad amorem perduceret spiritualem.* S. Bern. in Cant. Ser. 20.

Hoc Præceptum justitiæ, quo jubemur Deum diligere, in illa vita implebimus, cum videbimus facie ad faciem; sed

appunto ci viene adesso imposto così rigoroso, giustissimo Precetto, acciocchè sapessimo, quale cosa si abbia da noi colla Fede a dimandare, dove estendere la nostra Speranza, e come dobbiamo tenere fisso lo sguardo nelle cose avvenire, affatto dimentichevoli di quelle, che addietro si rimangono *.

Ma giacchè non possiamo vedere Iddio, dobbiamo tutti occuparci nel desiderarlo. E veramente tutta la vita di un buon Cristiano ha da essere un continuato santo desiderio **; e questo stesso desiderio non è che la continua orazione. S. Aug. in Psal. 37.
Per questo noi dobbiamo dalle altre cure, e dagli affari terreni, i quali un tale santo desiderio fanno intiepidire, al sodo negozio dell'orazione rivocare la mente nostra, e noi medesimi sovente ammonire di tendere sempre a ciò, che si desidera; perchè onninamente non si raffreddi ciò, che si era intiepidito, ed affatto non si estingua, se frequentemente non si attizzi, e s'infiammi ***.

III. Ed

* *Sed ideo nobis hoc etiam nunc praeceptum est, ut admoneremur quid Fide exposcere, quo Spem praemittere, & obliviscendo, quae retro sunt, in quae anteriora nos extendere debeamus.* S. Aug. de Sp. & Litt. cap. 36.

** *Quia modo videre non potestis, officium vestrum in desiderio sit. Tota vita Christiani boni sanctum desiderium est.* S. Aug. Tract. 4. in ep. Joan.

*** *Ideo ab aliis curis, atque negotiis, quibus ipsum desiderium quodam modo tepescit, certis horis ad negotium orandi mentem revocemus, verbis orationis nos ipsos admonentes in id, quod desideramus, intendere, ne, quod tepescere coeperat, omnino frigescat, & penitus extinguatur, nisi crebrius inflammetur.* S. Aug. ep. 121.

San-

Ed è certo, che noi non potremo un'altra vita dopo questa breve, e fugace ottenere, se quì non ci facciamo a vivamente desiderarlo. Rivolgiamoci intanto sovente a Dio, e pieni di ossequio supplichiamolo così. *Inspiraci, o Signore, un perpetuo timore, ed amore del tuo santo Nome, tu, che della tua Celeste assistenza non manchi giammai con coloro, i quali solidamente nella fermezza del tuo amore hai stabiliti *. Anzi opera, che in noi la Fede, la Speranza, e la Carità di giorno in giorno si aumentino, ed acciocchè divenghiamo meritevoli di quanto prometti, fa che amiamo ciò, che ne comandi **. O Signore mio Dio, o Signore Dio di tutti i viventi, noi non possiamo a te venire, se tu non ci rendi solo in te stesso beati. Noi non vogliamo nò riporre la felicità nostra nell'oro, o nell'argento, o nelle ricche possessioni, o in queste terrene vanissime, e transitorie cose del mondo. Neppure ha la bocca nostra da formare parola di tutte queste vanità. Rendici di te stesso beati, perchè non*

Id. in Psal. 123.

* *Sancti Nominis tui, Domine, timorem pariter, & amorem fac nos habere perpetuum, quia nunquam tua gubernatione destituis, quos in soliditate tuæ dilectionis instituis.* Orat. Eccl.

** *Da nobis, Domine, Fidei, Spei, & Charitatis augmentum, & ut mereamur assequi, quod promittis, fac nos amare, quod præcipis.* Orat. Eccl.

O Domine Deus meus, o Domine Deus noster, ut veniamus ad te, fac nos beatos de te. Nolumus de auro, neque de argento, nec de fundis, nolumus de terrenis istis, & vanissimis, & caducæ vitæ transitoriis. Non loquatur os nostrum vanitatem, fac nos beatos de te, quia non

non avremo timore di perderti giammai, ſe giungiamo al preſente ad ottenerti; e ſe te non perdiamo, ſaremo ſalvi. Rendici, noi torniamo a pregartene, ſolo di te ſteſſo beati, perchè non può mai darſi più bella avventura di queſta; ſendo certo, che veramente è felice quel popolo, che può chiamare tutto ſuo il ſuo Signore *.

§. II.

Della Carità verſo il Proſſimo.

Se alcuno mi dimandaſſe per qual motivo due volte fu dato agli Appoſtoli lo Spirito Santo; poichè lor fu dato prima dell'Aſcenſione, quando Gesù Criſto diſſe: *ricevete lo Spirito Santo*; Joan. 20. 22.
e dopo l'Aſcenſione ancora, come narrano gli Atti degli Appoſtoli, laſcierei, che altri penſaſſe Cap. 2. 4.
a ſuo talento, ſapendo, che molti molte coſe dicono, e ognuno dal ſuo parere è guidato. Ma veramente io non per altro credo, che per due volte lor foſſe lo Spirito Santo conceduto, ſe non perchè veniſſero in tal maniera loro raccomandati i due Precetti della Carità. Imperciocchè

I I I 2 due

* *non perdemus te, cum tenuerimus te; nec te perdemus, nec nos peribimus. Fac nos beatos de te, quia beatus populus, cujus eſt Dominus Deus ipſius.* S. Aug. Ser. 35. de verb. Dom.

Quærat a me aliquis quare bis datus Spiritus Sanctus Apoſtolis. Dedit ante Aſcenſionem: accipite Spiritum Sanctum. *Dedit poſt Aſcenſionem, ut memorant Acta Apoſtolorum. Multi multa dixerunt, & ſicut homines quæſiverunt .... Ego arbitror, ideo bis datum eſſe Spiritum Sanctum, ut commendarentur duo Præcepta Charitatis.*

Duo

due sono i Precetti, ed una sola è la Carità; nè v'è altra Carità per amare il Prossimo, che quella stessa, la quale ama Dio. Sì sì la stessa Carità, colla quale amiamo il Prossimo, amiamo ancora Dio *.

In vigore tuttavia di Precetto va sempre avanti l'amore di Dio; risguardo all'atto precede l'amore del Prossimo. E per questo chi la Carità ci comandò in due Precetti distinti, non prima ci volle raccomandare il Prossimo, e appresso Iddio; ma prima Dio, e poscia il Prossimo. Ora però, siccome non per anche veggiamo Dio, amando il Prossimo ci abilitiamo a vedere lo stesso Dio. Amando, io dico, il Prossimo, ci purghiamo la vista per potere a suo tempo vedere Dio. E questo manifestamente intese di significare San Giovanni dicendo: *se tu non ami il fratello, che vedi, come potrai amare chi*
1. Joan. 4.20. *non vedi?* Non v'ha dubbio, che a noi fu imposto di

* *Duo sunt enim Præcepta, & una est Charitas..... quia non alia Charitas diligit Proximum, quam illa, quæ diligit Deum. Qua Charitate Proximum, ipsa Charitate diligimus & Deum.* S. Aug. Ser. 6. ex edit. a Paris.

Dei dilectio prior est ordine præcipiendi; Proximi autem dilectio prior est ordine faciendi. Neque enim, qui tibi præciperet dilectionem istam in duobus Præceptis, prius tibi commendaret Proximum, & postea Deum; sed prius Deum, postea Proximum. Tu autem, quia Deum nondum vides, diligendo Proximum promereris, quem videas. Diligendo Proximum purgas oculum ad videndum Deum, evidenter Joanne dicente: Si fratrem, quem vides, non diligis, quem non vides, quomodo diligere poteris? *Ecce dicitur tibi* di-

di amare Dio. Laonde se mai alcuno mi richiedesse, che gli facessi vedere chi ha egli da amare, non altro io gli potrei rispondere, se non quanto lo stesso San Giovanni ebbe a dire, che *a niuno toccò giammai la sorte di vedere Dio.* Ma acciocchè egli non creda di essere onninamente incapace di vedere Dio, dee rammentarsi, che *Dio è la stessa Carità; e chi nella Carità si resta, in Dio si resta, e Dio in lui.* Amiamo dunque il Prossimo, ed osservando in noi stessi, come amiamo il Prossimo, ivi vedremo insieme, come si potrà meglio, Iddio. Incominciamo pertanto ad amare il Prossimo *.

Cap. 1. 18.

1. Joan. 4. 16.

Potrei ancora in altra maniera altrui dimostrare, come abbia a regolarsi per vedere ciò, ch'egli non può con l'occhio mortale giungere a vedere. Protesterà taluno, che ama sinceramente un suo amico. Ora qual cosa ama egli in lui Lo ama gratis senz'alcun interesse. Supponghiamo adesso, che questo suo amico siasi un vecchio; poi-

* *Dilige Deum. Si dicas mihi, ostende mihi, quem diligam, quid respondebo, nisi quod ait ipse Joannes:* Deum nemo vidit unquam. *Et ne te alienum omnino a Deo videndo esse arbitreris,* Deus, *inquit,* Charitas est; & qui manet in Charitate, in Deo manet, & Deus in eo. *Dilige ergo Proximum, & intuere in te, unde diligis Proximum, ibi videbis, ut poteris Deum. Incipe ergo diligere Proximum.* S. Aug. Tract. 17. in Joan.

* *Ostendo, unde coneris videre, quod istis oculis non potes videre. Ecce amas amicum. Quid in illo amas? Gratis eum amas. Sed forte amicus iste tuus, ut alia omittam, senex homo.*

poichè può ben essere, che alcuno abbia per amico un vecchio. ¿E qual cosa amerà questo tale in un vecchio? Forse il suo curvo, e cadente corpo, il suo bianco capo, le rughe della fronte, le grinze delle guance? Nò certamente. Eppure qualche cosa egli ama, quantunque non ami quel corpo, che vede, attesochè è desso deforme. Perchè dunque l'ama? Ei risponderà probabilmente, perchè il suo amico è un uomo fedele. Dunque egli ama in lui la Fede; e però se ama la Fede, nella stessa maniera, ch'ei vede la Fede dell'amico, ha da persuadersi di vedere Dio. Incominciamo adunque ad amare Dio, ed ameremo insieme l'uomo per Dio *. Amiamo Dio come Dio, ed il Prossimo come noi medesimi. E così bisogna, che sia; perchè non possiamo noi certamente trovare uno uguale a Dio, a tal che ci si potesse dire: *ama Dio, come ami quell'altro.* Dovecchè risguardo al Prossimo abbiamo una giusta regola, alla quale conformarci, essendo ognuno di noi allo stesso Prossimo uguale **. Ne

* *mo est; fieri enim potest, ut habeas amicum senem. Quid amas in sene? Incurvum corpus, album caput, rugas in fronte, contractam maxillam? Et tamen aliquid amas; & corpus, quod vides, non amas, quia deforme est. Quare igitur amas? Responsurus est mihi: homo fidelis est. Ergo Fidem amas. Si Fidem amas, quibus oculis videtur Fides, ipsis oculis videtur Deus. Incipe ergo Deum amare, & amabis hominem propter Deum.* S. Aug. Hom. 38.

** *Dilige Deum tanquam Deum, Proximum sicut teipsum, Non enim invenis parem Deo, ut possit tibi dici:* dilige Deum, sicut diligis illum. *De Proximo inventa est tibi regula, quia inventus es Proximo tuo par tu ipse.* S. Aug. de Disc. Christ. cap. 3. *Nec*

Ne quì deve punto imbarazzarci la richieſta di alcuno, il quale bramaſſe ſapere da noi quale Carità biſogna avere verſo Dio, e quale verſo il Proſſimo? Stantechè incomparabilmente maggiore ha da eſſere quella verſo Dio, che verſo noi; e col Proſſimo ſi ha da praticare la ſteſſa Carità, che con noi medeſimi uſiamo, e nulla più. E noi ſteſsi tanto maggiormente amiamo, quanto più amiamo Dio. Con la ſteſſa Carità adunque amiamo Dio, e il Proſsimo. Ma ſi ami Dio per Dio, ed amiamo noi ſteſsi, ed il Proſsimo per lo ſteſſo Dio*. Atteſochè allora un uomo è veramente buono, quando tutta la ſua vita terrena alla Celeſte indirizza, e con tutto l'affetto s'ingegna di poſſederla. Se noi dunque noi ſteſsi non per noi dobbiamo amare, ma bensì per quello, ch'è il giuſto rettiſsimo fine della dilezione noſtra; non ha ragione l'uomo di adirarſi, ſe noi ſoltanto per Dio l'amiamo **.

Pia-

* *Nec jam illa quæſtio moveat, quantum fratri Charitatis debeamus impendere, quantum Deo? Incomparabiliter pluſquam nobis Deo, fratri autem quantum nobis ipſis. Nos autem ipſos tanto magis diligimus, quanto magis diligimus Deum. Ex una igitur, eademque Charitate Deum, Proximumque diligimus. Sed Deum propter Deum, nos autem, & Proximum propter Deum.* S. Aug. lib. 8. de Trinit. cap. 8.

** *Tunc eſt optimus homo, cum tota ſua vita pergit in incommutabilem vitam, & toto affectu inhæret illi . . . Si ergo te ipſum non propter te debes diligere, ſed propter illum, ubi dilectionis tuæ rectiſſimus finis eſt, non ſuccenſeat alius homo, ſi etiam ipſum propter Deum diligis.* S. Aug. lib. de Doct. Chriſt. cap. 22.

Non

Piacemi di rischiarare ancora meglio questa materia con osservare, che non deve alcuno avere un amico, ed amarlo, acciocchè gliene provenga qualche vantaggio. Perchè se lo ama ad oggetto, che gli somministri danaro, od altra comodità temporale, non può sostenersi, che ami l'amico, ma bensì quel tanto, che da lui ricava *. Anzi quando egli lo amasse non come se stesso, ma come si amerebbe un giumento, un bagno, un uccelletto o dipinto, o vivo, cioè, per quel piacere, o profitto, che gliene viene, in tale caso non solo ei non corrisponde all'amico, ma di più diviene reo di quel vergognoso, e detestabile vizio, in cui cadono tutti coloro, i quali non amano l'uomo, come conviene amarlo **.

Ciò supposto io dico, che l'ordine dell'amore ci prescrive due cose; primo che non si rechi offesa ad alcuno; secondo che si giovi altrui, ove si possa farlo ***, come vedremo in ap-

* *Non propterea debes habere amicum, vel amare, ut aliquid tibi præstet. Si propterea illum amas, ut præstet tibi vel pecuniam, vel aliquod commodum temporale, non illum amas, sed illud, quod præstat.* S. Aug. Hom. 38.

** *Si vel ipsum hominem homo dilexerit, non tanquam se ipsum, sed tanquam jumentum, aut balneas, aut aviculam pictam, vel garrulum, idest, ut ex eo aliquid temporalis voluptatis, aut commodi capiat, serviat necesse est, non homini, sed quod q.l turpius, tam fœdo, & detestabili vitio, quo non amat hominem, sicut homo amandus est.* S. Aug. de ver. Relig. cap. 46.

*** *Dilectionis hic ordo est; primum ut nulli noceat; deinde ut etiam prosit, cui poterit.* S. Aug. lib. 19. de Civ. Dei cap. 14.

Non

appreſſo. Mi torna intanto in acconcio di premettere per comune inſegnamento due propoſizioni da Innocenzio XI condannate, delle quali diceva l'una: *non ſiamo tenuti ad amare il Proſſimo con atto interno, e formale*; diceva l'altra: *noi poſſiamo ſoddisfare al Precetto di amare il Proſſimo cogli atti eſterni ſoltanto* *. Ricavaſi quindi, che chiunque conſerva un retto amore verſo il ſuo Proſſimo, deve con ogni ſtudio adoprarſi, acciocch'egli ancora ami Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la mente **. Eſſendochè pur troppo è dolce, e bella coſa lo ſtare unito a Dio; ed a godere di queſto unico ſingolariſſimo bene ci ha da condurre chi ci ama, ed hanno da eſſere condotti da noi coloro, che ſono da noi amati. Il noſtro fine è lo ſtare uniti a Dio; coſicchè quando uno ſa, come abbia ad amare ſe ſteſſo, ovecchè gli venga impoſto di amare il Proſſimo come ſe ſteſſo, di già comprende beniſſimo, che non altro gli s'impone ſe non ſe di amarlo in maniera, che gli raccomandi di amare ſopra ogni altra coſa Dio ***.

KKK Che

* *Non tenemur Proximum diligere actu interno, & formali. Præcepto Proximum diligendi ſatisfacere poſſumus per ſolos actus externos.* Prop. damn. ab Innoc. XI.

** *Quiſquis recte Proximum diligit, hoc cum eo debet agere, ut etiam ipſe toto corde, tota anima, tota mente diligat Deum.* S. Aug. de Doct. Chriſt. cap. 22.

*** *Bonum noſtrum adhærere Deo. Ad hoc bonum debemus, & a quibus diligimur, duci, & quos diligimus, ducere. Finis noſter adhærere Deo. Jam igitur ſcienti diligere ſe ipſum, cum mandatur de Proximo diligendo ſicut ſe ipſum, quid aliud mandatur, niſi ut ei, quantum poteſt, commendet diligendum Deum?* S. Aug. lib. 10. de Civ. Dei cap. 4.

Si

Che se taluno ancora non apprese la vera maniera di amare se stesso, come potrà egli mai presumere di amare con verità il Prossimo? Vi sono alcuni, i quali giudicano da giusto ordine regolato il loro amore, quando le cose altrui rapiscono, quando si abbandonano all'intemperanza, ed alla libidine, quando per via di diverse inique calunnie ingiusti guadagni si procacciano. Costoro non hanno, che ad aprire le orecchie a quello, che dice la Scrittura, qualmente *ognuno, che ama l'ini-*
Psal. 10. 6. *quità, ha preso in odio la sua anima.* Se dunque con l'amare le iniquità non ami te stesso, ma ti odj piuttosto, come potrai amare Dio, e il Prossimo *? Se tu ami l'iniquità, come vuoi, che ti si affidi il Prossimo per essere amato da te come te stesso? Non sei tu, che cerchi la tua rovina? Or se tu ami te stesso in maniera di procurarti la propria rovina, senza dubbio tu condurrai ancora alla rovina colui, che da te sia amato, come ami te

* *Si te ipsum non nosti amare, quomodo Proximum poteris in veritate diligere? Putant enim nonnulli homines legitimo ordine se amare, quando res alienas rapiunt, quando se inebriant, quando libidini serviunt, quando per diversas calumnias injusta lucra conquirunt. Isti tales audiant Scripturam dicentem* : qui diligit iniquitatem, odit animam suam. *Si ergo amando iniquitatem te ipsum non diligis, sed etiam odio habes, quomodo aut Deum, aut Proximum diligere poteris?* S. Aug. Hom. 37.
Jam ergo, qui diligis iniquitatem, quomodo tibi volebas committi Proximum, ut diligeres eum tanquam te? Homo quid perdis te? Si enim tu ipse sic te diligis, ut perdas te, sic profecto perditurus es & eum, quem diligis sicut te

te ſteſſo. Io deſidero adunque, che tu non ami alcuno, e ſii contento della tua ſola dannazione; e però o ti hai a riſolvere ad emendare il tuo amore, o a rinunziare all'umana ſocietà *. So bene, che tu mi ti renderai efficace, e ti adoprerai di perſuadermi, che ami veramente il Proſſimo al pari di te ſteſſo. Comprendo beniſſimo. Vuoi darti all'intemperanza in compagnia di quello, che ami al par di te. Ragioni dentro te ſteſſo: *cerchiamo in oggi di ſtare allegramente; beviamo, quanto più ſi può.* E queſto è amore? Non comprendi, che in cotal modo amando te ſteſſo, tel tiri dietro, e ad amare quello, che tu ami, l'inviti? Egli è pur neceſſario, che quegli, il quale è da te amato, a ciò, che tu ami, venga da te condotto **.

Ora ſe tu vorrai te ſteſſo ſalutarmente amare, allora il farai, ſe più di te amerai Dio. Eppoi ciò, che praticherai riſpetto a te, il dovrai pur praticare riſpetto al Proſſimo; cioè,

 de-

* *ſicut te ipſum. Nolo ergo quemquam diligas, vel ſolus peri. Aut corrige dilectionem, aut reſpue ſocietatem.* S. Aug. de Diſcip. Chr. cap. 4.

** *Dicturus es mihi: diligo Proximum tanquam me ipſum. Audio plane, audio. Inebriari vis cum illo, quem diligis tanquam te ipſum. Ais enim:* bene nobis faciamus hodie; quantum poſſumus, bibamus. *Vide, quia ſic te diligis, & illum ad te trahis, & ad quod amas, vocas. Neceſſe eſt, ut, quem diligis tanquam te ipſum, illuc illum trahas, ad quod & tu te amas.* S. Aug. de Diſcip. Chriſt. cap. 5.

Te ipſum ſalubriter diligis, ſi pluſquam te diligis Deum. Quod ergo agis tecum, id agendum cum Proximo tuo eſt; hoc

devi procurare, ch'egli ancora con un perfetto amore ami Dio *. Lo che si suole eseguire in due maniere, cioè coll'incutere il timore, e coll'instillare l'amore. *Regola è questa ne' due Testamenti da Dio significataci; perchè prevalse nel vecchio il timore, come prevale nel nuovo l'amore.* Laonde chi ama il Prossimo, ha da cooperarsi, per quanto è in lui, ch'ei goda la sanità dell'anima, e del corpo; ma la cura di questo ha da essere relativa alla salvezza di quella; e per ciò, che all'anima si aspetta, deve egli gradatamente disporla prima a temere, poscia ad amare Dio **. Guardisi pertanto ciascheduno di condurre il suo Prossimo all'iniquità. Questo suo scellerato amore sarebbe un laccio per chiunque fosse amato ***. Sarebbe un amore infernale, il quale spingerebbe il Prossimo nell'abisso, non gli presterebbe le ali, onde sollevarsi al Cielo ****. Eh che quegli ve-

ra-

* *hoc est, ut ipse etiam perfecto amore diligat Deum.* S. Aug. de mor. Eccl. Cathol. cap. 26.

** *Hæc præstatis Coercitione, & Instructione. Coercitio timore, Instructio vero amore perficitur. Qui ergo diligit Proximum, agit, quantum potest, ut sanus corpore, sanusque animo sit; sed cura corporis ad sanitatem animi referenda est. Agit ergo his gradibus, quod ad animum pertinet, ut primo timeat, deinde diligat Deum.* S. Aug. de mor. Eccl. Cath. cap. 28.

*** *Si ducis Proximum ad iniquitatem, dilectio tua laqueus est dilecti.* S. Aug. in Psal. 140.

**** *Amor iste tartareus est; viscum habet, quod ejiciat in profundum; non pennas, quibus levet in Cælum.* S. Aug. in Psal. 140.

ramente ama il suo amico, che ama Dio nell'amico, o perchè in lui ei si ritrova, o perchè brama, che vi si ritrovi *. *Se piacesse ad alcuno ancora sapere la ragione, per cui si dica, che si ama il Prossimo, se Dio si ritrova nell'amico, potrà rinvenirla in Santo Agostino* de Doct. Christ. cap. 29. *e nel lib.* de ver. Relig. cap. 47, *e ne' luoghi sopraccitati.*

Ma di già spiegato avendo bastantemente qual debba essere l'amore verso il Prossimo, ha da sapersi, che prima di qualunque cosa siamo tenuti di dimostrarlo specialmente con quelli, che più dappresso ci appartengono. Stantechè e per ordine di natura, e per ragione di umana società ci si porge più facile, e più comodo l'accesso per soccorrerli col nostro consiglio. Per questo asserì l'Appostolo, che *chi non ha cura de' suoi, e massimamente dei domestici, ha negata la Fede, ed è peggiore di un Infedele.* Quindi è, che la 1. Tim. 5. 8.
moglie, i figliuoli, i domestici, ed ogni altro, che possa, deve esortare ad amare Dio, chiunque ha l'obbligo di amare il Prossimo come se stesso **.

Al-

* *Ille veraciter amat amicum, qui Deum amat in amico, aut quia est in illo, aut ut sit in illo.* S. Aug. Ser. 256. de Temp.

** *Primitus inest ei suorum cura. Ad eos quippe habet opportuniorem, facilioremque aditum consulendi vel naturæ ordine, vel ipsius societatis humanæ. Unde Apostolus dicit:* si quis suorum maxime domesticorum curam non habet, Fidem negavit, & est Infideli deterior. *Sic uxori, sic filiis, sic domesticis, sic cæteris, quibus potuerit, hominibus, ad diligendum Deum consulat, quos jubetur sicut se ipsum diligere.* S. Aug. lib. 19. de Civ. Dei cap. 14.

Vea

Allora però potrà veramente alcuno affermare di avere amore per i suoi figliuoli, e *gli altri uomini*, quando avrà l'avvertenza di preferire loro Dio. Pretenderà egli forse di amarli, perchè seconda le vane loro cupidigie? E come? Egli sente, che bestemmiano, e ancorchè Cristiano si tace, e soffre ciò, che il barbaro Re Nabucodonosore non seppe tollerare? Vede, ch'essi frequentano gli spettacoli, e non gli riprende? Vede, che si danno in preda alle dissolutezze, e non li percuote? Forse che troverà difficoltà a dimostrarsi con esso loro tal padre, chi non avrà temenza, se siano indisciplinati, di diseredarli, e di rinunziarli per figli, quandochè all'incontro dovrebbe essere pronto al pari di Abramo anche ad immolarli? Imperciocchè quegli, a cui riesce di recidere i malnati desiderj de' figliuoli, offerisce a Dio un sacrificio consimile a quello di Abramo. Ma giacchè questo non si pratica, e ne' malvagi costumi si allevano sempre coloro, che hanno a restare nel mon-

Dan. 3.

Gen. 22.

Vere filios tuos diligeres, si Christum filiis praeferres..... An ideo eos videris diligere, quia eorum voluptatibus faves? Audis blasphemantes, & patienter fers Christiane, quod Rex Nabuchodonosor alienigena non potuit sustinere? Vides frequentare spectacula, & non revocas? Vides luxuriantes, & non verberas? Nec potes te talem exhibere patrem, qui paratus sis indisciplinatos filios vel exhaeredare, vel abjicere, cum paratus esse debueras sicut Abraham etiam filium immolare? Omnis enim, qui filiorum trucidat voluptates, sacrificium tale, quale Abraham, offert Deo. Sed dum ista non fiunt, & his moribus depravatis male nutriuntur, qui isto mundo utuntur, la-

mondo, quindi avviene, che il mondo medesimo decade, e peggiora; sicchè non senza ragione proferì il Profeta, che *andò in rovina la terra, e con esso lei i suoi abitanti.* Non rifinano gli uomini di dolersi lodando i passati tempi, e accusando i presenti del Cristianesimo. *Che bei tempi*, vanno sclamando, *erano quelli de' nostri Padri! Di che fortunata età godettero i Padri nostri!* Ma osservisi un poco ciò, che operarono i nostri Padri Finee, Mosè, Gefte, Sansone, Daniello. *Amarono essi da dovero il Prossimo.* E noi qual cosa di simile a loro facciamo, o quale non ne facciamo affatto contraria, e malvagia? Ah! si tralasci pur una volta di amare ne' figliuoli, negli amici, ne' servi, in qualsiesi conoscente, le iniquità. Ma procuri sollecitamente ciascuno di dimostrare, ch'è ripieno il suo petto di timore, e di amore verso Dio *. Ahime però! Chi è, che tenga veramente così lodevole pratica? Che cosa dirà quell'avaro, qual' altra non ne consiglierà a chi lo ascolta? *Mio figlio*, ei dirà, *mio* Isa. 24: 4.

* *Labefit mundus; nec immerito ait Profeta*: defluxit terra, & omnes inhabitantes in ea. *Non quiescunt usque nunc murmurare homines, laudare tempora praterita, accusare tempora Christiana.* Magna erant tempora Patrum nostrorum, *dicunt*! O quam bona tempora habuerunt Patres nostri! *Sed videte quid fecerunt Patres nostri Phinees... Moyses... Jephte... Samson... Daniel. Quid tale facimus, imo e contrario qua mala non facimus?... Nolite diligere vitia in filiis, in amicis, in servis, in omnibus notis... Exhibeamus timorem, & amorem Deo.* S. Aug. de temp. Barbar. cap. 3.

Quid illi in aure insusurrabis, homo avare, nisi fili, *aus*

mio fratello, mio padre, a noi tornerà bene, che; mentre abbiamo a vivere in questa terra, noi stiamo allegramente. Quanto hai, tanto sarai. Fa il fatto tuo, e tira avanti. Questo è quanto ei suggerirà al suo Prossimo. Ma ciò non apprese egli certamente in una ben disciplinata casa, ne mai l'udì nella Chiesa. Non è già questa la vera maniera di amare il Prossimo. Oh se io potessi ottenere, che costui non si accoppiasse con alcuno! Imperciocchè i malvagi discorsi corrompono i buoni costumi. Ma io non tengo in mio potere d'impedire, ch'ei non tratti con persona alcuna, acciocchè non le inspiri que' cattivi sentimenti, de' quali non solamente non ama spogliarsi, ma cerca ancora d'insinuarli, e trasfonderli negli altri. Io non voglio, anzi voglio, ma non posso tenerlo lontano dalle orecchie altrui. Che farò mai? Avviserò gli altri, alle cui orecchie si accosta, nelle cui orecchie si studia di penetrare, nel cui cuore procura introdursi per mezzo delle orecchie. Alzerò la voce, e dirò: o tu, che sei avvezzo al-

aut frater, aut pater, bonum est nobis, ut, cum hic vivimus, bene sit nobis. Quantum habebis, tantus eris. Frange lunam, fac fortunam. *Ista susurrabis Proximo tuo, quæ non didicisti in domo disciplinæ, nec audisti hic. Nolo sic diligas Proximum tuum. Oh si possem facere, ut nulli jungereris! Corrumpunt enim bonos mores colloquia prava, sed non possum facere, ut nemini jungaris, cui mala ista, quæ non vis dediscere, insusurres; & non solum nolis dedoceri, sed affectes etiam docere. Nolo, imo volo, sed non possum te disjungere ab auribus aliorum. Alios admoneam, ad quorum aures ambis, quorum aures penetrare moliris, ad quorum corda per aures intrare disponis. O qui accipis ver-*

lla sana disciplina ; e ad ascoltare buoni discorsi , forma siepe di spine alle tue orecchie. Avverti , che i malvagi colloquj i buoni costumi deturpano. Forma, io dico, siepe di spine alle tue orecchie. Circondale, ma di spine ; perchè, se mai tentasse alcuno importunamente di entrarvi, non solo ne rimanga respinto, ma compunto ancora. Discaccialo da te con dirgli francamente: *Tu, ed io siamo Cristiani. Noi non abbiamo già appreso questo sotto quella sana Disciplina, in quella Scuola, ove per degnazione Divina gratuitamente entrammo. Non apparammo questo sotto quel Maestro, la cui Cattedra è posta nel Cielo. O non mi ragionare adunque di tali cose, o tienti da me lontano.* Chi osserva questa metodo, forma siepe di spine alle sue orecchie *.

Se mai si presentasse ancora qualche peccatore, e ci volesse lusingare, non gli prestiamo orecchie. Se a taluno di noi dicesse : *vieni con me, tendiamo agguati all'altrui vita ; poniamo di nascosto insidie all'innocente. Tranghiottiangli*

LLL

* *verbum sanum in domo disciplinæ , sepi aures tuas spinis. Corrumpunt bonos mores colloquia prava. Sepi aures tuas spinis. Sepi, & spinis sepi, ut ille, qui importune intrare ausus fuerit , non solum non repellatur, sed etiam compungatur. Repelle illum a te. Dic :* Christianus es, Christianus sum. Non hoc accepimus in domo Disciplinæ ; non hoc didicimus in illa Schola, quam gratis intravimus ; non hoc didicimus sub illo Magistro , cujus Cathedra in Cœlo est. Noli mihi ista dicere, aut noli ad me accedere. *Hoc est enim sepi aures tuas spinis.* S. Aug. de Discip. Christ. cap. 9.

Pla-

gli tutti vivi come il ſepolcro ; e tutti intieri a guiſa di coloro, che ſcendono nella foſſa. Vieni, che noi ritroveremo ogni ſorta di prezioſe ſoſtanze, e le faremo noſtre; riempiremo le noſtre caſe delle altrui ſpoglie. Corri fortuna con noi, ed in comune ſarà il guadagno. Di grazia laſciamo di battere la ſtrada, che ci addita, e di
Prov. 1. 10. & ſeqq. accompagnarci con eſſo lui. Ritiriamoci lungi dal ſuo ſentiero, perch'egli precipita nel male. Ah! pur troppo è vero, che l'uomo iniquo lu-
ibi 16. 29. ſinga l'amico, e poi lo guida per vie non buone. E parimente è vero, che chiunque conſente a così pernicioſe luſinghe, ſi aggrava tutta la colpa, e la fa ſua. Mercechè ognuno, il quale ſcioccamente ſi accomoda a' ſentimenti di un peccatore, diviene reo de' proprj, e non degli altrui peccati *.

Ma guai guai maſſimamente per coloro,
Iſa. 5. 18. che diſtendono le iniquità in guiſa di corda, e
Pſal. 139. 6. della corda formano lacci. Guai, io dico, per que' peccatori, i quali inſidioſamente diſtendono avanti a' giuſti le malvagità loro, e gli eſortano a praticare quello ſteſſo male, ch' eſſi fanno. Queſto è ciò, che inteſe di ſignificare il Salmiſta, allorchè diſſe: *diſteſero le funi a guiſa*
ibi. *di laccio*; cioè, tentarono coi loro peccati la
S. Aug. ibi. mia rovina. E dove tramarongli le inſidie? Egli ſteſſo lo manifeſta colle ſeguenti parole: *preſſo il ſentiero mi poſero lo Scandalo.* Non *nel ſentiero*, ma *preſſo*. Intorno a che ſarà bene di oſ-

* *Plane ſi conſentias, jam tua peccata te premunt, non alterius. Quiſquis enim conſenſerit peccatori, non alieuis, ſed ſuis gravatur peccatis.* S. Aug. in Pſal. 129.

osservare, che il sentiero del Cristiano è la Divina Legge; sicchè avendo gl'insidiatori posto lo Scandalo presso il sentiero, ed egli guardandosi dall'allontanarsi dal sentiero, non caderà Matt. 18. 7.
mai negli Scandali *. Ma guai guai, torno a ripetere, per coloro, i quali sono cagione di Scandalo; perchè in tal guisa alcuno peccando contro i suoi fratelli, e ferendo la loro debole coscienza, 1. Cor. 8. 12.
viene a peccare contro lo stesso Cristo. Non vi sia però chi creda di peccare soltanto contro l'uomo, e non contro Dio, quando seduce il suo Prossimo, e il tira nel peccato. Imperciocchè come non pecca egli contro Dio, quando pecca contro la Carità, e Dio è la stessa Carità **?

Ma perchè meglio si comprenda la gravità di questo delitto, gioverà presentemente di ragionarne un poco a lungo. Ciò, che con greco vocabolo *Scandalo* si appella, noi potremo chiamare *urto*, *offesa*, *inciampo di piede*. Essendo- S. Hier.
chè avviene talora, che, quando qualche ostacolo è frapposto nella via, colui, il quale vi s'imbatte, sta per cadere, e quell'ostacolo si dimanda *Scandalo*; e così appunto nella via spirituale

LLL 2 suc-

* *Semitæ tuæ Præcepta Dei sunt. Illi Scandala juxta semitas posuerunt; tu noli recedere a semitis, & non irrues in Scandala.* S. Aug. in Psal. 139.

** *Nemo dicat in hominem pecco, quando non diligo fratrem. Quomodo non peccas in Deum, quando in dilectionem peccas? Deus dilectio est.* S. Aug. Tract. 7. in ep. Joan.

Contingit, quod quandoque aliquis obex ponitur alicui in via corporali, cui impingens disponitur ad ruinam, & talis obex dicitur Scandalum; *& similiter in processu viæ spi-*

ri-

succede, che alcuno sia presso a cadere solo per *detto*, o *fatto di altri*, in quanto che agli avvisi, ai consigli, ed agli esempj di taluno cedendo si lascia condurre al peccato; e questo propriamente dicesi essere lo *Scandalo* *.

Il *detto*, oppure il *fatto di altri* può in doppia maniera porgere altrui motivo di peccare; o *per se stesso*, o *per accidente*. *Per se stesso* si è, quando alcuno colle cattive opere, o colle parole si studia d'indurre un altro a peccare; o quando ancora ciò espressamente non intende fare, ma l'opera sua è tale, che di sua natura è induttiva al peccato; come per esempio se alcuno pubblicamente commettesse un peccato, o praticasse cosa, la quale a peccato avesse rassomiglianza; ed in questo caso chiunque tal atto facesse, propriamente porgerebbe occasione altrui di

* *ritualis contingit aliquem disponi ad ruinam spiritualem* per dictum, *vel* factum alterius, *in quantum scilicet aliquis sua admonitione, vel inductione, aut exemplo alterum trahit ad peccandum, & hoc proprie dicitur* Scandalum...... *Et ideo convenienter dicitur, quod dictum, vel factum minus rectum praebens occasionem ruinae sit Scandalum.* S. Tho. 2. 2. q. 43. a. 1. Dictum, *vel* factum alterius *potest esse dupliciter alteri causa peccandi; uno modo* per se, *alio modo* per accidens. Per se *quidem, quando aliquis suo malo verbo, vel facto intendit alium ad peccandum inducere; vel etiam si ipse hoc non intendat, ipsum factum est tale, quod de sui ratione habet, quod sit inductivum ad peccandum; puta cum aliquis publice facit peccatum, vel quod habet similitudinem peccati; & tunc ille, qui hujusmodi actum facit, proprie dat occasionem rui-*

di rovina; e questo *Scandalo attivo* si domanda. *Per accidente* poi si è, quando un *detto*, o un *fatto* è causa di peccare ad altri fuori di ogni disegno dell'operante, e fuori della condizione dell'opera, ma solo perchè taluno al male inclinato viene indotto da quella tale operazione a peccare; come per esempio, chi invidia i beni altrui; in questo caso quegli, che possiede i beni, per la sua parte non porge a chi l'invidia verun motivo di peccare, ma l'invidioso stesso *trattane indi l'occasione*, è quegli, che maliziosamente la Rom. 7. 8.
prende; e siccome quì non si dà, ma si piglia occasione di peccare, perciò questo si chiama *Scandalo passivo senza l'attivo*; perchè quegli, il quale, per quanto è in lui, opera rettamente, non è causa della rovina, che altri soffre. Talvolta però lo *Scandalo* è *attivo*, e *passivo* insieme; come se uno ad insinuazione di altri pecchi; e tal'altra è *attivo*, e non *passivo*; come se uno persuade un

ruina, unde vocatur Scandalum activum. Per accidens *autem aliquod* verbum, *vel* factum *unius est alteri causa peccandi, quando etiam præter intentionem operantis, & præter conditionem operis aliquis male dispositus ex hujusmodi opere inducitur ad peccandum; puta cum aliquis invidet bonis aliorum; & tunc ille, qui facit hujusmodi actum rectum, non dat occasionem, quantum est in se, sed alius sumit occasionem secundum illud*, occasione autem accepta; *& ideo hoc est* Scandalum passivum sine activo; *quia ille, qui recte agit, quantum est de se, non dat occasionem ruinæ, quam alter patitur. Quandoque* activum *simul est cum* passivo; *ut cum ad inductionem unius alter peccat. Quandoque* activum *sine* passivo; *ut cum aliquis suadet al-*

un altro a peccare, e questi non vi acconsente. Lo *Scandalo* all'opposto *passivo*, e non *attivo*, è quello, che di sopra si è spiegato*.

Può ben essere, che talora sia soltanto peccato veniale lo *Scandalo passivo*; come se alcuno da un semplice *detto*, o *fatto di altri*, venialmente pecchi; e sarà all'incontro peccato mortale, se per un semplice *detto*, o *fatto di altri* similmente si avanzerà alcuno fino a peccato mortale. Lo *Scandalo accidentalmente attivo* ancora può essere talvolta peccato veniale; come se alcuno con leggiera indiscretezza commette un atto, che di sua natura non è peccato mortale, ma porta tuttavia qualche apparenza di male. Sarà poi peccato mortale, quando tal atto si commetta, che non è scusabile da grave colpa, o quando la salute del Prossimo non si prezzi; come se alcuno

non

* *alteri peccatum*; *nec ille consentit. Quandoque* passivum *sine* activo, *ut dictum est.* S. Thom. 2. 2. q. 43. art. 1.

Scandalum passivum *potest esse peccatum veniale*; *ut cum aliquis ex inordinato* dicto, *vel* facto *alterius commovetur motu venialis peccati. Quandoque vero est peccatum mortale*; *ut cum aliquis ex inordinato* dicto, *vel* facto *alterius procedit usque ad peccatum mortale.* Scandalum *autem* activum *si sit* per accidens, *potest esse quandoque quidem peccatum veniale*; *ut cum aliquis vel actum venialis peccati*, *vel actum*, *qui non est secundum se peccatum*, *sed aliquam speciem mali cum aliqua levi indiscretione committit. Quandoque vero est peccatum mortale*, *sive quia committit actum peccati mortalis*, *sive quia contemnit salutem Pro-*

xi-

n voglia un ſuo capriccio poſporre alla con-
vazione dello ſteſſo Proſſimo. Ma *lo Scan-*
lo per ſe ſteſſo attivo, come quando uno in-
ıde- indurre un altro a peccare mortalmente;
peccato mortale ; e ſimilmente ſe aveſſe in
imo d'indurre ſoltanto a peccato veniale con
o mortale. Ma ſe intendeſſe indurre il Proſ-
io a peccare venialmente col mezzo di un
o veniale, ſarebbe ſolamente veniale il peccato
llo Scandalo *, il quale può eſſere ancora
rtale, quando cioè, per qualche probabile
coſtanza giudicare ſi poteſſe, che alcuno de'
coſtanti foſſe per debolezza in iſtato di peccare
rtalmente **. E quì cade giuſto più che mai
improvero: *guai a colui, il quale è cauſa, onde*
venga Scandalo. Stantechè la forte eſpreſſione Matt. 18. 7.
guai l'eterna dannazione importa; ed appoſta
ggiunge: *ne venga Scandalo*, perchè con ciò
nifeſtamente ſi dichiara, che, quantunque non
eſſe in idea di ſcandalizzare, nullaſiadimeno la S. Anton. p. 2.
lui opera è tale, che ne naſce lo Scandalo. t. 2. c. 4.

Oh

imi; ut ſi pro ea conſervanda non prætermittat ali-
uis facere, quod ſibi libuerit. Si vero Scandalum
ctivum ſit per ſe; *puta, cum intendit inducere alium*
d peccandum mortaliter, eſt peccatum mortale; &
militer ſi intendat inducere ad peccandum venialiter
er actum peccati mortalis. Si vero intendat inducere
roximum ad peccandum venialiter per actum pec-
ti venialis, eſt peccatum veniale. S. Thom. 2. 2.
43. art. 4.
eccaret mortaliter, cum ex aliquibus circumſtantiis
ſtimari probabiliter poſſet, quod infirmi aſpicien-
s peccarent mortaliter. S. Thom. in 4. Diſt. 38. q. 2.
t. 2. q. 3.

Oh quanto mai è frequente nel mondo questo miserabile peccato! Eppure sembra, che niun caso ne facciano gli uomini. Quanto danno arreca il troppo vano ornamento delle donne? Il ballo, il canto cosa sono mai se non se un grande Scandalo, e un laccio insidioso per le anime? *Ecco*, esclamava il Saggio, *come di meretricia veste cammina ornata quella donna per fare pre-*
Prov. 7. 10. *da delle anime*; come se volesse egli significare, che il vano femminile ornamento non può tendere ad altro, che a scandalizzare le anime, ed a tirarle nella rovina col peccato della lussuria. E cosa producono le lascive parole, i gesti sconci, e immodesti, che fra loro praticano di continuo i giovani per ozio, per loquacità, per sollazzo? Non sono eglino motivo di un grande Scandalo per loro, e per chi li vede, e per chi gli ascolta? Imperocchè pur troppo è vero, che
1. Cor. 15. 33. *i perversi ragionamenti corrompono i buoni costumi.* E le calunnie, le detrazioni, le derisioni, le mormorazioni, le contese, le risse non somministrano tut-

Oh quam hoc miserabile peccatum in mundo abundat, & nullam sibi videntur homines facere conscientiam! Ornatus mulierum tam vanus, tripudiatus, cantus quid est nisi magnum Scandalum, & laqueus animarum? Ecce mulier, in habitu ornata meretricio ad capiendas animas; *quasi dicat: operatur ille ornatus ad scandalizandum, & capiendum animas peccato luxuriæ. Verba, & gestus lasciviis plena, quæ dicunt quotidie juvenes invicem ex loquacitate, vel solatio, quid sunt nisi magnum Scandalum sibi, & aliis audientibus?* Corrumpunt enim bonos mores colloquia mala. *Contumeliæ, detractiones, derisiones, susurrationes, contentiones, & perturbationes generant utique magnum*

grandi occasioni di Scandalo agli altri ?
avvisò l'Ecclesiastico dicendo, che *il su-*
, *ed il maledico scandalizzerebbono molti*; Cap. 23. 8.
additò ancora il Salmista, mentre si fece
ervare, che *taluno a bella posta sparlando*
suo fratello poneva indi Scandali contro
io di sua madre. Le bestemmie, gli sper- Psal. 49. 24.
le maledizioni, le frodi, le disattenzioni
stere alla Messa, ed in frequentare i Sa-
nti, e tutti que' mancamenti, che veggo-
gli ne' lor genitori, (*e i servi ne' rispettivi*
ni) sono pure grandissimi Scandali, che
i danno, quasi perchè eglino apprendano
icare lo stesso. E la mala vita de' Rettori,
Prelati della Chiesa, la loro ambizione,
izia, la simonia, la pompa delle vesti,
uosi banchetti con tutti gli altri diversi
i di lusso, non sono eglino tanti gravi Scan-
i quali da loro si porgono al popolo Cris-
? Perciò ebbe ad affermare il Signore di
he *moltissimi da loro erano stati scandalizzati*

MMM *nel-*

n Scandalum aliis. Superbus, & maledicus scan-
zabit multos. Sedens adversus fratrem loqueba-
& adversus filium matris tuæ ponebas Scanda-
, *Blasphemiæ, perjuria, maledictiones, fraudes,*
audire Divina, & non sumere Sacramenta, quæ
nt filii in parentibus suis, quid sunt nisi magna
ndala eis, ut similia discant operari? Mala vita
ifesta Rectorum, & Prælatorum Ecclesiæ, ambitio,
ritia, simonia, pompa vestium, exquisitæ epulæ, spe-
variæ luxuriæ, nonne sunt magnum Scandalum totius
uli Christiani? Unde Dominus ait: scandalizatis pluri-
mos

Malac. 2. 8. *nella Legge*; vale a dire per mezzo de' cattivi esempj di loro vita mal costumata *. Ognuno in somma, che per via del comando, delle persuasioni, del consiglio, delle preghiere, della ccoperazione, e del consenso, o in qualsivoglia maniera muove un altro a praticare ciò, che senza
DD. com. peccato non è lecito farsi, è reo di Scandalo. E siccome il Furto è uno speciale peccato per lo speciale nocumento, che arreca al Prossimo, così lo Scandalo è uno speciale peccato contro la Ca-
S. Tho. 2. 2. rità verso lo stesso Prossimo da specificarsi nella
q. 43. a. 4. Confessione. Oh nostra vergogna! Siccome Dio ha i suoi ministri, così trova il Demonio fra gli uomini i suoi emissarj. Delle buone persone come di tanti suoi ministri si serve Iddio per fare tutto quello, ch'è buono a farsi; e il Demonio delle malvagie, e ree, come di tanti satelliti si vale ad operare tutto quello, ch'è disdicente a praticarsi **.

Una specie di Scandalo può ancora chiamarsi l'*Adulazione*; come nel caso che uno lodi l'altrui peccato, o tragga motivo di godere dall'avere
Prov. 2. 14. mal operato, e in cose pessime esulti, e tripudj. Attesochè ciò manifestamente si oppone all'amore di Dio, contro la cui giustizia allora parla
S. Thom. 2. 2. l'uomo, ed alla Carità del Prossimo ancora si op-

* mos in Lege; *scilicet propter exempla mala vitæ vestræ.* S. Anton. p. 2. tit. 7. cap. 4.

** *Habet Deus ministros suos; habet & Diabolus adjutores suos. Deus enim per homines bonos tanquam per ministros suos agit omne, quod bonum est; Diabolus vero per homines malos, velut per satellites suos, exercet omne, quod malum est.* S. Aug. Ser. 85. de Temp.

De-

oppone, da che lo conferma nel peccato. *Perchè* q. 116. a. 2.
ti fai gloria della tua malizia, ripeterò a costui,
tu, che non hai altra potenza, che l'essere malvagio? E fino a quando hanno dunque a gloriarsi i Psal. 51. 3.
peccatori? Questo loro perverso modo di ope- Psal. 93. 3.
rare è cagione di Scandalo ad altri. Il pietosissimo Psal. 48. 14.
Iddio però sia quegli, che ci defenda da uomini
così iniqui, essendo noi giunti a' tempi così deplo- Psal. 140. 9.
rabili, che il peccatore si vanta di sue ree mal-
vagità, e si da lode all'empio; ond'è, ch'egli pren- Psal. 10. 3.
de argomento di perseverare nella sua malizia, *S. Aug. lib.* 1.
e di passare da una ad altra scelleratezza. Con- *Conf. cap.* 16.
ciosiachè compiacesi l'uomo a fare ciò, di che
non solo non riporta biasimo, ma ancora è commendato *.

Il massimo poi della perfidia sarebbe, quando uno si vantasse di avere fatto qualche male, che non fece, per dimostrarsi uguale nel peccato agli empj compagni, e non apparire da meno degli altri, se fosse discoperto di più innocente costu-
me. In questo stato fu Santo Agostino, il quale *DD. com.*
dappoi pianse amaramente la cecità di sua mente; *S. Aug. lib.* 1.
e a tal proposito molto bene scrisse nella spiega *Conf. cap.* 16.
de' Salmi sopraccitati.

Hanno dunque ad evitarsi studiosamente coloro, che con apparenti adulazioni, e tinte lodi nelle orecchie, e negli animi altrui procurano d'in-

MMM 2

* *Delectat facere, in quibus non solum non metuitur reprehensor, sed etiam laudator auditur.* S. Aug. in Psal. 9.
Peccant in hanc partem blandi homines, & assentatores, qui blanditiis, & simulatis laudibus insinuant in aures, & in

d'insinuarsi; perchè grazia, onore, e danaro si lusingano di ricavarne; e però appellano *il bene*
Isa. 5. 20. *male, e il male bene*. Di tenerli quindi da noi lontani, e rimuoverli intieramente dalla consuetudine nostra ci rese preventivamente avvisati Davide colle seguenti parole: *mi sarà dolce, che mi riprenda, e caritatevolmente mi sgridi il giusto; ma non vorrei mai, che l'olio del pec-*
Psal. 140. 5. *catore m'impinguasse la testa*. Conciosiachè quantunque non sieno rei costoro, perchè parlano male del Prossimo, tuttavia molto gli nuocono; perchè col lodare le di lui prave operazioni gli porgono occasione di perseverare nel male *.

Ma cosa stabiliremo noi di quelle donne, le quali sono di rovina a chi le tratta, e le guarda? Certo che, se alcuna da qualche segno si accorgesse, che altri che il suo legittimo sposo concepisse per lei qualche pensiero di concupiscenza, e con tutto questo indifferentemente, e senza riserva si offerisse ai di lui sguardi, ancorchè non intendesse in-

* *in animos eorum, quorum gratiam, pecuniam, & honores aucupantur, dicentes* malum bonum, & bonum malum, *quos, ut arceamus, & pellamus a consuetudine nostra, monuit nos David:* corripiet me justus in misericordia, & increpabit; oleum autem peccatoris non impinguet caput meum. *Quamquam enim isti minime maledicant Proximo, tamen ei maxime nocent, qui laudando ejus peccata adferunt causam in iis perseverandi*. Catech. Rom. in 8. Praec. Decal.

Si mulier perpendens, vel aestimans ex signis aliquem trahi ad concupiscentiam sui extra matrimonium, offerat se indifferenter aspectui illius, non intendens il-

instillargli un turpe affetto, ma non si curasse poi, se ciò intervenisse, tutta dedita a secondare il suo capriccio, e la sua leggerezza, ora stando alla porta, ora affacciandosi alle finestre della casa a motivo di curiosità, o per sola vanità di essere lodata, e riputata bella, commetterebbe colpa mortale. Lo che non sarebbe, quando ella dell'altrui danno non si avvedesse, o non potesse dispensarsi dal comparire; come se fosse in obbligo di portarsi alla Chiesa, o in altro luogo, e dovesse talora intertenersi colle vicine nella strada per non divenire alle altre molesta, e non riuscire tediosa a se stessa. Similmente se alcuno avesse una troppo stretta famigliarità con persona sospetta, e comprendesse trarne la gente motivo di Scandalo, in maniera che di loro o male giudicasse, o male parlasse, e tuttavia non volesse da essa allontanarsi, non dandosi pena, se ne prendano Scandalo gli altri, ancorchè non avef-

illum inducere ad concupiscentiam suam, sed nec etiam de hoc curans, sed volens satisfacere voluntati suæ, seu levitati, in discurrendo per loca, vel morando ad ostium domus, vel fenestras ex quadam curiositate, vel vanitate, ut laudetur de pulchritudine, mortale esset. Secus autem, si hoc non æstimaret, vel non bene posset illa dimittere; ut quia oportet ire ad Ecclesiam, vel alia loca, & aliquando cum vicinis morari in via, ne reddat se aliis onerosam, & de ea re displicentiam habeat. Similiter cum quis habet nimiam familiaritatem cum persona suspecta, & sentit homines scandalizari, nefaria de eis judicando, & loquendo, nec vult dimittere, non curans, quod alii scandalizentur, quam-

avesse in mente di fare cosa cattiva, e non pensasse a scandalizzare gli uomini, quando non siavi una causa necessaria, che a tale famigliarità lo costringa, peccherebbe mortalmente porgendo altrui occasione di tanto detrimento *.

Quando pecchi gravemente una donna col vano ornato del suo corpo, lo che pur troppo succede, chiaramente il dimostra San Carlo nelle sue prudenti Istruzioni, ed io qualche cosa ne accennerò, ove più sotto mi farò a ragionare della Superbia. Non vi ha però cosa forse più bella, nè che più sia degna di essere letta a questo proposito, de' Libri, che Tertulliano scrisse degli ornamenti delle donne. Ma se si regola malamente una femmina ad abbigliarsi con troppo studio, e con soverchia vanità, molto peggio praticherebbe un uomo, il quale dedito agli amori, ed alle dissolutezze, divenuto affatto effeminato, si coltivasse la chioma, si strappasse i peli, si lisciasse la faccia, si ornasse allo specchio; perchè si è questa una passione, o piuttosto una pazzia, tutto propria delle donne **.

Di grave Scandalo sono parimente rei gl' Istrioni, e tutti i personaggi da teatro, i quali

con

* *quamvis non intendat aliquod nefarium, nec illos scandalizare, cum non subsit causa necessaria illius familiaritatis, peccat mortaliter dando occasionem talis ruinæ.* S. Anton. par. 2. tit. 7. cap. 4.

** *Gravius homo peccat, & peribit, qui in fœmineo languore mollitus comam nutrit, vellit pilos, cutem polit, & ad speculum comitur, quæ proprie passio, & insania fœminarum est.* S. Hier. in cap. 1. Sophon.

:on gesti, e *parole illecite* cercano muovere il ·iso de' circostanti, o si esercitano nella peri- olosa loro arte in luoghi, ed in tempi disdi- enti, e disadatti. Sopra di che bisogna avver- ire, che per *parole illecite* non s'intendono sol- ınto le apertamente oscene, buffonesche, e urpi, ma quelle ancora hanno da riputarsi, he all'eccitamento dell'amore profano, e de' ıalnati desiderj sono indirizzate. *Legga, chi uole, a tal proposito l'Epitome de' Canoni del 'ardinale Laurea, Tertulliano* de Spect. *San Ci- riano* ep. 61. *Quali Comedie poi sieno quelle, be in certi tempi non offendono la pietà, il po- rà ricavare da San Tommaso* 2. 2. q. 168. art. & 3. DD. com

Non minor male sovente próviene dal gio- ›; ond'è, che di tanti peccati si rende parte- pe colui, che tiene aperta la sua casa all'al- ui piacere, quanti ivi se ne commettono. Chi mministra pertanto tavola a dadi al giocatore, nte volte pecca, quante gliene somministra; niun Confessore il potrà assolvere, fintanto che ın rimuova dalla sua casa tale perniciosissimo stume di giocare; ne egli potrà certamente sal- ırsi, se quest'arte maladetta non abbandoni *. ò tuttavia specialmente si deve intendere di quel-

Dans *domum, ut intus ludatur, fit particeps tot pec- :atorum, quot ibi fiunt.* Dans *tabulam, & præstans 'axillos, toties peccat mortaliter, quoties præstat. Nullus Confessor poterit eum absolvere, donec remo- ›erit domum a tali pessimo usu ludendi. Impossibile est llum salvari, nisi relinquat illas suas artes maledictas,* . Bern. Sen. Ser. 33.

quella sorta di giochi, donde le risse, e i furti, le imprecazioni, e le bestemmie con altri mali, ed inganni, derivano. Ma che sarà mai di que' malavveduti Cristiani, che ad uomini perduti nel vizio, a donne senza vergogna, ed a certi mezzani d'iniquità, affittano, e concedono le case loro? Chi li potrà scusare di gravissima colpa? E chi non condannerà nella stessa maniera i Pittori di oscene figure, e gli Autori di libri disonesti, e di turpi canzonette? Ricavi quindi ognuno come si deve giudicare di tutti coloro, i quali in qualsiasi maniera cooperano all'altrui rovina. E quì pure si può rapportare la proposizione da Innocenzio XI condannata toccante il servo, che agevola il padrone nell'esecuzione di cosa cattiva; del che si è ragionato nel libro antecedente al quarto Precetto del Decalogo.

S. Car. Instruct. Trad.

DD. com.

V. fol. 96.

Amisi adunque di cuore Iddio, e la di lui santissima Legge, giacchè coloro, che l'amano daddovero, godono in se stessi di una profonda pace, e non inciampano così facilmente negli Scandali. Oltre a ciò opportuno rimedio si è contro gli Scandali l'aver sempre buona oppinione del Prossimo; non in maniera però, che, se è evidente il peccato, non si abbia a dolersene; perchè, se allora non sene dolessimo, daremmo a conoscere chiaramente, che in noi non si ritrova la Carità di Cristo.

Psal. 118. 165.

S. Aug. in Psal. 30.

Id. ep. 137.

E quì non voglio omettere di accennare, che ci corre un obbligo rigorosissimo di essere grandemente cautelati di non disprezzare gl'idioti, che credono in Dio; perchè non tutti possono essere perfetti. Anzi per essi, e non per altri,

noi

noi siamo tenuti ad astenerci non solo dall'atto in se stesso cattivo, ma ancora dal riputato indifferente, quando esso possa recare Scandalo, ed i più fiacchi lo soffrano *. Per tale motivo persuadeva caldamente San Paolo ad astenersi dal cibo ancorchè lecito, ove nascesse pericolo di Scandalo al poco forte Cristiano. Se col mangiare 1. Cor. 8.13.
pertanto carne noi donassimo Scandalo al Prossimo, non dovremmo giammai mangiarne per non iscandalizzarlo; e qualunque altra cosa dobbiamo rimuovere, che potesse offenderlo; perchè se ancor col cibo, e con qualsivoglia altra azione da per se stessa indifferente noi conturbassimo il nostro Prossimo, non più saremmo nel diritto sentiero della Carità Cristiana. Sì certamente noi siamo in ogni maniera tenuti a guardarci di non porgere nocumento a colui, per cui morì Gesù Cristo. Ciò, che la pace adunque può stabilire nel Prossimo, studiosamente pratichiamo a gara, e procuriamo vicendevolmente ciò, ch'è utile ad edificare, non a distruggere. Rom. 14. 13. & seqq.

Tutto quello, che noi intendiamo fare, sarà forse lecito; ma non torna bene, che noi lo facciamo. Tutto, io dico, sarà lecito, ma non tutto all'edificazione del Prossimo conduce. Perciò non intraprenderemo cosa, che alcuno non corroborato, e forte, possa giudicare peccaminosa, conformandoci al di lui sentimento, ed alla coscien-

* *Propter eos, ne Scandalum patiantur, abstinere debemus nedum ab actu in se malo, sed etiam ab actu putato indifferenti, apto tamen ad scandalizandum pusillos.* S. Tho. 2. 2. q. 43. a. 5.

za di lui, non alla nostra. Laonde raccomandava l'Appostolo ai Corinti, che a sua imitazione egline si dimostrassero tali a' Giudei, a' Gentili, ed alla Chiesa di Dio, che niuno potesse restar offeso de' loro andamenti; lo che avrebbono felicemente eseguito, se non avessero cercato ciò, che fosse utile a cadauno di loro, ma quello, che poteva essere proficuo a molti, perchè si salvassero. E in somiglievole maniera pure si espresse con quei di Salonicchi ammonendoli a fare lungo scrutinio di tutto, ed a mettere soltanto in pratica il retto, ed il buono, con astenersi da quanto potesse anche avere un'apparenza meno che onesta.

1.Cor.10.32. & seqq.

1.Thess.5.22.

Ne ci tornerà a vantaggio, che Iddio vede il nostro cuore, quando è duopo, che lo veda ancora il nostro Prossimo. Se noi siamo infermi, abbiamo da guardarci dal contrarre un' infermità maggiore; e se noi siamo sani, e robusti, ha da esserci a cuore l'infermità del Prossimo. Non vogliamo nò di grazia mostrare in queste cose non curanza, per quanto siamo solleciti di non essere dal libro dell'eterna Vita cancellati. Sappia chi tiene a vile come cosa di poco conto questo geloso contegno, che pecca contro Cristo, e poi risolva. Per la qual cosa prima di disprezzare il nostro Prossimo consideriamo attentamen-

Novit, inquis, Deus cor meum; sed frater tuus non novit cor tuum. Si infirmus es, cave majorem aegritudinem; si firmus es, cura infirmitatem fratris . . . Nolite contemnere, si non vultis deleri de libro Vitae . . . Quicumque voluerint ista contemnere, in Christum peccant; videant quid agant . . . Quem vis contemnere, pre-

mente il di lui pregio, e mettiamo in confronto tutto il mondo coll'inestimabile valore della morte di Cristo *. *Gli stessi nobilissimi sentimenti di Santo Agostino si ritrovano con energia ripetuti anche nel secondo libro* de Mor. Manich. cap. 14, *e nel libro* cont. Adim. cap. 14.

E' facile ora il comprendere qual fede meritino coloro, i quali pretendono, che sia a ciascuno lecito il praticare, quanto egli non giudica essere peccato, senza usare alcun riguardo, se gl'ignoranti, ed i semplici, ne patiscano Scandalo. E qual cosa volle il Signore evitata, allorchè impose a Pietro di pagare esattamente il tributo, se non se lo Scandalo, che altri ne sarebbono venuti a patire? Quando adunque vi è pericolo di tale Scandalo passivo, bisognerà, che l'uomo sospenda alcuna volta di eseguire il suo giudizio; o lo faccia di nascosto; ma non sarà tenuto a deporlo affatto, perch'egli deve sempre nelle cose spirituali avere maggiore premura di se stesso, che del Prossimo **; e così egli differirà, fintanto che abbia renduta ragione del suo operare, per- Matt. 17. 26.

NNN 2 chè

* *pretium ipsius attende, & cum morte Christi totum mundum appende.* S. Aug. Ser. 6. de verb. Dom.

** *Non attendendi sunt, qui docent licere cuiquam agere, quod putant non esse peccatum, quamvis indocti, & simplices Scandalum patiantur. Hoc Scandalum pusillorum voluit cavere Dominus, cum jussit Petro solvere tributum,* ut non scandalizaret eos. *Unde propter tale Scandalum passivum consilia sunt ad tempus intermittenda, vel occulte agenda; non autem omnino dimittenda, quia homo plus sibi, quam Proximo in spiritualibus providere debet.* S. Tho. in 4. dist. 38. q. 1. a. 4.

Si

chè lo Scandalo si tolga. Che se dopo averne renduta ragione lo Scandalo non cessi, pare allora, che ciò provenga dall'altrui malizia; e per conseguenza non sarà egli più tenuto ad usare alcun riguardo per quella sorta di bene spirituale, che ha intenzione di praticare, ne più dovrà ometterlo, differirlo, od occultarlo *. Solo è da ponderarsi, se lo Scandalo oltrepassi la quantità del bene, o il bene la quantità dello Scandalo, e giusta tal proporzione od ometterà egli il suo giudizio per evitare lo Scandalo de' semplici, o non curerà lo Scandalo per mettere in pratica il suo consiglio **.

Per ciò poi, che si aspetta ai beni temporali, bisogna distinguere. Imperciocchè o essi sono nostri, oppure a noi sono stati dati soltanto per conservarli; come i beni della Chiesa a' Prelati, ed i beni pubblici a' Governatori del Pubblico si consegnano. In questo secondo caso corre di ne-

cef-

* *Si post redditam rationem hujusmodi Scandalum duret, jam videtur ex malitia esse. Et sic propter ipsum non sunt hujusmodi spiritualia bona dimittenda, differenda, vel occultanda.* S. Tho. 2. 2. q. 47. a. 7.

** *Attendenda est quantitas Scandali, & boni, quod contingit ex consilio servato; & secundum hoc aliquando consilia sunt prætermittenda propter Scandalum pusillorum, vel Scandalum contemnendum propter consilia.* S. Tho. in 4. dist. 38. q. 11. a. 4.

Circa temporalia bona distinguendum est. Aut enim sunt nostra, aut sunt nobis ad conservandum pro aliis commissa; sicut bona Ecclesiæ committuntur Prælatis, & bona communia quibuscumque Reipublicæ Rectoribus;

&

cessità l'obbligo a costoro di custodirli non meno che gli altrui depositi; ed in conseguenza non devono alienarli da loro, perchè altri voglia prenderne motivo di Scandalo *.

La stessa cosa è da stabilirsi di colui, il quale non potesse dare quello, che tiene in sua mano, senza peccato, o perchè conoscesse, che in mal uso altri convertirebbe la cosa a lui consegnata, o perchè non potesse dare una cosa temporale ad uno senza detrimento ad un altro; come se quelli, che di una Comunità hanno il governo, dessero cosa, dalla cui mancanza deteriorasse la condizione della Comunità medesima. Negli allegati casi non si deve curare lo Scandalo, perchè si opererebbe contro la verità della giustizia, o della vita **.

Ma discorrendo dei particolari, siamo talora obbligati, e tal altra nò a dispogliarci dei beni temporali, di cui noi siamo i padroni, col dar-

* *& talium conservatio, sicut & depositorum, imminet his, quibus sunt commissa ex necessitate; & ideo non sunt propter Scandalum dimittenda.* S. Tho. 2. 2. q. 47. art. 7.

** *Quandoque non potest dare sine peccato, vel quia scit illum, cui dat, usurum re data in malos usus, vel quia non potest dare rem temporalem uni sine prajudicio alterius; sicut si illi, qui gerunt alicujus Communitatis curam, dent aliqua, ex quorum subtractione fiat pejor conditio illius Communitatis. Et tunc non debet dare temporalem rem propter Scandalum vitandum, quia hoc esset facere contra veritatem justitiæ, aut vitæ.* S. Tho. in 4. dist. 38. q. 11. a. 4.

Temporalia bona, quorum nos sumus domini, dimittere, ea

darli altrui, se sono in nostro potere, o col ripeterli, se sono in mano di altri, ovecchè possa nascere lo Scandalo. Perchè se diasi luogo allo Scandalo per ignoranza, o debolezza di alcuno, quale sarebbe lo Scandalo de' pupilli, o si dovranno allora da se rimuovere i beni temporali, o in altra maniera dovrassi togliere lo Scandalo, cioè per via dell'ammonizione *. Quindi osservisi avere detto Gesù Cristo, che *non ad ognuno, che chiede, si deve dare tutto; ma ciò, che onestamente, e giustamente può darsi.* Infatti dovrebbesi forse condiscendere alle altrui richieste, se taluno dimandasse danaro per opprimere un innocente? O se tal altro si avvanzasse a pretendere disonesta azione da una vergine? Ma per non istare quì ad annoverare ad una ad una tutte quelle cose, che non sono da concedersi, e sono innumerabili, stabilirò in generale, che ciò si ha da dare, che ne a noi, ne

* *ea tribuendo, si penes nos ea habeamus, vel non repetendo, si apud alios sint, propter Scandalum, quandoque quidem debemus, quandoque autem non. Si enim Scandalum ex hoc oriatur propter ignorantiam, vel infirmitatem aliorum, quod est Scandalum pusillorum, tunc vel totaliter dimittenda sunt temporalia, vel aliter Scandalum est sedandum, scilicet per admonitionem.* S. Tho. in 4. dist. 38. q. 11. a. 4.

Omni petenti, *inquit Christus*, non omnia petenti da, ut id des, quod dare honeste, & juste potes. *Quid si enim pecuniam petat, qua innocentem conetur opprimere? Quid si postremo stuprum petat? Sed, ne multa persequar, quæ sunt innumerabilia, id profecto dandum est, quod nec tibi, nec al-*

ne ad altri reca nocumento, per quanto possiamo noi giudicare, e sapere; e ben potremo manifestare la causa, per cui ci moviamo a negare la cosa a noi richiesta, acciocchè di noi non rimanga mal soddisfatto, chi cel'addimanda. In questa maniera ci mostreremo disposti a fare cosa grata ad ognuno, che ci prega, quantunque non sempre gli concederemo ciò, di che ci prega. Anzichè talora miglior cosa noi daremo, se correggeremo amorevolmente, chi ci ricercasse alcuna cosa ingiusta *. *Tutto questo è sano discorso di Santo Agostino, che giova mirabilmente a confutare gli erronei sentimenti di molti.*

Riflettasi intanto, che alcuna volta dall'altrui malizia nasce lo Scandalo, qual'è quello de' Farisei; e risguardo a questi, i quali a lor talento si scandalizzano, non sono da alienarsi i proprj beni temporali. Imperciocchè ciò recherebbe danno al pubblico bene, da che si porgerebbe occasione ai malvagi di potere rubare, e nocerebbe anche a quelli, che avessero rapito le altrui sostanze, perchè quindi piglierebbono an-

* *alteri noceat; quantum sciri, aut credi ab homine potest; & cui juste negaveris, quod petit, indicanda est ipsa justitia, ut non eum inanem dimittas. Ita omni petenti te dabis, quamvis non semper id, quod petit, dabis, cum petentem injusta correxeris.* S. Aug. lib. 1. de Ser. Dom. in Mont. cap. 20.

Aliquando Scandalum nascitur ex malitia, quod est Scandalum Pharisaeorum; & propter eos, qui sic Scandala concitant, non sunt temporalia dimittenda; quia hoc & noceret bono communi, (daretur enim malis rapiendi occasio.) & noceret rapientibus, qui re-

ansa a ritenersele, e non restituendole rimarrebbono in peccato *. Or quando nasce lo Scandalo dalla malizia di colui, che cade in peccato, *Farisaico Scandalo* si chiama, e di questo non dobbiamo prenderci briga. Così senza far conto, che i Farisei se ne dolessero, Gesù Cristo pubblicamente insegnava l'eterna verità da loro odiata, e di più ancora riprendeva la loro finzione, ed i loro vizj; e perciò si dice, che a' suoi Discepoli, i quali dello Scandalo de' Farisei l'ammonirono, rispose il Signore: *lasciateli pur fare, ne vi caglia di loro, i quali sono tanti ciechi, e*
Matt. 15. 14. *guide de' ciechi.* Quanto è dunque necessario per salvarsi, non si deve mai intralasciare per impedire l'altrui Scandalo. E giacchè nella verità della vita, della dottrina, e della giustizia si comprende non solo ciò, ch'è necessario alla salute, ma ciò ancora, per cui meglio si acquista la stessa salute, quindi neppure si dovranno omette-

* *retinendo aliena in peccato remanerent.* S. Tho. in 4. dist. 38. q. 11. a. 4.
Quando Scandalum oritur ex malitia illius, qui in peccatum impingit, Pharisaicum *dicitur; & istud contemnendum est; & ideo Dominus, non obstante offensione Pharisæorum, publice veritatem docebat, quam illi oderant, & eorum vitia arguebat; & ideo dicitur, quod Discipulis Domino dicentibus:* scis, quod Pharisæi, audito verbo hoc, scandalizati sunt? *respondit:* sinite illos; cæci sunt, & duces cæcorum; *& ideo ea, quæ sunt de necessitate salutis prætermitti non debent propter Scandalum vitandum ..... In veritate vitæ, doctrinæ, & justitiæ non solum comprehenditur id, quod est de necessitate salutis, sed etiam id, per quod perfectius pervenitur ad salutem ....*

Ea-

tere i proprj, e particolari configli per ifcanfare lo *Scandalo Farifaico*; da che corre la fteffa ragione in quefto cafo, che in ogni altra congiuntura, ove fi abbia riguardo alla neceffità della falute. Perciò non è giammai permeffo il peccare venialmente per impedire l'altrui peccato ancorchè mortale *; fendo fiffo, e ftabile quell'affioma, che *non fi ha da fare un male, acciocchè ne provenga un bene.* Quantunque noi fiamo debitori al mondo, ed agli uomini, e quel, ch'è più, non folo a' faggi, ma pur anche agli ftolti, dobbiamo nondimeno vivere fempre più obbedienti a Dio, che agli uomini. Tanto più che il loro danno deriva dalla loro malizia; e però giufta i valevoli efempj degli Appoftoli, e degli altri Santi non fi devono curare, quantunque fi voglia fempre ufare della debita prudenza; cofa, che viene ancora nel Libro quinto delle Decretali cap. *cum ex injunčto* infegnata.

V. S. Tho. in 4. dift. 38. q. 11. art. 4.

Rom. 3. 8.

Ibi 1. 14.

Act. 5. 29.

S. Aug. ep. 29.

A tal propofito offerveremo, che interrogati fopra alcuna queftione, in cui torna fpediente di fare parola, dobbiamo palefare il vero, e dall'ingenua confeffione noftra vengane bene a chi può. Imperciocchè non è ragionevole, che a motivo di coloro, i quali non intenderanno per il fuo verfo la mente noftra, abbiano non folo a refta-

* *Eadem enim eft ratio de hujufmodi, ficut de aliis, quæ funt de neceffitate falutis. Ita neque venialiter peccare licet, ut alterius etiam grave peccatum impediatur.* S. Tho. 2. 2. q. 43. a. 7.

Dicatur verum, maxime ubi aliqua quæftio, ut dicatur, impellit, & capiant, qui poffunt, ne forte, cum tacetur propter eos, qui capere non poffunt, non folum qui-

re defraudati della verità, ma di più ingannati quegli altri, i quali il vero potrebbono comprendere *.

Guardinsi tuttavia accuratamente dall' altro canto di non inferire lo *Scandalo attivo* coloro, i quali si trovano posti in faccia al popolo; perchè, se mai ciò facessero, per quanto è in loro, occidono quelli, che gli osservano. Ne di ciò si riderà verbi grazia un Prelato, perchè vede, che il suo suddito al suo cattivo esempio non si muore. Questi visse, eppure egli è omicida. In quella maniera appunto, che, se un uomo concepisce disoneste voglie per una donna, questa sarà casta, ed egli adultero; così ognuno, che alla presenza di coloro, a' quali presiede, opera male, e mena una vita scandalosa, per quanto è in lui, occide i suoi dipendenti. E quindi per legittima conseguenza si può inferire, che, se noi imiteremo il nostro cattivo Superiore, noi moriremo, e se non l'imiteremo, noi viveremo; sebbene per quello, che

* *veritate fraudentur, verum etiam falsitate capiantur, qui verum capere, quo caveatur falsitas, possunt.* S. Aug. de Don. Persev. cap. 16.

Scandalum activum *potissimum caveant ii, qui in conspectu populi sunt, quia, quantum in eis est, eum, a quo attenduntur, occidunt. Non sibi blandiatur, quia ille non est mortuus. Et iste vivit, & ille homicida est. Quomodo cum lascivus homo intendit in mulierem ad concupiscendum eam, ecce illa casta est, & mœchus est iste; sic omnis, qui male vivit in conspectu eorum, quibus præpositus est, quantum in ipso est, occidit. Qui ergo imitatur Præpositum malum, moritur, qui non imitatur, vivit; tamen quantum*

che appartiene allo stesso malvagio Superiore; e chi lo imita, e chi non l'imita, egli occide *.

Non basta però, che noi non offendiamo il Prossimo, per dirsi, che abbiamo affetto per esso, se non lo beneficlhiamo ancora, per quanto ci è conceduto di praticare. Questo Precetto di recare giovamento al Prossimo in San Paolo si trova espresso, ovechè ci avverte di scambievolmente ajutarci a portare il peso l'uno dell'altro sopra le spalle per meglio adempire la Legge di Gesù Cristo. E veramente non havvi maggior ripruova dell'affetto di un amico, che quando egli si reca in collo una parte dell'altrui peso. Questo è il carattere dell'amicizia il portare a vicenda il carico dell'altro **. Ora siccome un solo è il corpo comechè composto di molti membri; e siccome tutti i membri ancorchè molti formano un solo corpo; così è Cristo risguardo a noi. Conciosiachè noi tutti siamo per mezzo di un solo spirito in un solo corpo battezzati, o Giudei, o Gentili, o servi, o liberi, che siamo; e tutti ancora da un solo spirito siamo alimentati a cagione appunto, che non nasca alcuna divisione nel corpo, ed i membri siano vicendevolmente gli uni solleciti sempre degli altri. Ma i Cristiani sono lo stesso corpo di Cristo, e il membro più nobile, e più degno.

S. Aug. lib. 1. de Ser. Dom. in Mont. cap. 20.

Gal. 6. 2.

1. Cor. 12. 12. & seqq.

* *tum ad illum pertinet, ambos occidit.* S. Aug. lib. de Pastor. cap. 4.

** *Nihil sic probat amicum, quam oneris amici portatio. Hoc est dilectionis officium, invicem onera portare.* S. Aug. lib. 83. qq. q. 71.

Qual'è frattanto la maniera di aggravarsi il peso del Prossimo, perchè gli sia agevole il portarlo? Ciò primieramente si fa col pregare l'Altissimo per tutti gli uomini; poichè piace molto una tal cosa al Salvatore del genere umano, il quale desidera, che tutti gli uomini si salvino, e tutti
1. Tim. 2. 4. pervengano alla cognizione della verità. Non è l'amicizia da certi angusti termini circonscritta; dappoichè ella si estende a tutti coloro, a cui l'amore, e la carità non si può negare, avvegnachè in altri più largamente si diffonda, ed in altri cammini più a rilento *.

Noi dobbiamo adunque pregare pei Sacerdoti, e Prelati di Chiesa Santa in particolare. Così
Act. 12. da' primitivi Cristiani si pregò per San Pietro; si
Coloss. 4. pregò per San Paolo; ed i Prelati, che godono di essere nella Famiglia di Cristo, incomparabilmente più che i suddetti Santi Appostoli abbisognano
S. Aug. ep. 121. no delle altrui caritatevoli preghiere. Hassi ancora a pregare Dio pei nostri Sovrani, e per tutti quelli, che in alta Dignità sono collocati, acciocchè una vita placida, e tranquilla possano
1. Tim. 2. 2. condurre a giovamento del Pubblico. Pregheremo altresì per gl' increduli, affinchè degnisi Iddio d'illuminarli, e ridurli ad abbracciare la santa Fede. Pregheremo pei Catecumeni ad oggetto, che Iddio loro inspiri un vivo desiderio di espiare l'originale peccato. Pregheremo infine per tutti i Fedeli, acciocchè perseverino costantemente in quel-

* *Amicitia non angustis finibus terminanda est; omnes enim, quibus amor, & dilectio debetur, amplectitur, quamvis in alios propensius, in alios suspensius inclinetur.* S. Aug. ep. 121.

quell'uffizio, che laudevolmente hanno intrapreso. S. Aug. ep. 107.

E' giusta, e doverosa cosa ancora il pregare Iddio, che ci liberi dalle mani dei nostri nemici. Ma sono da distinguersi i nemici, per cui si ha da pregare, e quelli, contra i quali si ha pure da pregare. Quali ch'eglino siano gli uomini nostri nemici, non si hanno mai da odiare, perchè, se noi portiamo odio ad un malvagio, che ci riesce molesto, due saremo in tal caso i malvagi. Un uomo dabbene ha da portare amore ancora a chi gli è fastidioso, acciocchè almeno uno solo, e non due sieno i perversi. I nemici poi, contro i quali si deve pregare, sono il Demonio, e i di lui ribelli compagni *.

Molto più ci corre l'obbligo d'interessarci pei pusillanimi, e grossolani; per quelli, che più la carne, che la ragione ascoltano, perchè sono tuttavia fratelli nostri, e degli stessi Sacramenti partecipanti; e se non concordano in tutto con noi,

l'is-

* *Bonum est, & orare debemus, ut nos Deus eruat de manibus inimicorum nostrorum. Sed intelligendi sunt inimici, pro quibus orandum sit, & contra quos orandum sit. Inimici homines, qualescumque fuerint, non sunt odio habendi, ne, cum odit malus, quem patitur, malum, sint duo mali. Diligat bonus & quem patitur malum, ut vel unus sit malus. Illi inimici sunt, contra quos orandum est, Diabolus, & Angeli ejus!* S. Aug. in Psal. 30.

Pro infirmis, pro carnaliter sapientibus, pro animalibus, & carnalibus, tamen pro fratribus nostris eadem Sacramenta celebrantibus; & si non nobiscum eadem,

ta-

l'istessa volontà però con noi dimostrano l'istesso amen rispondendo; e quando ancora l'amen istesso con noi non rispondessero, noi dovremmo non pertanto col più vivo fervore dell'anima nostra da salutare carità stimolati porgere assidue preghiere avanti a Dio per la loro salvezza *.

Più oltre ancora una tal Carità si deve estendere. Imperciocchè dobbiamo parimente pregare per le Anime de' Defonti; massimamente che la Chiesa si è presa il carico di raccomandare vivamente all'Altissimo con solenne, e generale commemoranza tutti coloro, che da questa nostra Cristiana, e Cattolica Società sono trapassati, volendoli tutti compresi, non esprimendo il nome di alcuno in particolare, acciocchè quelli, i quali non hanno o parenti, o figliuoli, o amici, da' quali non possono attendere questi salutari suffragi, dalla pietosa comune Madre li ricevano **. E santo veramente, e assai lodevole consiglio si è quello di pregare pei Defonti, acciocchè eglino vengano da' loro peccati per Divina indulgenza disciolti.

2. Mach. 12. 46.

Se

* *tamen unum amen respondentibus, & si non nobiscum unum amen, hortamur medullas charitatis vestræ fundatis ad Deum preces pro eis.* S. Aug. in Psal. 30.

** *Non sunt prætermittendæ supplicationes pro spiritibus mortuorum, quas faciendas pro omnibus in Christiana, & Catholica Societate defunctis, etiam tacitis nominibus quorumcumque sub generali commemoratione suscepit Ecclesia, ut, quibus ad ista desunt parentes, aut filii, aut quicumque cognati, vel amici, ab una pis exhibeantur Matre communi.* S. Aug. de cur. pro mort. ger. cap. 4.

Con-

Se il primo ajuto, che porgesi da un Cristiano al suo Prossimo, sono le preghiere, i salutari consigli, ove lo richieda il bisogno, saranno il secondo. Di qual necessità sono i prudenti avvisi, lo diede chiaramente a conoscere il Saggio, il quale forte ne raccomandò di non intraprendere cosa, che non fosse scorta da prudente consiglio. Attesochè sono affatto vani gli Eccli. 32. 24.
umani pensieri, ove il consiglio non li sostenti, Prov. 15. 22.
ed ivi è salute, ove abbonda il consiglio, e la prudenza. Se pertanto altri è scarso, e tu sei ibi 11. 14.
carico di consiglio; quegli è povero di accorgimento, e tu ne sei ricco, ecco che senza verun incomodo, e senza tuo danno puoi dargli consiglio, e così con abbondante limosina avrai sovvenuto ai di lui bisogni *; giacchè per lo solito non si ricerca verun consiglio, se non se nelle avversità, e ne' travagli. *S. Aug. in Psal. 125.*

Il terzo ajuto, che si arreca al Prossimo col portare parte del di lui peso, è il consolarlo, quando è afflitto, perch'è veramente ingiusta cosa, che noi vogliamo godere con chi gode, e di piangere ci rincresca con chi piange. Non ischi- Rom. 12. 15.
viamo adunque di prestare pazientemente orecchio a chi cerca uno sfogo fra le molte amarezze, ed angustie, che lo tormentano. Mercechè io non so d'on-

* *Consilio indiget quis, tu plenus es consilio? In consilio ille pauper, tu dives es? Ecce nec laboras, nec aliquid perdis; das consilium, & præstitisti eleemosynam.* S. Aug. in Psal. 125.

Absit, ut recusemus audire etiam quæ amara, & tristia sunt erga charissimos nostros. Nescio quo enim mo-

d'onde avvenga, che si rende più mite il dolore, che soffre un membro, quando ne divengono gli altri membri partecipi. Eppure non si
1.Cor.12.26. mitiga il male, perchè tu ne comunichi parte, ma perchè vi apporti un caritatevole sollievo; e questo fa, che, mentre alcuno soffre, e tu il compatisci, diviene ad entrambi comune quell'afflizione, sendochè una, e comune in noi tutti è la condizione, la speranza, l'amore, e lo spirito *. Tengasi quindi per certo, che non anderà impunito chiunque godesse dell'altrui rovi-
Prov.17.5. na. *Vedi, chi vuole, l'Omilia 15 delle 50 di Santo Agostino, a cui però sembra, che malamente vengo attribuita.*

Un'altra maniera di giovare al Prossimo si è quella di tollerare il di lui sdegno, senza che celo rechiamo ad offesa, e concepiamo odio contra di esso, acciocchè poi, quando noi reciprocamente saremo da rabbia agitati, con placidezza, e tranquillità di animo ei ci sopporti.

Su

* *modo minus sit, quod patitur unum membrum, si compatiuntur alia membra. Nec ipsa mali relevatio fit per communionem cladis, sed per solatium charitatis, ut, quamvis alii ferendo patiuntur, alii cognoscendo compatiuntur, communis sit tamen tribulatio, quibus probatio, spes, dilectio, spiritusque communis est.* S. Aug. ep. 133.

Iram fratris tui tunc portabis, cum tu adversus eum non irasceris, ut rursus eo tempore, quo te ira praeoccupaverit, ille te lenitate, & tranquillitate sua supportet............ & in hujusmodi

af-

Su ciò è fondata quell' opera di misericordia spirituale, la quale ci raccomanda di pazientemente tollerare le ingiurie. In questi casi bisogna addossarci alquanto dell'altrui infermità, se veramente desideriamo liberarne il nostro Prossimo. Ma talmente abbiamo da addossarcela, che noi gli prestiamo soltanto valevole ajuto senza soccombere ad uguale miseria, nella guisa che fa quegli, il quale si piega per porgere la mano ad alcuno, che giace in terra. Non si abbandona egli tutto, perchè abbiano entrambi a cadere, ma tanto s'incurva, quanto fa d'uopo, per sollevarlo. Dobbiamo però riflettere, che noi pure abbiamo potuto, o possiamo avere quelle medesime imperfezioni di anima, e di corpo, che in altri si osservano. E per questo ci diporteremo con uno, che noi vorremo ajutare, nella stessa maniera appunto, come noi desideremmo, ch'ei si diportasse con noi, qualora da simile infermità noi fossimo aggravati, ed egli ne fosse libero *.

* *affectionibus suscipienda est aliquantulum ipsa ægritudo, de qua vis alium per te liberari, & sic suscipienda, ut ad auxilium, non ad æqualitatem miseriæ valeat, quemadmodum se inclinat, qui manum jacenti porrigit. Non enim se projicit, ut ambo jaceant, sed incurvat tantum, ut jacentem erigat.... Et considerare debemus, quod ægritudinem sive animæ, sive corporis, quam in alio homine videmus, etiam nos habere potuimus, aut possumus. Hoc ergo exhibeamus illi, cujus infirmitatem portare volumus, quod ab illo nobis vellemus exhiberi, si forte nos in ea essemus, & ipse non esset.* S. Aug. lib. 83. qq. q. 71.

Gioverà molto a questo proposito il considerare, non darsi uomo, il quale qualche bene non abbia, ancorchè nascosto, di cui noi siamo privi, e per cui fa di mestieri, che noi gli cediamo, e cegli dichiariamo inferiori. Tale pensiero vale assai ad abbattere, e rintuzzare la nostra superbia, acciocchè noi non abbiamo ad immaginarci, che per questo, che i nostri beni spiccano, e sono esposti alla veduta di ognuno, altri non possa averne alcuni nascosti, i quali forse siano più pregevoli de' nostri. Questi salutari riflessi, che il vano orgoglio deprimono, e risvegliano la carità, sono molto adatti a disporre gli uomini, perchè fraternamente a vicenda portino i pesi gli uni degli altri con animo non solo moderato, ma di più volonteroso, e tranquillo *.

Molto meglio ciò eseguiremo, se in quello, il quale ci rincresce amare per qualche difetto, che abbia, prenderemo a considerare, chi per lui

* *Etiam illud cogitandum, nullum esse hominem, qui non possit habere aliquod bonum, quod tu nondum habes, etiamsi lateat, in quo sine dubio possit te esse superior. Quæ cogitatio ad contundendam, edomandamque superbiam valet, ne arbitreris, quoniam tua bona quidem eminent, & apparent, ideo alterum nulla habere, quæ lateant, & fortassis majoris ponderis bona, quibus te superet nescientem.... Istæ cogitationes deprimentes superbiam, & acuentes charitatem faciunt onera fraterna invicem non solum æquo animo, sed etiam libentissime sustinere.* S. Aug. lib. 83. qq. q. 71.

** *Si illum infirmum propter vitium, quo infirmus est, minus diligimus, illum in eo consideremus, qui mortuus*

lui morì; perchè in tal caso chi non amasse Cristo, non sarebbe da chiamarsi infermo, ma piuttosto da riputarsi morto. Laonde con ogni sollecitudine sempre implorando la Divina Misericordia abbiamo da usar avvertenza di non disprezzare nell'infermo Cristo, mentre amare noi dobbiamo l'infermo per Cristo *.

Ecco adunque come si ami il Prossimo per Dio. Amasi col tirarlo a venerare Iddio, per quanto è in noi, cogli avvisi, colle consolazioni, co' consigli, come fin quì si è spiegato. Amasi inoltre con istruirlo nella sana Dottrina, e col trattenerlo nella regolata disciplina, come ora anderemo divisando.

L'insegnare, il correggere è primieramente officio proprio de' Vescovi, e de' Parrochi, a' quali comandò l'Appostolo, che attendessero a se stessi, ed all'acquisto della Dottrina, acciocchè eglino 1. Tim. 4. 16.
potessero confortare gli altri con sodi insegnamenti, e riprendere ognuno, che volesse contraddirli. *A questo proposito sono da consultarsi i* Tit. 1. 9.
Decreti del Concilio Tridentino Sess. 5. cap. 2. Sess. 6. cap. 3. Sess. 13. cap. 1. Sess. 24. cap. 4. ne' Decreti della Riforma. E sotto il nome di Vescovi, e di Parrochi s'intendono compresi ancora tutti coloro, che Ministri di Dio si chiamano, e

PPP 2 quel-

* *tuus est propter illum. Christum autem non diligere non infirmitas, sed mors est. Quapropter ingenti cura, & implorata Dei Misericordia cogitandum est, ne Christum negligamus propter infirmum, cum infirmum debeamus diligere propter Christum.* S. Aug. lib. 83. qq. q. 71.

Cum

quelli, de' quali disse Cristo: *dove son'io, ivi pure*
Joan. 12. 26 *è il mio Ministro.* Per lo che non hanno a credere gli uomini, che le allegate Divine parole sieno indirizzate ai soli Vescovi, e agli Ecclesiastici. Stantechè ciascuno per la parte sua è ministro di Cristo, e può coll'onesta vita, coll'esercizio delle opere buone, e delle limosine predicare agli altri il di lui Nome, e la di lui Dottrina, di modo che ogni Padre di famiglia così resta avvisato ad usare di un paterno Cristiano affetto verso la sua famiglia. E però egli parimente tratto da bel desiderio di servire a Dio, e di acquistare l'eterna salute, incessantemente ammonisca, informi, esorti, riprenda i suoi dipendenti, con esso loro eserciti ogni atto di amore, e loro inculchi l'immacolata Disciplina; e con tal mezzo ei verrà quasi ad adempiere nella sua casa le parti Vescovili, e sarà vero Ministro di Cristo da meritarsi di starsene un giorno eternamente con Cristo *.

Quì

* *Cum auditis Dominum ista dicentem, nolite tantummodo bonos Episcopos, & Clericos cogitare. Etiam vos pro modo vestro ministrate Christo, bene vivendo, eleemosynas faciendo, nomen, doctrinamque ejus, quibus poteritis, prædicando, & unusquisque etiam Paterfamilias hoc nomine agnoscat paternum affectum suæ familiæ debere. Pro Christo, & pro Vita æterna suos omnes admoneat, doceat, hortetur, corripiat, impendat benevolentiam, exerceat disciplinam; ita in domo sua Ecclesiasticum, & quodammodo Episcopale implebit officium ministrans Christo, ut in æternum sit cum ipso.* S. Aug. Tract. 51. in Joan.

Mul-

Quì biſogna tuttavia diſtinguere diverſe ſpecie d'inſtruzione; perchè altra è *converſiva*; cioè diretta a convertire le genti alla Fede; e queſta viene da San Dionigi al Veſcovo attribuita, abbenchè poſſa ancora competere ad ogni Predicatore, a qualſivoglia altro Fedele. La ſeconda inſtruzione ſi è quella, per cui i primi elementi di noſtra ſanta Fede s'inſegnano, e ſi dimoſtra la maniera da tenerſi nel ricevere i Sacramenti; e queſta ſecondariamente a' Miniſtri della Chieſa ſi aſpetta, ma principalmente è tutto propria de' Sacerdoti. La terza riſguarda la conſuetudine del vivere Criſtiano; e queſta a' Padrini appartiene. La quarta concerne i profondi miſterj della Fede, e la perfezione della vita Criſtiana; e queſta è pertinenza totale de' Veſcovi *. *Lib. 2. Eccl. Hier.*

Neppure alle donne ſi nega la facoltà di famigliarmente ragionare in privato ad uno, o a pochi di ciò, che la noſtra Religione comporta. Ma

* *Multiplex diſtingui poteſt inſtructio: una* converſiva *ad Fidem, quam Sanctus Dionyſius tribuit Epiſcopo, & poteſt competere cuilibet Prædicatori, vel etiam cuilibet Fideli. Secunda eſt inſtructio, qua quis eruditur de Fidei rudimentis, & qualiter ſe debeat habere in ſuſceptione Sacramentorum; & hoc pertinet ſecundario quidem ad Miniſtros, principaliter autem ad Sacerdotes. Tertia eſt inſtructio de converſatione Chriſtianæ vitæ; & hæc pertinet ad Patrinos. Quarta eſt inſtructio de profundis myſteriis Fidei, & perfectione Chriſtianæ vitæ; & hæc ex officio pertinet ad Epiſcopos.* S. Tho. 3. p. q. 71. a. 4.

Privatim ad unum, vel paucos familiariter colloquendo gratia ſermonis poteſt competere etiam mulieribus. Pu-

Ma non si permette ad esse di discorrerne in pubblico, e a tutta un'intera radunanza di Fedeli *. *Dell'obbligazione, che hanno i padri di erudire i proprj figliuoli, altrove si è parlato. Qual debba essere la cura de' Padrini, lo diremo più sotto.* Si rechino intanto a memoria tutti gli altri quello dell'Ecclesiastico: *a tutti impose Dio di avere premura del suo Prossimo.* Sopra che saggiamente fu osservato, che, chiunque si ritira dal giovare al Prossimo colla predicazione, quando verrà severamente giudicato, sarà senz'altro per tanti riputato reo, quanti saranno coloro, che avrebbono dal suo ragionare potuto ricavare qualche giovamento **.

V. lib. 2. fol. 100.

V. lib. 4. n. 1.

Cap. 17. 12.

5. E' pur anche un'opera di spirituale misericordia l'insegnare agli ignoranti. Ma uno non è all'altrui erudimento per debito officio tenuto, se non se in quello, che risguarda necessariamente l'eterna salute, e quando altri non vi fosse, che istruisse il suo Prossimo, o quando noi vedessimo, ch'ei deviasse dal diritto sentiero, ed altri, cui ne cor-

* *Publice alloquendo totam Ecclesiam mulieri non conceditur.* S. Tho. 2. 2. q. 177. a. 2.

** *Qui prodesse utilitati Proximorum prædicatione refugiunt, si districte judicentur, ex tantis procul dubio rei sunt; quantis venientes ad publicum prodesse potuerunt.* S. Greg. in Pastor.

Docere ignorantes est opus misericordiæ spiritualis. Ad doctrinam alterius non obligatur homo propter debitum officium; nisi in his, quæ sunt de necessitate salutis, & quando non esset, qui instrueret, vel quando aliquis alium errantem videret, nisi esset alius, qui ex

corresse l'obbligazione, di rimettersi in cammino non lo ammonisse *.

Non rade volte però interviene, che siamo di necessità assoluta obbligati ad osservare i consigli, e ad esercitare le opere di misericordia. Lo che non si può negare risguardo a coloro, i quali hanno fatto voto di obbligarsi a ciò, che sia di consiglio, e risguardo a quegli altri, che hanno ingiunto il carico di sovvenire agli altrui difetti, sì nel temporale, come con l'alimentare i mendici, e sì nello spirituale, come con l'instruire gl'ignoranti, da qualunque parte, e ragione nascano questi offizj, e doveri o per ingiunto peso, come succede ne' Prelati, o per mera necessità de' bisognosi, come in tutti i Cristiani **.

Che la carità ci obblighi strettamente a questo; si raccoglie dal vedere, che un ignorante della Divina Legge pecca ignorantemente più spesso di quello, che la sa; perchè l'uomo senza maestro è qual cieco senza guida, che il retto cammino non può tenere ***. E perciò chi gli ignoranti, quan-

* *ex officio id facere teneretur.* S. Tho. in 4. dist. 15. q. 2. a. 3.

** *Quandoque observatio consiliorum, & impletio operum misericordiæ sunt de necessitate salutis. Quod patet in his, qui voverunt consilia, & in his, quibus ex debito imminet defectibus aliorum subvenire, vel in temporalibus, puta pascendo esurientem, vel in spiritualibus, puta docendo ignorantem, sive hujusmodi fiant debita propter injunctum officium, ut patet in Prælatis, sive propter necessitatem indigentis.* S. Tho. 2. 2. q. 43. a. 7.

*** *Ignorans Legem Dei sæpius ignoranter peccat, quam ille, qui scit. Sicut cæcus sine ductore, sic homo sine doctore rectam viam vix graditur.* S. Aug. Ser. 112. de Temp.

Hoc

quando possa, non ammaestra in ciò, ch'è necessario a sapersi per l'eterna salute, si costituisce reo di grave colpa giusta il sentimento di San Tommaso, ed in più luoghi il significa Santo Agostino. Perchè in vigore del Precetto della Carità noi dobbiamo volere, che tutti con esso noi amino Dio. Mercechè, come più volte si è notato, altro non è amare il Prossimo se non se l'avere una scambievole premura di eccitarsi l'uno l'altro ad amare lo stesso Dio *.

2. 2. q. 33.
S. Aug. de Doctr. Chris. cap. 29.

Sopra questo debbono specialmente vegghiare i Confessori, se mai si accorgano essere i loro penitenti da ignoranza tenuti, ancorchè incolpevole, in genere di costume, perchè in genere di Fede non v'ha chi ne dubiti. Anzichè sono obbligati ad ammonirlo, quando anche non apparisce esservi speranza di ammenda. Primo perchè il Confessore è maestro, e per questo è obbligato ad insegnare la Divina Legge. Secondo perchè, se non è disposto il penitente ad emendarsi, e ad astenersi da qualche prava azione, ch'ei non credeva essere peccato, ed ora sa, ch'è peccato, non sembra ben disposto a ricevere la Sacramentale Assoluzione; giacchè non forma quel deliberato proposito, e quel dolore, per cui ha da essere risoluto a perdere piuttosto la vita, che ad offendere Iddio. Terzo perchè, se non fosse così, che il peccatore ignorante si dovesse illuminare, avrebbe all'incontro a consigliarsi a fuggire da ogni sagra adunanza, da ogni istruzione, e cate-

S. D. Thom.

* *Hoc est Proximum diligere, ut, quantum possumus, invicem ad habendum in nobis Deum cura dilectionis attrahamus.* S. Aug. Tract. 65. in Joan.

techismo, perchè non acquistasse la cognizione; ch'è peccato quel, che non credeva essere peccato; e in cotal modo si esporrebbe a peccare formalmente, dove prima solo materialmente peccava. Or chi non comprende quanto ciò sia assurdo? Non sappiamo noi, che sono beati coloro, che le Divine testimonianze si studiano d'investigare, e con tutto il cuore il Signore loro ricercano? E non è lo stesso Dio, che c'impose di custodire i suoi Comandamenti con l'ultima esattezza? Come può un giovinetto correggere a cattiva sua inclinazione al male se non con l'osservanza de' Divini insegnamenti? E non dobbiamo noi pregare Iddio, che ne additi il sentiero Psal. 118. a
della sua giustizia? Non vi ha dubbio adunque, & seqq.
che deve in ogni maniera il Confessore istruire il penitente; e a lui appunto fu avanzato quel salutare avviso: *non ti stancare giammai; pressalo opportunamente, e importunamente; riprendi, prega, rimprovera, non risparmiando ne sofferenza, ne dottrina.* Pressalo a tempo opportuno; 2. Tim. 4. 2.
e se ciò non giovi, tornalo a pressare anche, ove sembri importuno, acciocchè tu non lasci per il tuo canto alcuna opportunità; giacchè non altro senso devi tu dare alle parole di *pressare importunamente*, se non che questo; cioè, che tu sembri essere importuno a colui, che non ascolta volentieri ciò, che contro di lui si dice; do-

Insta opportune; quod si hoc modo non proficis, importune; ita ut tu opportunitatem omnino non deseras, & sic accipias, quod dictum est importune, *ut illi videaris importunus, qui non libenter audit, quæ dicuntur in eum;*

vendo tu dall'altra parte essere persuaso, che non importuno, ma ben opportuno gli ti rendi, avendo cura della di lui salute, e ammonendolo con animo mansueto, modesto, e fraterno. D fatti sono ben molti coloro, i quali riflettendo poscia a quello, che hanno inteso, e considerando quanto giustamente sono stati ammoniti, fanno a se stessi più severo, ed amaro rimprovero; e quantunque sembrasse, che partissero dal Medico alquanto turbati, dall'asprezza delle riprensioni si sono poi trovati guariti. Lo che non avverrebbe, se volessimo aspettare a por riparo alle putride membra degli infermi, quando soltanto loro piacesse di sottoporsi al taglio, o al fuoco *.

Cerchiamo adunque di ridurre nella via del Signore i malvagi, perchè a Dio si convertano Psal 50. 15. gli empj; a Dio, il quale ha la suprema potestà (a) S. *Aug. lib. de grat. c.* 14. di piegare i cuori degli uomini (a); e nelle cui mani (b) Sap. 1. 16. Philip. 2. 13. siamo noi, e i nostri discorsi (b). Egli è, che ci mette in istato di volere, e di perfezionare le cose con buona volontà. Del resto, per quanto l'uomo all'altrui giovamento si cooperi, non altro sarà mai, che dare un salutare consiglio; perchè

* *tu tamen scias, hoc illi esse opportunum, & dilectionem, curamque sanitatis ejus animo teneas mansueto, modesto, & fraterno. Multi enim postea cogitantes, quæ audierint, ipsi se gravius, & severius arguerunt; & quamvis perturbatiores a Medico videantur abscedere, paulatim verbi rigore in medullas penetrante sanati sunt. Quod non fieret, si semper expectaremus periclitantem putrescentibus membris, quando eum liberet, aut uri, aut secari.* S. Aug. in ep. 2. ad Tim.

chè quegli, che insegna, è Gesù Cristo, come apertamente il dimostra Santo Agostino. Nè *Lib.4.de Doct. Christ. cap.15.*
quegli, che pianta, ovvero inaffia, può asserirsi, che sia qualche cosa, ma Dio, che da forma, e incremento all'arbore, è il tutto. Le umane 1. Cor. 3. 7.
istruzioni sono certi esterni ajuti, certi opportuni avvisi; ma quegli, che veramente informa i cuori, ed erudisce, ha la sua Cattedra piantata nel Cielo. *S. Aug. Tract. 3. in ep. Joan.*
Sicchè il Confessore non è che un puro istrumento, e non è capace di giudicare; anzi sarebbe molto male a credere, che il suo penitente fosse per abusarsi dei di lui avvisi; poichè lo verrebbe quasi a dichiarare come abbandonato da Dio, (lo che non voglia la Divina Clemenza) oppure darebbe a dividere, ch'ei presumesse dipendere il buon uso de' suoi consigli dalla forza delle sue parole; lo che è falsissimo.

A quanto fin qui si è addotto, sogliono alcuni opporre le parole di Santo Agostino: *Se io sapessi a nulla giovarti il mio consiglio, non ti sarei avvisato, ne ti metterei in timore.* Ma ciò non vale a distruggere quanto si è provato dell'obbligo, che ci corre di sempre avvertire il Prossimo; perchè l'allegato testo è stato con malizia mutilato. Chi ama persuadersene non ha, che a leggere l'Omilia 41, e la 50 dello stesso Santo, la quale a Sant'Ambrogio viene pure attribuita, e riscontrarne il testo continuato. Imperciocchè ivi della Penitenza differita alla morte nella seguente maniera si ragiona. *Se fai penitenza, mentre sei sano, tu sei in sicuro, perchè ti*

QQ Q 2 ri-

Si agis veram pœnitentiam, dum sanus es, securus es, quia egis-

risolvesti a far penitenza, *quando ancora potevi peccare. Ma se allora vorrai farla*, *quando non potrai più peccare*, *guai a te*, *perchè i peccati in tal caso lasceranno te*, *e non tu lasci i peccati. Ma donde sai*, *tu mi domanderai*, *che forse non voglia perdonarmeli Dio? Tu discorri bene. Qual sia il motivo*, *io nol so. Quello io so*, *questo non so. Anzichè io appunto ti do la penitenza*; *perchè non so*, se Dio ti assolva dalla colpa. *Imperciocchè se io sapessi a nulla giovarti*, *non tela darei. E se all'incontro sapessi*, *che ti può giovare* la penitenza alla morte, *non ti farei avvisato*, *ne ti metterei in timore* *, acciocchè ti risolvi a pentirti in vita per timore, che tu non muoja nel tuo peccato. Ecco qual è il senso genuino del testo di Santo Agostino malamente da taluno interpretato; non altramente che furono pure da taluno mal intese le parole *potrai dissimulare* ex cap. *Quia circa* de Consang. & Affin. come a lungo dimostra Prospero Fagnano ne' suoi Commentarj Canonici; ancorchè io confessi, che, ove si tratti di matrimonio, ha da usare molta prudenza il Confessore, perchè non facesse a sorte peggio coll'avvisare, che col dissimulare un oc-

Lib. 4. Decret. tit. 14. loc. cit.

* *egisti pœnitentiam eo tempore*, *quo & peccare potuisti. Si autem tunc vis agere pœnitentiam ipsam*, *quando jam peccare non potes*, *peccata te dimiserunt*, *non tu illa. Sed unde scis*, *inquis*, *ne forte Deus dimittat mihi? Verum dicis : unde? Nescio. Illud scio*, *hoc nescio. Nam ideo do tibi pœnitentiam*, *quia nescio. Nam*, *si scirem tibi nihil prodesse*, *non tibi darem. Item*, *si scirem tibi prodesse*, *non te admonerem*, *non te terrerem.* S. Aug. loc. cit.

occulto errore. Sopra di che potrà ciascuno consultare Sant'Antonino, San Tommaso, Melchior Cano, ed altri, memore però sempre, che non dovesse un giorno rimproverare se stesso: *guai a* Isa. 6. 5
me, perchè io tacqui.

Per quello poi, che risguarda la Correzione, che bisogna usare col Prossimo, ha da osservarsi, ch'è di due sorte. Altra è un mero atto di Carità, che specialmente s'indirizza all'ammenda del fratello delinquente col servirsi di una semplice ammonizione; e tale genere di Correzione ad ognuno, il quale abbia carità, si appartiene, o sia suddito, o sia Prelato. Havvi poi un'altra Correzione, ch'è un atto di giustizia, e il bene comune risguarda, al quale non solo coll'ammonire, ma col castigare ancora alcuna volta il Prossimo, si provvede, acciocchè gli altri messi in timore si astengano dal commettere peccati; e questa Correzione è propria de' soli Prelati, ai quali l'ammonire, e il correggere anche con pene si aspetta *. A tal proposito si può vedere cosa abbia

* *Correctio duplex est. Una quidem, quæ est actus Charitatis, quæ specialiter tendit ad emendationem fratris delinquentis per simplicem admonitionem; & talis Correctio pertinet ad quemlibet Charitatem habentem, sive sit subditus, sive Prælatus. Est autem alia Correctio, quæ est actus justitiæ, per quam intenditur bonum commune, quod non solum procuratur per admonitionem fratris, sed etiam interdum per punitionem, ut alii a peccato timentes desistant. Et talis Correctio pertinet ad solos Prælatos, qui non solum habent admonere, sed etiam corrigere puniendo.* S. Thom. 2. 2. q. 33. art. 3.

Puossi tuttavia alcuna volta omettere prudentemente la Correzione fraterna; quando cioè la Carità lo richiegga; perchè diceva Santo Agostino, *se alcuno si astiene dal riprendere il suo Prossimo, o perchè aspetta il tempo opportuno, o ha fondato motivo di temere, che non divenga per tale ammonizione peggiore, o si mette a pericolo di distorlo dal giovare ad altri in modo, che anche li solleciti a qualche grave peccato, allora, se tralasci di ammonirlo, non riputerassi un vano capriccio, ma piuttosto un sano consiglio di Carità* *.

Ma generalmente parlando cade sempre la Correzione fraterna sotto Precetto, in quanto ch'è necessaria all'ammenda del Prossimo; non però in maniera, che si abbia a fare in ogni luogo, e in ogni tempo. Non potremo adunque ometterla senza caricarci di colpa grave, quando noi, come dice lo stesso Santo Agostino, sene astenessimo, perchè ci prendesse timore o delle dicerie del volgo, o di essere maltrattati, o anche uccisi; co-

Lib. 1. de Civ. Dei cap. 9.

* *Si propterea quisque objurgandis parcit, quia opportunum tempus inquiritur, vel eisdem ipsis metuit, ne deteriores ex hoc efficiantur, vel ad bonam vitam, & piam erudiendos impediant alios infirmos, & premant, atque avertant a Fide, non videtur esse cupiditatis occasio, sed consilium Charitatis.* S. Aug. lib. 1. de Civ. Dei cap. 9.

Ipsa cadit sub Praecepto secundum quod est necessaria ad fratris emendationem; non quidem ita quod quolibet loco, vel tempore frater delinquens corrigatur; sed quod non omittatur sub pœna peccati mortalis, quando scilicet formidatur, ut inquit idem Augustinus, judicium vulgi, & carnis excruciatio, vel peremptio; si

cosicchè tal forza abbia sopra di noi questo spavento, che la Carità fraterna da noi sia posposta; specialmente se noi potessimo probabilmente figurarci, che il delinquente dal nostro avviso illuminato detesterebbe la colpa, e noi per timore, o altro umano interesse non curassimo la di lui salute *.

E quì non ometterò di notare, che, quando segretamente peccò il nostro Prossimo, segretamente ne l'abbiamo a riprendere; perchè, se noi soli sapessimo, ch'egli peccò, e nel volessimo riprendere davanti a tutti, noi non saremmo riputati saggi censori, ma traditori imprudenti. Quella colpa all'incontro, che fu davanti al pubblico commessa, pubblicamente si dovrà correggere **; perchè allora il pubblico peccatore alla presenza di tutti venendo ripreso gli altri si mettano in timore. I. Tim. 5. 20.

Se a tanto adunque ci astringe la Carità; non creda alcuno di amare il suo servo, perchè nol batte, o il suo figliuolo, perchè non lo renda

RRR dis-

* *si hae ita dominantur in animo, quod fraternæ charitati præponantur; & hoc videtur contingere, quando aliquis præsumit de aliquo delinquente probabiliter, quod posset eum a peccato retrahere, & tamen propter timorem, vel cupiditatem prætermittitur.* S. Tho. 2. 2. q. 33. a. 2.

** *Si secretum fuit, quod in te peccavit, secretum quære, cum corrigis, quod peccavit. Nam si solus nosti, quia peccavit in te, & eum vis coram omnibus arguere, non es correptor, sed proditor. Ipsa corripienda sunt coram omnibus, quæ peccantur coram omnibus.* S. Aug. Ser. 16. de verb. Dom.

Non putes tunc te amare servum tuum, quando eum non cædis, aut tunc te amare filium tuum, quando ei non das

dis-

disciplinato, o il suo vicino, perchè nol corregge. Questa non è Carità, è biasimevole languidezza. La Carità ha da essere piena di fervore, ovechè faccia uopo correggere, ed emendare. Se buoni saranno gli altrui costumi, e tu godine, e abbine piacere; se sono cattivi, e tu riprendili, e li correggi. Non devi amare nell'uomo l'errore, ma l'uomo; perchè l'uomo è fatto da Dio, e l'errore dall'uomo. Ama ciò, che fu fatto da Dio, non ciò che fu fatto dall'uomo. Amando quello, distruggi questo; in quello riponendo il tuo affetto, correggi quest'altro; e così operi da Cristiano *.

Va pertanto avanti l'obbligo della Correzione
S. Thom. 2. 2. fraterna, che gli stessi Prelati hanno alcuna volta
q. 33. a. 2. a correggersi dai loro subordinati. Ma ciò si faccia coll'opportuno riguardo giusta l'avvertimento dell'Appostolo: *non riprenderai il tuo Superiore,*
1. Tim. 5. 1. *ma il pregherai, come se ti fosse Padre.* Quando però vi fosse pericolo per la nostra Santa Fede,
S. Thom. 2. 2. dovrebbono anche pubblicamente essere corretti i
q. 33. a. 2. Prelati. Quindi è, che, San Paolo a San Pietro francamente si oppose, e fece gagliarda resistenza;

per-

* *disciplinam, aut tunc te amare vicinum tuum, quando eum non corripis. Non est ista Charitas, sed languor. Ferveat Charitas ad corrigendum, ad emendandum; sed si sunt boni mores, delectent; si sunt mali, emendentur, corrigantur. Noli in homine amare errorem, sed hominem; hominem enim Deus fecit, errorem ipse homo fecit. Ama illud, quod Deus fecit, noli amare, quod ipse homo fecit. Cum illud amas, illud tollis; cum illud diligis, illud emendas.* S. Aug. Tract. 7. in ep. 1. Joan.

perchè induceva i Gentili col suo cattivo esempio a giudaizzare. *V. S. Aug. ep. ad S. Hier.*

Ne vale punto ad esimerci dall'obbligo di fare la Correzione fraterna l'altrui ostinazione. Imperciocchè non sapendo noi chi a riempiere il numero de' Predestinati sia stato prescelto, e chi nò, dobbiamo avere desiderio per la parte nostra, che tutti si salvino; e perciò con tutti abbiamo da usare della medicina della riprensione, o perchè non periscano, o perchè non inducano a perire gli altri *. Avvegnachè pertanto Iddio sia quegli, che può rendere giovevoli le nostre riprensioni in riguardo a coloro, che furono da lui innanzi conosciuti, e predestinati ad essere conformi all'immagine del suo Figliuolo, noi tuttavia siccome alcuna volta riprendiamo il Prossimo, affinchè ciò non gli sia di rovina, perchè non avremo allora a riprenderlo, quando vi è timore, che più facilmente ei sia per rovinare non corretto **? E' da vedersi su questo articolo tutto il Libro di Santo Rom. 8. 29.

RRR 2 Agos-

* *Nescientes quis pertineat ad prædestinatorum numerum, quis non pertineat, sic affici debemus charitatis affectu, ut omnes velimus salvos fieri ..... ac proinde omnibus, ne pereant, vel ne alios perdant, adhibenda est a nobis medicinaliter severa correptio.* S. Aug. lib. de Corrept. & Grat. cap. 15.

** *Dei est illis eam facere utilem, quos ipse præscivit, & prædestinavit conformes imaginis Filii sui. Si enim aliquando timore non corripimus, ne aliquis inde pereat, cur non etiam timore corripimus, ne aliquis inde plus pereat?* S. Aug. lib. de Corrept. & Grat. cap. 16.

Quam-

Agostino composto, e di più l'epistola 87, perchè meglio si comprenda cosa abbia a praticarsi.

Che se per mala sorte la nostra diligenza in applicare detta salutare medicina non arrecasse alcun giovamento, ella sarà tale almeno, che noi potremo sempre discolparci di averla usata. Siccome un maligno consigliere del peccato, ancorchè non l'abbia persuaso, meritevolmente incorre la pena, che ad un ingannatore si aspetta; così il fedele difensore della rettitudine, e della giustizia, quantunque dagli uomini si rigetti, non ha da comparire giammai davanti a Dio mancante del suo proprio dovere, per non essere defraudato della sua ricompensa. Tanto più che una cosa certa all' incerto evento si commette. Imperciocchè noi siamo dubbiosi, se quegli, a cui predichiamo la verità, vorrà acconsentirvi; ma egli è certo dall'altro canto, che la verità si ha da predicare, e che chi fedelmente la propala, ne riceve la giusta mercede, sia che ne venga ascoltato,

o

Quamvis etiam, si cui diligentia medicinæ hujus impensa non prodest, sufficit ad rationem reddendam, quod non cessavit impendi. Sicut enim malignus suasor peccati, etiamsi non persuaserit, merito pœnam deceptoris incurrit; ita fidelis justitiæ prædicator, etiamsi ab hominibus respuatur, absit, ut apud Deum sui officii mercede fraudetur. Res enim certa fit ad incertum. Incertum est enim nobis utrum assensurus sit, cui veritas prædicatur; sed certum est etiam talibus veritatem prædicari oportere, & certum est fideliter eam prædicantes dignam retributionem manere, sive suscipiantur,

si:

o disprezzato; o abbia anche a soffrire qualche sinistro temporale svantaggio *. *Utile, e degno di essere letto è quanto soggiunge Santo Agostino al Capitolo 6, e 8 del medesimo Libro risguardo a questo punto. Lo che vale insieme a comprovare ciò, che di sopra si è notato del Confessore, il quale la Legge di Dio deve insegnare agl' ignoranti, avvegnachè non ne speri l'emendazione.*

Sempre però la Correzione fraterna vuol farsi con animo mansueto, modesto, e fraterno *, giusta il detto: *riprenderammi il giusto, ma con misericordia; farammi rimprovero, ma con pietà.* Se colpisse pertanto anche sul fatto un delinquente, deve, chi è veramente spirituale, con ispirito di dolcezza riprendernelo, perchè non venisse in pena a cadere ancor egli nella tentazione. Non abbiamo da prendere carico di sgridare sulle altrui mancanze, se non quando dopo avere fatto rigoroso esame della nostra coscienza, e uditene le risposte, potremo francamente rendere ragione a Dio di farlo per mera carità; acciocchè a caso non

Psal. 140. 5.
V. S. Aug. ibi.
Gal. 6. 1.

* *sive spernantur, sive etiam propterea qualibet temporalia adversa patiantur.* S. Aug. lib. 1. cont. Crescon. cap. 5.

* *Fraterna Correctio facienda est animo mansueto, modesto, & fraterno.* S. Aug. lib. de Corrept. & Grat. cap. 15.

Nunquam alieni peccati objurgandi suscipiendum est negotium, nisi cum internis interrogationibus examinantes nostram conscientiam, liquido nobis coram Deo responderimus, dilectione nos facere . . . . . . ; ne forte car-

non secondassimo qualche nostro carnale movimento, e anzichè giovare nocessimo, e divenisse la nostra lingua malvagia ministra del peccato col contraccambiare male per bene, o ingiuria per ingiuria. Che se, come talora accade, sentendoci da amore, e da interna carità spinti ci mettessimo a correggere il nostro fratello, e poscia nell'atto intervenisse cosa, che, facendo egli resistenza, cene distogliesse, e c'irritasse contro di lui, tornerà a vantaggio il far riflessione, che non dobbiamo giammai montare in superbia a riguardo degli altrui peccati *.

E questo è un altro grandissimo male da sfuggirsi, di non insuperbire, quando si corregge, o riprende alcuno; e però bisogna rammemorarsi l'avviso dell'Appostolo: *guardisi di cadere chi si crede di stare in piè.* Mostriamoci pure al di fuori

1.Cor. 10.12.

* *carnalibus motibus tuis ad nocendum consentias, & exhibeas linguam tuam arma iniquitatis peccato, ut reddendum malum pro bono, aut maledictum pro maledicto ..... Quod si forte, ut plerumque accidit, dilectione quidem talem suscipis actionem, & ad eam corde dilectionis accedis, sed inter agendum subrepserit aliquid, dum tibi resistitur, quod te auferat ab hominis vitio percutiendo, & ipsi homini faciat infestum ..... multo salubrius meminisse oportebit, quam non debeamus super aliorum superbire peccata.* S. Aug. in ep. ad Gal.

In ipsa Correctione, vel Coercitione aliorum peccatorum cavendum est, ne se extollat, qui alterum corripit; & Apostolica illa cogitanda sententia est: quapropter, qui se putat stare, videat, ne cadat. Foris ter-

ri-

sveri nel correggere, ma conserviamo al di den-
o la dolcezza, e la carità. Non avvenga mai
nque, che acconsentiamo a' malvagi in manie-
ra, che gli approviamo; ne che siamo talmente
gligenti, che non li rimproveriamo; ne così
perbi, che li riprendiamo con insolenza *.

Noi dobbiamo inoltre essere cautelati di non
rreggere gli altri di cose, che non sappiamo con
al animo sono state fatte; perchè con buona, o
n cattiva intenzione tal cosa può farsi; laonde sa-
bbe pericolosa, e temeraria impresa il volerne
sto dar giudizio, e massimamente per con-
nnarla **. Chiuda il fin qui detto il segnalato
vviso di San Bernardo, il quale richiede, che
il censore delle azioni altrui tre cose si ritrovi-
, cioè, la *Compassione*, lo *Zelo*, e la *Discrezione*, *Ser. 1. in Pasch.*
sta quel del Salmista, *nella Bontà*, *nella*
isciplina, *nella Scienza fammi esperto*, *o Si-*
tore; perchè tal essendo ei possa dimostrarsi mo- Psal. 118. *66.*
sto nel riprendere, eloquente nell'esortare, effi-
ce nel persuadere. *Vedasi ancora Santo Agostino*
Lib. 2. de Ser. Dom. in Mont. cap. 19.

Se

* *...ribiliter personet increpatio, intus lenitatis teneatur dilectio...... neque ergo consentientes sitis malis, ut approbetis; neque negligentes, ut non arguatis; neque superbientes, ut insultanter arguatis.* S. Aug. Ser. 18. de verb. Dom. cap. 18.

** *Neve reprehendamus ea, quæ nescimus, quo animo fiant........ quia & bono, & malo fieri possunt, de quibus temerarium est judicare, maxime ut condemnemus.* S. Aug. lib. 2. de Serm. Dom. in Mont. cap. 18.

S. Aug. Ser. 16. de verb. Dom. Se noi sapremo usando de' rammemorati riguardi convertire il nostro Prossimo, celo renderemo debitore della vita, da che egli era morto, se noi non l'avessimo campato. Sì, chiunque ricondurrà nel diritto sentiero colui, che sen'era allontanato, tenga per certo, che salva da morte la di lui anima, e ricuopre colla sua carità una
Jac. 5. 19. moltitudine de' peccati. Ma se il peccatore non
Matt. 18. 16. ci ascolta; cioè, se vorrà sostenere come ben fatto il suo delitto, uniamoci a riprendernelo con due, o con tre; perchè non può essere smentita una cosa, che da due, o tre testimonj, è comprovata. E se ne meno a questi vorrà prestar fede, e noi dianne parte alla Chiesa; e se ancor alla Chiesa lascierà di porger orecchio, abbiamolo per un Gentile, e un Pubblicano. Non lo riputeremo più nel numero de' nostri fratelli; ma non per questo avremo da trascurare la di lui salute. Essendochè gli stessi Gentili ancora, ed i Pagani non hannosi nel numero di nostri fratelli, eppure abbiamo sempre sollecitudine della loro salute *. *Intorno alla Correzione si può vedere San Tom-*

* *Id est, peccatum suum quasi justitiam defenderit, adhibe tecum duos, vel tres, quia in ore duorum, vel trium testium stat omne verbum. Si nec ipsos audierit, refer ad Ecclesiam; si nec Ecclesiam audierit, sit tibi sicut Ethnicus, & Publicanus. Noli illum deputare jam in numero fratrum tuorum; nec ideo tamen salus ejus negligenda est. Nam & ipsos Ethnicos, idest Gentiles, & Paganos in numero quidem fratrum non deputamus, sed tamen eorum salutem semper inquirimus.* S. Aug. Ser. 166. de verb. Dom.

Tom-

Tommaso in 4. Sent. dist. 19. a. 3, e q. 3. de' Virtutibus, come ancora Santo Agostino ne' luoghi citati, e altrove, come è facile il ritrovare nell'Indice alla parola Correctio.

Quantunque però, come si è fin ad ora divisato, varie sieno le maniere, colle quali può darsi testimonianza di vera Carità verso del Prossimo, la più segnalata di tutte quella si è, per cui
taluno s'induce ad esporre la propria vita pei suoi
amici; Carità di sì distinto carattere, che non al- Joan. 15. 13.
tri ha potuto darne a noi esempio, che l'eterno Signore, a cui piacque sagrificare la sua preziosissima Vita per nostro vantaggio. Sicchè noi parimente dobbiamo animarci a sagrificare a di lui
imitazione la nostra stessa vita pei nostri fratelli. 1. Joan. 3. 16.
E qual Cristiano starà in forse di far gitto della vita temporale per guadagnare l'eterna del Prossimo, quando ch'egli ha davanti gl'occhi il memorabile esempio di Gesù Cristo, che morì per noi? Ne posso credere, che siavi alcuno cotanto stolto, il quale non si persuada, e non confessi, che Gesù Cristo o praticando quanto ha insegnato, o insegnando quanto ha praticato, non abbia avuto sempre in mira la nostra eterna salute*.

S S S Al-

* *Temporalem plane vitam pro aeterna vita Proximi non dubitabit Christianus amittere; hoc enim praecessit exemplum, ut pro nobis Dominus ipse moreretur.... Non enim quisque est ita desipiens, ut dicat aliud, quam saluti sempiternae hominum Dominum consuluisse, vel faciendo, quod praecepit, vel praecipiendo, quod fecit.* S. Aug. lib. de Mend. cap. 6.

Non

Allora tuttavia soltanto noi spargeremo il nostro sangue pel nostro Prossimo, quando non si possa altronde procacciare la di lui salute, e vi sia fondata speranza, che sarà per giovargli la nostra morte *. Questo è un obbligo, che più di ogn'altro a' Prelati, e a' Vescovi incombe. Sendochè buon pastore si chiama quegli, che pone la propria vita per la salute delle sue pecorelle, ed all'opposto il mercenario, che non è proprio pastore, se vedrà venire il lupo, lascerà le pecore,
Id. 10. 11. 12. e daralli alla fuga. *Può, chi voglia, leggere su questo particolare Santo Agostino alla pistola* 180, *e Sant' Atanasio nell' Apologia della sua fuga.*

Ora se niuno de' suddetti modi sarà bastante a salvare il nostro Prossimo, non ci rimane, che darci a divedere uno specchio dell' onesto operare, e dimostrarci irreprensibili nel discorso, nella
Tit. 2. 7. conversazione, nella Carità, nella Fede, nell'illi-
1. Tim. 4. 12. batezza del costume. Perciò ci fu ordinato, che *tale luce ha da partirsi da noi, che risplenda in faccia a tutte le persone, acciocchè veggendo esse le buone nostre operazioni glorifichino il Padre*
Matt. 5. 16. *nostro, che sta ne' Cieli.* Difatti se niuno vedrà le nostre buone azioni, niuno si sentirà eccitato ad imitarle. Per la parte nostra resteranno nella lor ignoranza, e pervicacia i malvagi, perocchè potranno credere, che niuno eseguisca, quanto co-

* *Hoc intellige, si aliter saluti æternæ Proximi subveniri non possit, & spes affulgeat, quod ex morte juvetur.* S. Tho. 2. 2. q. 36. a. 5.

Nemo videt facta ejus bona? Nemo invitatur ad imitandum. Erunt cæteri steriles, quantum in ipso est, dum putant a nemine fieri, quod præci-

comandò Iddio; se mai gli altri uomini non lasciassero altrui vedere le buone loro operazioni; quandochè atto di maggiore commiserazione si esercita con quello, a cui un buon esempio da imitare si propone, che quando si porge ad un bisognoso l'opportuno alimento *.

Chi teme adunque di essere veduto, non sarà imitato. Ognuno ha da procurare di essere veduto; ma non deve già operare bene per essere veduto **. Questo sarebbe un atto di Vanagloria, come più sotto diremo, ove della Superbia ci occorrerà di ragionare. Le nostre opere non hanno da essere buone, perchè gli altri le veggiano; cioè, perchè chi le osserva, a noi, e in noi si rivolga) non essendo noi per noi stessi altro che un nulla; ma bensì acciocchè dia laude, e gloria al Celeste Padre; e a lui, e in lui per mezzo nostro rivolto, quello, che noi siamo, procuri di diventare ***. E allora saranno veramente

* *cipit Deus, si hoc homines agant, ut non videantur, bona opera eorum, cum major misericordia in eum fiat, cui proponitur bonæ imitationis exemplum, quam cui porrigitur reficiendi corporis alimentum.* S. Aug. Ser. 36. de Div.

** *Si times spectatores, non habebis imitatores. Debes ergo videri; sed non ad hoc debes facere, ut videaris.* S. Aug. Tract. 8. in ep. Joan.

*** *Non ut videamini ab eis; idest, hac intentione, ut eos ad vos converti velitis, quia non per vos aliquid estis; sed ut glorificent Patrem vestrum, qui in Cælis est, ad quem conversi fiant, quod estis.* S. Aug. lib. 5. de Civ. Dei cap. 14.

Tunc

rette le opere nostre, quando a questo unico fine s'indirizzano; giacchè il fine di ogni precetto è la Carità, che parte da un cuore puro, da una buona coscienza, da una fede non finta*, e così altri ap-
Prov. 21. 3. prenderanno dal nostro esempio la vera disciplina.

Come si giovi alla salute dell'anima riguardo al Prossimo, abbastanza si è già dimostrato.
S. Aug. de Mor. Eccl. Cathol. cap. 27. Ma la Carità richiede inoltre, che gli si giovi ancora nel corpo; perchè e nell'anima, e nel corpo si studia ognuno di ajutare colui, ch'egli ama. Ora in due maniere si pecca in questo. Prima se nel corpo istesso si offenda il Prossimo; eppoi, quando se ne abbia il modo, non gli si arrechi alcuni
Id. ibi cap. 25. giovamento. E tanto appunto viene a significare la massima della Carità, *ama il Prossimo come te stesso*; cioè, procura, che avvenga ad altri quel bene, che per te vorresti; e quel ma-
Id. de ver. Rel. cap. 46. le, che da te brami lontano, non arrecare giammai ad altri.

In primo luogo adunque non faremo danno al Prossimo. Guardisi quindi ognuno dal commettere adulterj, omicidj, e furti, e dal giurare il falso; guardisi dal secondare i malnati appetiti; guardisi insomma da tutto ciò, che può recare offesa; perchè se altro comandamento oltre i detti si ritrova, si comprende in queste parole: *amerai*

* *Tunc recta sunt opera, cum ad hunc unum finem diriguntur; finis enim praecepti Charitas est de corde puro, & conscientia bona, & fide non ficta.* S. Aug. in Psal. 89.

Non adulterabis, non occides, non furaberis, non falsum testimonium dices, non concupisces, & si quod est aliud mandatum, in hoc verbo instauratur: dilige s

rai il tuo Prossimo al pari di te stesso. Egli è certo, che l'amore del Prossimo non induce a far male; dunque l'amore è la pienezza della Legge; perchè presi essendo da tale amore non useremo di alcuna frode, di alcun inganno contro persona veruna *. *Molto bene sopra ciò ragiona Santo Agostino nel Libro de Discip. Christ. cap. 5, e 6, che potrà ciascuno a suo talento riscontrare.* Rom. 13. 10.

Io voglio quì intanto avvisare, che da Innocenzio XI quella proposizione fu condannata, la quale diceva, che *la debita moderazione usando può taluno dell'altrui vita attristarsi, e della di lui morte godere, e ancora con un tal quale affetto domandarla, e desiderarla, non per odio, che porti alla persona, ma per qualche temporale vantaggio, che gliene venga* **. Altre proposizioni oltre a questa vi sono dallo stesso Pontefice Innocenzio XI proscritte, come ancora da Alessandro VII, altrove da me rapportate in ragionando del Quarto, Quinto, e Settimo Precetto del Decalogo.

Osservisi intanto, che siccome la Carità non solo non induce ad operare del male, ma nep-

pu-

* ges Proximum tuum sicut teipsum. *Dilectio Proximi malum non operatur. Plenitudo ergo Legis est dilectio, ut nulla malitia, nullo dolo malo adversus hominem utamur.* S. Aug. lib. de Mor. Eccl. Cath. cap. 26.

** *Si cum debita moderatione facias, potes absque peccato mortali de vita alicujus tristari, & de illius morte naturali gaudere, illam inefficaci affectu petere, & desiderare; non quidem ex displicentia personæ, sed ob aliquod temporale emolumentum.* Prop. damn. ab Innoc. XI.

Aper-

1\. Cor. 13. 5. pure lo pensa, così bisogna, che ognuno si rammenti il Divino Precetto: *non vogliate giudicare secondo l'apparenza, ma bensì giustamente giudicate.* Joan. 7. 24. Un male aperto, e manifesto senz' alcun rispetto ha da giudicarsi, e riprendersi. Ma ciò, che non sappiamo, se sia fatto con buon animo, o cattivo, non dobbiamo tosto sinistramente, anzi in niuna maniera giudicare. Se per esempio tu vedi uno, che spesso digiuna, godine tra te stesso, ma non nelo loderai troppo, perchè potrebbe ben essere, ch' ei ciò per vanagloria praticasse. Ma dall'altro canto non gliene darai biasimo, perchè può accadere, che veramente digiuni per prestare ossequio a Dio, e salvare l'anima sua. Di contrario forse t'imbatterai in uno, che in un pubblico digiuno vorrà mangiare, e tu caritatevolmente nelo ammonirai. Se ti risponderà, che la debolezza del suo stomaco non gli permette di digiunare, e tu prestagli fede, e non istare a giudicare; perchè l'una, e l'altra cosa può essere, e che voglia mangiare per gola, o per lusso, e

Aperte mala & judicari, & argui debent. Illa vero, quæ ignoramus, & utrum bono, an malo animo fiant, scire non possumus, judicare penitus non debemus. Verbi gratia, vides hominem frequentius jejunantem, congaude, & noli nimis laudare, quia potest hoc & pro humana gloria fieri. Sed & noli vituperare; quia potest & pro Deo, & pro anima remedio jejunare. Vidisti alium indicto publico jejunio velle prandere, cum dilectione admone. Si dixerit pro stomachi lassitudine se jejunare non posse, crede, & noli judicare; quia utrumque potest fieri, ut per gulam, vel luxuriam prandere velit, &

pro

che per debolezza non possa digiunare. Se a sorte vedrai, che uno è severo nel gastigare i sudditi, e mal volentieri sembra egli piegare alla dolcezza; non lo giudicherai tosto crudele. Ei potrebbe effettivamente così regolarsi spinto non dall'iracondia, ma dallo zelo della disciplina, e della giustizia acceso, a tenore di quel del Profeta: *lo zelo dell'onor tuo internamente mi divora.* Avverrà talora, che un tuo vicino, od amico dal pensiero delle sue facende distratto, o ti saluterà più freddamente, o ti farà meno grata accoglienza del solito; vorrai tu per questo subito giudicarlo un superbo, un maligno? Credi più tosto, che ciò abbia praticato per dimenticanza, per trascuraggine, che per superbia, o per disprezzo. In dette, e in altre simili circostanze dunque, ove non possiamo sapere, se uno operi con animo retto, o pravo, sia molto meglio il pren- Psal 68. 10.

pria infirmitate jejunare non possit. Vidisti alterum subditis suis cum severitate disciplinam imponere, & indulgentiam tardius dare, noli judicare crudelem, quia forsitan non hoc facit morbo iracundiæ, sed zelo disciplinæ, & amore justitiæ propter illud, quod scriptum est: zelus domus tuæ comedit me. *Forte aliquis vicinus, aut amicus tuus, dum animum suum habet in rebus satis sibi necessariis occupatum tardius te salutaverit, aut tardius occurrerit, quam debuit; noli eum superbum judicare, noli malignum credere; sed magis hoc aut per oblivionem, aut per negligentiam, quam per despectum, vel superbiam factum crede... In istis ergo, & in his similibus, quæ utrum bono, an malo animo fiant, scire non possumus, melius est, ut*

prendere le cose in buona parte; perchè l'equità richiede, che noi crediamo piuttosto buoni i malvagi, che per un'inconsiderata consuetudine di giudicare ancor de' buoni sospettiamo il male. Guardiamoci pertanto dal proferire giudizio di quel, che solo è noto a Dio, e ascoso a noi, come di cosa perniciosa molto, e piena di pericolo. Sendochè Gesù Cristo medesimo a tal proposito ci rende avvisati dicendo: *non vogliate giudicare per non essere giudicati* *.

Matt. 7. 1.

Ma in quanto al male pubblico, e a tutti di già palese, ognuno potrà, e dovrà giudicarne, e riprenderlo, con tale carità però, e tal amore, che si conosca odiarsi non gli uomini, ma il peccato; non il delinquente, ma il vizio; l'infermità piuttosto che l'infermo. Perchè se il pubblico adultero, il ladro, l'ubbriaco, il traditore, il superbo, ed altri simili uomini scellerati non saranno da noi giudicati, e gastigati opportunamen-

* *ut ad partem dexteram nostrum animum declinemus; quia tolerabilius est nos in hoc prafiniri, ut eos, qui mali sunt, bonos esse credamus, quam ex consuetudine judicandi etiam de bonis, quod malum est, suspicemur. De istis ergo, quæ sunt Deo nota, & nobis incognita periculose nostros Proximos judicamus. De ipsis enim Dominus dixit:* nolite judicare, ut non judicemini. S. Aug. Ser. 102. de Temp.

De illis, quæ aperta sunt, & publica mala, judicare, & redarguere, cum charitate tamen, & amore & possumus, & debemus, odio habentes non homines, sed peccatum; non vitiosum, sed vitium; detestantes potius morbum, quam ægrotum. Nam publicus adulter, raptor, assidue ebriosus, proditor, superbus, si judicati, & castigati non fuerint, im-

mente, ricaderà sopra di noi ciò, che il Beatissimo Martire San Cipriano disse, che *colui, il quale con parole lusinghevoli adula il peccatore, agevola, e fomenta il peccato.* Se quanto si è testè notato, vorremo noi diligentemente considerare, e dalla Divina grazia assistiti maturamente ponderare, da una gravissima colpa ci ritroveremo esenti. Imperciocchè molti sono coloro, che con indiscreto giudizio sono sempre pronti a riprendere gli altri, mentre ch'eglino non amano intanto, che giudichino gli altri di loro, come ad essi piace di giudicare gli altri *.

In due maniere si può cadere nel Giudizio temerario, dal formare il quale ciascuno è tenuto a guardarsi. Primieramente quando è incerto, con qual animo una cosa sia stata fatta, come poco innanzi si è spiegato; eppoi quando è incerto, qual abbia da essere quegli, che ora comparisce buono, o cattivo. Se però dolendosi alcuno per

T T T esem-

* *Implebitur in eis illud, quod Beatissimus Martyr Cyprianus de talibus dixit :* qui peccantem verbis adulantibus palpat, peccati fomitem subministrat ... *Hæc igitur si diligenter, sicut credimus, consideramus, & cum grandi sollicitudine, Deo donante, observare volumus, non de parvo peccato cum Dei adjutorio liberamur. Maxima enim pars generis humani indiscreto judicio ad reprehendendum prompta, & parata esse probatur, cum tamen non ita se velit ab aliis judicari, quomodo vult alios judicare.* S. Aug. Ser. 104. de Temp.

Duo sunt, in quibus temerarium Judicium cavere debemus. Cum incertum est, quo animo quidque factum sit; vel cum incertum est, qualis futurus sit, qui nunc vel bonus, vel malus apparet. Si ergo quispiam v.g. conquestus

de

esempio del suo stomaco, avesse omesso di digiunare, e tu ciò non credendo imputassi a vizio di gola quello, ch'egli attribuisce a debolezza, temerario saresti nel tuo giudizio. E se tu avessi in lui scoperto evidentemente il vizio della gola, e della ubbriachezza, e così nelo riprendessi, come se egli non possa ne correggersi, ne mutarsi, temerariamente anche allora giudicheresti. Non vogliamo riprendere quello, che noi non sappiamo con qual animo si faccia; ne quello, che manifestamente è cattivo, si riprenda in maniera, come se non vi fosse speranza di ammenda; e in cotal modo eviteremo il sopraccitato severo giudizio: *non vogliate giudicare per non essere ancor voi giudicati.* E ciò massimamente dobbiamo fare, perchè per ordinario il temerario Giudizio nulla offende colui, di cui temerariamente si giudica; dovecchè l'istessa temerità del giudicare certamente è nociva a chi per tal maniera è uso a giudicare *.

Non

* *de stomaco jejunare noluit, & tu id non credens edacitatis id vitio tribueris, temere judicabis. Item si manifestam edacitatem, ebriositatemque cognoveris, & ita reprehenderis quasi nunquam ille possit corrigi, atque mutari, nihilominus temere judicabis. Non ergo reprehendamus ea, quæ nescimus quo animo fiant; neque ita reprehendamus, quæ manifesta sunt, ut desperemus sanitatem; & vitabimus judicium, de quo dicitur:* nolite judicare, ne judicetur de vobis... *Temerarium judicium, de quo dicitur, plerumque nihil nocet ei, de quo temere judicatur; ei autem, qui temere judicat, ipsa temeritas necesse est, ut noceat.* S. Aug. lib. 2. de Ser. Dom. in Mont. cap. 18.

Quan-

Non è quindi da metterfi in dubbio, che, fe il tuo Giudizio batterà fopra cofe importanti, e quantunque appoggiato fopra leggere congetture, tuttavia farà pienamente deliberato, coficchè poffa chiamarfi un atto di giudizio perfetto, tu peccherai mortalmente. Imperciocchè, febbene in DD. com. quefto bujo delle cofe terrene, che c'involve, non poffiamo degli altrui fofpetti francamente fentenziare, perchè fiamo tutti uomini, dobbiamo ciò non oftante aftenerci dal dare un determinato giudizio, e dal formare un fentimento chiaro, e definito degli altri, non giudicando prima del tempo, finchè venga il Signore ad illuminare i tenebrofi, e i più ripofti nafcondigli, ed a fvelare gli occulti umani penfieri, e allora ognuno, che farà degno di lode, riceveralla da Dio *. Ciò tuttavia fi vuole intendere del Giudizio delle perfone, rifguardo al quale per mancanza di alcuna delle neceffarie condizioni fi può commettere peccato veniale. Ma il Giudizio circa le cofe è fempre mortale; come il dire, che fia male il dare limofine **.

T T T 2 On-

* *Quanquam & in his rerum tenebris humanarum fufpiciones intelligere non poffumus, quia homines fumus, judicia tamen, hoc eft, definitas, firmafque fententias continere debemus, nec ante tempus quicquam judicare, donec veniat Dominus, & illuminet abfcondita tenebrarum, & manifeftet cogitationes cordis, & tunc laus erit unicuique a Deo.* S. Aug. Tract. 90. in Joan.

** Hæc dicta intelliguntur *de Judicio perfonarum, in quo ex defectu alicujus conditionis ex recenfitis Judicium effe poteft peccatum veniale. Sed Judicium de rebus femper eft mortale; puta dicere, quod dare eleemofynam fit malum.* S. Tho. quodl. 12. a. 4.

Ple-

Lib. 2. de Ser. Dom. in Mont. cap. 18. Ond'è, che Santo Agostino opportunamente ci ammonisce, che, *se erriamo nel giudizio delle persone, non erriamo almeno nel giudizio delle cose.*

Noi dobbiamo pur anche guardarci dal formare dei cattivi Sospetti, che l'Appostolo mette nel
1. Tim. 6. 4. numero de' peccati mortali. La maggior parte de' mali entra nel mondo a cagione de' falsi Sospetti. Tu stimerai, che il tale abbiati in odio, da cui sarai amato, e per questo falso Sospetto diverrai del tuo amico fiero nemico *. Ricordiamoci, che il nostro comune Avversario va a guisa di leone, che rugge, cercando in giro chi possa divora-
1. Petr. 5. 8. re; e se trova, che non sia taluno atto per la sua empietà ad essere divorato, s'ingegna di macchiare la di lui fama, perchè dalle maldicenze, e dagli obbrobrj delle persone malediche avvilito vacilli, e cada, e così divenga preda del suo ingordo palato. E se non gli riesce di macchiare la fama dell'innocente, lo prende per altra strada, e cerca d'indurlo a formare con istrani Sospetti cattivi giudizj del Prossimo, finchè

* *Pleraque mala generis humani non aliunde oriuntur, nisi de Suspicionibus falsis. Credis de homine, quod oderit te, qui forte amat te; & per pravam Suspicionem fit inimicissimus amicissimo.* S. Aug. Ser. 112. de Div.

Quem non potest devorare seductum ad nequitiam, famam ipsius inquinare conatur, ut, si fieri potest, opprobriis hominum, & malarum linguarum detractione deficiat, & sic in fauces ruat. Si autem nec famam innocentis maculare potuerit, hoc ei persuadere tentat, ut per malevolas Suspiciones de fratre suo judicet, & sic

chè dalle molte insidie preso inciampi, e in bocca gli cada *. Ciò più facile gli si rende da questo, che tutti, o presso che tutti gli uomini amano di chiamare, o tenere per certi argomenti i vani loro Sospetti, quando da qualche credibile indizio si muovono ad opinare; dovecchè delle cose credibili sovente alcune sono false, come appunto delle incredibili avviene, che sieno alcune vere **.

Il Sospetto non può veramente chiamarsi un perfetto giudizio, e però non è che un imperfetto movimento dell'animo nostro, che di sua natura non è peccato mortale; ancorchè se noi ci moviamo per odio, o malevoglienza a suspicare male dal Prossimo, commetteremo talvolta colpa mortale ***.

Deriva la mala consuetudine di sospettare da tre principj. Primieramente perchè taluno essendo in se medesimo perverso dalla sua propria malizia si muove ad opinare sinistramente in ogni occorrenza degli altri in conformità di quel detto: ovun-

* *sic ab illo implicatus absorbeatur.* S. Aug. ep. 137.

** *Omnes, aut pene omnes homines amamus nostras Suspiciones vel vocare, vel existimare cognitiones, quando credibilius rerum signis movemur; cum credibilia nonnulla sint falsa, sicut incredibilia nonnulla sunt vera.* S. Aug. ep. 54.

*** *Suspicio est quid imperfectum in genere judicii, & ideo est imperfectus motus, & ideo non est mortale ex genere; quamvis, si fiat ex odio, erit aliquando mortale.* S. Tho. quodl. 12. a. 4.

Contingit ex tribus. Uno modo ex hoc, quod aliquis ex se ipso malus est; & ex hoc ipso quasi conscius suæ malitiæ faciliter de aliis malum opinatur, secundum illud:

ovunque s'intammini lo stolto, perchè se stesso vede privo di accorgimento, e di consiglio, tutti gli
Eccli. 10. 3. *altri giudica stolti*; e per tal fine rivolto Davide al suo Signore umilmente pregollo, che *lo spogliasse del suo obbrobrio nel sospettare di altri*
Psal. 118. 39. *contratto*; chiamando *suo* l'obbrobrio dal suo Sospetto in altri derivato, appunto perchè temeva ciò; che ancor l'Appostolo disse: *s'ingannano*
2. Cor. 10. 12. *coloro, che se con se, e tutti misurano.* Stantechè ognuno è molto proclive a sospettare di altri quel, che sente in se stesso; e quindi ricercava, che da lui si rimovesse l'obbrobrio, che prima in se stesso avea sentito, e poscia avea sospettato di altri, per non rendersi somiglievole al Demonio, il quale degli occulti sentimenti del Santo Giobbe volle sospettare nell'idea, ch'esso non venerasse con sincerità di animo Dio; e perciò richiese, che gli fosse la facoltà conceduta di tentarlo; persuadendosi, ch'ei trovato l'avrebbe reo di
Job. 1. quel delitto, di cui lo riputava colpevole *.

Nas-

* In via stultus ambulans, cum ipse sit insipiens, omnes stultos æstimat. *Quamobrem etiam David ait*: amputa opprobrium meum, quod suspicatus sum; *& ideo suum dixit opprobrium, quod de aliis est suspicatus, quia & hoc, quod Apostolus ait*: comparantes semetipsos sibimetipsis, *non intelligunt. Hoc enim proclivius homo suspicatur in alio, quod sentit in se ipso. Hoc itaque opprobrium suum petebat auferri, quod in se senserat, & in aliis fuerat suspicatus, ut non esset Diabolo similis, qui de occultis Sancti Job suspicatus est, quod non gratis Deum coleret, quem poposcit tentandum, ut crimen, quod objecerat, inveniret.* S. Tho. 2. 2. q. 60. a. 3.

Alio

Nasce altresì la prava Sospizione del Prossi-
no dal cattivo animo, che uno ha talora verso
in altro; perchè, quando alcuno disprezza,
ovvero odia, ha rabbia, oppure invidia contra un
ltro, facilmente s'induce a formare di esso un
nistro concetto. Quindi deriva, che sovente di
iò, ch'è incerto, giudicano, e si dolgono co-
oro, i quali amano piuttosto di vituperare, e
ondannare, che di emendare, e correggere;
o che o da Superbia, o da Invidia certamente
roviene*. Conciosiachè chi è mosso da invidia con-
ro un altro, soltanto va sospettando malamente di
ii, e come non può riprendere le opere buone
i per se stesse manifeste, cerca trovare che dire
elle occulte; perchè non appare con quale fine
sse si facciano. Il pronto rimedio per questo
izio è quella Carità, *che non emula*, e che va
sente da invidia, quale ci raccomandò, che
sse, Gesù Cristo**, come di sopra si è notato. 1. Cor. 13. 4.

Pro-

* *Alio modo ex hoc, quod aliquis male afficitur ad alterum; cum enim aliquis contemnit, vel odit aliquem, aut irascitur, vel invidet ei, ex levibus signis opinatur mala de ipso. Hinc maxime judicant de incertis, & facile reprehendunt, qui magis amant vituperare, & damnare, quam emendare, atque corrigere; quod vitium vel Superbiæ est, vel Invidentiæ.* S. Tho. 2. 2. q: 6. a. 3.

** *Libenter alterius opprobrium nonnisi æmulatio suspicatur, dum bonum opus reprehendi non potest, quia se exerit, quod apertum est; quo fine fiat, reprehenditur, quia non se exerit, quod occultum est... Contra hoc malum..... Charitas habenda est, quæ non æmulatur, quam Dominus præcipue commendat.* S. Aug. in Psal. 118.

Ter-

Proviene il Sospetto finalmente dalla lunga sperienza, che dovremmo fare, e non facciamo delle cose. Se muovesi alcuno pertanto a dubitare della bontà di un altro tratto da leggeri indizj, commetterà peccato veniale; giacchè è inseparabile dall'umana nostra natura l'andare quasi tentone, ed è raro, che non si prenda abbaglio. Ma se da deboli indizj mosso alcuno malamente giudichi in cosa grave di un altro, commetterà peccato mortale; come se un Ministro condanni un reo da fiacche ragioni indotto, perchè gravemente disprezza, e aggrava il Prossimo. Molto peggio poi sarebbe, chi non contento di malamente suspicare, e temerariamente giudicare, altrui discoprisse i suoi sinistri pensamenti; perch'egli sarebbe di più tenuto alla restituzione della fama tolta.*

Ora qual cosa c'insinua la pace, o sia la Carità nell'incertezza di questo dubbioso paese, nella sollecitudine di questo nostro mortale pellegrinag-

* *Tertio modo provenit ex longa experientia .... Si homo ex levibus indiciis de bonitate alicujus dubitare incipiat, leve peccatum est; pertinet enim ad tentationem humanam, sine qua vita ista non ducitur. Si vero pro certo malitiam æstimat, & ex levibus indiciis, & in re gravi, mortale peccatum est. Similiter de Judice hominem condemnante, quia graviter contemnit, & injuriatur Proximo .... Pejus est, si hanc suspicionem, vel judicium temerarium alteri patefecerit; teneretur enim quoque ad restitutionem famæ.* S. Thò. 2. 2. q. 60. a. 3.

Quid agit pax in hujus adhuc regionis incertis, in ista peregrinatione mortalitatis nostræ, cum adhuc ne-

naggio, ove niuno è all'altro palese, ove niuno s'interna a vedere nel cuore dell'altro? Ella c'insegna a non giudicare dell'incerto, a non affermare ciò, che ci è nascoso. Ella è più proclive risguardo agli uomini a crederne bene, che a suspicarne male. Poco si affligge di aver errato, se ancor del male pensò bene. Assai si duole, se mai del bene sentì male senza fondamento stabile di sua credenza. E che si perde a credere bene di un terzo? E' senza dubbio molto lodevole, che uno proceda cautelato nell'incertezza, avuto riguardo, che potrebbe essere vero il male del Prossimo; ma non correrà subito a condannarlo, come se fosse vero. Ecco ciò, che ci comanda la Carità, e la pace; e ognuno deve studiosamente ricercare la pace, e seguitarla *.

Quando tuttavia bisogna applicare il rimedio a qualche male o nostro, o di altri, tornerà a vantaggio, affinchè il rimedio operi più sicuramente,

* *nemo est alteri conspicuus, nemo videt cor alterius? Quid agit pax? De incertis non judicat, incognita non confirmat. Proclivior est ad bene credendum de homine, quam ad male suspicandum. Non se multum dolet errare, cum bene credit etiam de malo. Perniciose autem, cum male senserit forte de bono, nesciens qualis sit. Quid perdo, si credo, quia bonus est? Si incertum est, licet, ut caveas, ne forte verum sit; non tamen damnes, tanquam verum sit. Hoc pax jubet. Quære pacem, & sequere eam.* S. Aug. in Psal. 147.

Interpretari aliquid in deteriorem partem per quamdam suppositionem; veluti cum debemus aliquibus malis adhibere remedium, sive nostris, sive alienis, expedit ad hoc, ut securius remedium apponatur, quod sup-

che si supponga il peggio; perchè quel rimedio, che a sanare un male maggiore sarebbe efficace, più facilmente ne guarirà un minore; *e chi così praticasse, non peccherebbe.* Ma quando si tratta di definire, o deliberare di alcuna cosa, si ha da giudicare, e interpretare conforme è in se stessa; e se il giudizio nostro caderà sopra le persone, ha da interpretarsi sempre favorevolmente *, come si è di sopra spiegato.

Gioverà ora intanto l'inculcar nuovamente, che bisogna beneficare il Prossimo. Stantechè la Carità domanda, che, qualora non potrà l'uomo recare ad altrui beneficio, abbia almeno l'animo sempre disposto a farlo, ogni qual volta le circostanze gliene porgeranno l'occasione **. Laonde supplirà egli frattanto alla sua inabilità col pregare efficacemente per tutti. Altrimenti quale sarebbe mai la nostra Carità? Noi non abbiamo ad amare gli uomini, come un ghiotto dichiara di amare i tordi. Attesochè egli detti uccelli è tratto ad amare per ucciderli, e consumarli; e qua-

* *supponatur id, quod est deterius; quia remedium, quod est efficax contra majus malum, multo magis est efficax contra minus malum. Definiendo, & determinando, si judicium sit de rebus, debet aliquis niti, ut interpretetur quodlibet, secundum quod est; in judicio personarum, ut interpretetur in melius.* S. Tho. 2. 2. q. 60. art. 3.

** *Charitas requirit, ut, homo, etiamsi non actu aliquibus benefaciat, habeat tamen hoc in animi sui præparatione, ut benefaciat cuicumque, si tempus adesset.* S.Tho. 2. 2. q. 31. a. 2.

Non sic amare debemus homines, quomodo audivimus gulosos dicere: amo turdos. Quæris quare? Ut occidat, & con-

qualunque coſa da noi ſia amata per cibarſene, ſi ama ſoltanto per conſumarla, e convertirla in noſtro alimento. Ora dovremo noi talmente amare gli uomini, come ſe gli doveſſimo conſumare per noſtro profitto? Non *già*. Anzi all' oppoſto deve eſſere il noſtro amore animato dallo ſpirito di un'efficace amicizia, la quale ci ſtimola a far bene a ſuo tempo a coloro, che amiamo. Sicchè ſe noi non potremo preſtare così doveroſo offizio al Proſſimo, baſta, che in noi ſi ritrovi la buona volontà a di lui riguardo. Concioſiachè noi non dobbiamo deſiderare, che vi ſiano de' biſognoſi, e de' miſerabili per avere occaſione di eſercitare le opere di miſericordia. E'vero, che, ſe non vi foſſero de' biſognoſi, non più vi ſarebbono le opere di miſericordia. Ma forſe, perchè ceſſeranno le opere della miſericordia, ſi eſtinguerà ne' noſtri cuori il fuoco della Carità? Nò certamente. Anzichè più ſincero ſarà l'amore, che ad un uomo felice porteremo, a cui non abbiamo coſa dare, ne coſa poter fare. Sarà coteſto un amore tutto puro, e veramente fraterno *. Ma dove può mai ſucce-

VVV 2 de-

* *conſumat ... Et quidquid ad cibandum amamus, ad hoc amamus, ut illud conſumatur, & nos reficiamur. Nunquid ſic amandi ſunt homines tanquam conſumendi? Sed amicitia quadam Beneficentiæ, ut aliquando præſtemus eis, quos amamus. Quid ſi non ſit, quod præſtemus? Sola benevolentia ſufficit amanti. Non enim optare debemus eſſe miſeros, ut poſſimus exercere opus miſericordiæ..... Tolle miſeros, ceſſabunt opera miſericordiæ. Opera miſericordiæ ceſſabunt, nunquid ardor Charitatis extinguetur? Germanius amabis felicem hominem, cui non habes, quod præſtes; purior ille amor erit, multoque ſincerior.* S. Aug. Tract. 8. in ep. Joan.

dere ciò se non se nel Cielo, in cui non si rinviene veruna miseria? In questa terra, in cui la miseria ha la sua stanza, pur troppo è sempre aperto l'adito alla misericordia. Ne altronde trae il suo nome la misericordia medesima, che dall'afflizione, e dal dispiacere, che uno sperimenta in se stesso alla considerazione delle altrui sciagure. Sendochè però in questo mondo è comune la miseria, poichè chi più, chi meno è certamente misero, guardisi ognuno per la parte sua, che non sia ancor comune la malizia; perocchè allora sarebbe quasi da' nostri petti sbandita la misericordia. Eppure non abbiamo maggiore obbligazione dell'essere misericordiosi, ove si possa, col Prossimo, e di ajutarlo fin dove si estendono le nostre forze.

S. Aug. in Psal. 50.
Id. de Mor. Eccl. Cathol. cap. 27.
Id. Ser. 34. de Verb. Apost.
Id. Ser. 103. de Temp.

Delle opere della Misericordia altre si chiamano *Spirituali*, ed altre *Corporali*. *Le Spirituali* sono: *insegnare agl'ignoranti*; *consigliare i dubbiosi*; *consolare gli afflitti*; *ammonire i peccatori*; *perdonare a' nemici*; *sopportare le persone moleste*; e *pregare Iddio per i vivi, e per i morti*. Di tutte queste abbiamo fin quì ragionato dimostrando, che in esse la finezza della Carità si contiene. Le *Corporali* poi sono le seguenti: *dar da mangiare agli affamati*; *dar da bere agli assetati*; *vestire gl'ignudi*; *alloggiare i pellegrini*; *visitare gl'infermi, e i carcerati*; *riscattare gli schiavi*; e *seppellire i morti*. Molti sono i luoghi della Scrittura, che questi commendevoli esercizj di pietà ci raccomandano. Vaglia per tutti l'amaro rimprovero, che nell'universale Giudizio farà il Signore rivolto a coloro, che saranno a sinistra: *partite da me, o maladetti, e andatevene nel fuoco*

S. Thom. 2. 2. q. 32. a. 2.
Id. ibi.

co

'erno, che fu per il Diavolo, e pe' suoi segua-
reparato; giacchè io ebbi fame, e non mi
' da mangiare; io ebbi sete, e non mi por-
' da bevere; era ospite, e pellegrino, e non
illoggiaste; era nudo, e non mi ricopriste;
'nfermo, e chiuso in prigione, e non mi visi- Matt. 25. 41 & seqq.
. In questo gravissimo testo si abbracciano
o che tutte le opere della Misericordia.
lla però di seppellire i morti ci viene special-
te accennata, là dove l'Arcangelo Raffaello
a Tobia: *mentre tu stavi intento a pre-*
colle lagrime sugli occhi, e davvi sepoltura a'
'i, io mi presi cura di offerire al Signore la
Orazione. Tob. 12. 12.
In atto è ancora di somma liberalità il redime-
i schiavi; ed è parimente degno di lode il pro-
re di sottrarre dalla vergogna le donne, dalla
:e gli uomini, il restituire a' genitori i figliuo-
' figliuoli i genitori, alla Patria i cittadini;
rticolarmente se procuri alcuno di liberarli
schiavitudine di qualche barbaro nemico, che
abbia alcun senso di umanità, e non si pieghi
misericordia, se non quando abbia soddisfatto
sua avarizia. Opera di misericordia altresì si
à appellare l'addossarsi i debiti di un altro,
lebitore fosse impotente a pagare, e venisse
as-

mma liberalitas captivos redimere .... & maxime
ninas turpitudini subtrahere, neci homines, reddere
'entibus liberos, parentes liberis, cives Patriæ res-
tere .... & maxime ab hoste barbaro,
nihil deferat humanitatis ad misericordiam,
quod avaritia reservaverit. Æs alienum su-
:, si debitor solvendo non sit, atque arcte-
tur

astretto al pagamento, a cui fosse tenuto per giustizia, e per difetto non potesse soddisfare; come ancora l'alimentare gl'abbandonati fanciulli; e il donare protezione ai pupilli. Vi sono stati anche taluni, che la loro pietà hanno dimostrata col maritare povere donzelle per mettere in sicuro la loro onestà, e non solo le hanno assistite col loro favore, ma col danaro ancora *. *Tutte le addotte cose sono lodevolissime opere di Misericordia, delle quali poichè la principale si è la Limosina, sarà bene di quì ragionarne distintamente.*

Sia pertanto ogni Cristiano preparato al sollievo del suo Prossimo, e si ricordi, che siccome non mancheranno mai poveri nel luogo di sua dimora, gli è stato comandato da Dio di allargare la mano in favore de' bisognosi, e mendici,
Deut. 17. 11. che abitano nella stessa terra. E quegli veramente può chiamarsi beato, che non è sordo a' lamenti de' poveri, perchè il Signore nel tremendo giorno
Psal. 40. 2. avrà pietà di lui. Non vogliamo perciò dire al nostro amico: *va, e ritorna; domani io ti somministrerò quello, che tu mi chiedi*, quando noi glielo
Prov. 3. 28. potessimo dare allora; perchè fa bene all'anima
ibi 11. 17. sua chi è misericordioso cogli altri; e in un certo modo chi sente pietà del povero, da ad usura allo stesso Signore, il quale gli renderà ampio
ibi 19. 17. frutto, e larga mercede. Ed è certo, che non sarà mai in istato di calamità, chi è liberale col po-

* *tur ad solutionem, quæ sit jure debita, & inopia destituta; enutrire parvulos; pupillos tueri. Sunt etiam, qui virgines orbatas parentibus tuendæ pudicitiæ gratia connubio locent, nec solum studio, sed etiam sumptu adjuvent.* S. Ambr. lib. 2. de Offic. cap. 15.

povero; dovecchè soffrirà penuria, e stento, chi non si piegherà ad ascoltare le altrui preghiere. ibi 3. 9.

Ciò stabilito prima di ogni altra cosa piacemi di osservare, che giustamente fu da Innocenzio XI condannata la seguente proposizione: *appena si può trovare ne' secolari, ancora ne' Monarchi, cosa superflua al loro stato; cosicchè raro sarà quegli, che sia tenuto ad erogare limosine, quando gli corre soltanto l'obbligo di dare il superfluo al proprio stato* *. Un discorso è questo del tutto falso, da che sta appoggiato sulla inverisimiglianza, che non abbiano gli uomini quantunque ricchi cosa superflua. E chi può negare mai questo? Ora ciò, che hanno di superfluo i ricchi, è necessario a' poveri, e chi possiede il superfluo, possiede ciò, che ad altri si appartiene. E non vi ha dubbio, che molte sono le cose superflue negli uomini, qualora si contentino delle sole necessarie. Perchè, se le inutili vogliano cercare, non vi sarà senza fallo cosa, che basti. Ma non sia mai, che alcuno così pratichi. Cerchiamo quanto basti all'opera di Dio, e non quanto basti a' nostri desiderj. I nostri desiderj non sono certamente opera di

* *Vix in saecularibus invenies, etiam in Regibus, superfluum statui, & ita vix aliquis tenetur ad eleemosynam, quando tenetur tantum ex superfluo statui.* Prop. damn. ab Innoc. XI.

Superflua divitum necessaria sunt pauperum; res alienae possidentur, cum superflua possidentur. Multa autem superflua habemus, si nonnisi necessaria teneamus. Nam si inania quaeramus, nihil sufficit. Quaerite, quod sufficit operi Dei, non quod sufficit cupiditati vestrae. Cupiditas vestra non est opus Dei. For-

di Dio. La noſtra figura, il noſtro corpo, l'anima noſtra ſono opera di Dio. Procuriamo adunque quanto a queſta baſti, e vedremo quanto poche coſe ci ſaranno neceſſarie. E ſe poco è quello, che ne baſta, non è neppure molto quello, che Dio da noi ricerca. Baſtarono due picciole monete ad una vedova per dimoſtrare la ſua pietà, e con
Marc. 12. 42. eſſe potè ella comprarſi l'eterno Regno *.

Ne vi ſia chi creda di poter eſimerſi da tale obbligazione. Atteſochè ſiccome ci è inculcata la Carità del Proſſimo, così non poſſiamo diſpenſarci dall'eſeguire quelle coſe, ſenza le quali la Carità del Proſſimo non ſi conſerva. Per queſto appunto ci venne preſcritto *di non amare ſolo colle parole, e colla lingua, ma colle opere, e colla*
1. Joan. 3. 18. *realtà de' fatti*. Quindi è, che noi ſiamo tenuti a ſovvenire alle altrui indigenze, col mezzo delle limoſine; e in conſeguenza per doppio motivo è comandata la limoſina; per parte cioè di chi da,

e

* *Forma veſtra, corpus veſtrum, anima veſtra hoc totum opus Dei. Quære, quæ ſufficiunt, & videbis quam pauca ſint ..... Non ſolum pauca ſunt, quæ vobis ſufficiunt, ſed nec ipſe Deus multa a vobis quærit .... Viduæ ſuffecerunt duo nummi ad faciendam miſericordiam; ſuffecerunt duo nummi ad emendum Regnum Dei.* S. Aug. in Pſal. 147.

Cum dilectio Proximi ſit in præcepto, neceſſe eſt omnia illa cadere ſub præcepto, ſine quibus dilectio Proximi non conſervatur. Ad hoc pertinet, ut non diligamus verbo, neque lingua, ſed opere, & veritate; *& ad hoc requiritur, ut ejus neceſſitati ſubveniamus, quod fit per eleemoſynarum largitionem; & ideo eleemoſynarum largitio eſt in præcepto ... ex parte dantis ...*

&

è per parte di chi riceve. Imperciocchè corre obbligo ad ognuno di fare limosina del superfluo; che possiede; ed ognuno, che in estrema necessità si ritrova, ha giusto diritto di riceverla. Detratti i detti due casi, il dare la limosina è consiglio, come ogni cosa buona infatti si suole consigliare *.

Chi adunque vedesse da un canto il suo Prossimo ridotto all'estrema necessità, senza che si ritrovasse chi fosse disposto a soccorrerlo, e avesse dall'altro del superfluo da dare, che atteso il suo stato presente non fosse verisimilmente a lui necessario, e nol desse, peccherebbe mortalmente. Nè deve egli trattenersi dall'esercitare tal atto doveroso di pietà sul riflesso del bisogno, che potrebbe avere in appresso; perchè questo sarebbe un pensare al domani, che ci fu dal Signore vietato. Anzi deve stimare superflue a se stesso, e Matt. 6. 34.

* *& ex parte recipientis .... scilicet dare eleemosynam de superfluo est in præcepto, & dare eleemosynam ei, qui est in extrema necessitate. Alias autem eleemosynas dare est in consilio, sicut & de quolibet meliori bono dantur consilia.* S. Tho. 2. 2. q. 32. a. 5.

Homo peccat mortaliter, si eleemosynam dare omittat; ex parte quidem recipientis, cum apparet evidens, & urgens necessitas, nec apparet in promptu, qui ei subveniat; ex parte vero dantis, cum habet superflua, quæ secundum statum præsentem non sunt sibi necessaria, prout probabiliter æstimari potest. Nec oportet, quod consideret omnes casus, qui possunt contingere in futurum; hoc enim esset de crastino cogitare, quod Dominus prohibet; sed debet dijudicari superfluum,

&

necessarie agli altri le sue sostanze, quando ne apparisce in essi il bisogno *; avvegnachè non sempre sieno i medesimi ridotti ad un'estrema necessità, che non deve assolutamente aspettarsi, perchè forse non potrebbe più riuscire giovevole al loro sollievo il nostro soccorso. Sicchè basta, che da probabili segni s'inferisca l'imminente necessità nel Prossimo, se noi non ci movessimo a sovvenirlo **.

Ne questa Carità si dee ad alcuno in particolare restringere, ma tutti gli uomini in genere siamo tenuti a soccorrere, ed amare. Se pertanto non potremo a tutti giovare, ci mostreremo specialmente solleciti di coloro, i quali secondo l'opportunità de' luoghi, e de' tempi, o di qualsivoglia altra cosa avranno per avventura maggiore strettezza con esso noi. Qualora però dovessimo dare alcuna cosa superflua a chi ne fosse bisognoso; e non potessimo darla a due, (ovecchè due ci si facessero davanti, senza che l'uno superasse l'altro o nell'indigenza risguardo al compagno,

* *& necessarium secundum ea, quæ probabiliter, & ut in pluribus occurrunt.* S. Tho. 2. 2. q. 32. a. 5.

** *Neque expectanda est ultima necessitas, quia tunc forte non potest juvari natura .... Sufficiunt signa probabilia extremæ necessitatis futuræ, nisi ei subveniatur.* S. Tho. in 4. dist. 15. q. 2. a. 1.

Omnes homines æque diligendi sunt. Sed cum omnibus prodesse non possis, his potissimum consulendum est, qui pro locorum, & temporum, vel quarumlibet rerum opportunitatibus constrictius tibi quasi quadam sorte junguntur. Sicut enim si tibi abundaret aliquid, quod dari oporteret ei, qui non haberet, nec duobus dari posset, si tibi occurrerent duo, quorum neutrum alium vel indigentia

no, o nell'amicizia risguardo a noi) la più sa-
ia condotta sarebbe di lasciar decidere alla sor-
e, a chi abbia a toccare ciò, che non può essere
tutte. Così in tutti i casi, ne' quali è impossi-
le di provvedere a' bisogni di tutti, si dovrà
iputare, che sia quasi stata la sorte quella, che
i favore del nostro più stretto congiunto abbia
lecisо *.

Prima tuttavia di qualsivoglia altro dob-
biamo aver cura de' nostri genitori; essendochè
iccome non v'ha beneficio, che possa superare
quello da' essi a noi prestato, così i medesimi a
qualunque altro saranno da noi preferiti nella dis-
pensazione de' beneficj; se pure una maggiore ne-
cessità non preponderasse a questo obbligo, od
altra più rigorosa condizione; qual sarebbe l'uti-
lità comune della Chiesa, o della Repubblica.
Negli altri accidenti si deggiono risguardare i
gradi della congiunzione, e la qualità de' be-
neficj ricevuti, intorno a che non si può asse-
gnare una regola determinata. In caso di uguale

XXX 2 es-

, tia, vel erga te aliqua necessitudine superaret, nihil justius faceres, quam ut sorte eligeres, cui dandum esset, quod dari utrique non posset; sic in hominibus, quibus omnibus consulere nequeas, pro sorte habendum est, prout quisque tibi colligatius adhærere potuerit. S. Aug. lib. 1. de Doct. Christ. cap. 28.

Nullius benefactoris beneficium est tantum, sicut parentum; & ideo parentes in recompensandis beneficiis sunt omnibus aliis præferendi, nisi necessitas ex alia parte præponderaret, vel alia conditio; puta communis utilitas Ecclesiæ, vel Reipublicæ. In aliis autem est æstimatio habenda & conjunctionis, & beneficii suscepti, quæ similiter non potest communi regula determinari.... In ne-

estrema necessità hanno da posporsi i figliuoli a' genitori. E quando quegli, che si trova in miseria, fosse un uomo da bene, ed utile al pubblico, dovrebbe essere preferito ad altra persona a noi congiunta; particolarmente se questa non abbia uno stretto legame di parentela con esso noi, ne appartenga a noi l'averne una cura speciale, ne in tale necessità si ritrovi, che non possa procacciarsi in altro modo il vitto *.

La Carità adunque, che il sollievo del Prossimo risguarda, da due rispetti è necessario, che sia regolata. Primieramente per riflesso a coloro, che si soccorrono; di sorta che ognuno deve prima essere caritatevole con se stesso, poscia co' suoi congiunti, in appresso cogli estranei. In secondo luogo per rapporto alla necessità hassi talmente ognuno da regolare, che prima all'assoluta necessità rechi soccorso, che alla condizionata;

qual

* *necessitatis extremæ articulo magis licet deserere filios, quam parentes....... Multo sanctiori, magis indigentiam patienti, & magis utili ad commune bonum est magis eleemosyna danda, quam personæ propinquiori; maxime si non sit multum conjuncta, cujus cura specialis nobis non immineat, & si magnam necessitatem non patiatur.* S. Thom. in 4. dist. 55. q. 31. & 32.

Ordo subventionis talis debet attendi quantum ad duo. Primo ex parte eorum, quibus subvenitur, ut primo sibi, postea sibi conjunctis subveniat, deinde extraneis. Secundo ex parte necessitatis talis debet esse ratio, ut prius absolutæ necessitati subveniatur, quam necessitati conditionatæ, quæ

est,

qual sarebbe quella, quando ad alcuno mancasse quanto sta bene alla conservazione del suo stato. Noi dovremo pertanto sovvenire piuttosto all'assoluta necessità di un estraneo, che alla condizionata di noi medesimi, o di qualche nostro parente *.

Quì poi gioverà molto il riflettere, che bisogna fare la limosina soltanto col danaro acquistato per via di giuste fatiche, e di onesto guadagno. Imperciocchè non dobbiamo lusingarci di corrompere il nostro Giudice Gesù Cristo, il quale non aggradirà sicuramente le nostre offerte, se sieno tratte dalle oppressioni del Prossimo **. Anzi neppure ha da riputarsi limosiniero colui, il quale a' poveri dispensa ciò, che ricava da illeciti maneggi. Le vittime degli empj sono sempre abbominabili, perchè dall'iniquità nasce l'offerta; e tutto ciò, che si offre a Dio in sacrificio, e dall'iniquità deriva, vale ad irritare, non che a placare lo sdegno dell'onnipotente Signore ***.

Non

est, cum quis indiget aliquo ad sui status decentem conservationem. Hinc necessitati extraneorum absolutæ primo subveniendum, quam necessitati propriæ, vel propinquorum conditionatæ. S. Tho. in 4. dist. 15. q. 2. a. 1.

* *De justis laboribus facite eleemosynas. Non enim corrupturi estis Judicem Christum, ut non vos audiat cum pauperibus, quibus tollitis.* S. Aug. Ser. 35. c. 2. de verb. Dom.

** *Non est putanda eleemosyna, si pauperibus dispensetur, quod ex illicitis rebus accipitur . . . . . Hostiæ impiorum abominabiles, quæ offeruntur ex scelere. Quidquid enim in Dei sacrificio offertur ex scelere, omnipotentis Dei non non placat iracundiam, sed irritat.* Ex S. Greg. Pap. Caus. 1. q. 1. Caus. 27. & Caus. 14. q. 4. c. 7.

Tol-

Non togliamo piuttosto quel di altri, e avremo dato quanto serve. E' vero, che gode quegli, che viene da noi soccorso; ma l'altro, a cui si sarà tolto quel, che si dona, frattanto piange. Chi di questi due vorrà esaudire il Signore? Sai cosa dirà: *io ti comandai, o stolto, di dare, ma non di quel di altri. Se tu hai, va bene; dona pure del tuo. Ma se non hai che dare del tuo, è meglio, che tu non dia ad alcuno, che tu vogli spogliare gli altri per giovare ad un terzo* *.

Chiunque frattanto sotto l'altrui potestà si trova costituito, dal suo Superiore deve prendere regola, e misura, ne può fare altra limosina fuori di quella, che gli è permessa dal medesimo suo Superiore. Così ha da regolarsi il Religioso relativamente ai beni del Monastero; così la moglie risguardo ai beni del marito; così finalmente i figliuoli di famiglia per rapporto ai beni dei loro padri, e i servi con quelli dei loro padroni.

S. Tho. in 4. dist. 15. q. 2. art. 1.

Id. ibi a. 5. & 2. 2. q. 32.

Ma cosa diremo noi presentemente di coloro, che menano una vita scostumata, e non curanti di emendare il loro malvagio costume non lasciano tuttavia fra le loro iniquità, e scelleraggini di praticare la limosina? Indarno s'ingegnano di

* *Tollere noli, & dedisti. Cui dederis, gaudet; cui abstuleris, plorat. Quem duorum istorum exauditurus est Dominus? . . . Dicet tibi Deus*: stulte, jussi, ut dares, sed non de alieno. Si habes, da de tuo. Si non habes, quod des de tuo, melius nulli dabis, quam alteros spoliabis. S. Aug. Ser. 19. de verb. Apost.

Qui sceleratissime vivunt, nec curant talem vitam, moresque corrigere, & inter ipsa facinora, & flagitia sua eleemosynas frequentare non cessant, frustra sibi ideo

di rendersi in tal maniera amico Iddio, quantunque abbia egli dichiarato: *date la limosina, e tutte le cose vostre saranno monde*; perchè danno a dividere di non comprendere il giusto significato dell'accennata sentenza. Chi vuole regolatamente fare la limosina, da se medesimo ei deve cominciare, e primieramente darla a se stesso. Sendochè la limosina un'opera sia della misericordia, e però con ragione sta scritto: *abbi misericordia dell'anima tua, se vuoi piacere a Dio*. E noi appunto per piacere a Dio torniamo per mezzo del santo lavacro del Battesimo a rinascere, perchè troppo gli dispiace quella reità, che con esso noi portiamo fin dalla culla; e questa è la prima limosina, che ognuno di noi ha fatto a se stesso. Se dunque la prima, e vera limosina nel correggere le proprie colpe consiste, si guardino di non maggiormente irritare Dio coloro, i quali per mezzo di limosine quantunque liberali, tratte dalle loro sostanze, e da' loro averi, sperano di acquistare l'impunità di

Luc. 11. 41.

Eccli. 30. 24.

ideo blandiuntur, quoniam Dominus ait: date eleemosynam, & ecce omnia munda sunt vobis. *Hoc enim quam late pateat, non intelligunt..... Qui autem vult eleemosynam ordinate dare, a se ipso debet incipere, & eam sibi primum dare. Est enim eleemosyna opus misericordiæ, verissimeque dictum est*: miserere animæ tuæ placens Deo. *Propter hoc renascimur, ut Deo placeamus, cui merito displicet, quod nascendo contraximus. Hæc est prima eleemosyna, quam nobis dedimus...... Non ergo se fallant, qui per eleemosynas quaslibet largissimas fructuum suorum, vel cujuscumque pecuniæ impunitatem se emere existimant, in* fla-

di francamente persistere nel peccato, e nell'infamia de' lor delitti; da chè eglino non solo commettono tali iniquità, ma di più vi si attaccano in guisa, che vorrebbono, se fosse in loro potere, mai sempre impunemente praticarle, nè mai spogliarsene. E chi è, al quale non sia noto, che
Psal. 10. 6. *chiunque ama l'iniquità, odia l'anima sua*? e che colui, il quale odia l'anima sua, non è colla medesima misericordioso, ma crudele *? Sicchè noi dobbiamo fare le limosine, affinchè, quando chiediamo perdono delle colpe passate, noi siamo esauditi, e non perchè presumiamo quasi per mezzo di esse di confermarci nel male, e nella vita licenziosa **.

Vuol essere ancora data la limosina con animo allegro. Hassi da porgere il pane al mendico con ilarità, e buona disposizione di cuore. Accade frequentemente farsi la limosina con mala grazia, e con dispetto da taluni più per levarsi dattorno il povero, che gl'importuna, che per sollevare
2. Cor. 4. 7. i di lui bisogni. *Iddio ama chi da di buon animo.* Se

* *facinorum suorum immanitate, ac flagitiorum nequitia permanendi; non solum enim hæc faciunt, sed ita diligunt, ut in eis semper optent, tantum si possint, impune versari.* Qui *autem* diligit iniquitatem, odit animam suam, *& qui odit animam tuam, non est in eam misericors, sed crudelis.* S. Aug. Enchir. cap. 75. & seqq.

** *Propter hoc eleemosynæ faciendæ sunt, ut cum de præteritis peccatis deprecamur, exaudiamur, non ut in eis perseverantes licentiam malefaciendi nos per eleemosynas comparare credamus.* S. Aug. lib. 21. de Civ. Dei cap. 27.

Se tu dai il pane, od altro, di mala voglia, tu
ıai subito il pane, e il merito perduto. Dunque
isolviamoci a soccorrere i bisognosi per vera com-
ıassione, e per sincera cordialità del nostro Pros- S. Aug. in
imo. Psal. 42.

Ma guardici Iddio, che noi mai fossimo reni-
enti ad usare pietà con certuni, perchè facendo
ırofessione di mendicare, sembra, che non pos-
ano essere di alcun reciproco giovamento a noi;
uandochè in verità ancor eglino hanno cosa dare
ı noi in ricompensa. Non gli ha, come noi giu-
lichiamo, si fattamente abbandonati Iddio, che
ıon abbiano pur essi maniera di fare qualche sorta
li limosina. Vi sarà alcuno, il quale potrà cam-
ninare, ed egli impresterà i suoi piedi al zoppo;
ltri servirà di guida al cieco; il giovane, e il sano
ıjuterà colle sue forze il vecchio, e l'infermo.
Così è costituito il mondo, che altri sia ricco, ed
ltri povero. Ma sovente addiviene, che il ricco
ı certe circostanze è povero, e qualche soccorso
reca questi a quello. Ed ecco che non bisogna
iudicare povero soltanto quello, che non ha da-

Mendici, qui professionem habent petendi in ærumna; & ipsi habent, quod præstent invicem. Non illos deseruit Deus, unde probentur, quia faciunt eleemosynas. Iste potest ambulare, pedes suos accommodat claudo. Qui videt, oculos suos accommodat cæco. Et qui juvenis est, & sanus, vires suas accommodat vel seni, vel ægroto, & portat illum. Ille indiget, ille dives est. Aliquando & dives invenitur pauper, & a paupere præstatur illi aliquid .... Ergo nolite tantum eos putare pauperes, qui non habent pe-

naro. La povertà è rispettiva, e in ciò, in cui uno è povero, si ha da considerare; e così vedremo, che forse noi saremo ricchi in ciò, in cui altri è povero, e noi avremo di che sovvenirlo. Forse altro non potrà far taluno, che offrire il servigio delle sue mani, e del suo corpo; e questi farà più, che se desse in tale circostanza del danaro *. *Chi avesse ora piacere di esaminare varj casi di coscienza a tal materia appartenenti, potrà ricorrere alla Teologia Morale di San Tommaso presso il Bancello.*

Or sarà egli bastante il praticare quanto fin quì si è divisato, per adempiere perfettamente il Precetto della Carità verso il Prossimo? Nò certamente; giacchè la perfezione consiste principalmente nel rimettere, e perdonare di cuore le offese, che ci sono state fatte. Perchè è molto più facile cosa l'essere benevoli, e compassionevoli con chi nulla ci ha recato di male; ed è molto più malagevole cosa, e piena di un'eroica generosità l'amare il nemico, e chi ci vuole male, e quando può, ci danneggia. Ma noi abbiamo sem-

* *cuniam. In quo quisque pauper est, ibi illum vide, quia forte tu in eo dives es, in quo ille pauper est, & habes, unde accommodes. Forte membra tua accommodas, & plus est, quam si pecuniam accommodares.* S. Aug. in Psal. 125.

Ea nihil est majus, qua ex corde dimittimus, quod in nos quisque peccavit. Minus enim magnum est erga eum esse benevolum, sive etiam beneficum, qui tibi mali nihil fecerit. Illud multo grandius, & magnificentissima bonitatis est, ut tuum quoque inimicum diligas, & ei, qui tibi malum vult, & si potest, facit. Tu be-

sempre da volergli, e fargli bene, quando sia in nostro potere, ricordevoli dell'illustre esempio, che ci lasciò Gesù Cristo, allorchè pendendo egli dalla Croce pregò pei suoi persecutori. Ond'è, che a' suoi lasciò per avviso di *amare i loro nemici; fare bene a chi gli odia; e pregare pei loro oltraggiatori* *. E qual sarà mai la mercede, che da ciò riporteremo? Ricavasi chiaramente da ciò, Matt. 5. 44.
che siegue: *acciocchè siate riputati veri figliuoli del vostro Padre.* Qualora pertanto noi non amiamo i nostri nemici, non possiamo essere veri figliuoli di Dio. E con qual fronte, se è così, diciamo nell'Orazione Domenicale: *Padre nostro, che sei ne' Cieli, sia santificato il tuo Nome?* ibi 45. ibi 6. 9.
O con qual coscienza soggiungiamo nella medesima: *assolviti dalle nostre colpe, come ancor noi assolviamo chi ci ha recata ingiuria?* Quì forse ripiglierà taluno: io mi regolo colla Scrittura, che dice: *io amo chi mi ama.* Dunque tu ami i figliuoli, e i genitori, perchè questi ti amano a vicenda. ibi 12.

YYY 2 Ma

* *bonum semper velis, faciasque, cum possis, illius memor exempli, qui in Cruce pendens pro suis exorat persecutoribus, suosque admonuit dicens:* diligite inimicos vestros; benefacite eis, qui vos oderunt; & orate pro eis, qui vos persequuntur. S. Aug. Enchir. cap. 73. *Si quaeras quam mercedem accipies, audi, quod sequitur:* ut sitis filii Patris vestri. *Advertite, quod, si inimicos non diligimus, filii Dei esse non possumus. Et qua fronte dicimus in Oratione:* Pater noster, qui es in Coelis, sanctificetur Nomen tuum? *Aut qua conscientia dicere poterimus:* dimitte nobis debita nostra, sicut & nos dimittimus? *Sed dicit aliquis: ego audiam Scripturam dicentem:* amat anima mea amantem se. *Amas amantes te filios, & parentes.* A-

Ma anche il ladro, anche il serpente, anche i lupi, anche gli orsi conservano pe' suoi un somiglievole amore. E se mai non amassimo chi ci ama, se disprezzassimo i figliuoli, e i nostri genitori, saremmo peggiori de' leoni, e delle bestie. Così di fatti ebbe a dire il Signore: *se amate chi vi ama, qual mercede potete sperarne? Forse che ciò non praticano anche i Pubblicani? E se voi saluterete soltanto i vostri fratelli, in che vi distinguete dagli altri? Forse che non tengono la*
ibi 5. 46. 47. *stessa condotta anche i Gentili?* Sì sì, coloro, che amano i soli amici, si assomigliano a' Pubblicani, a' Gentili, alle bestie. Se vogliamo però da' Gentili, e dalle bestie distinguerci, bisogna, che di buon cuore amiamo ancora i nostri nemici, e i nostri avverfarj, temendo, che a noi non sia ordinato quello, che sta scritto nell'Evangelio: *empio, e ingiusto servo, io ti assolvei da ogni tuo debito, poichè mene pregasti; or non* do-

Amat & latro, amat & draco, amant & lupi, amant & ursi. Si enim amantes non diligamus, si filios, vel parentes despicimus, pejores leonibus, & supradictis bestiis existere videmur. Sic & ipse Dominus dicit: Si enim diligitis eos, qui vos diligunt, quam mercedem habebitis? Nonne & Publicani hoc faciunt? Et si salutaveritis fratres vestros tantum, quid amplius facitis? Nonne & Ethnici hoc faciunt? *Qui ergo solos amicos diligunt, sicut & ipsi videtis, adhuc & in hac parte Publicanis, & Gentibus, & bestiis similes sunt. Ut ergo superiores simus & Gentibus, & bestiis, etiam inimicos, & adversarios diligamus. Et timeamus illud, quod Dominus in Evangelio dicit:* serve male, omne debitum dimisi tibi, quoniam rogasti me; nonne oper-

dovevi tu ancora avere misericordia del tuo con-
servo, siccome io l'ebbi di te? Eppoi si narra,
che *il Padrone diede il medesimo servo in potere*
della giustizia, finchè egli scontasse tutto il suo
debito. Così appunto, soggiunge il Signore, *pra-*
ticherà con esso voi il Padre mio Celeste, se non
vorrà ciascuno di buon animo perdonare al suo ibi 18. 32. &
Prossimo. E altrove a tal proposito dedusse il seqq.
Signore: *da ciò potranno tutti ricavare, che*
voi siete miei Discepoli, se scambievolmente vi
amate. In altro luogo poi così si legge: *chi pun-* Joan. 13. 35.
tualmente adempì tutta la Legge, e in appresso
manca in una cosa, diviene reo di tutto. E qual Jac. 2. 10.
è questa sola cosa, se non quella, che noi ab-
biamo di sopra esposta: *io vi do un nuovo co-*
mandamento di reciprocamente amarvi. Qual è, Joan. 13. 34.
dico, questa sola cosa se non quella dall'Apposto-
lo nella seguente maniera significata: *tutta la*
Legge in un sentimento restringesi: ama il tuo
Prossimo come te stesso? Ma perchè non avesse Gal. 5. 14.
tal-

oportuit & te misereri conservo tuo, sicut & ego tui misertus sum? *Et quid postea?* Tradidit eum tortoribus, donec redderet universum debitum. Sic, *inquit Dominus*, Pater meus Cœlestis faciet vobis; si non dimiseritis unusquisque fratri suo de cordibus vestris. *Et iterum ipse Dominus ait*: in hoc cognoscent omnes, quia mei Discipuli estis, si vos invicem diligatis. *Et iterum*: qui universam Legem complevit, offendat autem in uno, factus est omnium reus. *Quid est hoc unum, nisi quod supra diximus*: mandatum novum do vobis, ut vos invicem diligatis? *Quid, inquam, est hoc unum, nisi illud, quod Apostolus dicit*: Omnis Lex in uno sermone completur: diliges Proximum tuum sicut te ipsum? *Sed*

taluno a credere, che non così deve intendersi l'addotto testo, ascoltiamo il medesimo Appostolo, che del detto Precetto parlando altamente sclama: *ancorchè io lasciassi, che si ardesse il mio corpo, qualora io fosse privo della Carità, a nulla*
1. Cor. 13. 3. *ciò mi gioverebbe.* Quella si è dunque una vera, e fraterna Carità, che non solo agli amici, ma fino a' nemici si estende; quasi ad imitazione dell'Onnipotente Dio, il quale per somma sua degnazione fa sopra i buoni non più, che sopra i rei discendere la pioggia, e risplendere cotidianamente il Sole. E perchè meglio ciò ne addivenga di fare, con somma riverenza, e timore ci recheremo a memoria quanto proferì il Signore nel suo Vangelo: *se voi rimetterete le offese, che vi hanno fatte gli uomini, anche il Padre Celeste a voi rimetterà le vostre colpe. Ma se non vorrete rimettere agli altri le offese, neppure il* Pa-

Si forte aliquis dicat locum hunc non sic debere intelligi, audiat de hoc mandato iterum Apostolum sublimi voce clamantem: & si tradidero corpus meum, ut ardeat, Charitatem autem non habeam, nihil mihi prodest. *Ipsa est vera, & germana Charitas, quæ non solum usque ad amicos, sed etiam usque ad ipsos pervenit inimicos. Sicut Dominus noster tantam circa genus humanum cognoscitur habere Charitatem, ut non solum supra bonos, sed etiam supra malos pluviam, & Solem suum quotidie oriri concedat. Etiam illud ante omnia cum grandi reverentia, & timore recolere, & retinere debemus, quod Dominus in Evangelio dixit:* si dimiseritis, *inquit*, hominibus peccata eorum, dimittet & vobis Pater vester Cœlestis peccata vestra. Si non dimiseritis, nec Pa-

Padre Celeste vorrà esentarvi dai debiti con esso lui contratti. Dipende da noi come vogliamo essere Matt. 6. 14. 15.
giudicati nel giorno del tremendo Giudizio. Come, con qual ardire presumerà di ottenere il perdono de' suoi peccati avanti al Tribunale di Cristo colui, che sordo al comando di Dio non perdona a' suoi nemici? All'Evangelica dottrina mirabilmente consuonano le parole dell'Appostolo: *guardatevi dal rendere male per male; anzi parlate bene di chi vi perseguita. Sì parlatene sempre bene,* Rom. 12. 17.
e non mai male. E altrove: *non rispondete con ingiurie alle ingiurie; ma dite piuttosto bene di* 1. Petr. 3. 9.
chi vi dice male. Così pure San Giovanni, che nella Cena riposò sul petto del Signore, nella sua Epistola ci ammonisce, che *chiunque odia il suo fratello, è un omicida; e ben sa ognuno, che l'omicida non ha diritto alla Vita eterna.* E altrove 1. Joan. 3. 15.
sta scritto: *chi asserisce di esser esposto alla luce, e por-*

Pater vester Cœlestis dimittet debita vestra. *In potestate nostra positum est, qualiter in die Judicii judicemur. Unde nescio, qua fronte indulgentiam peccatorum suorum ante Tribunal Christi obtinere poterit, qui Deo præcipiente inimicis suis veniam dare non acquiescit. Apostolus etiam prædicat dicens:* nemini malum pro malo reddentes; benedicite persequentibus vos; benedicite, & nolite maledicere. *Et iterum:* reddentes maledictum pro maledicto, sed e contrario benedicentes. *Beatus quoque Evangelista Joannes, qui supra pectus Domini in Cœna recubuit, in Epistola sua ita nos admonet, dicens:* qui odit fratrem suum, homicida est. Et scitis, quia omnis homicida non habet in se Vitam æternam. *Et iterum:* qui dicit se in lumine manere, & fratrem su-

porta odio al suo fratello, si trova in mezzo alle tenebre, e fra le tenebre cammina; ne sa, dove
1. Petr. 2.11. *vada, perchè le tenebre gli hanno offuscata la vista.* Intorno a che tornerà bene di avvertire, che quì per *fratello* deve intendersi qualsisia uomo; cioè il Prossimo. Lo stesso sentimento fù dal sopralle-gato San Giovanni confermato nella seguente maniera: *se alcuno dirà: io amo Iddio, e intanto ha in odio il suo fratello, è un bugiardo; posciachè quegli, che non ama il suo fratello,*
1. Joan. 4.20. *ch'ei vede, come potrà amare Dio, ch'ei non vede?* Bastano omai le autorità fin quì apportate, quantunque innumerabili sarebbono le testimonianze del vecchio non meno che del nuovo Testamento, valevoli a confermare la stessa importantissima verità. Tenendo adunque per fermo, che tutta la Legge in un solo Precetto contiensi; cioè, *ama il tuo Prossimo come te medesimo*, ci corre il debito rigoroso di amare non solo gli amici, ma pur anche i nemici; perchè chi ciò

suum odit, in tenebris est, & in tenebris ambulat; & nescit quo vadat, quia tenebræ obcæcaverunt oculos ejus. *Hoc loco* fratrem *omnem hominem debemus accipere. Dicit enim ipse Beatus Joannes*: si quis dixerit: diligo Deum, & fratrem suum odit, mendax est. Qui enim non diligit fratrem suum, quem videt, Deum, quem non videt, quomodo potest diligere? *Sed etiam, si jubetis, sufficiunt ista. Sunt enim innumerabilia tam in novo, quam in veteri Testamento, quæ causam, de qua loquimur, validissimis testimoniis confirmare longum est...... Vos autem considerantes, quia omnis* Lex *uno sermone impletur in nobis; idest,* diliges Proximum tuum sicut te ipsum, *non solum amicos, sed etiam inimicos diligite; quia, qui-*

chi non adempie, perde le altre sue buone operazioni. Perdoniamo adunque di buon animo a tutti i nostri nemici, per potere quindi con franchezza di coscienza dire nell'Orazione: *perdonaci, o Padre, le offese, che ti facemmo, siccome noi perdoniamo quelle, che furono fatte a noi* *.

Noi siamo adunque obbligati ad amare i nostri nemici. Ma bisogna riflettere, che in tre modi si può questa dilezione de' nemici prendere a considerare. Primo con amare i nemici, in quanto sono nemici; e questo sarebbe cosa cattiva, e alla Carità medesima ripugnante; perchè questo sarebbe un amare il male di altri. Donde Santo Agostino prese motivo di stabilire per regola, che *dobbiamo odiare il nemico per quel, ch'egli ha di male in se stesso, cioè l'iniquità; e dobbiamo amare il nemico per quel, che v'è di buono in lui, cioè per la di lui sociabile, e ragionevole natura.* *Lib. 19. cont. Faust. cap. 24.*

* *quicumque hoc implere nolunt, reliqua illis opera bona prodesse non poterunt. Et ideo ita omnibus inimicis vestris dimittite, ut cum secura conscientia possitis in Oratione dicere*: dimitte nobis debita nostra, sicut & nos dimittimus debitoribus nostris. S. Aug. Ser. 61. de Temp. *Dilectio inimicorum tripliciter potest considerari. Uno quidem modo, ut inimici diligantur, in quantum sunt inimici; & hoc est perversum, Charitati repugnans; quia hoc est diligere malum alterius. Unde Sanctus Augustinus*, hæc regula est, *inquit*, qua & oderimus inimicum propter id, quod in eo malum est, idest, iniquitatem; & diligamus inimicum propter id, quod in eo bonum est; idest, socialem, rationalemque naturam.

Secondo puossi risguardare la dilezione de' nemici rispetto alla natura, vale a dire in genere; ed in tal caso la dilezione de' nemici viene necessariamente prescritta dalla Carità; in quanto che uno, il quale ama Dio, ed il Prossimo, non deve da quella generalità di amore, che abbraccia tutti gli uomini, escludere i suoi nemici. Terzo si può ponderare la dilezione de' nemici in ispecie; come se alcuno in ispecie si senta spinto con istraordinario movimento ad amare il nemico; e ciò non è di una necessità assoluta per la Carità. Stantechè la Carità nemmeno ci obbliga ad avere questi speciali impulsi di amore per alcun uomo in particolare, non che per il nemico. Ma dobbiamo bensì trovarci sempre in tale disposizione di animo, che, quando si presenta la necessità, non abbiamo ripugnanza veruna di amare il nostro nemico.

Che

Alio modo potest accipi dilectio inimicorum quantum ad naturam, scilicet in universali; & sic dilectio inimicorum est de necessitate Charitatis, ut scilicet aliquis diligens Deum, & Proximum, ab illa generalitate dilectionis Proximi inimicos suos non excludat. Tertio modo potest considerari dilectio inimicorum in speciali; ut scilicet aliquis in speciali moveatur motu dilectionis ad inimicum; & istud non est de necessitate Charitatis absolute, quia nec etiam moveri motu dilectionis in speciali ad quoslibet homines singulariter est de necessitate Charitatis. Est tamen de necessitate Charitatis secundum praeparationem animi, ut scilicet homo habeat animum paratum ad hoc, quod in singulari inimicum diligeret, si necessitas occurreret. Sed quod

abs-

Che se taluno senza esservi alcuna necessità
sapesse, o volesse attualmente sempre amare il
nemico per rapporto a Dio, non vi ha dubbio,
ch'ei sarebbe giunto alla perfezione della Ca-
rità *.

Vi sono tuttavia certi segni, e chiari indizj
di amore, che si danno in comune al Prossimo;
come quando alcuno prega per tutti i Fedeli,
o per tutto un popolo, o quando alcuno fa un
benefizio a tutta una Comunità; nel qual caso
non si possono senza trasgredire il precetto della
Carità volersene esclusi i nostri nemici **. Insom-
ma guardisi ognuno dall'odiare nel suo interno il
Prossimo; non cerchi di vendicarsi di qualche Lev. 19. 17.
offesa, ne si ricordi delle ingiurie, che ha ri-
cevute da' suoi concittadini; perchè chi deside- ibi 18.
ra di vendicarsi, impegnerà anche il Signore a
prendersi la giusta vendetta contro di lui, e chi
è memore delle offese fatte a se stesso, opererà,
che non si dimentichi Iddio di quelle, ch'egli ha
fatte a lui. Non sia alcuno, il quale dica: io Eccli. 28. 1.

* *absque articulo necessitatis homo etiam hoc actu impleat, ut inimicum diligat propter Deum, hoc pertinet ad perfectionem Charitatis.* S. Thom. 2. 2. q. 25. art. 8.

** *Sunt aliqua signa; vel beneficia dilectionis, quæ exhibentur Proximis in communi; puta cum aliquis orat pro omnibus Fidelibus, vel pro toto populo; aut cum aliquod beneficium impendit aliquis toti Communitati; & talia beneficia, vel dilectionis signa inimicis exhibere est de necessitate præcepti.* S. Thom. 2. 2. q. 25. a. 9.

per ora voglio rendere male a chi fa male a me; perchè ha da aspettare, che gli usi giustizia il suo
Prov. 20. 22. Signore, il quale lo saprà ben disimpegnare. *Egli* stesso si è protestato, che *tocca a lui a far vendet-*
Rom. 12. 19. *ta, e dare la sua giusta mercede ad ognuno.* Non vogliamo noi dunque pensare a rendere male per
1. Thess. 5. 15. male. Ma sopportiamo piuttosto gli affronti, che ci verranno fatti, e se abbiamo qualche rancore con qualsivoglia persona, perdoniamole di cuore, praticando cogli altri ciò, che Dio si è degnato
Coloss. 3. 13. operare con noi medesimi.

Allorchè pertanto un Cristiano soffre qualche torto, non deve tosto concepire odio contro colui, che glielo ha fatto, e ostinarsi in cercar la vendetta; deve piuttosto rivolgersi all'Orazione per non perdere la Carità. Ne molto ha da temere da parte del suo nemico. Imperciocchè qual cosa potrà egli fare? Scagliargli addosso delle ingiurie, delle villanie, delle maldicenze? Ma ciò che importa? *Gioite*, sta scritto, *ed esultate nel fondo del vostro cuore, perchè la vos-*
Matt. 5. 12. *tra grande mercede è riposta nel Cielo.* Il tuo nemico non cessa quì in terra di caricarti di obbrobrj, e tu raddoppj il guadagno nel Cielo. Ma quan-

Cum aliquid mali patitur Christianus, non debet facile velut odio ire in eum, a quo patitur, & velle ventum vincere; sed convertere se ad Orationem, ne amittat dilectionem. Neque enim timendum est, ne aliquid faciat homo inimicus. Quid enim facturus est? Multa mala dicturus, opprobria jaculaturus, in conviciis saeviturus. Sed quid tibi? Gaudete, *inquit,* & exultate, quoniam merces vestra magna est in Caelis. *Ille in terra geminat convicia, tu in Caelo lucra. Sed* *fa-*

quando ancora ti molestasse di più; o potesse farti di peggio, che hai tu da temere, se a noi fu detto: *non vogliate temere coloro, che possono uccidere il corpo, e non già l'anima?* Di che adunque devi veramente temere, quando il tuo nemico t' insulta? Che non manchi, e vacilli la Carità, che devi portare al medesimo. Conciosiachè il tuo nemico, composto di carne, e di sangue, cerca di offendere quello, che in te apparisce di fuori; mentre un altro nemico occulto, fomentatore di queste tenebre, che la carne, e il sangue ti confondono, va in cerca di altra cosa, che in te sta celata, e nascosta, studiandosi egli di dare il sacco, e di depredare gl'interni tesori della tua anima. Per la qual cosa pensa di grazia, che hai due nemici davanti, uno manifesto, occulto l'altro. Il manifesto è l'uomo; l'occulto è il Demonio. L'uomo, che ti molesta, secondo l'umana natura è la stessa cosa, che tu sei; ibi 10. 28

c. sen.

Saeviat amplius, possit & aliquid amplius. Quid te securius, cui dictum est: nolite timere eos, qui corpus occidunt, animam autem non possunt occidere? *Quid est ergo timendum, quando pateris inimicum? Ne conturbetur in te dilectio, qua diligis inimicum. Etenim inimicus ille homo caro, & sanguis, quod videt in te, appetit. Alius autem inimicus occultus rector harum tenebrarum, quas tu pateris in carne, & sanguine, alterum occultum tuum petit, thesauros tuos interiores depraedari, & vastare molitur. Duos ergo inimicos constitue tibi ante oculos: unum apertum, & alterum occultum. Apertum hominem, occultum Diabolum. Homo ille hoc est, quod tu secundum naturam humanam, se-*

cun-

bisogna usare più strettamente coi nemici? Guardisi però ogni Cristiano di trarre motivo di piacere, e di godimento, se mai vedesse cadere il suo nemico, quasichè gli fosse grata la sua caduta, acciocchè non l'osservi a sorte il Signore, e se ne dolga, e prenda da ciò motivo di gastigarlo.

Prov. 24. 17. & 18.

Potrà bensì taluno salva ancora la Carità desiderare un male temporale ad alcuno, e goderne, se questo succede; non perchè ne viene esso danneggiato; ma perchè quel male può essere un impedimento del male di un altro, cui gli corre maggior obbligazione di amare, oppure della Comunità, o della Chiesa. Parimente non sarà illecito il compiacersi del danno di uno, il quale soffre un male temporale; quandochè il male di pena si riconosca potere indurre impedimento al male di colpa. Ma per quello, che concerne i beni di grazia, non v'è alcun caso, in cui si possa salva la Carità desiderarne a chi si sia il detrimento, e prenderne piacere; se non in quanto nel male di colpa, o della dannazione di alcuno spicca sempre il

Potest aliquis salva Charitate optare malum temporale alicui, & gaudere, si contingit; non in quantum est malum illius; sed in quantum est impedimentum malorum alterius, quem plus tenetur diligere, vel Communitatis, aut Ecclesiæ. Similiter de malo etiam ejus, qui in malum temporale incidit, secundum quod per malum pœnæ impeditur frequenter malum culpæ illius .... Quantum vero ad bona gratiæ, nullus salva Charitate potest malum alteri optare, vel de malo gaudere, nisi in quantum in malo culpæ, vel damnationis alicujus relucet bonum

il bene della Divina Giustizia, il qual bene è da amarsi più di qualunque uomo. Questo tuttavia non è propriamente un avere compiacimento del male, ma piuttosto del bene, che va connesso col male *.

Vediamo adesso cosa ci abbia comandato il nostro Signore Gesù Cristo, allorchè ci diede per avviso *di non rendere ad alcuno male per male; di presentare l'altra guancia a chi ci desse una ceffata; di dare il mantello a chi ci volesse rubare la veste; e di tenere per doppio spazio di cammino compagnia a colui, che ci volesse ingiuriare.* Matt. 5. 39. & seqq. E che mai s'inferisce da tutto ciò, se non se l'estremo orrore, che dobbiamo portare alla vendetta; e che dobbiamo piuttosto perdonare, che rifarci delle sofferte ingiurie; e che non v'è cosa più bella, quanto il dimenticarsi di un torto, che si abbia ricevuto? Sendochè quindi ne nasce, che l'uomo dabbene supera il malvagio; anzi di più che nell'uomo cattivo

A. A A a   si

* *num Divinæ Justitiæ, quod plus tenetur diligere, quam aliquem hominem. Sed hoc non est per se de malo gaudere, sed de bono, quod adjunctum est malo.* S. Tho. in 3. dist. 30. a. 1.

Videamus quale est illud, quod Christus præcipit; ut nulli malum pro malo reddere debeamus; & percutienti aliam præbere maxillam; & pallium dare ei, qui tunicam auferre persiterit; & cum eo, qui nos angariare voluerit, ire debere spatio itineris duplicato... *Quid est hoc autem nisi abhorrere ab ulciscendi libidine? Quid est accepta injuria ignoscere malle, quam persequi, & nihil nisi injurias oblivisci?... Hoc quippe fit, ut vincatur bono malus; immo in homine malo*

vin-

si toglie col bene il male; e così rimane libero dal male non estrinseco, e alieno, ma intimo, e suo proprio, da cui egli è al di dentro più che da qualunque esterna forza di nemico barbaramente straziato. E in cotal modo viene l'ingiuriante da quello stesso, a cui recò ingiuria a ricavare qual conto abbia a farsi di quelle cose, che ad essere ingiurioso lo stimolarono; sicchè ravveduto si stringe in appresso con esso lui in amicizia, e concordia, del che non v'ha cosa più vantaggiosa ad una Città, non perchè sia rimasto oppresso dalla potenza del suo avversario, ma perchè si senta dalla di lui benevola sofferenza allettato *.

Ahimè però quanto pochi intanto sono coloro, che corrispondono perfettamente a questo loro dovere? La ragione di sì grave mancanza deriva massimamente, perchè altri di essi sono negligenti, e si dimenticano di terminare le inimicizie; altri sono pertinaci, e ricusano di accordare il perdono a chi ne gli ricerca; altri in fine sono così superbi, che per una sciocca verecondia non si piegano a dimandare perdono all'offeso. Per questi tre vizj principalmente vi-

* *vincatur bono malum, & homo liberetur a malo, non exteriore, & alieno, sed intimo, ac suo, quo gravius, & perniciosius, quam cujusvis hostis extrinsecus immanitate vastatur....... Ac sic injuriosus ab eo ipso, cui fecit injuriam, discat qualia sint, propter quæ fecit injuriam, atque in concordiam, qua nihil est utilius Civitati, pœnitens acquiratur, victus non sævientis viribus, sed benevolentia patientis.* S. Aug. ep. 5.

Negligens inimicitias finire obliviscitur; pertinax veniam non vult concedere, cum rogatur; superbe verecundus veniam petere dedignatur. His tribus vitiis ini-

vivono, e si alimentano le nimicizie, che danno morte alle anime, nelle quali si mantengono vigorose. Vegli adunque sempre, ed osti alla negligenza la memoria, alla pertinacia la misericordia, alla superba verecondia la modesta prudenza *. Ed acciocchè si venga facilmente a fine delle discordie, chiegga perdono l'offensore, l'accordi di buon animo l'offeso; altramente goderà della nostra pervicacia il Demonio, che delle dissensioni fra Cristiani trionfa, e festeggia **.

M'interrogherà forse taluno: che sarebbe egli mai, se io fossi in obbligo di castigare colui, che mi addimanda perdono? In tal caso fa quel, che ti piace; perchè m'immagino, che tu ami il tuo figliuolo nell'atto stesso, che lo batti. Benchè non ti prenda pena del suo pianto, vero è tuttavia, che gli serbi l'eredità, e la successione ne' tuoi averi. Io non soggiungo altro a te, ed a qualunque Cristiano, se non che dobbiamo essere solleciti a deporre

* *inimicitiæ vivunt; sed animas, in quibus non moriuntur, occidunt. Vigilet contra negligentiam memoria, contra pertinaciam misericordia, contra superbam verecundiam submissa prudentia.* S. Aug. 73. de diver.

** *Petat veniam, qui fecit injuriam; det veniam, qui accipit injuriam, ut non possideamur a Sathana, cujus triumphus est dissensio Christianorum.* S. Aug. Ser. 74. de diver.

Quid si ille, qui veniam petit, castigandus est a me? fac quod vis; puto enim, quod filium tuum diligis, & quando cædis. Lacrymas vapulantis non curas, quia ei hæreditatem servas. Ego hoc dico; ut de corde dimittas

odium,

l'odio, quando il nemico ne addimanda il perdono *. Questa è la conclusione del discorso.

Mi pareva, che quì potessero acconciamente cadere alcune osservazioni sulle amicizie di qualche particolare; ma siccome Giulio Negroni ha formato un'opera molto erudita su questo soggetto, così stimo superfluo di addurre quello, che ivi potranno trovare i Lettori molto meglio, che io non saprei fare, esaminato, e discusso. Io rapporterò soltanto, per chi bramasse avere una breve idea della vera amicizia, il sentimento di San Basilio, il quale raccomanda, che *abbiano fra di loro vicendevolmente gli uomini la Carità; non in maniera però, che due, o tre soli fra loro si unìscano, e si disgiungano dagli altri; imperocchè questa non sarebbe Carità, ma piuttosto una divisione, un'ammutinamento, e un' chiaro indizio della malvagità di coloro, che in tal modo si fossero uniti* **. Imperciocchè, soggiunge San Lorenzo Giustiniani, *nelle famigliari, e consuete private conversazioni; se non vengano esse regolate dalla prudenza, si passa sovente agl'immodesti, e vani discorsi, a' motteggiamenti, alle maldicenze, alle incontinenti, e smoderate risate* ***.

Nel-

* *odium, quando a te veniam petit inimicus.* S. Aug. Ser. 47. de div.

** *Charitatem habere inter se mutuam fratres debent; non ita tamen ut duo, tresve seorsum a cæteris sodalitatem inter se coeant. Quandoquidem hoc non Charitas est, sed seditio, & divisio, & eorum, qui sic coeunt, improbitatis indicium.* S. Basil. Const. Mon. cap. 30.

*** *Solent in conversationibus familiaribus, nimiumque assiduis, nisi caute agantur, intermisceri vaniloquia, scurrilitates, detractiones, & effrænati risus.* S. Laur. Just. cap. 22. de Disc. & perv. Convers. Monast.

Nello stesso sentimento San Gian Crisostomo concorrendo sostiene, che, *quando due, o tre si collegano insieme, e si dismembrano affatto dagli altri, dalla Carità piuttosto è da dirsi, che si dipartono, invece che si uniscano alla medesima. A che giova veramente l'amare oltre ogni termine, e misura un altro? Questo è un amore umano. Che se tu asserisci di amarlo non alla maniera, che sogliono amare gli uomini; ma lo ami per rapporto a Dio, perchè dunque non ami tutti nella stessa conformità? Ti ha pure comandato Iddio di amare sin anche i nemici* *? Difatti egli è fuor di dubbio, che accettatore di persone si dimostra chiunque la Carità, che a tutti è dovuta, ad uno piuttosto, che ad altro particolarmente restringe. Vi è motivo quindi di credere, che non sia retto un tale amore. Imperciocchè se alcuno in te amasse altro che te stesso, non ti amarebbe rettamente, appunto perchè non ama te per te medesimo. Osservisi adunque, che vi sono tre sorte di affetto, e di amore; altro nasce dalla carne; altro è regolato dalla ragione; altro in fine è sostenuto dalla sapienza. Il primo è dolce; S. Tho. in ep. ad Rom. cap. 12. Lect. 2. S. Aug. 10. Confes. cap. 29.

ma

* *Quando bini, vel terni conjungimur, a reliquis vero nos ipsos avellimus, . . . illud Charitatis est divisio, non Charitas. Quid proderit, quod aliquem vehementer amas? Humana est ista dilectio. Si vero non est humana, sed propter Deum illum diligis, dilige omnes. Nam Deus ita præcipit, ut & inimicos diligamus.* S. Chrysost: Ser. 2. in ep. ad Thess.

Est affectio, quam caro gignit; & est, quam ratio regit; & est, quam condidit sapientia . . . Prima dulcis,

sed

ma vergognoso; il secondo sterile, ma forte; il terzo è abbondante, e soave *. Essendochè però la maggior parte degli uomini soltanto sul primo tenore di amare si appiglia, quindi proviene, ch'essi non conseguiscono i rari premj all'amore del Prossimo proposti, da che il loro amore non è spirituale, ma affatto terrèno **. *Chi non è di quanto fin qui si è addotto, soddisfatto, può ne' sopraccitati Autori, e specialmente in San Lorenzo Giustiniani ritrovare molte cose comprovanti il nostro argomento, parendoci omai di esserci forse anche oltre il dovere intertenuti a ragionare delle tre Virtù Teologali Fede, Speranza, e Carità.*

CA-

* *sed turpis; secunda sicca, sed fortis; ultima pinguis, & suavis est.* S. Bern. Ser. 50. in Cant.

** Aliqui *Proximum diligunt, & tamen illa sublimia dilectionis præmia non assequuntur, quia amorem suum non spiritualiter, sed carnaliter impendunt.* Ugo de S. Vict. in Reg. S. Aug. cap. 10.

CAPITOLO SECONDO

Delle Virtù Cardinali.

Giova molto di quì ripetere quel detto: *In questi due Precetti tutta la Legge si raggira, e sopra de' medesimi battono i Profeti*: cioè, la Cristiana Religione consiste nell'amare Dio con tutto il cuore, con tutta la mente, con tutta l'anima, e nell'amare il Prossimo come se stesso. Ora chi sa veramente con sobria, e discreta temperanza ciò praticare, è prudente. Chi per niuna avversità sene allontana, e non si stanca, è forte; chi non ne viene da altro piacere distratto, è temperante; chi non è per vento di superbia distorto, è giusto. E quando col mezzo di queste singolarissime Virtù a noi concedute per grazia del nostro Mediatore Gesù Cristo, Dio col Padre, ed Uomo con noi, in ispirito di Carità riconciliati dopo le nimicizie per l'iniquità commesse con Dio, intraprendiamo quaggiù una vita lodevole, e onesta, ne riporteremo in ricompensa Matt. 22. 40.

la

In his duobus Præceptis tota Lex pendet, & Prophetæ: idest, in dilectione Dei ex toto corde, ex tota anima, ex tota mente, & Proximi tanquam sui ipsius..... Hoc qui sobria discretione eligit, prudens est; qui nulla hinc afflictione avertitur, fortis est; qui nulla alia delectatione, temperans est; qui nulla electione, justus est. His Virtutibus Divinitus impartitis per gratiam Mediatoris Dei cum Patre, & nobiscum Hominis Jesu Christi, per quem post inimicitias iniquitatis reconciliamur Deo in spiritu Charitatis, his, inquam, Virtutibus Divinitus impartitis, & bona vita nunc agitur, & postea præmium ejus,

quæ

la Vita beata, che non può essere se non durevole, ed eterna *. Con giusta ragione adunque ci vengono da Dio caldamente raccomandate la *Sobrietà*, vale a dire, la *Temperanza*, e la *Prudenza*; e la *Giustizia*, e la *Virtù*, o sia la *Fortezza*; perciocchè non possono avere gli uomini cosa più utile delle accennate Virtù. Di ciascheduna d'esse passiamo ora a ragionare succintamente.

S. Aug. lib. 1. Retr. cap. 7.

Id. ibi.

ARTICOLO PRIMO

Della Prudenza.

Id. lib. 83. qq. q. 61.

Id. de Mor. Eccl. Cathol. cap. 15.

Id. in Psal. 83.

E' la Prudenza *una cognizione delle cose da ricercarsi, o da fuggirsi*; è *un' interna mozione di animo, per cui sagacemente l'uomo distingue ciò, che gli giova, da ciò, che gli reca nocumento*; è *una Virtù, per cui il bene dal male si conosce*; è finalmente *una retta ragione di operare*. Bisogna adunque, che quello sia il principale atto di Prudenza, ch'è il principale atto di ragione nell'operare. Ora è da osservarsi, che tre possono essere gli atti di simile natura. Il primo è il *consigliarsi*, che risguarda l'invenzione; perchè, ove si tratta di consiglio, si cerca cosa, che sembri buona a farci risolvere ad operare. Il secon-

* *Quæ nisi æterna esse non potest, beata Vita persolvitur.* S. Aug. ep. 52.

Est recta ratio agibilium; *unde oportet, quod ille sit præcipuus actus Prudentiæ, qui est præcipuus actus rationis agibilium. Cujus quidem sunt tres actus; quorum primus est* consiliari, *quod pertinet ad inventionem; nam consiliari est quærere. Secun-*

ondo atto è il *giudicare di ciò, ch'è ritrovato*; questo è il proprio officio della ragione specula- iva. Ma la ragione pratica, da che ha per iscopo operazione, va più oltre, e questo è il terzo tto, cioè il *comandare*, il quale consiste nell'ap- licare all'opera ciò, che fu l'oggetto de' nostri onsigli, e de' nostri giudizj. E perchè questo tto è il più propinquo al fine della ragione pra- ca, quindi il medesimo è ancora l'atto principale ella ragione pratica, e per giusto conseguente ella Prudenza *.

Pongasi intanto mente, che altra è la *Pru- enza della carne*, ed altra quella *dello spirito*. a *Prudenza della carne* conduce alla morte, *Prudenza dello spirito* mena alla vita, e alla pa- . *Prudenza carnale* n'è quella di chi con so- erchio appetito i beni temporali desidera; ed è na Prudenza a Dio nemica. Perciocchè stando nima a tale disordinato appetito soggetta, non uò alle Legge di Dio mostrarsi obbediente; cioè DD. coll.

BBBb non

* *cundus actus est* judicare de inventis, & *hoc facit speculativa ratio. Sed practica ratio, quæ ordinatur ad opus, procedit ulterius; & est tertius actus ejus* præcipere, *qui quidem actus consistit in applicatione consiliatorum, & judicatorum ad operandum. Et quia iste actus est propinquior fini rationis practicæ, inde est, quod iste est principalis actus rationis practicæ, & per consequens Prudentiæ.* S. Tho. 2. 2. q. 47. a. 8.

Prudentia carnis *dicitur, cum anima pro magnis bonis temporalia bona concupiscit, & hæc inimica est Deo. Quandiu enim appetitus talis inest animæ, Legi Dei subjecta esse non potest; idest,* non

non può adempire a quanto comanda la Legge. Ma se a sorte si rivolgerà l'anima a bramare i beni spirituali, e sarà da' terreni distaccata, terminerà di essere *Prudenza carnale*, e non farà punto allo spirito resistenza. Conciosiachè siccome, quando l'anima le cose di quaggiù va cercando, si dice tirata dalla *Prudenza della carne*; così quando aspira alle Celesti, dalla *Prudenza dello spirito* si chiama condotta; non perchè la *Prudenza della carne* sia una sostanza, di cui l'anima si vesta, o si spogli; ma perchè piuttosto è un'affezione dell'anima medesima, la quale affatto cessa di essere, quando tutta si abbandona nella contemplazione delle cose Celesti *.

Tal essendo la natura di queste due sorte di Prudenza, egli è chiaro, che la prima soltanto può ritrovarsi ne' peccatori, e non la seconda. Havvi tuttavia una certa Prudenza imperfetta, qual'è quella di chi rinviene i mezzi opportuni o di

* *non potest implere, quæ Lex jubet. Sed cum spiritualia bona desiderare cœperit, & temporalia contemnere, desinet esse* Prudentia carnis, *& spiritui non resistet. Eadem namque anima, cum inferiora appetit*, Prudentiam carnis *habere dicitur*; *cum superiora*, Prudentiam spiritus *habere dicitur. Non quia* Prudentia carnis *substantia est, qua induitur anima, vel exuitur, sed ipsius animæ affectio est, quæ omnino esse desinet, cum se totam ad superna converterit.* S. Aug. lib. 83. qq. q. *66.*

Prima est in solis peccatoribus. Secunda in peccatoribus esse non potest. Prudentia autem imperfecta; puta, cum aliquis adinvenit vias accommodatas ad

i mercantatare, o di navigare; onde uno è chia-
nato prudente mercatante, o piloto; e questa è
omune a' buoni, ed a' cattivi, toltone il caso,
he fosse imperfetta per mancanza dell'atto prin-
ipale; come se alcuno rettamente si consultasse,
bene giudicasse in tutto quello, che la sua vita
sguarda, ma non così efficacemente poscia ne
omandasse a se stesso l'esecuzione; e questa
rudenza ancora solo ne' rei può ritrovarsi *.

Le parti della vera, e sana Prudenza sono la *Memoria*, l'*Intelletto*, la *Previdenza*, l'*Accortezza*, la *Docilità*, la *Ragione*, la *Circospezione*, la *Cautela*, e la *Sollecitudine*.

Per mezzo della *Memoria* si rammenta l'ani- S. Aug. lib. 83.
10 di quel, ch'è stato; e ciò molto giova, per- qq. q. 31.
hè la Prudenza le cose contingenti risguarda; e
uomo non può regolarvisi altramente, che colla
onderazione di ciò, ch'è solito ad avvenire, di
naniera che ne faccia esperimento. Ma l'esperi-
nento non può farsi senza che molte cose si
bbiano a memoria; e in conseguenza la *Me-*

BBBb 2 *mo-*

ad negotiandum, vel navigandum; unde dicitur prudens negotiator, vel nauta, est communis bonis, & malis; nisi sit imperfecta propter defectum principalis actus; puta cum aliquis recte consiliatur, & bene judicat etiam de his, quæ pertinent ad totam vitam, sed non efficaciter præcipit, & hæc etiam non est nisi in malis. S. Thom. 2. 2. q. 47. art. 13.

* *Prudentia est circa contingentia operabilia; in his autem dirigitur homo per ea, quæ solent accidere, unde oportet experimentum considerare. Experimentum autem est ex pluribus memoriis; unde consequens est, quod*

moria di molte cose sarà per la Prudenza necessaria *.

Id. ibi. Coll'*Intelletto* si discuopre quali in se stesse sono le cose. Si distingue benissimo ciò, che a Dio piace, e ciò, che può dispiacergli, onde questo si sfugga, e quello si abbracci. Nell'altrui mente, e pensiero si penetra affine di trarne una giusta regola per la propria condotta. Quantunque i consigli degli uomini sono nell'animo loro come cosa, che giaccia nel fondo di quantità prodigiosa di acque, ciò non ostante il saggio gli attinge, e li trae fuori all'aperto. Prov. 20. 5.

S. Aug. lib. 83. qq. q. 31. Colla *Previdenza* ciò, che ha da essere avanti, che succeda, si esplora. L'imprudente infatti è quegli, che non prevede quello, che gli possa avvenire; all'incontro è prudente, chi prende le sue misure. Ma questa Previdenza del futuro ha da essere relativa alle cose Celesti. In questo l'uomo si deve mostrare prudente coll'imitare la formica, che, come dice la Scrittura, *nasconde nella state per non patire fame nell'inverno* **. Prov. 6. 6.
Oh quanti vi sono uomini affatto privi di accorgimento, e di prudenza! Volesse Iddio, che tutti avessero senno, e conoscenza, e prevedessero ciò, che alla fine ha da essere di loro. Deut. 32. 29. Quegli può chiamarsi prudente, che meditando di ergere una torre, prima fra se stesso sedendo fa il conto

* *quod ad Prudentiam requiritur plurium* Memoriam *habere*. S. Tho. 2. 2. q. 47. a. 1.

** *Esto prudens, & prospice tibi in posterum in Cælo. Esto ergo prudens, & imitare formicam, sicut dicit Scriptura*: reconde æstate, ne esurias in hyeme. S. Aug. in Psal. 48.

to della ſpeſa neceſſaria a farſi, e va conſiderando, ſe può tirare a fine la ſua impreſa; perchè ſe a ſorte gettaſſe i fondamenti, eppoi non aveſſe come perfezionare la fabbrica, non aveſſero tutti quelli, che paſſano, a beffeggiarlo dicendo: *ob queſti incominciò ad edificare, e non potè proſeguire.* Luc. 14. 28. & ſeqq. Non deve all'incontro addimandarſi prudente colui, che piantò la ſua caſa ſull'arena; perchè venne in appreſſo la pioggia, ſtrariparono i fiumi, ſoffiarono i venti, preſero in mezzo quella caſa, e la roveſciarono a terra con farne una grande rovina. Matt. 7. 26. 27.

Coll'*Accortezza* l'uomo ſi rende facile, e pronto a congetturare gli opportuni conſigli; ſendochè non rade volte ſuccede, che coſa all'improvviſo accaggia biſognoſa di conſiglio; e per queſto l'*Accortezza* una parte della Prudenza viene riputata *.

Per mezzo della *Docilità* ſi acquiſta una diſpoſizione a ricevere gli altrui buoni conſigli. E ſiccome la Prudenza in certe particolari azioni conſiſte, nelle quali, perchè ſono a mille variazioni ſoggette, non potendoſi da un uomo ben ponderare il tutto, è giuſto, e neceſſario, che

uno

* Solertia *eſt facilis, & prompta conjecturatio ad conſiliandum; quandoque ſcilicet ex improviſo occurrit aliquid agendum, & ideo* Solertia *convenienter pars Prudentiæ ponitur.* S. Tho. 2. 2. q. 49. a. 4.

Docilitas *eſt diſpoſitio ad aliorum accipienda conſilia. Prudentia conſiſtit circa particularia operabilia, in quibus, cum ſint quaſi infinitæ diverſitates, non poſſunt ab uno homine ſufficienter omnia conſiderari... unde*

in

uno per operare prudentemente venga dagli altri erudito, e particolarmente da' vecchi, i quali il fine delle azioni umane siano avvezzi a rettamente giudicare. Ond'è, che noi venghiamo ammoniti con que' saggi avvisi: *non ti affidare*
Prov. 3. 5. *alla tua Prudenza. Sta sempre fra le adunanze de' vecchi prudenti, e seconda coll'interno la loro sapienza; e se t'incontri con alcuno veramente sensato, mostrati sempre veggbiante, e desto appresso*
Eccli. 6. 36. *lui.* Ma come può essere uno capace della buona disciplina, se non è docile? Ecco adunque per qual ragione si vuole, che la *Docilità* sia parte della Prudenza *.

La *Ragionevolezza*, o sia l'uso retto di raziocinare, opera in modo, che dalla cognizione di altre cose quello, che abbia in una congiuntura da sperarsi, si desume. E questo è veramente il più della Prudenza; e però fu detto, che *una mente*
Prov. 18. 15. *saggia, e prudente entrerà in possesso della scienza.*

La *Circospezione* poi è una diligente, ed accurata ponderazione del luogo, del tempo, delle persone, delle diverse contingenze, perchè sempre ci appigliamo al bene, ed evitiamo il male.

Per-

* *In his, quæ ad Prudentiam pertinent, maxime indiget homo ab alio erudiri; & præcipue ex senibus, qui sanum intellectum adepti sunt circa fines operabilium. Unde dicitur:* ne innitaris Prudentiæ tuæ. In multitudine Presbyterorum prudentium sta, & sapientiæ illorum ex corde conjungere ..... Et si videris sensatum, evigila ad eum. *Hoc autem pertinet ad* Docilitatem, *ut aliquis sit bonæ disciplinæ susceptivus, & ideo convenienter* Docilitas *ponitur pars Prudentiæ.* S. Tho. 2. 2. q. 49. a. 4.

Perciò diceva l'Appostolo: *vorrei, che la vostra Carità andasse di giorno in giorno, e sempre più aumentandosi nella scienza, acciocchè voi possiate attenervi al meglio. Esaminate, e provate il* Philip. 1. 9.
tutto, eppoi ritenete soltanto il buono. 1. Thess. 5. 21.

Colla *Cautela* stiamo in riserva a considerare que' mali, e quegli esterni impedimenti, che al conseguimento di qualche fine si oppongono, per evitarli, o per rimuoverli. Per questo abbiamo ricevuto i seguenti avvertimenti. *Vedete, o fratelli, di camminare cautamente; non vi diportate da stolti, ma da saggi, mettendo a guadagno il tempo, e sapendo profittare, perchè pur troppo il secolo è corrotto. Non operate adunque da imprudenti, ma aprite gli occhi della mente per* Eph. 5. 15. &
comprendere qual sia la volontà di Dio. Guardisi seqq.
ognuno dal suo compagno, e non si affidi intieramente in tutti; perchè anche il Prossimo talora l'insidierà, e chi gli fa l'amico, macchinerà contro di lui delle frodi. Non siamo così pronti a credere Jer. 9. 4.
ad ogni spirito, ma proviamo prima gli spiriti, se sono conformi al volere di Dio, eppoi secondiamoli francamente. Una parte della *Cautela* è 1. Joan. 4. 1.
il sapere dissimulare; ne puossi la *Dissimulazione* condannare, quando salve la verità, la gloria di Dio, e la Carità del Prossimo, senz'arrecare ad alcuno nocumento i nostri pensieri, e le operazioni nostre tenghiamo altrui occulte. Così praticò lo stesso Gesù Cristo, il quale non si affidava a tutti, perchè conosceva tutti. Joan. 2. 24.

La *Sollecitudine* è una certa prontezza di animo perspicace, ed accorto, che ci rende abili a proseguire ciò, che si deve operare. A tal fine ne

fu dato l'avviso: *state prudenti, e vegghiate*
1. Petr. 4. 7. *sempre nelle Orazioni.* Imperciocchè l'Orazione è la miglior maniera di stare in guardia, e di vegghiare con diligenza, acciocchè non rimanghiamo per qualche tacito cattivo consiglio, per qualche maligna suggestione incautamente ingannati. Perciò sovente ne intuona alle orecchie il Signore: *state vegghianti, ed attendete a far cammino, finchè avete lume; perchè non vi sorprendano all'improvviso le tenebre.* Ecco adunque quanto è necessaria la *Sollecitudine*, perchè sia perfetta la Prudenza, la quale sarebbe sempre difettuosa, se di alcuna delle suddette parti mancasse.

S. Aug. de Mor. Eccl. Cathol. cap. 24.

Joan. 12. 35.

I Vizj alla Prudenza opposti sono l'*Imprudenza*, la *Precipitanza*, l'*Inconsideratezza*, la *Negligenza*, la *Prudenza della carne*, l'*Astuzia*, l'*Inganno*, la *Frode*, e lo *smoderato affetto alle cose temporali.*

L'*Imprudenza* si può doppiamente considerare; o come privativa, o come contraria della Prudenza. Non si potrebbe propriamente chiamare l'*Imprudenza* una cosa negativa, quasichè voglia significare la sola mancanza della Prudenza; lo che può avvenire senza peccato. Dicesi bensì l'*Imprudenza* privativa, in quanto che uno non avrà quella Prudenza, la quale ogni uo-

1. .. b Imprudentia *dupliciter accipi potest; uno modo privative, alio modo contrarie. Negative autem non proprie dicitur, ita scilicet, quod proprie importet solam carentiam Prudentiæ, quæ potest esse sine peccato: Privative quidem* Imprudentia *dicitur, in quantum aliquis caret Prudentia, quam quis de-*

uomo deve avere; e in questo caso l'*Imprudenza* è peccato per quella negligenza, che uno mette in non fare acquisto della debita, e necessaria Prudenza. Considerasi ancora l'*Imprudenza* come contraria alla Prudenza medesima. Ora quando ciò addivenisse per avversione, che si avesse ai Divini comandamenti, sarebbe peccato mortale; come se alcuno non dando orecchio, e dispregiando i Divini insegnamenti operasse a seconda dei suoi sfrenati appetiti. Ma se egli senz'accorgimento operasse, e non intendesse disprezzare, e non recasse detrimento a se medesimo in quelle cose, che sono necessarie alla salute, commetterebbe soltanto peccato veniale *.

La *Precipitanza* nelle azioni spirituali è metaforicamente presa da' violenti movimenti del corpo. Quindi diciamo, che precipita un corpo, il quale posto in moto, o per la propria gravità,

* *debet habere; & secundum hoc* Imprudentia *est peccatum ratione negligentiæ, qua quis non adhibet studium ad Prudentiam habendam. Contrarie vero accipitur* Imprudentia, *secundum quod ratio contrario modo movetur, vel agit Prudentiæ..... Unde si hoc contingat per aversionem a regulis Divinis, est peccatum mortale; puta, cum quis quasi contemnens, & repudians Divina documenta præcipitanter agit. Si vero præter eas agat absque contemptu, & absque detrimento eorum, quæ sunt de necessitate salutis, est peccatum veniale.* S. Tho. 2. 2. q. 53. a. 1.

Præcipitatio *in actibus animæ metaphorice dicitur secundum similitudinem a corporali motu acceptam. Dicitur autem præcipitari secundum corporalem motum, quod a superiori in ima pervenit secundum impetum quemdam proprii motus, vel ali-*

o per esterna forza di chi gli diede l'impulso, impetuosamente, e non ordinatamente per gradi dall'alto discende a basso. Ora l'alto dell'anima è la *Ragione*, e il basso è quella tale azione, che viene esercitata dal corpo; i gradi poi di mezzo, per cui fa d'uopo ordinatamente discendere, sono la Memoria delle cose passate, l'Attenzione alle presenti, l'Accorgimento delle future, il retto Ragionare, per cui una cosa coll'altra si combina, e si confronta, la Docilità finalmente, che ci fa riposare sulla fede de' vecchi, e de' saggi. Per mezzo di questi gradi ordinatamente si discende, e lodevoli risoluzioni si prendono nelle umane contingenze. Chi pertanto non curasse passare per detti gradi, e nelle opere sue si lasciasse da un impeto di volontà, o di passione trasportare, si direbbe, che con *Precipitanza* operasse. Non potendosi adunque negare, che gl'inordinati consigli nascono dall'Imprudenza, egli è manifesto,

che

cujus impellentis, non ordinate descendendo per gradus. Summum autem animæ est ipsa Ratio; *imum autem est operatio per corpus exercita; gradus autem medii, per quos oportet ordinate descendere, sunt Memoria præteritorum; Intelligentia præsentium, Solertia in considerandis futuris eventibus, Ratiocinatio conferens unum alteri, Docilitas, per quam aliquis acquiescit sententiis Majorum, per quos quidem gradus aliquis ordinate descendit recte consiliando. Si quis autem feratur ad agendum per impetum voluntatis, vel passionis, impertransitis hujusmodi gradibus, erit* Præcipitatio. *Cum ergo inordinatio consilii ad Imprudentiam pertineat, manifestum est,*

quod

he il vizio della *Precipitanza* sotto il massimo
ell'Imprudenza è contenuto *.

L'*Inconsideratezza* è una mancanza di consi-
erazione, o di giudizio, in quanto che non
ttamente giudica alcuno, attesochè disprez-
:, o non cura di osservare ciò, donde il retto
udizio potrebbe derivare. Sarà dunque l'*Incon-
leratezza* peccato **; non altramente che del-
l'mprudenza poco avanti si è avvertito; e per-
ò procuri ognuno di esattamente osservare co-
li occhi quello, ch'è retto; e la di lui vista pre-
:da sempre ad esplorare i proprj passi per non
idere. Prov. 4. 25.

L'*Incostanza* è un tal quale allontanamento
al buon proposito, che uno si era prefisso. Questo
llontanamento tuttavia non sarà consumato
ella malizia, se non quando per difetto di ra-
ione, che s'inganna, ciò, che avanti rettamente
veva stabilito, vergognosamente ripudia, e
getta; e però l'*Incostanza* secondo la propria
ializia più, o meno all'Imprudenza si accosta;

CCCc 2 e

* *quod vitium* Præcipitationis *sub Imprudentia continetur.* S. Tho. 2. 2. q. 59. a. 4.

** Inconsideratio *est defectus considerationis, seu judicii; prout scilicet aliquis in recte judicando deficit ex hoc, quod contemnit, vel negligit attendere ea, ex quibus rectum judicium procedit. Unde manifestum est, quod* Inconsideratio *est peccatum.* S. Tho. 2. 2. q. 59. a. 4.

Inconstantia *importat recessum quemdam a bono proposito definito .... Sed iste recessus non consummatur nisi per defectum rationis, quæ fallitur in hoc, quod repudiat id, quod bene acceptaverat .... Et ideo* Inconstantia *secundum sui consummationem ad Imprudentiam pertinet; &* st-

e siccome la *Precipitanza* nasce da difetto di consiglio, da mancanza di giudizio l'*Inconsideratezza*; così l'*Incostanza* deriva dal mancamento negli atti di Precetto. Conciosiachè intanto viene taluno chiamato incostante, in quanto che la Ragione manca di comandare ciò, che fu rettamente consigliato, e giudicato *. Guardiamoci adunque da questo vizio; perchè l'*Incostanza* de'
Sap. 4. 12. desiderj fa prevaricare i nostri giudizj; e dove sta in competenza lo zelo, e lo spirito di contraddizione, ivi regna l'*Incostanza*, ed ogni opera
Jac. 3. 16. ra cattiva. Ma sopratutto attendiamo a regolarci con semplicità di cuore, perchè l'uomo doppio
ibi. 1. 8. è sempre incostante.

La *Negligenza* è direttamente opposta alla *Sollecitudine*; e siccome la *Sollecitudine* alla Ragione appartiene, ed il buon uso della *Sollecitudine* alla Prudenza si aspetta; così per l'opposto all'Imprudenza ha da rapportarsi la *Negligenza*, la quale da una tardità, e da un rilassamento di volontà deriva; in vigore di che la Ragione

non

* *Sicut* Praecipitatio *est ex defectu circa actum consilii*, *&* Inconsideratio *circa actum judicii*; *ita* Inconstantia *circa actum praecepti. Ex hoc enim dicitur aliquis esse inconstans, quod Ratio deficit in praecipiendo ea, quae sunt consiliata, & judicata.* S. Tho. 2. 2. q. 59. a. 5.

Negligentia *directe opponitur* Sollicitudini. Sollicitudo *autem pertinet ad Rationem*, *&* *rectitudo* Sollicitudinis *ad Prudentiam*; *unde per oppositum* Negligentia *pertinet ad Imprudentiam... Provenit autem ex quadam remissione voluntatis, per quam contingit, quod Ratio*

non

non è sollecitata, e spinta a comandare ciò, che dovrebbe, o come dovrebbe. Può quindi avvenire, che per due capi sia la *Negligenza* peccato mortale. Primo risguardo a ciò, che per *Negligenza* si omette di fare; perchè se sarà cosa di necessità di salute, siasi atto, oppure mera circostanza, importerà sempre peccato mortale. Secondo rispetto alla causa; perchè, se talmente sarà rilassata la volontà in quello, che a Dio si appartiene, che totalmente dalla Carità mostrisi aliena, una tal *Negligenza* è senza meno gravissima colpa. E ciò in particolare maniera si vuole intendere, quando la *Negligenza* nasce da disprezzo. Che se la *Negligenza* nell'omissione consista di qualche atto, o circostanza in cosa non necessaria alla salute, e ciò non sia praticato per disprezzo, ma per mancamento di quel fervore, che dovrebbe avere un Cristiano, e viene talora impedito da

qual-

non sollicitatur, ut præcipiat ea, quæ debet, vel eo modo, quo debet. Potest ergo dupliciter contingere, quod Negligentia *sit peccatum mortale. Uno modo ex parte ejus, quod prætermittitur per* Negligentiam, *quod quidem, si sit de necessitate salutis, sive sit actus, sive circumstantia, erit peccatum mortale. Alio modo ex parte causæ; si enim voluntas in tantum sit remissa circa ea, quæ sunt Dei, ut totaliter a Dei Charitate deficiat, talis* Negligentia *fit peccatum mortale. Et hoc præcipue contingit, quando* Negligentia *sequitur ex contemptu. Alioquin si* Negligentia *consistat in prætermissione alicujus actus, vel circumstantiæ, quæ non sit de necessitate salutis, nec hoc fiat ex contemptu, sed ex aliquo defectu fervoris, qui impeditur interdum*

per

qualche peccato veniale, allora la *Negligenza* sarà peccato veniale *. Egli è però certo, che chi
Eccls. 7. 19. teme Dio, non è mai negligente; perchè il timo-
S.Thom. 2. 2. re di Dio opera, che si eviti ogni sorta di pecca-
q. 54. a. 3. to; ed è un forte preservativo per istare lungi da
Prov. 15. 27. ogni male. Guardiamoci adunque dal non dimenticarci mai del nostro Signore Iddio, onde poi avessimo a trasgredire per *Negligenza* i di lui
Deut. 8. 11. Precetti. E come potremmo noi sottrarci dal suo tremendo Giudizio, se ci mostrassimo non cu-
Heb. 2. 3. ranti della nostra salute? Non trascuriamo la
ibi 12. 5. retta disciplina; non mettiamo in non cale la
1. Tim. 4. 14. Divina grazia; perchè, se non abbiamo premura di camminare nella giusta strada, saremo condan-
Prov. 19. 16. nati alla morte. Se noi frattanto abbiamo peccato, ancorchè leggiermente, di *Negligenza*, domandiamone perdono, ed espiamone con divote
Eccli. 7. 34. offerte la colpa; perchè una picciola offerta con umiltà di cuore, e con purità di affetto fatta, è
S.Thom. 2. 2. valevole a purgare le colpe non che veniali, ma
q. 54. a. 3. ancora mortali.

La *Prudenza della carne*, come sopra si è notato, è lo stesso che morte, cioè peccato gra-
V. S. Aug. dis. ve, quando è di Dio nimica, e alla di lui Legge
2. cont. Fort. non si sottomette; altramente è soltanto veniale. Relativamente a questa Prudenza ne fece avvi-
Rom. 12. 16. sati l'Appostolo dicendo: *non vogliate essere pru-*
1. Cor. 4. 10. *denti per voi stessi; ma siatelo in Cristo.* Stantechè sta scritto: *io la Sapienza de' Sapienti con-*
ibi 1. 19. *fonderò, e la Prudenza de' Prudenti rigetterò.* Bisogna dunque osservare in che sia la Prudenza col-

* *per aliquod veniale peccatum, tunc* Negligentia *est veniale peccatum.* S. Tho. 2. 2. q. 54. a. 2. & 3.

ollocata; e tenere per certo, che non v'è Sa- Baruch. 3. 14.
ienza, ne Prudenza, la quale si opponga alla
olontà del Signore. Prov. 21. 30.

L'*Astuzia* ancora può essere viziosa, e con-
ibuire all'Imprudenza. Dappoichè di quell'*As-*
tuzia quì si parla, che nella comune accezione
iù spesso per malizia si prende, e non di quella,
he sovente la Scrittura usurpa in buon significa-
o, e desidera, che sia *comunicata a' giovanetti* *. ibi. 1. 4.
intanto quì diciamo, ch'ella è un vizio alla
rudenza opposto, in quanto che al fine s'inge-
na di pervenire per vie indirette. E' poi peccato
eniale, o mortale, secondo ch'è mortalmente,
venialmente cattivo il fine; e sarà veniale
ltanto, quando uno a buon fine l'indirizzi **.
on camminiamo adunque con *astuzia*; perchè 2. Cor. 4. 2.
mo molto, che siccome il serpente valse colla
a astuzia a sedurre Eva; così possano i senti-
enti nostri corrompersi, e guastarsi in modo,
e dalla bella semplicità di Cristo si allontanino. ibi 11. 3.
ggasi San Gregorio Papa al lib. 10. *cap.* 16. *de'*
orali.

La *Frode*, e l'*Inganno* sono quasi i ministri,
nde in fatti, ed in parole si eseguiscono i per-
ver-

* *Nunc eam dico* Astutiam, *quæ usitatius in malitio-*
sis intelligi, & vocari solet, non sicut nostra lo-
qui Scriptura consuevit, quæ sæpe Astutiam *in bono*
ponit; *unde illud* : ut detur parvulis Astutia. S. Aug.
ep. 29.

** *Est vitium Prudentiæ oppositum, quod simulatis viis*
ad finem tendat. Et est peccatum grave, vel leve,
prout finis ipse malus est mortaliter, aut venialiter.
Erit quoque veniale peccatum, si ea quis utatur ad
bonum finem. S. Tho. 2. 2. q. 54. a. 3.

versi consigli. *Qui ometto di ragionarne, perchè più opportunamente, e più a lungo ne farò parola, quando tratterò dell'Avarizia.*

Lo *smoderato affetto alle cose temporali* è un vizio opposto alla Prudenza, per cui o i beni temporali come un fine si appetiscono; o il superfluo oltre ciò, che la necessità di questa misera vita ha bisogno, si ricerca; o in vani desiderj più del debito tempo s'impiega. Ed ecco perchè Gesù Cristo medesimo ci disse: *non tormentate il vostro spirito per trovare che mangiare, e di che vivere, e come ricuoprire il vostro corpo. Non vi mettete in sollecitudine per pensare al domani.* Siccome però si legge, che anche il Signore nostro Gesù Cristo ebbe la sua bisaccia, ove le offerte de' Fedeli conservava, e donde sovveniva alla necessità de' suoi, e degl'altri bisognosi; è forza d'inferire, che non voglia egli assolutamente riprovare la condotta di coloro, i quali provvedono il necessario all'uso umano; ma bensì intenda di condannare quelli, i quali si affannano in maniera nella ricerca delle cose terrene, che danno chiaramente a divedere, che hanno per principale mira nelle loro operazioni di procacciarsi i beni del mondo, quando egli per altro efficacemente ci ha raccomandato di *cercare prima il Regno di Dio, giacchè tutto il resto ci sarà facilmente conceduto.*

Matt. 6. 31. 34.
Beda hic.
S. Aug. lib. 2. de Ser. Dom. in Mont. cap. 18.
Matt. 6. 33.

AR-

ARTICOLO SECONDO

Della Giustizia.

E' falso ciò, che sostengono alcuni di poco senno dotati, *quello essere giusto, che a chi può più, utile riesce.* Se fosse così, cosa sarebbono i Regni, se non se grandi ladronecci; giacchè gli stessi ladronecci non sono che piccioli Regni? La Giustizia è *una Virtù, la quale ad ognuno dona ciò, che gli spetta; è un abito dell'animo, il quale restando salva la comune utilità ad ognuno accorda quel, che al suo stato conviene.* L'origine della Giustizia nella natura è situata; poscia la consuetudine per l'utile comune alcune cose ha introdotte; e ciò, che la natura, e la consuetudine approvarono, fu dal timore delle Leggi, e dalla Religione stabilmente decretato. La natura poi è un bel diritto, che non dall'oppinione nacque degli uomini, ma da un'innata forza fu negli animi nostri inserito *. La vera Giustizia intanto consiste in far sì, che a Dio sottomettendosi l'uomo comanda l'animo al corpo, e la ragione a' vizj repugnanti, o col domarli, o col reprimerli.

S. Aug. lib. 19. de Civit. Dei cap. 21.
Id. ibi lib. 4. cap. 4.
Id. ibi lib. 19. cap. 22.
Id. ibi cap. 25.
Id. ibi cap. 27.

* *Est* habitus animi communi utilitate conservata, suam cuique tribuens dignitatem. *Ejus initium est a natura profectum; deinde quædam in consuetudinem ex utilitatis ratione venerunt; postea res & a natura profectas, & consuetudine probatas Legum metus, & Religio sanxerunt. Natura jus est, quod non opinio genuit, sed quædam innata vis inseruit.* S. Aug. lib. 83. qq. q. 31.

Deduceſi da queſto, che altra è la *Giuſtizia univerſale*, per cui l'uomo declina dal male, e
Pſal. 36. 27. ſi eſercita nel bene; e in queſto ſenſo *giuſti* ſono chiamati coloro, che cuſtodiſcono la *Divina* Legge; perchè quegli, che la Giuſtizia eſeguiſce, deve eſſere giuſto, mettendo in pratica ciò,
1. Joan. 3. 7. che il Dio della Giuſtizia comanda. La *Giuſtizia* adunque tutte abbraccia in ſe ſteſſa le altre Virtù.

Altra è poi la *Giuſtizia particolare*, una Virtù cioè, da tutte le altre diſtinta, della quale fu detto: *è meglio il poco con giuſtizia, che un frutto*
Prov. 16. 8. *abbondante per mezzi illeciti acquiſtato.* Al che non è punto diſſimile l'altro ſentimento: *rendete ad ognuno quel, che ſi deve; a chi ſpetta il tributo, paghiſi il tributo; a chi ſi appartiene riſcuotere il dazio, diaſi il dazio; a chi ſi conviene portar ti-*
Rom. 13. 7. *more, portiſi timore; e a chi l'onore, l'onore. Noi non dobbiamo eſſere debitori a veruno di altra coſa,*
ibi. 8. *che del reciproco amore fraterno. Ceſſi Iddio, che*
2. Cor. 6. 3. *faceſſimo ingiuria, o moleſtia ad alcuno.*

Della *Giuſtizia particolare* il *Gius*, o vogliamo dire il *Giuſto* è l'oggetto; ed altro è *naturale* di tutte le Nazioni comune, perchè in ogni luogo, e parte dall'iſtinto della natura, e non da qualche particolare volontà di uomo fu ſtabilito; quali ſono i maritaggi, la ſucceſſione de' figliuoli, e l'educazione de' medeſimi, il poſſeſ-

Juſtitiæ particularis *objectum eſt* Jus, *ſive* Juſtum, *quod aliud eſt* naturale, *commune omnium Nationum, eo quod ubique inſtinctu naturæ, non conſtitutione aliqua habetur; ut viri, & fœminæ conjunctio, liberorum ſucceſſio, & educa-*

sesso di tutte le cose in comune, e la comune libertà, l'acquisto di ciò, che in Cielo, e in terra, e in mare si prende; come ancora la restituzione di cosa, che fosse stata consegnata, o messa in deposito, ed il ribattere colla forza la forza *. Insomma il *Gius della Natura* si è quello, per cui uno è obbligato a fare all'altro ciò, che a se stesso vorrebbe fatto, e gli viene impedito di recare altrui quel torto, o danno, che non vorrebbe gli fosse da altri recato. Matt. 7.

Altro è poi il *Gius Positivo*, cioè quel *Gius*, che dall'autorità di un particolare fu messo. E questo o è *Divino*, o è *umano*. Il *Divino* nella Sacra Scrittura è contenuto. L'*umano* o è *Gius delle Genti*, o *Civile*, o *Canonico*. Il *Gius delle genti* consiste nella potestà di occupare un sito; di edificare, e di munire un luogo; di muovere guerra, di tenere schiavi, e servi, di ritornare in patria, di fare patti, tregua, e pace; come ancora nella religione di non violare gli Araldi; e nel non istringere parentado con genti straniere. E per questo *Gius delle genti* viene chiamato,

DDDD 2 per-

* *tio, communis omnium possessio, & omnium una libertas, acquisitio eorum, quæ Cælo, terra, marique capiuntur; item depositæ rei, vel commendatæ restitutio, violentiæ per vim repulsio.* Decret. p. 1. dist. 1. cap. 7. Jus gentium *est sedium occupatio, ædificatio, munitio, bella, captivitates, servitutes, postliminia, fœdera, paces, induciæ, Legatorum non violandorum religio, connubia inter alienigenas prohibita. Hoc ideo* Jus gentium *appellatur, quia*

co

perchè quasi tutte le genti in esso convengono, e se ne prevalgono *. Il *Gius Civile* è quello, che ogni popolo, e Città si prefigge, sì toccante le umane, come le Divine cose. E questo nelle Leggi, negli Editti de' Principi, nelle Consuetudini, e Statuti municipali consiste. Il *Gius Canonico* da' Canoni, vale a dire, da certe Regole, e Statuti de' Concilj, e de' Sommi Pontefici, da' Decreti della Chiesa approvati, e ricevuti deriva.

Decr. p. 1. dist. 1. cap. 8.
S. Thom. 2. 2. q. 95. a. 4.
DD. com.

La *Consuetudine* ancora ha forza di Legge; e v'ha questa differenza tra la *Consuetudine*, ed il *Costume*, che il *Costume* è una Consuetudine inveterata, ed una Legge non iscritta. La *Consuetudine* all'incontro è un tal quale diritto dal Costume introdotto, perchè si prende per Legge, quando manca la Legge. Nè importa, se trovisi scritta, o solo si appoggi nella ragione; perchè anche la Legge dalla ragione prende il suo vigore. E se dalla ragione ha la Legge il suo vigore, Legge sarà tutto quello, che consuona alla ragione, purchè alla Religione convenga, colla disciplina si accordi, alla salute arrechi giovamento. Dicesi però *Consuetudine*, perchè universalmente si usa **.

Dist. 1. cap. 1.

Chi

* *eo jure omnes fere gentes utuntur.* Decr. p. 1. dist. 1. cap. 9.
** Consuetudo *est Jus quoddam moribus institutum, quod pro Lege suscipitur, cum deficit Lex. Nec differt, an scriptura, an ratione consistat, quando & Legem ratio commendat. Porro si ratione Lex constat, Lex erit omne jam, quod ratione constiterit, dumtaxat quod Religioni conveniat, quod disciplinæ congruat, quod saluti proficiat. Vocatur autem* Consuetudo, *quod in communi est usu.* Dist. 1. cap. 5.

Chi bramasse oltre i meri nomi sapere distintamente ciò, che importano le Leggi, e la Consuetudine, ricorra a' Canonisti.

La *Giustizia particolare* intanto una qualche particolare persona risguarda, perchè rapporto ad una Comunità è come la parte al tutto. Ma in una parte due ordini diversi si possono considerare; il primo si è della parte ad altra parte, come sarebbe di una persona privata ad altra pure privata; e quest'ordine *Giustizia commutativa* si chiama, e in quelle cose, che vicendevolmente fra due persone si fanno, consiste. L'altr'ordine è del tutto alla parte, ed è come una Comunità risguardo ad ogni persona in particolare; e quest'ordine dalla *Giustizia Distributiva* è regolato; perchè le cose comuni ad ognuno proporzionatamente dispensa. Due si vuole adunque, che sieno le specie della Giustizia, cioè la *Distributiva*, e la *Commutativa*.

Rif-

Justitia particularis *ordinatur ad aliquam privatam personam, quæ comparatur ad Communitatem sicut pars ad totum. Potest autem ad aliquam partem duplex ordo attendi; unus quidem partis ad partem, cui similis est ordo unius privatæ personæ ad aliam; &* *hunc ordinem dirigit* Commutativa Justitia, *quæ consistit in his, quæ mutuo fiunt inter duas personas ad invicem. Alius ordo attenditur totius ad partes, & huic ordini assimilatur ordo ejus, quod est commune ad singulas personas, quem quidem ordinem dirigit* Justitia Distributiva *communium secundum proportionalitatem; &* *ideo duæ sunt* Justitiæ *species, scilicet* Distributiva, & Commutativa. S. Tho. 2. 2. quæst. 61. art. 1.

Riſguardo alla *Giuſtizia Commutativa* mi piace di accennare quali ſieno le commutazioni ſolite a farſi fra due perſone, nelle quali ſempre ſi ricerca l'uguaglianza. Sono adunque la *Compera*, e la *Vendita*, che non hanno biſogno di alcuna ſpiegazione; il *Cambio*, cioè il baratto di una coſa con altra; come ſarebbe di vino con olio, o di danaro con danaro di altra ſpecie; l'*Uſufrutto*, cioè la conceſſione fatta ad alcuno di ſervirſi fino ad un certo tempo di una coſa fruttuoſa con obbligo dopo quel determinato tempo di reſtituirla; l'*Enfiteuſi*, cioè il paſſaggio, per cui uno diviene invece di un altro uſufruttuario ſotto condizione di pagare un'annua penſione, o per ſempre, o per tanti anni; il *Mutuo*, cioè un contratto, per via di cui ſi concede gratis ad alcuno l'uſo di coſa infruttifera, e che coll'uſo ſi conſuma, coll'obbligo di rendere l'equivalente; come appunto ſi da il pane, il vino, il grano, l'olio, il danaro &c; il *Preſtito*, cioè un contratto, per cui gratis ſi concede l'uſo di coſa non fruttifera con patto di reſtituire la medeſima, come s'impreſtano le veſti, i vaſi, i libri &c, che coll'uſo non ſi conſumano; l'*Affitto*, cioè un contratto, per cui taluno accorda ad altro l'uſo di una ſua coſa a prezzo ſtabilito; ed all'*Affitto* la *Pigione* corriſponde, per cui ſi viene all'uſo di ciò, che ſi affitta. Si appigionano, e ſi affittano le caſe, i terreni, i cavalli, le opere &c; il *Pegno*, cioè la conſegna di una qualche coſa per ſicurtà, che ci obblighiamo a ſoddisfarne un'altra; la *Malevadoria*, per cui uno s'impegna a ſoddisfare per un altro; il *Depoſito*, per cui uno preſſo un terzo depone coſa,

ch'è

ch'è sua; e alla di lui fede la raccomanda; perchè la custodisca, e la conservi senz'alcun dispendio. *Intorno a tutti gli addotti diversi generi di Contratti si potrà leggere San Tommaso 2. 2. q. 61. a. 3., e i Canonisti, come ancora i Teologi Morali; ma di questi ultimi si scelgano sempre i più dotti, e prudenti.*

Alla *Giustizia Distributiva* si oppone l'*Accettazione delle persone*; lo che succede, quando uno prende per regola di qualche negozio una condizione, che non vi ha alcun rapporto; come se tu dessi ad alcuno un Benefizio, perch'è nobile, o bello. Stantechè la nobiltà, o la bellezza non dee far sì, che tu gli conferisca il Benefizio. Ma se tu glielo dai, perch'è buono, e servirà alla Chiesa accuratamente, perch'è letterato, e onesto, non farai *accettatore di persone* *. Siccome però il Giudizio è un atto di giustizia, in quanto che il Giudice ad uguaglianza di giustizia riduce ciò, che vi potrebbe essere di discordante fra due parti; e l'*accettazione delle persone* all'incontro ... ha ...

* Justitiæ Distributivæ *opponitur* acceptio personarum, *cum in aliquo negotio attenditur quasi regula ipsius negotii conditio personæ nihil faciens ad negotium; puta, cum ideo do Beneficium alicui, quia est nobilis, sive pulcher; nobilitas enim, sive pulchritudo nihil facit ad hoc, quod habeat Beneficium. Si do, quia bonus est, & bene deserviet Ecclesiæ; quia bene litteratus, & honestus est, non sum* acceptor personarum. S. Tho. in ep. ad Gal. Lect. 2. cap. 2.

Cum Judicium sit actus Justitiæ, prout Judex ad æqualitatem Justitiæ reducit ea, quæ inæqualitatem oppositam facere possunt; personarum *vero* acceptio

ha una tal quale disuguaglianza, in quanto che per essa viene uno a concedere ad altro qualche cosa fuori di proporzione, ed oltre quello, che gli spetta, nel che consiste l'uguaglianza della giustizia, ne siegue evidentemente, che coll'*accettazione delle persone* la rettezza del giudizio si corrompe *. Guardisi quindi ogni Cristiano dall'essere *accettatore di persone*; perchè chiunque
Jac. 2. 1. & seqq. userà parzialità con alcuno, opererà male, e sarà qual trasgressore ripreso dalla Legge. Non abbia alcun risguardo nè alla condizione del povero,
Lev. 19. 15. nè alla maestà del grande. In questo peccano certi Confessori, i quali più volontieri danno orecchio a' ricchi, ed a' nobili, e più umani si dimostrano coi medesimi, che co' poveri, e co' plebei; come ancora i Predicatori, che più di buona voglia si mettono a spargere la semenza della Divina parola a' potenti, che a' pusillanimi, e vili. Nò noi non abbiamo da porre alcuna differenza fra persona, e persona. Devesi sentire egualmente il povero, quanto il ricco; non si ha da usare risguardo alla qualità delle persone, perchè il Giu-
Deut. 1. 17. dice è Dio. Troppo male faremmo, se ci lasciassimo mai prevaricare dalla presenza, e dalla maestà
1. Reg. 16. 7. di uno, più che di un altro. Anzi sarebbe bene, che, ove si tratta di Giudizio, non si conoscesse-
Prov. 24. 25. ro le parti; e allora noi con santo, e retto timore guideremmo i nostri passi in questa terra,

quan-

* *inæqualitatem quamdam habeat, in quantum tribuitur alicui personæ aliquid præter proportionem suam, in qua consistit æqualitas Justitiæ, ideo manifestum est, quod per* acceptionem personarum *Judicium corrumpitur.* S. Tho. 2. 2. q. 63. a. 4.

quando qual Padre onorassimò colui, che senz'accettazione di persone giudica secondo il merito di ognuno. 1. Petr. 1. 17.

Alla *Giustizia* si oppone l'*Ingiustizia*, che suole essere peccato grave, se non venga dalla parvità della materia escusata. Essendo ogni danno, che s'inferisce ad altro sempre ripugnante alla Carità, e non essendo in se stessa l'*Ingiustizia* se non se un danno recato ad altri, egli è manifesto, che il fare cosa ingiusta è di sua natura peccato grave. Si commette l'*Ingiustizia* col *Furto*, colla *Rapina*, coll'*Omicidio fatto senza giusto motivo*, e con qualsivoglia altro grave danno, che si arreca al Prossimo o nel corpo, o nelle sostanze; come altrove si è detto. Pecca pur anche d'*Ingiustizia* quegli, che al Prossimo non fa quel bene, che gli si deve per determinazione delle umane, o delle Divine Leggi.

DD. com. — *S. Thom.* 2. 2. q. 59. a. 4. — *Id. ibi.*

Per conoscere tuttavia meglio la natura della *Giustizia* tornerà bene, che si considerino le di lei parti, le quali sono la *Religione*, la *Pietà*, la *Grazia*, la *Vendetta*, il *Rispetto*, la *Verità*, l'*Obbedienza*, la *Liberalità*, e l'*Affabilità*.

La Religione primieramente è necessaria, come quella, che ci spinge ad avere una giusta cura, e un debito onore di una certa superiore Natura, che Divina si chiama. *A questo proposito si può vedere quanto si è notato nella spiegazione del primo Precetto del Decalogo.* *S. Aug. lib.* 83. qq. q. 31.

Ne viene appresso la *Pietà*, per cui a' congiunti, ed a' cittadini si presta un grato officio, ed un amoroso culto. Ma la prima *Pietà*, che richiede la Giustizia, è dovuta a Dio; la se- *Id. ibi.*

S. Ambr. lib. 1. de Off. cap. 27.

conda alla Patria, la terza a' parenti, e così successivamente. *Anche di questa in più luoghi si è parlato.*

S. Aug. lib. 83. qq. q. 31.

La *Grazia*, o come si suole dire, la *Gratitudine*, si è quell'atto, per cui si dimostra memoria degli altrui beneficj, e delle altrui amicizie, e una pronta volontà si conserva di ricompensare i favori ricevuti. Risguardo a questa osserverò, che in due maniere può taluno chiamarsi *ingrato*. Primieramente per mera omissione; come se taluno non riconosce, non loda, o non contraccambia il beneficio ricevuto; e in questo caso non sempre si commette peccato mortale, perchè il debito di *gratitudine* vuole, che talora uno liberamente dia cosa, che non sarebbe tenuto a dare; e però, se egli tralascia di darla, non peccherà mortalmente. Farà bensì peccato veniale, perchè ciò da una certa negligenza proviene, e da una tal quale indisposizione alla Virtù. Può tuttavia succedere, che questa *ingratitudine* sia peccato mortale, o perchè nasca da inter-

Ingratus *dicitur aliquis dupliciter. Uno modo per solam omissionem; puta, quia non recognoscit, vel non laudat, vel non retribuit vices pro beneficio; & hoc non semper est peccatum mortale, quia debitum* gratitudinis *est, ut homo etiam aliquid liberaliter tribuat, ad quod non tenetur; & ideo si illud prætermittit, non peccat mortaliter. Est tamen peccatum veniale, quia hoc provenit ex negligentia quadam, aut ex aliqua indispositione hominis ad Virtutem. Potest tamen contingere, quod etiam talis* ingratitudo *sit mortale peccatum, vel propter interio-*

terno disprezzo, o per rapporto a ciò, che non si da, e si dovrebbe necessariamente dare in ricompensa del beneficio, o semplicemente, o in qualche caso di necessità. Secondariamente uno può essere *ingrato*, non solo perchè omette di adempiere il debito di *gratitudine*, ma fa inoltre il contrario; e ciò pure secondo la qualità di quello, che si tratta, può essere peccato o mortale, o veniale *.

L'istessa *Ingratitudine* è talora un peccato particolare, quando cioè il peccatore ad onta di Dio, e del beneficio ricevuto commette un peccato. Ma se per esempio commette un omicidio, non perchè si faccia un positivo disprezzo a Dio, l'*Ingratitudine* non sarà uno speciale peccato, ma più tosto sarà da considerarsi come una specie di quel peccato. Per questo disse Santo Agosti-

EEEe 2

* *rem contemptum, vel etiam propter conditionem ejus, quod subtrahitur, quod ex necessitate debetur beneficio, sive simpliciter, sive in aliquo necessitatis casu. Alio modo dicitur aliquis* ingratus, *quia non solum prætermittit implere* gratitudinis *debitum, sed etiam contrarium agit; & hoc etiam secundum conditionem ejus, quod agitur, quandoque est peccatum mortale, quandoque veniale.* S. Thom. 2. 2. q. 107. art. 5.

Ingratitudo *ipsa quandoque est speciale peccatum, cum scilicet peccator in contemptum* Dei, *& suscepti beneficii aliquod peccatum committit. Si vero committat v.gr. homicidium, non ideo quia pertinet ad contemptum* Dei, Ingratitudo *non erit speciale peccatum, sed trahetur ad speciem illius peccati sicut circumstantia. Hinc ait*

Au-

Lib. de sat. & grat. tino, che *non ogni peccato nasce da disprezzo; e pure in ogni peccato vien disprezzato Iddio ne' suoi Precetti* *.

Ora due cose sono da ponderarsi circa l'*ingrato*. Primo di qual pena egli sia degno; ed è certo, ch'egli si merita, che gli sia tolto il beneficio da lui non riconosciuto. Secondo bisogna vedere qual cosa ha da fare il benefattore risguardo allo stesso *ingrato*. Ei non deve in primo luogo essere così facile a dichiarare l'*Ingratitudine* nel Prossimo; perchè spesse fiate accade, che taluno non corrisponde, e tuttavia è grato. Stantechè ciò proviene talvolta, perchè o non ha la facoltà, o non gli si porge l'opportuna congiuntura. In secondo luogo deve mettere ogni suo studio, perchè d'ingrato ei divenga grato. Poichè, se non potette quegli corrispondere al primo beneficio, forse corrisponderà al secondo. Ma se poi anche dopo i replicati beneficj si aumentasse in lui l'ingratitudine, allo-ra

* *Augustinus*: non omne peccatum est ex contemptu; & tamen in omni peccato Deus contemnitur in Praeceptis suis. S. Tho. 3. p. q. 88. a. 4.

Circa ingratum *duo consideranda sunt. Primo quid est, quod ipse dignus sit pati; & sic certum est, quod meretur beneficii subtractionem. Alio modo considerandum est quid oporteat beneficum facere. Primo namque non debet esse facilis ad judicandum* ingratitudinem, *quia frequenter aliquis, qui non reddidit, gratus est, quia non occurrit ei facultas, aut debita opportunitas reddendi. Secundo debet tendere ad hoc, quod de ingrato gratum faciat. Quod si non potest primo beneficio satisfacere, forte faciet secundo. Si vero ex beneficiis multiplicatis ingratitudinem augeat, & pejor fiat,* de-

ra il benefattore cesserà di beneficarlo [**]. Ciò consuona appunto con quel, che sta scritto al Cap. *propter* Extra de *Donationibus*. E con ragione così si determina, perchè Dio è quegli, che osserva chi è portato a beneficare, e di esso si ricorderà nell'avvenire, e quando ei venisse a cadere in miseria, e calamità, lo stesso Dio prenderà cura di lui, e non permetterà, che resti oppresso. Eccli. 3. 34.

Dopo la *Gratitudine* viene la *Vendetta*, per cui usando o della offesa, oppure della difesa, da noi, o da altri si tiene lontano, e si ribatte, un torto, un'ingiuria, e tutto ciò, che può recare nocumento. *Discorreremo a questo proposito, quando si tratterà più abbasso dell'Ira.* S. Aug. de nat. & grat.

L'*Osservanza*, o il *Rispetto*, è quel tale culto, ed onore, che alle persone per dignità, o per altro titolo distinte si suole prestare; e siccome nella Religione, per cui il giusto culto a Dio si rende, in una qualche maniera la Pietà, che ad onorare i genitori ci astringe, si contiene; così nella Pietà quell'*Osservanza*, con cui le persone in dignità collocate onoriamo, e rispettiamo, pur si ritrova. E detto culto, ed ossequio è dovuto per Legge, come si è dimostrato al quarto Id. ibi.

Pre-

[*] *debet a beneficiorum exhibitione cessare.* S. Tho. 2. 2. q. 107. a. 4.

Sicut sub Religione, per quam cultus tribuitur Deo, quodam modo invenitur Pietas, per quam colantur parentes; ita sub Pietate invenitur Observantia, *per quam cultus, & honor exhibetur personis in dignitate constitutis . . . Et hic quidem cultus est debitus ex Lege,*

si

Precetto del Decalogo, quando queste persone hanno sopra di noi superiorità. Ma se non hanno taluni potestà sopra di noi, e sono eglino tuttavia per Titoli, e Dignità ragguardevoli, sarà loro dovuto il rispetto moralmente; cioè per una certa onestà, ancorchè noi loro non siamo sottoposti *. Noi insomma dobbiamo essere in ogni maniera solleciti di prestare ossequio, e venerazione a' Maggiori. *Rom. 12. 10.*

La *Verità* si è, quando senza veruna alterazione quello, che fu, è, oppure sarà, liberamente si dice. E risguardo a questo s'astenga ognuno dal dire bugia col suo compagno; ma parli sempre con ischietezza, e semplicità, perchè noi siamo tanti membri l'uno con l'altro uniti. Sarebbe però cosa viziosa, e cattiva, se alcuno senza giusto motivo lodasse se stesso, ancorchè raccontasse il vero. E viziosa cosa pure sarebbe colui, che pubblicasse i suoi peccati, quasichè se ne lodasse; o quando ancora inutilmente li manifestasse senza giusta ragione **. *S. Aug. de nat. & grat.* *Ephes. 4. 25.*

L'*Obbedienza* poi è una tale Virtù, che può con verità appellarsi la principale per ogni creatu- *S. Aug. lib. 8. de Genes. ad*

* *si prælationem homines illi supra nos habeant. Alias est debitus moraliter, scilicet ex quadam honestate, etiamsi non simus eis subjecti.* S. Thom. 2. 2. q. 102. art. 2.

** *Vitiosum est, quod aliquis sine debita causa laudet se ipsum etiam de vero. Vitiosum est etiam, quod aliquis peccatum suum publicet, quasi se de hoc laudando, vel qualitercumque inutiliter manifestando.* S. Tho. 2. 2. q. 109. a. 2.

tura ragionevole, che da Dio dipende. Ella è certamente nelle ragionevoli creature quasi la madre, e la custode di tutte le altre Virtù. *A lungo ne favella San Tommaso 2. 2. q. 104. art. 1.* *Litt. cap. 6. Id. lib. 14. de Civ. cap. 12.*

La *Liberalità* è pure una pertinenza della Religione; e nel Vangelo con molti esempj la giusta *Liberalità* ne viene commendata; ma nel Vangelo soltanto s'inculca quel, che alla Virtù si aspetta; bisogna dunque asserire, che la *Liberalità* sia una Virtù. E certamente non può dirsi, che sia minor Prudenza lo spendere utilmente il danaro, che il conservarlo utilmente. Anzi io la credo maggiore, e però alla Prudenza dovrà rapportarsi la *Liberalità*. Non si può tuttavia negare, che più rigorosamente appartenga alla Giustizia; perchè, quando alcuno usa misericordia con altro, o gli dispensa beneficj, ciò procede dall'essere in qualche maniera obbligato a quello, cui da il beneficio; e in questo caso il suo dono è relativo alla Carità, o sia all'Amicizia. Ma la vera *Liberalità* nasce da questo; che quegli, il quale da, ne desidera, ne ama il danaro; onde non solo dona agli amici, ma ancora a chi non conosce, quando fa di mestieri; *S. Thom. 2. 2. q. 107. a. 1.* *Id. ibi art. 4.*

e

Magis pertinet ad Justitiam, eo quod datio beneficentiæ, & misericordiæ procedit ex eo, quod homo est aliqualiter affectus circa eum, cui dat; & ideo talis datio pertinet ad Charitatem, sive ad Amicitiam. Sed datio Liberalitatis *provenit ex eo, quod dans non concupiscit, neque amat pecuniam; unde non solum amicis, sed etiam ignotis dat, quando oportet;*

e in questo senso ognuno vede, che la *Liberalità* risguarda piuttosto la Giustizia, la quale alle cose esterne si restringe *. *Molto bene sopra ciò ragiona Sant' Ambrogio al lib. 2. de Officiis, al quale rimetto il Leggitore. A questa Virtù sono contrarie l'*Avarizia, *e la* Prodigalità, *delle quali avremo a parlare in appresso.*

L'*Affabilità* è altresì una nobile Virtù; e siccome la Virtù è sempre ordinata al bene, così bisogna dire, che, dove una speciale ragione di bene si trova, ivi sia parimente una speciale ragione di Virtù. Il bene intanto nell'ordine consiste. E' necessario adunque, che l'uomo nella comune consuetudine convenientemente agli altri uomini si adatti, e si uniformi così nelle opere, come nelle parole; in maniera cioè, che risguardo all'altro così si diporti, come la convenienza, e la proprietà dell'ordine richiede; sicchè fa di mestieri, che una speciale Virtù si dia, che tale convenienza di ordine conservi; e questa *Amicizia*, ed *Affabilità* potrassi nominare **. Di-

* *unde pertinet ad Justitiam, quæ est circa res exteriores.* S. Tho. 2. 2. q. 117. a. 5.

** *Cum Virtus ordinetur ad bonum, ubi occurrit specialis ratio boni, ibi oportet esse specialem rationem Virtutis. Bonum autem in ordine consistit; oportet autem hominem convenienter ad alios homines ordinari in communi conversatione tam in factis, quam in dictis, ut scilicet ad unumquemque se habeat, secundum quod decet; & ideo oportet esse quamdam specialem Virtutem, quæ hanc convenientiam ordinis observet; & hæc vocatur* Amicitia, *seu* Affabilitas. S. Tho. 2. 2. q. 114. a. 1.

Difatti non vi ha dubbio, che l'uomo essendo un animale sociabile è tenuto per un naturale debito di onestà a graziosamente convivere cogli altri, quando per qualche giusto motivo non sia necessitato di recare utilmente ad essi tristezza, e dolore. Perciò scriveva l'Appostolo: *io non mi dolgo punto di avervi colla mia Lettera attristati; anzi io ne godo, non perchè voi siate attristati, ma a cagione, che la vostra tristezza vi porterà alla penitenza*. Ricavasi quindi, che non dobbiamo dimostrarci ilari, e giulivi avanti a coloro, i quali sono propensi a peccare, per compiacerli, acciocchè non sembri, che acconsentiamo alla malvagia loro consuetudine, e in certa maniera li rendiamo più coraggiosi a peccare *. Del rimanente ogni uomo è naturalmente per un generale amore ad ogni uomo amico; e questo amore con certi esterni segni di *amicizia* si appalesa, co' fatti cioè, e colle parole, non meno co' congiunti, ed amici, che cogli estranei, ed ignoti a noi **. Ognuno adunque cerchi di piacere al suo Prossimo in quel, che all'onesto conduce. Posciachè tutti dobbiamo essere unanimi, com-

S.Thom. 2. 2. q. 114. a. 2.

2. Cor. 7. 8. 9.

Rom. 15. 2.

FFFf pa-

* *His, qui proni sunt ad peccandum, non debemus hilarem vultum ostendere ad eos delectandum, ne videamur eorum peccato consentire, & quodam modo peccandi audaciam ministrare.* S. Tho. 2. 2. q. 114. art. 2.

** *Omnis homo naturaliter omni homini est amicus quodam generali amore; & hunc amorem repræsentant signa* amicitiæ, *quæ quis exterius ostendit in verbis, vel factis etiam extraneis, vel ignotis.* S. Tho. 2. 2. q. 114. a. 2.

pagni nelle afflizioni, uniti con fraterno amore, reciprocamente misericordiosi, umili, e modesti. *Diffusamente dell'Affabilità parla il soprallodato Sant'Ambrogio nel lib. 2. e 3. de Officiis, e in molti luoghi ancora Santo Agostino.*

1.Petr. 3. 8.

All'*Affabilità* è opposta l'*Adulazione*, che, come altrove si è detto, è grave peccato. Affatto contraria è poi all'*Affabilità* medesima la *Rusticità*, e *Stitichezza* del tratto, che debbono in particolare maniera evitarsi da chi tiene cura delle anime col mettersi ognuno di essi in mente, che colla mansuetudine, e colla dolcezza potette San Francesco di Sales ridurre alla credenza della Fede Cattolica settantadue mila Eretici. Ed è pur troppo vero, che non vi ha cosa tanto utile, quanto l'essere amato, ne alcuna ve n'ha meno utile, quanto il non essere amato; perchè l'essere tenuto in odio deve riputarsi da ognuno per il maggiore male, che possa a noi mortali avvenire. *Ricorra, chi vuole, a consultare Santo Agostino in questo proposito al lib. 83. qq. q. 71.* Forse che l'Appostolo non diede chiaramente a divedere qual'esser debba un Cristiano, allorchè di se stesso affermava, ch'*egli metteva ogni suo studio di compiacere tutti in tutto*; e che però *era divenuto tutto a tutti*?

V. fol. 90.

S. Ambr. lib. 2. de Off. cap. 7.

1.Cor.10.33.
Ibi 9. 22.

ARTICOLO TERZO

Della Fortezza.

LA Fortezza è *un amore, che ne induce a facilmente tollerare tutto per ciò, che si ama*; è *una tale Virtù, per cui tutto ciò, che riesce a noi molesto, si sopporta*; ovvero è *un incontrare con avvedutezza i pericoli, e un soffrire con pazienza i travagli.* La *Fortezza* adunque importa una fermezza di animo in tollerare, e in resistere in quelle circostanze, ov'è più malagevole l'avere della sofferenza; vale a dire in certi gravi pericoli. Quindi è, che la *Fortezza* una speciale Virtù vien riputata, come quella, che ad una determinata materia si restringe *.

S. Aug. lib. 1. de Mor. Manich. cap. 15. Id. in Psal. 83. Id. lib. 83. qq. q. 31.

V'è non pertanto un'altra *Fortezza*, ove l'animo degli uomini dallo Spirito Santo è mosso per arrivare al fine di ogni opera incominciata, e per evitare qualunque imminente pericolo, che le forze superasse della natura umana. Imperciocchè

* *Importat firmitatem animi in sustinendis, & repellendis his, in quibus maxime difficile est firmitatem habere, scilicet in aliquibus periculis gravibus . . . Et sic* Fortitudo *ponitur specialis Virtus, utpote materiam determinatam habens.* S. Thom. 2. 2. q. 123. art. 2.

A Spiritu Sancto movetur animus hominis ad hoc, quod perveniat ad finem cujuslibet operis inchoati, & evadat quæcumque pericula imminentia, quod quidem excedit naturam humanam. Quandoque enim

talora avviene, che non sia in potere degli uomini il conseguire il fine della sua opera, e l'evitare i mali, od i pericoli, dai quali talvolta resta oppresso al punto della morte. Lo Spirito Santo è quegli, che opera allora, e l'uomo da questa passeggiera vita all'eterna conduce, la quale è il fine di tutte le opere buone, e la liberazione da qualsivoglia pericolo. In questo senso la *Fortezza* è un Dono dello Spirito Santo *. Ma la *Fortezza*, della quale si parla presentemente, è una Virtù all'umana facoltà sottoposta, ne a tutti i pericoli, e a tutte le difficoltà si estende, ma ad alcune soltanto, che fra le umane sono le maggiori. Dovecchè il *Dono* della *Fortezza* abbraccia tutte le difficoltà, che possono nell'umana condizione avvenire, ancorchè sorpassino l'umana facoltà. Perciò l'Appostolo dichiarava:

co-

* *enim non subest potestati hominis, ut consequatur finem sui operis, vel evadat mala, seu pericula, cum quandoque opprimatur ab eis in morte. Sed hoc operatur Spiritus Sanctus in homine, cum perducit eum ad Vitam æternam, quæ est finis omnium bonorum operum, & evasio omnium periculorum... Et secundum hoc* Fortitudo *ponitur Donum Spiritus Sancti.* S. Tho. 2. 2. q. 139. a. 1.

Fortitudinis *Virtus facultati humanæ innititur, nec est respectu omnium difficultatum, sed respectu aliquarum, quæ sunt maximæ in genere humanarum...* Donum *vero* Fortitudinis *se extendit ad omnes difficultates, quæ in humanis rebus possunt accidere etiam supra facultatem humanam. Unde dicebat Apostolus:*

om-

cosa non v'ha, ch'io far non possa in vigor di colui, che mi conforta *. Si parlerà intanto della Virtù, eppoi si entrerà a discorrere altrove del *Dono* della *Fortezza*. Philip. 4. 13.

La *Fortezza*, come Virtù considerata, sotto due rispetti si può risguardare, cioè negli affari di guerra, e nelle faccende domestiche; in quanto che può essere utile molto nelle cose *Civili*, *Militari*, e *Domestiche*. Nella *Fortezza Militare* assai si distinsero Gedeone, Sansone, Baracco, Gefte, Davidde, Samuele, ed altri illustri, e Santi Eroi, i quali per mezzo della loro costanza, e fede vinsero il Regno de' Cieli, contro gli attacchi valorosamente si difesero, aumentarono sempre le loro forze, divennero più robusti ne' cimenti, e misero in fuga vergognosa le schiere nemiche. Della *Domestica Fortezza* furono adorni coloro, i quali dopo avere con alacrità sofferti gli scherni, e le percosse, le prigioni, e le ritorte, furono in diverse maniere tormentati, e spirarono l'anima o fra le pietre, e gli strazj più crudeli, o sotto le mannaje, e le spade; e il mondo, il quale non era degno di godere del loro consorzio, li vide andar vagando coperti di pelli caprine, abbjetti, meschini, oppressi, derelitti, sopra i monti, nelle spelonche, e nelle caverne della terra. Quantunque bisogna confessare, che questi tali furono ancora forniti del *Dono* della *Fortezza*.

S. Thom. 2. 2. q. 123. a. 1.

Heb. 11. 36. & seqq.

ibi.

Gli

* omnia possum in eo, qui me confortat. S. Thom. in 3. dist. 34. q. 3.

Gli atti principali della *Fortezza* sono due; cioè il *Resistere*, e l'*Affrontare*; e però si dice essere la *Fortezza* un *intraprendere*, e un *sostenere i pericoli*. Il *sostenerli* sembra tuttavia essere cosa più malagevole, che l'*intraprenderli*; perchè il *sostenere* è proprio di chi viene da altro più forte di lui attaccato; e l'*assaltare* è proprio di chi si crede più dell'altro robusto, e forte. Tanto più, che quegli, il quale resiste, ha già imminente il pericolo; e quegli, che affronta, non l'ha presente, ma lo vede in lontananza. Or egli è sempre più facile, che perturbi il timore del presente, che del futuro. Aggiungesi ancora, che il *sostenere* importa lunghezza di tempo; dovecchè uno può in un istante *assaltare* *. Quindi io ne deduco, che *forti* fuori di ragione si chiamano coloro, i quali da per se stessi si uccidono per non soffrire qualche disgrazia. E' vero, che il *forte* deve pazientemente tollerare anche la morte; ma quella morte, che da altra parte che dalle sue mani gli venga data. Difatti qual

S. Aug. lib. 19. de Civit. Dei cap. 4.

* *Actus* Fortitudinis *sunt* Sustinere, & Aggredi; *hinc dicitur periculorum* susceptio, & laborum perpessio. Sustinere *autem videtur difficilius, quam* aggredi; *quia* sustinere *videtur aliquis ab aliquo fortiore invadente; qui autem* aggreditur, *invadit per modum fortioris. Secundo, quia ille, qui sustinet, jam sentit pericula imminentia; ille, qui aggreditur, habet ea ut futura. Difficilius autem est non moveri a præsentibus, quam a futuris. Tertio quia* sustinere *importat diuturnitatem temporis, sed aliquis potest aggredi ex subito motu.* S. Tho. 2. 2. q. 123. a. 6.

qual maggior atto di *Fortezza* si può ideare, che il soffrire la morte per amore di Gesù Cristo? *A questo proposito si potrà leggere Santo Agostino al lib. 1. de Mor. Eccl. Cathol. cap. 22. e 23.* Ciò non ostante io credo, che a quello veramente il nome di *forte* si convenga, il quale essendo privo di quelle cose, che non ista a noi l'ottenere, ed acquistare, con animo placido, e tranquillo sel soffre, e sel comporta, quantunque ei sia costretto a farlo per necessità *.

Le parti della Fortezza sono la *Magnificenza*, la *Risolutezza*, la *Pazienza*, la *Perseveranza*, o la *Magnanimità*.

La *Magnificenza* è un pensare, ed un regolarsi con idee nobili, e grandi a seconda di un animo, che cose magnifiche, e splendide rivolge in se stesso. Ma perchè nelle azioni umane non vi può essere alcun fine così grande quanto l'onore di Dio, perciò la *Magnificenza* principalmente spicca in ciò, che concerne l'onore di Dio **. Ed ecco che la *Magnificenza* alla *Santità* si accoppia; e però diceva il Profeta: la *Santità, e la Magnificenza sono i costitutivi di sua rettissima lodevole vita.*

Id. lib. 83. qq. q. 31.

Psal. 95. 6.

La

* Fortem *vere appellare possum eum*, *qui rebus iis*, *quas neque ut adipiscamur*, *neque ut obtineamus*, *in nobis situm est*, *æquo*, *& tranquillo animo caret*, *quod hunc necessario facere compertum est.* S. Aug. lib. 1. de lib. arb. cap. 13.

** *Nullus finis humanorum operum est adeo magnus*, *sicut honor Dei*; *ideo* Magnificentia *præcipue magnum opus facit in ordine ad honorem Dei.* S. Thom. 2. 2. q. 134. a. 2.

La *Magnificenza* ha di proprio ancora il fare grandi spese per gli usi Civili, e Politici; come per l'aumento, per la conservazione, e pel decoro della Reppublica. Posciachè il vero *magnifico*, e generoso non fa consistere la sua grandezza in ispendere largamente per quello, che alla sua persona appartiene; non già perchè non cerchi il suo comodo, e il suo vantaggio, ma perchè questo non è pensare da grande. Quando però anche le cose a lui spettanti ostentino grandezza; allora l'uomo splendido si fa conoscere magnifico in quelle, come accade in certe occorrenze, che una sola volta in tempo di sua vita avverranno; quali sono le nozze, o altre consimili cose; e certe cose ancora permanenti giustamente con isplendidezza procura; perchè ben ista per esempio, che un uomo magnifico, ed onorato si procacci una conveniente abitazione *.

Alla *Magnificenza* si oppone l'*Avarizia*, come ognuno da per se stesso comprende. Ora chi vuole essere veramente *magnifico*, cerchi prima

la

* Magnificentiæ *est magnos sumptus facere ad usus Politicos, Reipublicæ scilicet augendæ, conservandæ, vel condecorandæ causa.* Magnificus *non principaliter intendit sumptus facere in his, quæ pertinent ad personam propriam; non quia bonum suum non quærat, sed quia non est magnum. Si quid tamen in his, quæ ad ipsum pertinent, magnitudinem habeat, hoc etiam magnifice magnificus prosequitur; sicut ea, quæ semel fiunt; ut nuptiæ, vel aliquid aliud hujusmodi; vel etiam ea, quæ permanentia sunt; sicut ad magnificum pertinet præparare convenientem habitationem.* S. Tho. 2. 2. q. 134. a. 1.

Tu jam quærebas Magnificentiam; *prius dilige*

San-

la Santità. Quando ſarà *ſanto*, ſenza meno ſarà ancora *magnifico*. Ma ſe al roveſcio prima eſſere voleſſe *magnifico*, che *ſanto*, ei caderebbe innanzi di eſſerſi alzato *. E queſta ſua caduta ſarebbe neceſſaria, perchè cercherebbe alzarſi ſoltanto per ſuperbia.

La *Riſolutezza* ſi è quella franca confidenza, per cui uno moſſo a fare coſe oneſte, e belle concepiſce in ſe ſteſſo una certa ſperanza di conſe- *S. Aug. lib. 83.*
guirle. *Si può vedere quello, che di ſopra dicemmo* *qq. q. 31.*
della Speranza. *V. fol. 33.*

La *Pazienza* è una volontaria, e lunga tolleranza nelle coſe ardue, e malagevoli a cauſa del- *S. Aug. lib. 83.*
l'utile, o dell'oneſto. Quantunque ella ſia una *qq. q. 31.*
Virtù dell'animo, ciò non oſtante di eſſa l'animo ſi ſerve parte in ſe ſteſſo, parte nel proprio corpo. Si ſerve della *Pazienza* l'animo in ſe ſteſſo, quando, ſenza che in nulla venga offeſo il corpo, ſopporta coſtantemente qualunque avverſità, qualunque torto, e villania, e qualſivoglia altro male, purchè non acconſenta a fare, o a dire coſa, che oneſta, e conveniente non ſia, e non commetta alcun peccato nè colle opere, nè colle parole.

GGGg Queſ-

* *Sanctitatem. Cum* ſanctificatus *fueris, eris & magnificus. Nam, ſi præpoſtere prius eſſe volueris* magnificus, *ante cadis, quam ſurgas.* S. Aug. in Pſal. 95.

Quamvis Patientia *Virtus ſit animi, partim tamen eas utitur animus in ſe ipſo, partim vero in corpore ſuo. In ſe ipſo utitur* Patientia, *quando illæſo, & intacto corpore, aliquid, quod non expediat, vel non deceat facere, aut dicere, quibuslibet adverſitatibus, aut fœditatibus rerum, ſeu verborum ſtimulis incitatur, & patienter mala omnia tolerat, ne ipſe mali aliquid opere, vel ore committat.*

Per

Questa è quella *Pazienza*, che a tollerare la dilazione della nostra Beatitudine, ancorchè ci ritroviamo sani di corpo, ci conforta; onde l'Appostolo disse: *se ciò, che non veggiamo, speriamo, con santa Pazienza il dobbiamo aspettare.* Un' altra sorta di *Pazienza* vi è spettante al corpo; cioè, quando l'animo le cose al corpo moleste, e gravi, non come gli stolti, e maligni per l'acquisto di qualche terrena inutile cosa, o per l'attentato di qualche delitto, ma, com'è stato da Cristo definito, per il conseguimento della Giustizia soltanto placidamente tollera, e comporta. Nell'una, e nell'altra maniera pazienti si dimostrarono ne' gloriosi loro combattimenti i Santi Martiri, i quali a noi lasciarono segnalati esempj della loro costanza. Se tanti vi sono, che per un vano piacere, per qualche malvagità, per la conservazione di questa vita temporale mirabilmente soffrono i più strani patimenti, noi dobbiamo quindi animarci a tol-

Rom. 8. 25.

Matth. 5. 10.

Per hanc Patientiam *sustinemus etiam, cum corpore sani sumus, quod inter hujus saeculi scandala Beatitudo nostra differtur; inde dictum :* si quod non videmus, speramus, per Patientiam expectamus..... *Alius est autem* Patientiae *modus, quo idem ipse animus quaecumque molesta, & gravia in sui corporis passionibus perfert, non sicut stulti, vel maligni homines propter adipiscenda vana, vel scelera perpetranda, sed, sicut a Domino definitum est, propter Justitiam. Utroque modo Sancti Martyres certaverunt............ Verumtamen cum pro libidinibus, vel etiam sceleribus, cum denique pro ista temporali vita, ac salute multa homines horrenda mirabiliter sufferunt, satis nos admonent quanta*

a tollerare qualunque incomodo per l'acquiſto delle Virtù Criſtiane, acciocchè poi queſta noſtra terrena vita divenga eterna, e ſenz'alcun termine di tempo, e ſenza verun detrimento ſia per ſempre felice, e ſicura. Se tanto ſoffre l'anima noſtra per giungere a conſeguire ciò, che le cagiona rovina; quanto dovrà ſoffrire, perchè tale rovina non le avvenga *? Tolga il Cielo, che noi aveſſimo un giorno a dire: *noi errammo lungi dalla via della verità; noi ci ſiamo ſtancati a battere la ſtrada della malizia, e della perdizione, ed abbiamo ſempre camminato per vie diſaſtroſe, e difficili. Ma a che ci è mai queſto giovato? Dove ci ha condotto la ſuperbia noſtra? o che prò ci fece la noſtra opulenza, e la vanagloria delle noſtre ricchezze? Tutto paſſò come un'ombra, come un fumo.* Somiglievole linguaggio appunto tengono coloro, che pei loro peccati ſi ritrovano nell'Inferno. Giova adunque molto l'eſſere nelle avverſità ſofferenti; perchè coloro, i quali a buon uſo rivolgono i patimenti, riportano non ſolo lode della loro *Pazienza*; ma ne vengono ancora premiati **. E tali ſono pur anche quelli, i quali venendo pei loro delitti caſti-

Sap. 5. 6. & ſeqq.

* *ta ſufferenda ſint pro vita bona, ut etiam poſtea poſſit eſſe æterna, & ſine ullo temporis termino, ſine utilitatis ullius detrimento vera felicitate ſecura. Si ergo tanta ſuffert anima, ut poſſideat, unde pereat, quanta debet ſufferre, ne pereat?* S. Aug. lib. de Patient. cap. 7.

** *Qui paſſione recte utuntur, hi* Patientiæ *veritate laudantur; hi* Patientiæ *munere coronantur.* S. Aug. lib. de Patient. cap. 6.

gati; tutte le sciagure, che sovra di loro si rovesciano, tollerano con interno dolore, e con umiltà di cuore le dissimulano dicendo fra loro: *ben ci sta; e questi mali giustamente portiamo, perchè arrogantemente peccammo contro il nostro Dio; e così facemmo da provocare lo sdegno del Cielo.* Si può vedere San Tommaso 2. 2. q. 134, e Santo Agostino ne' luoghi sopraccitati. *Acciocchè intanto la Pazienza sia perfetta è necessario, che sia accompagnata dall'Animosità, e dalla Costanza.*

S. Aug. de Pat. cap. 14.

Gen. 42. 21.

S. Thom. 2. 2. q. 134. a. 2.

La *Perseveranza* è una stabile, e perpetua volontà in un sentimento, che giustamente siasi considerato. Noi però diciamo, che la *Perseveranza* è un Dono di Dio, non altramente che delle suddette Virtù si è ragionato. E questa è quella tale Virtù, che ci rende costanti sino al fine nella Fede di Gesù Cristo; sino al fine cioè, dove termina la nostra vita, e dove soltanto vi sarebbe da temere, che non si cadesse in inganno. Egli è frattanto incerto, se, mentre viviamo, questo Dono abbiamo ricevuto. Certo è tuttavia, che, se alcuno prima di morire, cade, non può sostenersi, che abbia egli perseverato. Quindi per la necessità, che noi abbiamo di questa *Perseveranza*, avvie-

S. Aug. lib. 83. qq. q. 31.

Asserimus Donum Dei esse Perseverantiam, *qua usque in finem perseveratur in Christo; finem autem dico, quo vita ista finitur, in qua tantummodo periculum est, ne cadatur. Itaque utrum quisque hoc munus acceperit, quandiu hanc vitam ducit, incertum est. Si enim, priusquam moriatur, cadat, non perseverasse utique dicitur, & verissime dicitur....*

Ipsa

avviene, che nell'Orazione, *Dominicale* appellata, niun'altra cosa da noi quasi si addimanda, che la stessa *Perseveranza* *. Difatti la sola *Perseveranza* agli uomini forti fa conseguire la gloria, e corona le Virtù; e senza di essa ne chi combatte, giunge ad ottenere la vittoria, ne il vincitore riporta la palma. Ella è sorella della Pazienza, figlia della Costanza, e della Santità firmissimo propugnaculo. Se togli dall'uomo la *Perseveranza*; ne l'Ossequio ha la sua mercede, ne il Beneficio la sua grazia, ne la Fortezza la sua lode **. Egli è già deciso, che quegli sarà salvo, che avrà lodevolmente sino al fine perseverato. Matt. 10. 22.

La *Magnanimità* collo stesso nome dichiara, che una propensione di animo a cose grandi vuol denotare; e questa specialmente nelle Cariche si fa conoscere, e negli Onori; allora quando cioè, uno s'ingegna di operare ciò, che degno giustamente ei stima di fare; ne per questo del-

* *Ipsa Oratione, quæ* Dominica *nuncupatur, nihil pene aliud, quam* Perseverantia *posci intelligitur.* S. Aug. de Dono Persev. cap. 1.

** Perseverantia *sola meretur viris gloriam, coronam Virtutibus. Prorsus absque* Perseverantia, *nec qui pugnat victoriam, nec palmam victor consequitur. Vigor virium est, Virtutum consummatio, nutrix ad meritum, mediatrix ad præmium. Soror est Patientiæ, Constantiæ filia, propugnaculum Sanctitatis .... Tolle* Perseverantiam, *nec Obsequium mercedem habet, nec Beneficium gratiam, nec laudem Fortitudo.* S. Bern. ep. 129.

Magnanimitas *ex suo nomine importat quamdam extensionem animi ad magna ... Ipsa versatur circa honores, ut studeat facere ea, quæ sunt honore digna; & ideo non*

delle Dignità si gonfia, perchè non le giudica maggiori di se stesso, ma piuttosto le disprezza; particolarmente se sono di poco momento. Un' altra sorta di *Magnanimità* si è, quando si disprezzano gli altri, perchè non corrispondono a' doni, che ad essi Dio ha compartiti *. A questa Virtù si oppongono il *Fasto*, e la *Presunzione*. *Chi volesse trovare diffusamente esposta questa materia, ricorra a San Tommaso al 3. Sent. dist. 33. q. 3, e al Bancello.*

ARTICOLO QUARTO

Della Temperanza.

S. Aug. lib. 1. de lib. Arb. cap. 13.

Id. lib. 83. qq. q. 31.

La Temperanza è *un'affezione dell'animo, che raffrena, e trattiene l'appetito da quelle cose, che poco onorevolmente si appetiscono*; ovvero è *un sodo, e moderato dominio della ragione sopra la libidine, e gli altri trasporti non regolati dell'animo nostro*. E' questa una Virtù, che l'integrità, e la perfezione di quell'amore, che a Dio ci lega, ne promette; perchè, come attesta l'Appostolo: *la radice di tutti i mali è la cupidigia, dalla quale chi si lasciò sedurre, venne a naufragare dalla Fede; e in*

* *non extollitur ex magnis honoribus; quia non reputat eos supra se, sed magis eos contemnit, & multo magis moderatos, & paucos.... Similiter etiam* Magnanimitas *contemnit alios, secundum quod deficiunt a Donis Dei.* S. Tho. 2. 2. q. 129. a. 1.

Ea nobis amoris illius, quo innectimur Deo, integritatem quamdam, & incorruptionem pollicetur...... *Namque, ut ait Apostolus*, radix omnium malorum cupiditas, quam quidam sequentes naufragaverunt a Fide, & in-

e in un'infinità di dolori, e di affanni s'immerse. 1. Tim. 6. 10.
Ne per altro fine lo stesso Appostolo ci ammonisce, che *dell'uomo vecchio ci dispogliamo, e ci rivestiamo del nuovo*; volendo pel *vecchio* intendere Coloss. 3. 9. 10.
Adamo, il quale peccò; e pel *nuovo* Gesù Cristo, che venne a liberarci dal peccato. Sì, tutti gli officj della *Temperanza* si riducono a questo di spogliarsi dell'uomo vecchio, e di rinnovarsi in Dio; vale a dire, nel vilipendere tutti i terreni piaceri, e la lode popolare, e nel rivolgere tutto l'amore alle cose invisibili, e Divine. I piaceri terreni, e corporali sono in quelle cose locati, che al senso del corpo sono sottoposte, e da taluno *sensibili* vengono chiamati. Ed ecco come nel nuovo Testamento ci viene dato avviso di astenercene: *non ponete le vostre mire sulle cose, che si veggono; ma su quelle, che non si veggono; perchè le prime sono temporali, e le seconde eterne.* 2. Cor. 4. 18.

Non

& inseruerunt se doloribus multis. *Monet Paulus, ut* exuamus nos veterem hominem, & induamus novum. *Vult autem intelligi Adam, qui peccavit,* veterem hominem; *illum autem, quem suscepit in Sacramento Dei Filius ad nos liberandos,* novum.... *Omne igitur officium* Temperantiæ *est exuere veterem hominem, & in Deo renovari; idest, contemnere omnes corporeas illecebras, laudemque popularem, totumque amorem ad invisibilia, & Divina conferre.... Illecebræ autem corporis istæ sunt in his omnibus, quæ corporeus sensus attingit, quæ a nonnullis etiam* sensibilia *nominantur....... Itaque in novo Testamento sic ab istorum amore prohibemur* : non respicientes, *inquit*, ea, quæ videntur, sed quæ non videntur. Quæ enim videntur, temporalia sunt; quæ enim non videntur, æterna.........

Aman-

Non altro adunque dobbiamo amare, che Dio, e tutte le cose sensibili hanno da vilipendersi, e cene dobbiamo soltanto servire per gli usi necessarj di nostra vita. Mirabilmente ancora nel nuovo Testamento si rimostra quanto sia da riputarsi dispregevole ogni gloria mondana dichiarando l'Appostolo, che, *se mai egli piacesse agli uomini, non sarebbe degno di essere chiamato servo di*
Gal. 1. 10. *Cristo.* Vi è da notare però, che talora l'anima s'inganna con certe immagini, che da' corpi in se stessa percepisce; e questo è ciò, che lo stesso Appostolo dimanda *scienza delle cose*, che talora è nociva. E per questo ci viene proibito giustamente di essere curiosi; lo che pure appartiene alla *Temperanza*, e sopra ciò è appoggiato quel detto: *guardate, che alcuno non vi seduca per*
Coloss. 2. 8. *mezzo della Filosofia.* E perchè sotto il nome di *Filosofia*, se ben si considera, viene una cosa grande, e degna di essere desiderata; da che essa de-

Amandus igitur solus Deus est; omnis vero iste mundus, idest, omnia sensibilia contemnenda; utendum autem his ad hujus vitæ necessitatem. Gloria vero popularis sic in novo Testamento abjicitur, atque contemnitur: si hominibus, *inquit Apostolus*, placere vellem, Christi servus non essem. *Est item aliud, quod de corporibus per imagines quasdam concipit anima, & eam vocat* rerum scientiam. *Quamobrem recte etiam curiosi esse prohibemur, quod magnum* Temperantiæ *munus est. Hinc illud est:* cavete, ne quis vos seducat per Philosophiam. *Et quia ipsum nomen* Philosophiæ, *si consideretur, rem magnam, totoque animo appetendam significat;* si-

denota *amore, e affetto della Sapienza*; quindi è, che l'Appoſtolo con ſommo accorgimento, acciocchè non pareſſe, che dall'amore della *Sapienza* ci ci voleſſe allontanare, ſoggiunſe *per mezzo della Filoſofia, e della Dottrina di queſto mondo*. Con- ibi
cioſiachè vi ſono molti, i quali laſciata da parte la vera Virtù, e nulla curando ſapere coſa ſia Dio, e quale la Maeſtà dell'immutabile ſua natura, credono di aver fatta una gran coſa, ſe tutti ſi danno con un'eccesſiva attenzione, e curioſità ad indagare queſta vaſta corporea mole, che *mondo* ſi appella; quandochè di eſſo con giuſta ragione fu detto: *vanità delle vanità, e*
tutto è vanità. Ora ſe tutti gli accennati graviſ- Eccls. 1. 2.
ſimi ſentimenti dell'Appoſtolo ci faremo ad eſaminare, e conſideraremo attentamente, molte coſe troveremo eſſere neceſſarie a coloro, i quali bramano di fuggire dal mondo, e raccoglierſi in Dio.

ſiquidem Philoſophia eſt amor, ſtudiumque Sapientiæ; *cautiſſime Apoſtolus, ne ab amore* Sapientiæ *deterrere videretur, ſubjecit:* & elementa hujus mundi. *Sunt enim, qui deſertis Virtutibus, & neſcientes quid ſit Deus, & quanta Majeſtas ſemper eodem modo manentis naturæ, magnum aliquid ſe agere putant, ſi univerſam iſtam corporis molem, quam* mundum *nuncupamus, curioſiſſime, intentiſſimeque perquirant.... Unde etiam dicitur:* vanitas vanitatum, & omnia vanitas. *Hæc verba omnia ſi attendantur, ſi perpendantur, ſi diſcutiantur, multa inveniuntur pernecceſſaria iis, qui hunc mundum fugere, & refugere in Deum deſiderant.............. Habet*

L'uomo *temperante* adunque ha una regola; dall'uno, e dall'altro Testamento confermata, sulla maniera, ch'ei deve tenere in queste cose caduche, e transitorie; cioè, di non prezzarne, e di non desiderarne alcuna; ma di convertire quel tanto, che ne prende, all'uso, ed officio necessario di questa vita con la moderazione di uno, che ama servirsene, non con l'affetto di chi vuole, stoltamente stimandole, abusarsene *.

S. Thom. 2. 2. q. 144. a. 1. S. Aug. ep. 52. Alla *Temperanza* appartengono la *Verecondia*, e l'*Onestà*. La *Verecondia* non è altro che un tal qual genere di dispiacenza. A propriamente parlare non è Virtù; perchè non è in se stessa che un puro timore di cosa vergognosa, e turpe a commettersi; dovecchè uno, che ha la perfezione della Virtù, non teme una cosa turpe, e vergognosa a farsi, come se fosse difficile molto l'astenersene; ne acconsente giammai ad alcuna azione, donde gliene venga vergogna, e danno.

Co-

* *Habet igitur vir* temperans *in hujuscemodi rebus mortalibus, & fluentibus vitæ regulam utroque Testamento firmatam, ut eorum nihil diligat, nihil per se appetendum putet; sed ad vitæ hujus, atque officiorum necessitatem, quantum satis est, usurpet, utentis modestia, non amantis affectu.* S. Aug. lib. 1. de Mor. Manich. cap. 19. & seqq.

Proprie loquendo non est Virtus; deficit enim a perfectione Virtutis, quatenus est timor alicujus turpis, quod scilicet est exprobabile; ille enim, qui est perfectus secundum habitum Virtutis, non apprehendit aliquid exprobabile, & turpe ad faciendum ut possibile, & arduum, idest, difficile ad vitandum; neque etiam actu facit aliquid turpe, unde opprobrium timeat.

Com-

Comunemente però ſi chiama *Virtù* tutto quello, che negli atti, e nelle paſſioni umane è lodevole, e buono; e in queſto ſenſo la *Verecondia* ancora può eſſere Virtù, perch'ella è ſenza meno delle umane paſſioni la più commendabile *. Ma biſogna tuttavia riflettere, che gli obbrobrj, i quali ci poſſono per una virtuoſa azione venir dati, non ſi curano dall'uomo veramente virtuoſo, perchè ingiuſtamente gli ſono dati; e però opera egli come gli Appoſtoli, *i quali partivano allegri dalla preſenza del Parlamento, da cui venivano riputati degni di ſoffrire villanie, e ſcorni pel Nome di Gesù Criſto.* Anzi da imperfezione Act. 5. 41.
di Virtù naſce talora, che alcuno ſi vergogna degli obbrobrj per cagione di Virtù inferitigli; perchè quanto più uno è virtuoſo, tanto più diſprezza le coſe eſterne, o buone, o cattive, ch'elleno poſſano eſſere. Può non per tanto accadere,

HHHh 2 che

* *Communiter vero* Virtus *dicitur omne, quod eſt bonum, & laudabile in humanis actibus, vel paſſionibus. Et ſecundum hoc quandoque* Verecundia *dicitur Virtus, cum ſit quædam laudabilis paſſio.* S. Tho. 2. 2. q. 144. a. 1.

Opprobria, quæ inferuntur alicui propter Virtutem, virtuoſus quidem contemnet, quia indigne ſibi irrogantur: ibant Apoſtoli gaudentes à conſpectu Concilii, quoniam digni habiti ſunt pro Nomine Jeſu contumeliam pati. *Ex imperfectione autem Virtutis contingit, quod aliquis verecundetur de opprobriis, quæ ſibi inferuntur propter Virtutem; quia quanto eſt aliquis magis virtuoſus, tanto magis contemnit exteriora bona, vel mala . . . . Contingit etiam*

per

che per accidente uno abbia *Verecondia* di tali opere virtuose; o perchè vengono nell'oppinione degli uomini riputate viziose, o perchè egli teme nelle opere virtuose di essere tacciato o di prosontuoso, o d'iprocrita *. Lodevole massimamente è la *Verecondia* ne' giovani, e nelle don-
S.Tho. lect. 3. ne, che sfuggono con accurata attenzione gli atti
in 1. Tim. turpi, e disonesti; onde fu detto, che *grazia aggiunge a grazia la donna, la quale è santa, e*
Eccli. 26. 19. *vereconda.*

Mancano di questa *Verecondia* per diverso motivo gli uomini buoni, ed i cattivi. Manca il malvagio, perchè l'empio, quando nel male si
Prov. 18. 3. è ingolfato, non è trattenuto da alcun rispetto. Egli è divenuto sfacciato a guisa di meretrice,
Jer. 3. 3. e non può in lui capire vergogna. Manca il buo-
Eccli. 1. 11. no, perchè fa sua gloria il temere Dio; da che tutto il vanto, ed il pregio della sua virtù è la
Psal. 88. 18. lode del Signore; ond'è, che non si vergogna di
Rom. 1. 16. professare pubblicamente la verità del Vangelo. Del rimanente la *Verecondia* si trova per lo più in coloro, i quali mediocremente sono nelle Virtù confermati, ed hanno qualche forte propen-
S.Tho. lect. 3. sione ad amare il bene, ma non sono affatto im-
in 1. Tim. muni dal male. *Molto bene della Verecondia ragiona Sant'Ambrogio al lib.* 1. *de Off.*, *e ne tratta ancora il Bancello nella sua Teologia Morale di San Tommaso alla parola* Verecundia.

Man-

* *per accidens, quod aliquis de his verecundetur, vel in quantum habentur ut vitiosa secundum hominum opinionem, vel in quantum homo refugit in operibus Virtutis notam de præsumptione, aut etiam de simulatione.* S. Tho. 2. 2. q. 144. a. 1.

Mancano parimente di *Verecondia* certuni, i quali nel camminare imitando gl'iſtrioni, ſembra, che muovano i loro paſſi con giuſta, e regolata cadenza. Inverecondi ſono pur anche coloro, i quali quaſi correndo camminano, ſe non quando ciò facciano per evitare qualche pericolo, o per altra giuſta neceſſità. V'ha una certa maniera di camminare con una ſpecie di autorità, di contegno, e di gravità; tale però ſempre, che non dimoſtri affettazione, e ſia ſemplice, e diſinvolta; poichè niuna coſa, la quale abbia dell'affettato, può piacere. Ma ſe il camminare può eſſere ſoggetto a vituperio; molto più uno deve ſtare cautelato nel diſcorſo. Quale inverecondia, ed immodeſtia non è mai quella di laſciarſi uſcire di bocca delle parole laide, e diſoneſte? Queſto è veramente ciò, che l'uomo contamina; perchè la propria contaminazione non viene dal cibo, che ſi mangia, ma dalle ingiuſte detrazioni, che ſi fanno, e dall'oſcenità delle parole, che ſi proſſe-

ſe-

Ad Inverecundiam *pertinet ſenſim ambulando imitari hiſtrionicos gradus . . . . ut quotieſcumque gradum transferunt, modulos quoſdam ſervare videantur. Inverecundum pariter eſt curſim ambulare, niſi cum cauſa exigit alicujus periculi, vel juſta neceſſitas. Eſt greſſus probabilis, in quo ſit ſpecies auctoritatis, gravitatiſque pondus, tranquillitatis veſtigium; ita tamen ut ſtudium deſit, atque affectatio, ſed motus ſit purus, ac ſimplex; nihil enim fucatum placet . . . . Multo magis cavendum eſt, ne quid turpe ore exeat; hoc enim graviter coinquinat hominem. Non enim cibus coinquinat, ſed injuſta obtrectatio, vel verborum obſcœnitas. Hæc*

etiam

ferifcono, le quali comunemente fono di vergogna a tutti; e fpecialmente per gli Ecclefiaftici fono oltre ogni termine difdicenti, e vitupere- voli. Ogni parola, la quale fappia d'inonefto; deve eccitare in loro la *Verecondia*; e però non folo non deggiono profferir parola, che non fia affatto onefta; ma neppure hanno a ftarfene ad afcoltarla; e imitare in cotal modo l'innocente Giofeppe, il quale, per non fentire ciò, che offendere poteva la fua verecondia, lafciando in altrui potere

Gen. 39. 12. la vefte, fe ne fuggì. La ragione fi è, perchè colui, il quale moftra piacere nell'afcoltare gl'immodefti difcorfi, provoca gli altri a tenerli, ed a continuarli *. Molte altre fono le circoftanze, alle quali non può refiftere un uomo verecondo; e per quefto ognuno, che tiene a cuore la Carità di Crifto, deve ftare accorto, e guardarfi dagl'impuri feduttori, e da certe ofcene compagnie, delle quali ebbe a dire l'Appoftolo: *ciò, ch'effe praticano in occulto, farebbe difdicevole anche il rammemorare* **.

Eph. 5. 12.

L'O-

* *etiam vulgo pudori funt. In noftro vero officio nullum verbum, quod inhonefte cadat, non incutiat* Verecundiam. *Et non folum nihil ipfi indecorum loqui, fed ne aurem quidem debemus hujufmodi præbere dictis; ficut Jofeph, ne incongrua fuæ audiret verecundia, vefte fugit relicta; quoniam, qui delectat audire, alterum loqui provocat.* S. Amb. lib. 1. de Off. cap. 18.

** *Alia funt mala, quæ portare non poteft qualifcumque pudor humanus.... Quare moneo vos in Charitate Chrifti, ut feductores caveatis impuros, & obfcenæ turpitudinis fectas, de quibus ait Apoftolus:* quæ occulte fiunt ab iftis, turpe eft & dicere. S. Aug. tract. 96. in Joan.

L'*Onestà*, che alla *Temperanza* non meno del- *S. Aug. lib. 1.*
a *Verecondia* appartiene, è un uso moderato, so- *de Civit. Dei*
orio, temperante, e pio delle cose. Perciò fa di *cap. 30.*
nestieri, che in ogni atto si consideri quello, che alle
ersone, a' tempi, all'età, e alla natura di ciascu-
no conviene, e opportunamente si adatta; per-
hè sovente ciò, che sta bene ad uno, ad altro sta ma-
e. Altro è proprio di un giovine, ed altro di un
ecchio; altro si ricerca nelle cose avverse, ed
ltro nelle seconde, e propizie *. Il tutto adun-
ue uopo è, che coll'*Onestà* si regoli, e ordina-
amente si faccia. *1. Cor. 14. 40.*

Le parti principali della *Temperanza* sono la
ontinenza, la *Clemenza*, la *Modestia*, la *Man-
suetudine*, l'*Umiltà*, la *Taciturnità*, lo *Studio*,
'*Eutrapelia*, o *Moderatezza*, che vogliamo chia-
marla.

La *Continenza* è un sapere accortamente go- *S. Aug. lib. 33.*
ernare, e tenere in freno i proprj appetiti. Non *qq. q. 31.*
i ha dubbio, che per regolare i nostri capricci,
raffrenare i vani desiderj, onde lo spirito nostro
mane sedotto, e pervertito, fa di mestieri della
ontinenza; attesochè con questa soltanto pos-
sia-

Quærendum in omni actu quid personis, quid temporibus conveniat, atque ætatibus; quid etiam singulorum ingeniis sit accommodum. Sæpe enim, quod alterum decet, alterum non decet. Aliud juveni aptum, aliud seni; aliud in periculis, aliud in rebus secundis. S. Ambr. lib. 1. de Off. cap. 43.

In frænandis libidinibus, & coercendis voluptatibus, ne seducat, quod male blanditur, & enervet, quod prosperum dicitur, Continentia *nobis opus est;* *non*

ſiamo diffidare della felicità terrena, e quindi a quella ſempre aſpirare, la quale non ha mai termine *. E quì mi piace d'oſſervare, che altra è la *Continenza de' malnati appetiti*, altra della *bocca*, ed altra del *cuore*. *A queſto propoſito potrà, chi vuole, ricorrere a Santo Agoſtino, e tutto ripaſſare ſotto l'occhio il Libro, che fa egli della Continenza.* Egli è frattanto certo, che la *Continenza*, e *Sobrietà* non ſolo conſiſte nel dominare le vili paſſioni, ma nel veſtito ancora, negli ornamenti del corpo, nella vita, e in tutti gli umani coſtumi **. Sopra tutto la *Continenza* ſi ricerca nell'uſo moderato delle coſe. Imperciocchè molti più facilmente ſi aſtengono dal ſervirſene, di quello, che ſappiano regolarſi in farne l'uſo dovuto. Eppure niuno può ſaggiamente ſervirſene, ſe non ſappia inſieme per forza di *Continenza* aſtenerſene ***.

La *Clemenza* è un dolce ritegno, che all'animo ſi pone, quando ad odiare qualcuno ſi ſente

for-

* *non credere fælicitati terrenæ; & uſque ad finem quærere fælicitatem, quæ non habet finem*. S. Aug. Ser. 245. de Temp.

** Continentia, & Sobrietas *non in ſola integritate carnis conſiſtit, ſed etiam in cultu, & ornatu, vita pariter, & moribus*. S. Aug. Ser. 248. de Temp.

*** *Multi facilius ſe abſtinent, ut non utantur, quam temperent, ut bene utantur. Nemo tamen eis poteſt ſapienter uti, niſi qui poteſt & continenter non uti*. S. Aug. de bon. Con jug. cap. 21.

Cle-

:emente ſtimolato. Havvi ancora una *Clemen-* *Id. ibi.*
diminutiva delle pene, non già in ordine a
, che ſi addatta alla retta ragione, ma per
llo, che riſguarda la Legge comune, la quale
artiene alla *Giuſtizia legale*. Sendochè atteſe
ne particolari circoſtanze ſi diminuiſcono tal-
ta le pene ad un reo, e quaſi ſi determina,
gli non debba eſſere più ſeveramente puni-
: *Legganſi, quando torni a grado, le Piſto-*
45, e 159. di Santo Agoſtino.
La *Modeſtia* è quell'autorevole contegno, che
mezzo di un'oneſta erubeſcenza ſi acquiſta. *Id. ibi.*
per *Erubeſcenza* qui la paſſione della *Vergo-*
s'intende, ma quell'eſterno ſuſſiego, ed ag-
ſtato portamento, che dall'*Erubeſcenza* ap-
to ha la ſua origine. Ella è adunque una Vir- *S. Thom. in 3. diſt. 33. q. 3.*
per cui in tutti gli umani accidenti un tal
le modo ſi mantiene, perchè, chi ci riguar-
non reſti offeſo del noſtro contegno; e però
venne raccomandato: *la voſtra Modeſtia*
enda a tutti paleſe. Quanto più alcuno è Philip. 4. 5.

I I I i ne-

lementia diminutiva pœnarum non quidem in reſ-
ectu ad id, quod eſt ſecundum rationem rectam,
d in reſpectu ad id, quod eſt ſecundum Legem
mmunem, quam reſpicit Juſtitia legalis. *Sed*
opter aliqua particularia conſiderata Clementia
minuit pœnas, quaſi decernens hominem non
eſſe magis puniendum. S. Thom. 2. 2. q. 157.
a. 1.
Virtus, per quam aliquis in omnibus exteriori-
us modum tenet, ut non offendat cujuſquam aſpectum:
odeſtia veſtra nota ſit omnibus hominibus. *Quanto*
au-

negl'interni affetti impetuoso, tanto più gli riesce malagevole il raffrenare con modestia gli esterni movimenti *; perochè il vero officio della *Modestia* si è di regolare lo sguardo, perchè non miri bieco, o con sopracciglio veruno; di trattenere la lingua, perchè non faccia ingiuria; di moderare infine il gesto, perchè atti indecenti non formi; cosicchè non sia sconveniente il tratto, scomposto il passo, petulante la voce; ma l'esterna apparenza del corpo rappresenti un'immagine della mente, e una figura dell'interna probità **.

La *Mansuetudine* non è lo stesso che la *Clemenza*; perchè la *Clemenza* raffrena uno dall'esecuzione della vendetta, dopo averla minacciata; dovecchè la *Mansuetudine* raffrena d'avvantaggio anche dal concepire lo sdegno, non che il desiderio della vendetta ***. Quindi è, che dif-

* *autem quis est impetuosior in interioribus affectibus, tanto refrænatur difficilius etiam in exterioribus.* S. Tho. lect. 1. in cap. 3. ep. ad Philip.

** Agit hæc Virtus, *ut nihil torvum, nihil elatum sit in oculis, nihil in verbis procax, nihil in actu inverecundum; non gestus fractior, non incessus solutior, non vox petulantior; ut ipsa corporis species simulacrum sit mentis, figura probitatis.* S. Ambr. lib. 2. de Virgin.

*** Mansuetudo *non est idem, quod* Clementia, *quia* Clementia *refrænat ab executione vindictæ etiam post comminationem.* Mansuetudo *vero refrænat a concitatione, ut scilicet quis per iram non incitetur.* S. Tho. in 3. dist. 33. q. 3. a. 2.

Dif-

differiſce ancora il *mite* dal *miſericordioſo*; perchè il *mite* è quegli, che da pietà animato non ſi oppone giammai alle Divine ſentenze, che contro i ſuoi difetti ſono profferite, ne a quelle celeſti verità mai reſiſte, che ancor non comprende; ma non preſta intanto alcun beneficio a colui, al quale ne ſi oppone, ne reſiſte; quando chè il *miſericordioſo* in tanto non reſiſte, in quanto che riguarda il vantaggio di colui, che renderebbe col reſiſtere peggiore *. Egli è pertanto neceſſario l'avere queſta mite, e pietoſa indole di non contraddire alla Divina Scrittura, o ſia che s'intenda, allorchè i noſtri vizj riprende, o che non s'intenda, quaſi che noi voleſſimo, o poteſſimo meglio ſapere, e meglio inſegnare **.

Molto commendevoli poi ſono taluni di animo così mite, che alle malvage operazioni cedono facilmente, e agli uomini perverſi non reſiſtono, ma col bene ſoltanto cercano di ſuperare

I I I i 2

* *Differt mitis, & miſericors, quia mitis eſt, qui pietate non contradicit Divinis ſententiis, quæ in ſua peccata proferuntur, neque illis Dei ſermonibus, quos nondum intelligit; ſed nullum beneficium præſtat ei, cui nec contradicit, nec reſiſtit.* Miſericors *autem ita non reſiſtit, ut propter ejus correptionem id faciat, quod redderet reſiſtendo pejorem.* S. Aug. lib. 1. de Ser. Dom. in Mont. cap. 18.

** *Opus eſt miteſcere pietate, neque contradicere Divinæ Scripturæ, ſive intellectæ, ſi aliqua vitia noſtra percutit, ſive non intellectæ, quaſi nos melius ſapere, meliuſque præcipere poſſimus.* S. Aug. lib. 2. de Doct. Chriſt. cap. 7.

Mites ſunt, qui cedunt improbitatibus, & non reſiſtunt malo, ſed vincunt in bono malum.

Ri-

il male; ed è proprio di un indocile temperamento il contrastare, e combattere per queste cose terrene, e temporali. Ma quanto sono felici gl'indulgenti, e miti, i quali senza meno giungeranno a possedere quella terra, da cui non potranno essere discacciati *. Ed ecco la vera ragione, perchè in tante maniere la *Dolcezza*, ò sia la *Mansuetudine* ci viene raccomandata, e ad ognuno di noi fu detto: *figlio mantieni sempre mansueto l'animo tuo; onora la Mansuetudine, come si conviene.*
Eccli. 10. 31. *Fà, che tutte le azioni tue sieno dalla Mansuetudine regolate; e sarai da tutti lodato, e amato.*
ibi 3. 19. *Con Mansuetudine ascolta, ed eseguisci la natu-*
Jac. 1. 21. *rale, e Divina Legge*; stantechè *a Dio piace la*
Eccli. 1. 35. *Mansuetudine, & la Fede.* E Gesù Cristo istesso ci ha ammoniti *di prendere esempio da lui, ch'è*
Matt. 11. 29. *mite.* Questi, ed altri passi della Sagra Scrittura sono a lungo spiegati dai Santi Agostino, e Tommaso. Noi avremo luogo di ritoccarli, e di aggiungerne altri, quando parleremo dell'*Ira*.

L'*Umiltà* è di due sorte; altra è di chi se stesso umilia confessando le sue colpe, e non arrogandosi alcuna sorta di perfezione; ed altra di chi viene da qualche tribolazione, o miseria umiliato, ed afflitto a cagione di sua superbia **. E' fra

* *Rixentur ergo immites, & dimicent pro terrenis, & temporalibus rebus. Beati autem mites, quoniam ipsi hæreditate possidebunt terram, de qua pelli non possunt.* S. Aug. lib. 1. de Ser. Dom. in Mont. cap. 2.

** Humilitas *duplex est; alia, qua se quisque humiliat confitendo peccata, nec sibi arrogando justitiam. Alia, qua quisque humiliatur aliqua tribulatione, vel dejectione; quam meruit ejus superbia.* S. Aug. in Psal. 118.

Pri-

fra le Virtù Cristiane l'*Umiltà* la prima, è pure la seconda l'*Umiltà*, ed è ancor la terza; e se alcuno inoltre proseguisse a domandarmi, qual sia la quarta, e la quinta, e così in appresso, sempre risponderei nella stessa maniera; non perchè non vi sieno altri precetti necessarj alla salute; ma se tutte le nostre buone opere non saranno dall'*Umiltà* prevenute, accompagnate, e seguitate; e se noi non l'avremo sempre davanti agli occhi, non le staremo sempre uniti; non ci servirà sempre di un ritegno, certo che tutto il frutto di qualche nostra buona operazione, che ci muova a compiacercene, sel porterà la Superbia, e noi rimarremo colle mani vuote *. Il Signore si è dichiarato, che *le genti umili, e dimesse farà salve; e abbasserà lo ardite pupille
de' superbi; perochè egli è sublime, ed eccelso; ma* Psal. 17. 28.
gode a rimirare gli umili. Più che tu sei adun- Psal. 137. 6.
que grande, hai da procurare di umiliarti in tut-
to. Stantechè la gloria dell'Umiltà viene innal- Eccli. 3. 20.
zata; e tu devi apprendere dal tuo Signore Ge- Prov. 15. 33.
sù Cristo, il quale è umile di cuore. Dimostrati Matt. 11. 29.
pertanto umile co' vecchi, a' grandi china la testa,

* *Prima Virtus Christianorum* Humilitas, *secunda Virtus* Humilitas, *tertia* Humilitas; *& quoties interrogares, hoc dicerem, non quod alia non sint præcepta, quæ dicuntur, sed nisi* Humilitas *omnia, quæcumque benefecimus, & præcesserit, & comitetur, & consecuta fuerit, & proposita, quam intueamur, & apposita, cui adhæreamus, & imposita, qua reprimamur; jam nobis de aliquo bono facto gaudentibus totum extorquet de manu Superbia.* S. Aug. ep. 56.

Eccli. 4. 7. ta; con tutti fenti baffamente di te fteffo. *Innumerabili fono quafi i tefti della Scrittura, e de' Santi Padri, ove l'Umiltà fi trova raccomandata; e chi ne bramaffe un più lungo ragionamento, lo troverà preffo i Santi Agoftino, Tommafo, Bernardo, rifferbando qualche cofa a dirne per contrappofto, quando fi tratterà della* Superbia.

La *Taciturnità* è una Virtù moderatrice del difcorfo. I Pattalorinchiti erano così diligenti offervatori del filenzio, che, quando ftimavano foffe neceffario di tacere, fi chiudevano co' diti
S. Aug. de Haer. le labbra, e le narici, acciocchè la voce da per
Haer. 63. fe fteffa non tradiffe la loro taciturnità. Non v'ha dubbio, che l'uomo deve effere anche di quefta Virtù ftudiofo, memore di quella Sentenza, che, *dove molto fi parla, non manca il*
Prov. 10. 19. *peccato.* Sarà bene, che perciò egli rivolgafi a Dio, e gli dica offequiofo: *cuftodifci, o Signore, la mia bocca, e rendi circofpette, e cautelate le mie labbra, acciocchè il mio cuore non prorompa per mezzo loro in maliziofe parole, in ofceni difcorfi.* Sarà dunque regola di uomo pruden-
Pfal. 140. 4. te l'effere veloce ad afcoltare, e tardo a par-
Jac. 1. 19. lare. Se tu vedi un uomo, che fubito s'impegna a parlare, chiamalo uno ftolto, da cui non potrai
Prov. 29. 20. fperare ravvedimento. Acciocchè pertanto non ifcorra la tua lingua in qualche fciocco difcorfo,
Eccls. 5. 1. parla poco. Oh quanti vantaggi fi ricavano dal tenere in freno la lingua! In primo luogo la vita noftra fi perfeziona; perchè *colui, il quale non commette alcun mancamento di parole, è un*
Jac. 3. 2. *uomo perfetto.* In fecondo luogo più facilmente s'innalza la mente a Dio; perchè l'uomo *ftan-*

do-

dosene solitario, e tacito si sollevà col pensiero sopra se stesso. In ultimo luogo si spiana la strada Thren. 3. 28.
ad acquistare la Vita eterna; perchè sta scritto: *colui, che vuole godere la Vita, raffreni dal male la sua lingua.* Se v'hà chi desideri sapere quali Psal. 33. 13. 14.
altri commodi si ritraggano dalla saggia moderatezza nel parlare, legga Sant'Ambrogio lib. 1. de Offic. cap. 2. Donde ho stimato proprio il trarre fuori il seguente bellissimo sentimento. *Io ho conosciuto molti, i quali per parlare sono caduti in peccato, per tacere quasi niuno. Egli è dunque più difficile il saper tacere, che il parlare* *.

Lo *Studio*, od *Attenzione* alla *Temperanza* appartiene; perchè l'uomo per la sua ragionevole natura è portato a desiderare la cognizione delle cose; ed è necessario, che lodevolmente un tale appetito raffreni, acciocchè non attenda più, che giusto non è, a tale cognizione di cose. E lo *Studio*, o *Diligenza*, di cui ragioniamo, appunto in questo consiste; cioè nel sapersi raffrenare; e per tale motivo si dice essere parte della *Temperanza* **. Difatti l'Appostolo ci ammonì, che *non si deve sapere più di quel, che stia bene a saper-*

* *Plures vidi loquendo in peccatum incidisse, vix quemquam tacendo; ideoque tacere nosse, quam loqui difficilius est.* S. Ambr. loc. cit.

** *Quia ex parte animæ inclinatur homo ad hoc, quod cognitionem rerum desideret, oportet, ut laudabiliter homo hujusmodi appetitum refrænet, ne immoderatè rerum cognitioni intendat.* Studiositas *in hac refrænatione consistit, & secundum hoc ponitur pars* Temperantiæ. S. Tho. 2. 2. q. 166. a. 2.

persi; ma quel tanto solamente ha da sapersi, che
Rom. 12. 3. *una moderata sobrietà ricerca*; e altrove ne diede avviso, che gli altrui insegnamenti non tendessero ad una superba, ma ad una moderata
1.Tim. 6.17. scienza. *Quanto utile sia, anzi necessario ad ogni Cristiano lo Studio della Sacra Scrittura, de' Sagri Canoni, e de' Santi Padri, l'accenneremo appresso.* Ne per questo meno utile sarà la cognizione delle Lingue, e la perizia delle Lettere umane, come Santo Agostino dimostra *nel Lib. 2. de Doct. Christ.* Dappoichè non dobbiamo astenerci dall'apprendere le Lettere profane, perchè corre oppinione, che ne sia stato l'inventore Mercurio. Anzi il buono, e vero Cristiano, dovunque trova la verità, la prende, e la tiene con ragione come originata, e procedente da Dio *. La Dialettica è di un uso grandissimo per ognuno. Un solo riguardo bisogna avere nello studio di essa; cioè, di non lasciarsi trasportare dal prurito di altercare, e dalla puerile vanità d'ingannare l'avversario **. Del rimanente quanto v'ha di buono, e di vero nella Dottrina de' Gentili, ha da procurare di far suo il Cristiano, e tutto trasporre

* *Neque Litteras discere non debuimus, quia earum repertorem dicunt esse Mercurium.......... Imo vero quisquis bonus, verusque Christianus est, Domini sui esse intelligat, ubicumque invenerit veritatem.* S. Aug. lib. 2. de Doct. Christ. cap. 18.

** *Dialectica plurimum valet. Tantum ibi cavenda est libido rixandi, & puerilis quædam ostentatio decipiendi adversarium.* S. Aug. lib. 2. de Doct. Christ. cap. 31.

portare in uso proprio colla mira di promulgare, *S. Aug. de Doct.*
e meglio far comprendere il Vangelo. Lo che *lib. 2. cap. 40.*
stando così mi sembra, che molto giovevole cosa sia l'ammonire gli studiosi, e diligenti giovanetti, che hanno il timore di Dio ne' loro petti, e il vero desiderio di acquistare la Vita eterna, che a quelle Scienze, e Dottrine, le quali all'uso della Chiesa di Dio non appartengono, non vogliano così facilmente applicarsi, ma prima con tutta diligenza, e sobrietà l'esaminino, e colla norma del sano giudizio le comprovino *. Chi poi in questa guisa le Dottrine profane coltiva, e le Sagre Scritture specialmente rilegge, abbia sempre in mente quel dell'Appostolo, che la *Scienza fa gonfiare, e la Carità riempie di uno spirito dolce, e modesto*; e verrà quindi a percepire, che, 1. Cor. 8. 1.
quantunque uscisse ricco dall'Egitto, non potrà tuttavia essere salvo, se non mangia la Pasqua **.
Piacesse a Dio, che di così bei sentimenti, de' quali

KKKk so-

* *Videtur mihi studiosis, & ingeniosis adolescentibus, & timentibus Deum, beatamque Vitam quærentibus salubriter præcipi, ut nullas Doctrinas, quæ præter Ecclesiam Christi exercentur, tanquam ad beatam Vitam capescendam secure sequi audeant, sed eas sobrie, diligenterque dijudicent.* S. Aug. lib. 2. de Doct. Christ. cap. 39.

** *Divinarum Scripturarum studiosus, cum ad eas perscrutandas accedere cœperit, illud Apostolicum cogitare non cesset:* Scientia inflat, Charitas ædificat. *Ita enim sentiat, quamvis de Ægypto dives exeat, tamen nisi Pascha egerit, salvum se esse non posse.* S. Aug. lib. 2. de Doct. Christ. cap. 41.

ſono pieni alcuni Libri di Santo Agoſtino, taluni s'imbeveſſero, i quali non hanno altro in bocca che certe formole inſignificanti del corrotto Peripato. Leggono infiniti Scrittori, ma non per anche ben appreſero l'*Ordine*, il *Modo*, e il *Fine* di ſtudiare; non l'*Ordine*, perchè dobbiamo imparare quel, che più preſto alla ſalute ne guida; non il *Modo*, perchè ſiamo tenuti a ricercare con ardenza ciò, che più efficacemente all'amore ne conduce; non il *Fine*, perchè non la vanagloria, non l'inutile curioſità ci deve tirare, ma bensì la noſtra, e l'altrui edificazione*. *A tal propoſito è degno di eſſere letto con attenzione il Padre Mabillon degli Studj Monaſtici.*

Allo *Studio regolato* ſi oppone la *Curioſità*, la quale è un tale vizio, per cui ſi ſovverte il debito
S.Thom. 2. 2. q. 147. a. 1. ordine di conoſcere la verità; lo che in quattro maniere addiviene. Primo perchè gli uomini per uno Studio meno utile da altro, che loro neceſſariamente incombe, ſi ritraggono. Per la qual coſa San Girolamo ſi lamenta maravigliato, che *i Sacerdoti da parte laſciati i Vangeli, e i Profeti, leggono le Comedie, e cantano verſi amoroſi, e paſ-*
Ep. 166. *torali.* Fanno appunto come ſe un Giudice per
S. Thom. in 3. diſt. 35. q. 2. a. 3. deſiderio di apprendere la Geometria, non attendeſſe a ſpedire le Cauſe. Secondo perchè cercano di

* *Legunt infinitos Scriptores, ſed nondum* Ordinem, Modum, Finem *ſtudendi didicerunt*; Ordinem, *ut id prius, quod maturius ad ſalutem*; Modum, *ut id ardentius, quod vehementius ad amorem*; Finem, *ut non ad inanem gloriam, aut curioſitatem, ſed ad ædificationem attendant.* S. Bernard. Ser. 36. in Cant.

di apprendere da coloro, da' quali non ista bene. Ond'è, che Santo Agostino dice: *io non so veramente, se i Filosofi non venivano impediti dalla cognizione della Fede, mentre per vizio di curiosità erano tutti intenti a perscrutare la stolta sagacità de' Demonj.* Terzo perchè l'uomo brama di conoscere la verità circa le cose create, e non ne fa rapporto al debito fine, cioè alla cognizione di Dio. *Noi non dobbiamo*, giusta l'insegnamento del lodato Santo Agostino, *trattenerci con vana, ed inutile curiosità nella considerazione delle cose create, ma da queste ci bisogna passare alla ponderazione delle cose immortali, e permanenti.* Quarto perchè alcuna fiata tentano gli uomini di conoscere la verità sopra le forze, e facoltà del loro ingegno, onde facilmente cadono in errore. Perciò *non cercheremo di sapere quel, ch'è sopra di noi, ne anderemo le cose superiori alla nostra intelligenza investigando, e nelle molte, e diverse opere Divine non saremo troppo curiosi.* E' dunque molto nociva la *Curiosità*, che allora soltanto può essere lodevole, quando ne guidi alla cognizione della Divina Legge, cosicchè operiamo bene con tutti, e specialmente co' fedeli domestici; siamo sempre pronti a dar soddisfazione ad ognuno, che cene faccia inchiesta, di quella lodevole Speranza, che abbiamo; ed esortiamo ognuno a credere, e tenere la soda, e sana Dottrina, e riprendiamo coloro, i quali vogliono contraddirla. La giusta regola adunque da praticarsi si è, che ognuno ripudiando, e dando perpetuo bando alle Inezie, e vanità de' Teatri, e de' Poeti, si dia tutto a pascere la mente colla lettura, e ponderazione delle Divine Scritture.

Lib. de ver. Relig. cap. 4.

ibi cap. 29.

Eccli. 3. 22.

S. Aug. Ser. 46. de verb Dom.

Gal. 6. 10.

1. Petr. 3. 15.

Tit. 1. 9.

S. Aug. de ver. Relig. cap. 51.

Non voglio ora omettere di osservare, che oltre la *Curiosità dell'intelletto* ve n'ha un'altra, che risguarda i corporei sentimenti, che dalla
1.Joan. 2.16. Scrittura *desiderio degli occhi* viene denominata. Ed oh quanto mai si estende questa perniciosa *Curiosità*! Essa ha luogo ne' teatri, negli spettacoli, ne' giochi *, e non può essere che viziosa, e nemica di Dio. E chi non sa qual tristo effetto abbia prodotto la *Curiosità* a Davidde, mentre passeggiava
2. Reg. 11. sulla sua loggia; e quale nocumento arrecasse a Dina, la quale era uscita a vedere le foggie delle
Gen. 34. donne straniere? *Molto ci potremmo diffondere su questo particolare, ma lasciamo; che chi è mosso da giusta curiosità di saperne di vantaggio, ricorra a Santo Agostino al lib.* 10. *delle Confessioni cap.* 35.

L'*Eutrapelia* è quella Virtù, che induce nell'uomo una tale moderazione, onde dalla soverchia sregolatezza de' giochi, e divertimenti si temperi, e si raffreni. L'uomo, è vero, ha bisogno di rifocillare il corpo colla quiete; poichè egli non può continuamente faticare, giusto perchè la sua virtù è limitata, e a certe determinate fatiche si può soltanto estendere; e ciò si veri-

* *Alia est* Curiositas sensuum, *quam* desiderium oculorum *vocat Scriptura. Jam quam late patet* Curiositas *ista? in ludis, in spectaculis, in theatris.* S. Aug. tract. 2. in ep. Joan.

Eutrapelia *est Virtus circa ludos, qua homo refrenatur ab immoderantia ludorum. Homo indiget corporali quiete ad corporis refocillationem, quia non potest continue laborare propter hoc, quod habet finitam Virtutem, quæ determinatis laboribus proportionatur; ita etiam*

ex

rifica ancora risguardo all'anima, ch'è di una vir-
tù finita *. Egli è adunque necessario, che tu abbi
qualche rispetto a te stesso; posciachè sta bene, *S. Aug. lib. 2.*
che talora si sollevi dalle sue occupazioni il sag- *de Music. cap.*
gio. Ma devono intanto tre cose guardarsi. Primo, *ult.*
ed è il principale, che non si cerchi il divertimen-
to, e il ristoro dalle applicazioni in opere, o in pa-
role oscene, e cattive; a qual proposito insegna-
va Tullio, che *v'ha una sorta di gioco, e di scher-* *Lib. 1. de*
zo affatto improprio, petulante, vizioso, ed impuro: *Offic.*
Secondo si deve osservare, che non venga total-
mente a divertirsi, e divagarsi la gravità dello
spirito; onde ci ammonisce Sant'Ambrogio di
guardarci, che, mentre si attende ad alleviare co'
geniali divertimenti l'animo, non si dissipi, e si
guasti quell'armonia, che ha da formare la grata
consonanza delle opere buone. Terzo bisogna, che *ibi cap. 20.*
nel gioco, e ne' passatempi si abbia riguardo, co-
me in tutte le altre operazioni umane, alle perso-
ne, al luogo, al tempo, ed alle altre circostanze;
a tal

* *ex parte animæ, cujus etiam est Virtus finita.* S. Thom. 2. 2. q. 168. a. 2.

Tria cavenda sunt. Primum, & principale est, quod prædicta delectatio non quæratur in aliquibus operationibus, vel verbis turpibus, vel nocivis; unde Tullius dicit, quod unum genus jocandi est illiberale, petulans, flagitiosum, obscœnum. *Aliud autem attendendum est, ne totaliter gravitas animæ resolvatur; unde Sanctus Ambrogius:* caveamus, ne, dum relaxare animum volumus, solvamus omnem harmoniam quasi concentum quemdam bonorum operum. *Tertio autem attendendum est; sicut & in omnibus aliis humanis actionibus, ut congruat personæ, & tempori, & loco, & secundum alias circumstantias debite ordinetur,*

a tal che tutto sia bene ordinato, e il divertimento *sia degno del tempo, e delle persone*, come anche notò Tullio, il quale soggiunse: *sta bene, che tu al gioco, ed a' passatempi ti appigli; ma dei servirtene come del sonno, quando hai abbastanza accudito alle cure, ed a' negozj, ed hai soddisfatto alle tue obbligazioni* *. Ecco adunque, che gli stessi Gentili ci mostrano la maniera di rettamente vivere. E non vi ha dubbio, che, chi procura alleviare nel suddetto modo il suo corpo, e il suo spirito, opera saggiamente, purchè si ritrovi in lui la Carità, per cui si determini a cercare sempre Dio, come ultimo fine della sua vita **. Ma se mai non usasse dell'accennata moderatezza, potrebbe ben essere, che talvolta ei peccasse mortalmente per un soverchio amore al gioco, anteponendolo all'amore di Dio; e particolarmente se non si astenesse da certi giochi proibiti da Dio, e dalla Chiesa. Altra volta poi

Loc. cit.

* *tur, ut scilicet sit* & tempore, & homine dignus; *ut Tullius docet ibidem, qui subdit*: ludo, & joco uti quidem licet, sed sicut somno, & quietibus cæteris, tum cum gravibus, seriisque rebus satisfecerimus. S. Tho. 2. 2. q. 168. a. 2.

** *Ludere ad recreationem servato isto modo, erit meritorium in eo, qui Charitatem habet, qua Deum ultimum finem vitæ suæ constituit.* S. Tho. in 2. dist. 40. q. 1.

Modo autem non servato quandoque potest esse peccatum mortale propter vehementiam affectus ad ludum; cujus delectationem præponit aliquis dilectioni Dei, ita quod contra Præceptum Dei, vel Ecclesiæ talibus ludis uti non refugiat. Quandoque autem

est

poi potrebbe farsi peccato veniale; come se alcuno non avesse tal'affezione al gioco, che volesse per condiscendere al suo genio in veruna maniera offendere Iddio *. Egli è tuttavia giusto l'avvertire, che le oscenità, le sciocchezze, gli scherzi indecenti neppure hanno da nominarsi, perchè un Cristiano deve sempre parlare, come si conviene ad un Santo. Tanto più che questi spropositati, ed insulsi modi di parlare sono soventi fiate peccati mortali, perchè al peccato mortale sono indirizzati; e qualunque cosa, che buona in genere comparisce, se al peccato mortale è ordinata, diviene senza meno pur essa colpa mortale. Eph. 5.3. S. Tho. in ep. ad Eph. lect. 2.

Potremmo estenderci molto a proposito de' giochi dei dadi, delle carte, e simili; ma qual concetto abbia a farsene, si può desumere da Santo Antonino, il quale così ragiona: *non deve chiamarsi Cristiano colui, il quale essendo intento al giuoco fa villania a Gesù Cristo. Il giocare per desiderio di vincere una somma considerabile di danaro è peccato mortale; ma il giocare piccola somma per mero divertimento, e con moderazione non sembra peccato grave. Quelli, che stanno a veder*

* *est peccatum veniale; puta, si aliquis non tantum afficitur ad ludum, quod propter hoc velit aliquid contra Deum committere.* S. Tho. 2. 2. q. 168. a. 3. *Non debet dici Christianus, qui deditus est ludo, cum vituperet Nomen Christi. Ludere ob desiderium acquirendi pecuniæ summam notabilem est mortale. Ludere quid modicum vel ob recreationem, & moderate, non videtur mortale. Qui ludentes*

der a giocare, non sono immuni da molti peccati di curiosità, e di vanità. I parenti poi, i quali non gastigano i figliuoli dediti al gioco, peccano gravemente *. E se ciò deve intendersi per qualsivoglia Cristiano, quanto maggior rigore si richiederà risguardo a' Chierici nel gioco? Certamente se eglino leggessero il Concilio di Trento *Sess.* 22. *cap.* 1. *de Reform.* e il Concilio Primo di Milano tenuto sotto San Carlo, e molti altri Canoni, e Statuti, sarebbono molto cautelati, e guardinghi in questo proposito.

Ma tanto già basti della Temperanza, *e delle altre Virtù, delle quali forse potrà sembrare ad alcuno, che troppo in breve siasi ragionato, quanto la grandezza del soggetto si consideri, ma se all'idea, che ci siamo proposta, si risguardi, forse altri sarà di oppinione, che più di quello, che d'uopo fosse, ci siamo dilatati.*

S. *Aug. de Mor. Eccles. Cath. cap.* 21.

* *tes aspiciunt, non sunt immunes a peccatis multis curiositatis, & vanitatis. Sed & parentes, qui non castigant filios ludentes, graviter peccant.* S. Anton. 2. p. Sum. tit. 1. cap. 23.

FINE

della Prima Parte del Terzo Libro.

LIBRO TERZO

Delle Virtù Teologali, e delle Cardinali; de' Vizj, della Grazia, e della Predestinazione.

PARTE SECONDA

De' Peccati.

Quanto più manca in alcuno di Virtù, più si accresce di vizio; e vi sono ancora certi vizj di falsa apparenza molto consimili alla Virtù, da' quali bisogna guardarsi *; e però fa di mestieri, che si dia la giusta notizia de' Peccati, e de' Vizj, perchè secondo la cognizione, che ne avrà acquistata, possa ognuno discernere la falsa apparenza, e la mancanza della Virtù. Sarà dunque bene, che giusta il nostro istituto alquanto ci tratteghiamo su tale ragionamento. *S. Aug. lib. 9. de Trin. cap. 10.*

Primieramente adunque altro è fra peccati l'*Originale*, ed altro l'*Attivo*, od *Attuale*. L'*Originale* è quello, che in Adamo contraemmo, ed in vigore del quale divenimmo naturalmente figliuoli dell'ira. L'*Attivo*, od *Attuale* è quello,

 che

* *Quanto minus inest Virtus, tanto magis est vitium ... Sed vitia quadam sunt specie fallaci Virtuti similia.* S. Aug. ep. 29.

Originale *peccatum ex Adam traximus, in quo omnes peccaverunt, & filii Iræ naturaliter facti sunt.* Activum, quod

che noi colle proprie scelleratezze, ed iniquità; non facendo resistenza ai carnali appetiti, la vile concupiscenza seguendo, ed a' malnati desiderj vergognosamente servendo, all'Originale aggiungiamo *.

E quì cade in acconcio quella questione solita farsi da alcuni, i quali borbottando tra denti tutto altro sono pronti ad intraprendere, che a dichiararsi per vinti delle loro iniquità; poichè gli sentiremo a dire: *se Adamo, ed Eva peccarono, che parte vi abbiamo noi infelici, onde noi dovessimo nascere involti fra le tenebre dell'ignoranza, e circondati da mille ambasce ci trovassimo soggetti ad errare prima di sapere cosa avessimo da operare; dippoi quando s'incominciasse ad avere qualche lume dei Divini giustissimi Precetti, e noi volessimo mandarli ad esecuzione, per non so qual forza, o necessità della carnale concupiscenza, al nostro volere contraria, ne venissimo distornati, e non potessimo in alcuna maniera eseguirli?* A quest-

* *quod ipsi non resistendo carnali concupiscentiæ; sed etiam sequendo, eique serviendo, in flagitiis, & facinoribus addidimus.* S. Aug. Ser. 60. de verb. Dom.

Hic occurrit illa questio, quam inter se murmurantes homines radere consueverunt, qui quodlibet aliud in peccando quam se accusare parati sunt. Dicunt enim: si Adam, & Eva peccaverunt, quid nos miseri fecimus, ut cum ignorantiæ cæcitate, & difficultatis cruciatibus nasceremur, & primo erraremus, nescientes quid nobis esset faciendum; deinde ubi nobis inciperent aperiri Præcepta Justitiæ, vellemus ea facere, & renitente carnalis concupiscentiæ nescio qua necessitate non valeremus? *Quibus bre-*

queste loro lamentanze però brevemente si risponde, e si chiude loro la bocca, a talche si tacciano per sempre, e desistano dal mormorare con somma imprudenza contro Dio. Imperciocchè forse con qualche fondamento eglino si dorrebbono, se non vi fosse mai stato fra gli uomini alcuno, il quale fosse giunto a superare, e vincere l'errore, e la cupidigia. Ma trovandosi in ogni parte molti, i quali sovrastando con potestà di legittimo impero al vile corpo in diverse maniere vagliono a richiamare nel giusto sentiero chi ne deviò, ad istruire chi crede, a confortare chi spera, a persuadere chi ama, ad ajutare chi si sforza, ad esaudire chi prega, non ti viene imputato a colpa ciò, che non ignori volontariamente; ma soltanto ti è ascritto a delitto, perchè trascuri d'indagare quello, che ignori; nè può ridondare in tuo danno, se non risani le membra impiagate; ma bensì se tu disprezzassi chi volesse curarle. Questo sarebbe un tuo proprio peccato. Stantechè per quel, che risguarda

breviter respondetur, ut quiescant, & adversus Deum murmurare desistant. Recte enim fortasse quererentur, si erroris, & libidinis nullus hominum victor existeret. Cum vero ubique sit praesens, qui multis modis per creaturam sibi Domino servientem aversum vocet, doceat credentem, consoletur sperantem, diligentem exhortetur, conantem adjuvet, exaudiat deprecantem, non tibi deputatur ad culpam, quod invitus ignoras, sed quod negligis quaerere; quod ignoras; neque illud, quod vulnerata membra non colligis, sed quod volentem sanare contemnis. Ista tua propria peccata sunt.............. Nam illud,

al principio, che spinge ognuno di noi a far male senza saperlo, e volendo far bene non può; intanto prende il nome di *peccato*, in quanto che tira l'origine sua dal primo peccato, che fu spontaneamente commesso; da che un così vizioso antecedente doveva avere tali pessime conseguenze. Ed ecco come si può questa cosa rozzamente spiegare. Nella guisa che *lingua* si appella non solo quel membro, che si muove in bocca quando si parla, ma ciò, che dal movimento di esso membro risulta, chiamasi ancora *lingua*; vale a dire, quella forma, e quel tenore di parole, onde altra addimandasi *lingua Greca*, ed altra *Latina*; così non si chiama solamente *peccato* quello, che di libera, e assoluta volontà si commette; ma quello ancora, che necessariamente deriva per supplicio del primo. Giacchè poi da quella prima coppia di uomini, e dal loro maritaggio tutti noi siamo nati coll'aver per compagni l'ignoranza, le afflizioni, e la morte, perchè i nos-

quod ignorans quisque non recte facit, & quod recte volens facere non potest, ideo dicuntur peccata, *quia de peccato illo liberæ voluntatis originem ducunt; illud enim præcedens meruit ista sequentia. Nam sicut* linguam *dicimus non solum membrum, quod movemus in ore, dum loquimur, sed etiam illud, quod hujus membri motum consequitur, idest, formam, tenoremque verborum, secundum quem modum dicitur alia* lingua Græca, *alia* Latina; *sic non solum* peccatum *illud dicimus, quod proprie vocatur peccatum; libera enim voluntate, & ab sciente committitur, sed etiam illud, quod jam de hujus supplicio consequatur necesse est... Ut autem de illo primo conjugio & cum ignorantia, & cum difficultate, & cum mortalitate nascamur, quo-

i nostri primi Padri avendo peccato caddero vergognosamente nell'errore, negli affanni, e nella corruttibilità, piacque giustissimamente a Dio, Sommo Regolatore delle cose tutte, che nella prima nascita dell'uomo originalmente apparisse la Giustizia di un Dio punitore, e nell'avvenire spiccasse la Misericordia di un Dio liberatore. Sendochè al primo uomo, quando che fu condannato, non venne talmente tolta la beatitudine, che fosse ancora privato della fecondità, avuto riguardo che dalla di lui prole, quantunque carnale, ed a morte soggetta, poteva nel suo genere provenire qualche ornamento, e decoro nel mondo. Ma non era mai giusto, ne naturale, che lo stesso primo uomo procreasse de' figliuoli, i quali fossero di lui migliori; era però all'incontro necessario, che ognuno dei di lui discendenti col rivolgersi a Dio procurasse di superare, e vincere quel gastigo, che nella sua origine coll'allontanarsi da Dio medesimo si era meritato; e che non fo-

quoniam illi, cum peccavissent, & in errorem, & in ærumnam, & in mortem præcipitati sunt, rerum Moderatori Summo Deo justissime placuit, ut & in ortu hominis originaliter appareret Justitia punientis, & in provectu Misericordia liberantis. Non enim damnato primo homini sic adempta est beatitudo, ut etiam fœcunditas adimeretur. Poterat enim & de prole ejus, quamvis carnali, & mortali, aliquod in suo genere fieri decus, ornamentumque terrarum. Jam vero ut meliores gigneret, quam ipse esset, non erat æquitatis; sed ex conversione ad Deum, ut vinceret quisque supplicium, quod origo ejus ex aversione meruerat, non solum vo-

solo non si opponesse a chi voleva liberarlo; ma che anzi vi si adoprasse, per quanto fosse in suo potere. In cotal modo operando ci diede a conoscere chiaramente il Supremo Creatore, quanto di leggieri avrebbe potuto, se avesse voluto, il primo uomo ritenere lo stato, in cui fu creato, mentre i di lui figliuoli possono ancora superare la trista condizione, in cui sono nati *.

S. Aug. Hær. 88.

Id. ep. 105.

Pelagio fu il primo a negare audacemente il peccato Originale, affine di poter meglio abbattere la grazia di Gesù Cristo, e sostenere l'integrità della natura. Dopo che però dalla Santa Romana Sede, e dai Concilj Generali fu condannato il di lui errore, la causa è terminata. Per la qual cosa chiunque asserisse, che la prevaricazione di Adamo abbia recato nocumento a lui solo, e non alla di lui discendenza, e che la perdita della santità, di cui l'avea Iddio arricchito, e della giustizia, di cui è restato privo, siasi ristretta soltanto in lui senza comunicarsi a noi; eppure anche dicesse, che essendosi egli macchiato

del

* *volentem non prohiberi, sed etiam adjuvari oportebat. Sic enim rerum Creator ostendit, quanta facilitate potuisset homo, si voluisset, retinere, quod factus est, cum proles ejus potuit etiam superare, quod nata est.* S. Aug. lib. 3. de Libero Arbit. cap. 19.

Si quis Adæ prævaricationem sibi soli, & non ejus propagini asserit nocuisse, & acceptam a Deo sanctitatem, & justitiam, quam perdidit, sibi soli, & non etiam nobis perdidisse; aut inquinatum illum

per

del peccato di disubbidienza; abbia solamente trasfusa in tutto il genere umano la morte colle altre pene del corpo senza trasfondere in esso anche lo stesso suo peccato, ch'è la morte dell'anima; tengasi per iscomunicato *. E scomunicato sia quegli ancora, il quale nega doversi battezzare i fanciulli di fresco usciti dall'utero delle madri, quantunque fossero stati già battezzati i loro genitori; oppure afferma, ch'eglino vengono bensì battezzati nella rimessione de' peccati, ma che nulla hanno contratto dell'Originale reato di Adamo; laonde non è necessario, che per essere capaci di conseguire la Vita eterna sieno essi purgati col lavacro della rigenerazione **.

Eccettuatone adunque Gesù Cristo, che attesa la sua Divinità fu impeccabile per natura, e la Santissima Vergine, la cui anima, come piamente si crede, e sembra insinuarlo la stessa Chiesa, nel primo istante del suo concepimento per ispecial privilegio fu prevenuta dalla Grazia santi-

fi-

* *per inobedientiæ peccatum, mortem, & pœnas corporis tantum in omne genus humanum transfudisse, non autem & peccatum, quod est mors animæ, anathema sit.* Trid. Sess. 5. Can. II.

** *Si quis parvulos recentes ab uteris matrum baptizandos negat, etiamsi fuerint a baptizatis parentibus orti; aut dicit in remissionem quidem peccatorum eos baptizari, sed nihil ex Adam trahere Originalis peccati, quod Regenerationis lavacro necesse sit expiari ad Vitam æternam consequendam ..... anathema sit.* Trid. Sess. 5. Can. IV.

scante, tutti gli uomini contraggono quel peccato, da cui restò contaminato il primo uomo nel Paradiso terrestre; il qual peccato è certamente molto maggiore, che noi non sapremmo spiegare, e non si rimette giammai che per via del Battesimo *. Quindi apparisce, che noi tutti siamo naturalmente figliuoli dell'ira, perchè nello stesso momento, in cui per via della generazione abbiamo partecipata l'umana natura, cominciò ad essere in noi il detto peccato **. *Di questo peccato tratta diffusamente in varj luoghi Santo Agostino, al quale rimettendo il curioso Lettore, passerò ora a discorrere del peccato Attuale, e dopo averlo secondo il mio metodo brevemente spiegato, accennerò le Regole generali, che servono per discernere i peccati.*

V. Ind. ver. Pecc. Orig.

CA-

* *Peccatum, quod hominem in Paradiso in pejus mutavit, quia multo est grandius, quam nos judicare possumus, ab omni nascente trahitur, nec nisi in renascente dimittitur.* S. Aug. lib. 2. de Nup. & Concup. cap. 34.

** *Sumus natura filii iræ, quia eo ipso momento, quo communem naturam generatione accepimus, peccatum illud incipit esse in nobis.* S. Aug. de pecc. mer. cap. 10.

CAPITOLO PRIMO

Dei Peccati Attuali.

IL Peccato *è una volontà di ritenere, o conseguire ciò, che la giustizia proibisce, e di cui è libero di astenersi* *. Oppure, come si definisce comunemente, *è un atto deliberato, il quale fa, o dice, o desidera alcuna cosa contraria alla Legge eterna*. Sotto il nome poi di *Legge eterna* s'intende la volontà Divina, la quale comanda di conservare l'ordine naturale, e vieta di perturbarlo. *DD. com. S. Aug. lib. 1. Retract. cap. 5.*

Vi fu circa l'anno 188. un certo uomo, chiamato Fiorino, il quale oltre le molte sue scelleratezze, per cui fu degradato dal Sacerdozio, ebbe la temerità di affermare, che Iddio era l'autore del peccato. Rinnovò lo stesso errore anche Calvino. Noi però detestando seriosamente così esecrabile bestemmia non solo non crediamo esservi alcuno dalla Divina potestà predestinato alla colpa, ma riguardiamo ancora con sommo orrore, e lo riputiamo scomunicato, chiunque ardisse di credere così fatta empietà **. Imperciocchè, *Euseb. lib. 5. cap. 15. Baron. an. 1530.*

* Peccatum *est voluntas retinendi, vel consequendi, quod justitia vetat, & unde liberum est abstinere.* S. Aug. lib. de duab. anim. cont. Manich. cap. 11.

** *Aliquos ad malum Divina potestate prædestinatos esse non solum non credimus, sed etiam, si sunt, qui tantum malum credere velint, cum omni detestatione illis anathema dicimus.* Synod. Arauf. Can. XXV.

quantunque da Dio furono fatte tutte le cose, e
Joan. 1. 3. senza di esso niente fu fatto, tuttavia essendo manifesto, che il peccato è un niente, e un niente diventano gli uomini, allorchè lo commettono, certamente il peccato non fu fatto da Dio *. Il peccato adunque, poichè è volontario, altronde non nasce che dalla potestà degli uomini; la qual potestà non v'ha dubbio, che viene da Dio. Conciosiachè siccome è egli il Creatore di tutte le cose, così è egli ancora il datore di tutte le potestà; ma non per questo egli è insieme di tutte le volontà. Difatti le cattive volontà da lui non derivano, poichè sono contro l'ordine della natura da lui stabilito **. Quindi è, che giammai non si legge nella Sacra Scrittura *non esservi volontà se non da Dio*; e meritamente non si legge, dappoichè non è vero; altrimenti de' peccati ancora sarebbe Iddio l'autore, quando ogni nostra volontà da lui provenisse; massimamente che talvolta la sola mala volontà senza l'opera, o vogliamo dire, la *pura omissione*, è peccato ***.

S. Aug. lib. 2. de Lib. Arb. cap. 20.

Per

* *Peccatum quidem non per ipsum factum est; & manifestum est, quia peccatum nihil est, & nihil fiunt homines, cum peccant.* S. Aug. Tract. 1. in Joan.

** *Sicut omnium naturarum Creator est, ita omnium potestatum dator, non voluntatum. Malæ quippe voluntates ab illo non sunt, quoniam contra naturam sunt, quæ ab illo est.* S. Aug. lib. 5. de Civ. Dei cap. 9.

*** *Non est voluntas nisi a Deo; & recte non scriptum est, quia verum non est. Alioquin etiam peccatorum auctor est Deus, si non est voluntas nisi ab illo; quoniam mala voluntas jam sola peccatum est, etiamsi desit effectus, idest, si non habeat potestatem.* S. Aug. lib. de Spir. & Litt. cap. 31.

Si

Per la qual cosa a ragione fu definito, che *sia scomunicato colui, il quale osasse affermare non essere in potere dell'uomo il porsi sulla via del peccato; ma concorrere Iddio alle opere cattive come alle buone, non solo col permetterle, ma propriamente, e da per se stesso, a talche non meno sia opera di lui il tradimento di Giuda, che la conversione di San Paolo* *.

Tra i peccati altri sono *gravi*, ed altri *leggieri*. Verità così chiara fu arditamente impugnata dai soli Stoici, i quali sostenevano contro il sentimento comune degli uomini l'eguaglianza nei peccati. Della vanità di questa loro Oppinione restò convinto da San Girolamo con evidenti argomenti, tratti dalle Sacre Lettere, il perfido Gioviniano, che in ciò era uno Stoico, benchè fosse nel procacciare, e difendere ogni sorta di piaceri un sordido Epicureo. Nella sua soavissima, ed eccellentissima Disputa diede assai manifestamente a dividere il Santo Dottore, che *S. Aug. Euch. cap. 76.*

MMMm 2 non

* *Si quis dixerit non esse in potestate hominis vias suas malas facere, sed mala opera ita ut bona, Deum operari non permissive solum, sed etiam proprie, & per se, adeo ut sit proprium ejus opus non minus proditio Judæ, quam vocatio Pauli, anathema sit.* Trid. Sess. 6. Can. VI.

Hoc de parilitate peccatorum soli Stoici ausi sunt disputare contra omnem sensum generis humani; quorum vanitatem in Joviniano illo, qui in hac sententia Stoicus erat, in aucupandis autem, & defensandis voluptatibus Epicureus, de Scripturis Sanctis dilucidissime convicit Sanctus Hieronymus; in qua suavissima, & præclarissima Disputatione satis evidenter apparuit,

non

non giudicarono giammai i nostri antichi Padri; o per dir meglio, la stessa Verità, la quale per bocca loro parlava, che tutti i peccati fossero
Id. Hær. 82. eguali *. Oltre di Gioviniano propalò lo stesso
Id. Hær. 88. errore Pelagio, indi Lutero, e Calvino, ai quali si aggiunse Michel Bajo, il quale tra le altre proposizioni da lui divulgate audacemente asseriva, che *non vi ha alcun peccato di sua natura veniale, ma che qualsisia peccato merita la pena eterna* **. Questa proposizione fu giustamente condannata dai Sommi Pontefici Pio V, e Gregorio XIII, e dippoi anche da Urbano VIII. Imperciocchè in questa vita mortale, quantunque gli uomini santi, e giusti cadano talvolta, e cotidianamente in peccati leggieri, che *veniali* si appellano, non però lasciano di essere giusti ***. Vi è adunque il peccato, che arreca la morte, e
1. Joan. 5. 16. vi è il peccato, che non l'arreca. Havvi il peccato paragonato ad una trave, e il peccato, che
Luc. 6. 41. alla festuca si rassomiglia. Laonde sebbene il Demonio sia l'autore, e il principe di tutti i peccati, non però tutti i peccati costituiscono gli uomini figliuoli del Demonio; dappoichè peccano ancora

* *non placuisse Auctoribus nostris, vel ipsius potius, quæ per eos locuta est, Veritati, omnia paria esse peccata.* S. Aug. ep. 29.

** *Nullum est peccatum ex natura sua veniale, sed omne peccatum meretur pœnam æternam.* Prop. damn. Mich. Baii.

*** *Licet in hac mortali vita, quantumvis sancti, & justi in levia saltem, & quotidiana, quæ etiam venialia dicuntur, peccata quandoque cadant, non propterea desinunt esse justi.* Trid. Seff. 6. cap. 11.

ra i figliuoli di Dio,i quali, se mai si vantassero di non avere commesso peccato alcuno, se medesimi ingannerebbono, e sarebbono menzogneri. 1. Joan. 1. 8.
Per questa ragione sogliono i giusti pregare Iddio di accordar il perdono ai lor delitti, e ripeteva sovente Davide: *peccai contro il Signore. O Dio, muoviti a pietà di me secondo la tua grande Misericordia.* 2. Reg. 12. 13. Psal. 50. 3.

Ed acciocchè intenda ciascuno la notabilissima differenza, che passa tra il peccato *Mortale*, e il *Veniale*, sarà ora bene di osservare, che il peccato *Mortale* esclude la Carità, allontana l'uomo da Dio, e merita la pena eterna, o sia la privazione del Regno Celeste; il peccato *Veniale* all'incontro non esclude la Carità, ne allontana da Dio, ne merita la pena eterna, o sia la privazione del Regno Celeste. S. Aug. var. loc. Potrebbe ancora aggiungersi, che il *peccato Mortale* offende la Legge, che comanda qualche cosa come necessaria; o il *peccato Veniale* offende la Legge, che pure comanda qualche cosa, ma soltanto come utile. S. Thom. ap. Balc. V. Pecc. Deducesi da tutto questo, che falsamente pretendono gli Eretici doversi prendere la differenza de' peccati dall'uomo, che li commette, predestinato, o prescito, oppur anche da Dio, che vuole perdonarli, o punirli.

Affine di comprendere vie meglio la malizia dei detti due peccati, di grazia passiamo a considerare pur anche le pessime conseguenze, che nascono a danno di chi li commette. Per quello adunque spetta al *peccato Veniale*, esso macchia in primo luogo, e rende deforme l'anima avanti agli occhi di Dio. Secondariamente sebbene non tolga

alla

alla medesima la grazia santificante, le impedisce tuttavia la comunicazione delle grazie attuali, che sono certi fervori, certe compunzioni, certi lumi più vivi per conoscere il bene, ed altri consimili ajuti, che alla medesima il Signore concederebbe, se sgombra la rimirasse da tale colpa, praticando egli con questa sorta di anime in quella guisa, con cui un padre disgustato diportasi con un suo figlio, quale non priva nò del suo amore, ma bensì di certe particolari carezze, colle quali prima lo distingueva.

Il peggior danno però, e l'effetto assai più spaventoso del *peccato Veniale* si è, ch'esso dispone l'anima quasi insensibilmente al mortale; e ciò in due maniere suole ordinariamente avvenire. In primo luogo indirettamente, perchè sospendendole Iddio la partecipazione delle grazie attuali si va ella indebolendo, onde facilmente senz'appoggio cade, e cade a morte; il che viene a noi espresso assai chiaramente in quel fatal vomito intimato nell'Apocalisse di San Giovanni al

Cap. 3. 16. Vescovo di Laodicea: *piacesse a Dio, che tu fossi o tutto freddo, o tutto caldo; ma perchè sei tepido, io incomincerò a vomitarti dalla mia bocca.* In secondo luogo direttamente; attesochè; chi disprezza le cose picciole, a poco a poco si

Eccli. 19. 1. avanza a cadere nelle maggiori; e chi ama il pe-

ibi 3. 27. ricolo verrà in esso a perire.

Molto più rilevanti, e funesti sono gli effetti del *peccato mortale*, siccome infinitamente maggiore è la di lui malizia, e deformità. Ne io saprei a quale di essi dare nell'ordine il primo luogo, tanto arrecano tutti egualmente di spavento, e di orrore. Macchia dunque il *peccato Mortale* pri-

mie-

mieramente l'anima privandola di quella bellezza, che a lei proviene dal lume naturale della ragione, e dal soprannaturale della grazia. Parlano DD. com.
frequentemente le Sacre Carte di così terribile effetto, specialmente ove dicono: *sembra forse a voi poco, che avete peccato in Beelfegore, e che di tale scelleraggine serbate in voi stessi fino al dì d'oggi la macchia? Ti sei macchiata nella tua* Josue 22. 17.
iniquità dinanzi a me, disse il Signore. Lordate Jer. 2. 22.
sono la loro mente, e la coscienza; e fatti sono ab- Tit. 1. 15.
bominevoli come le cose, che amarono. Queste, Ose 9. 10.
ed altre testimonianze, che si potrebbono addurre, dimostrano ad evidenza con quanta ragione fu condannata fra le altre molte da Pio V, e Gregorio XIII in Michel Bajo la seguente proposizione: *nel peccato vi sono due cose, l'atto, ed il reato; quando è passato l'atto, nulla rimane se non il reato, o sia l'obbligazione alla pena* *.

In secondo luogo occide l'anima, la rende a Dio nemica, e la fa schiava del Demonio. Ciò appunto volle significare Isaia, allorchè disse: *le* Cap. 59. 2.
vostre iniquità posero divisione tra voi, e il vostro Dio, e i peccati vostri furono quelli, che a voi nascosero la di lui faccia. Per questo ancora sta scritto: *che l'anima, che commetterà il peccato, soggiacerà alla morte; e che veramente lo sdegno* Ezech. 18. 4.
leva allo stolto la vita, e l'invidia occide l'uom da poco. Difatti in Gesù Cristo ridonò Iddio a noi Job. 5. 2.
la vita, allorchè eravamo già morti al peccato; Eph. 2. 5.
mer-

* *In peccato duo sunt, actus, & reatus; transeunte autem actu nihil remanet nisi reatus, sive obligatio ad pœnam.* Prop. damn. Mich. Baii.

mercechè il peccato, quando è consumato, arreca la morte; e pur troppo è vero, che muojono tutti coloro, i quali acconsentono ad esso. Sebbene ahime! tutti temono la morte del corpo, pochi paventano la morte dell'anima *; perchè non si curano di riflettere, che chiunque, o Signore, da voi si allontana, corre alla perdizione.

Jac. 1. 15.

Psal. 72. 26.

In terzo luogo mette a sacco le ricchezze spirituali dell'anima, in quanto che i di lei meriti, e le di lei opere buone sono da Dio riputate, quasi se fossero nulla, e restano per parlare co' Teologi *mortificate*, e non le tornano a profitto se non allora, che venisse a lei fatto di rimettersi in grazia. Spiegò Geremia ne' suoi Treni così lagrimevol effetto raffigurando nella desolazione di Gerusalemme il miserabile stato di un'anima peccatrice: *fu spogliata*, egli diceva, *la figliuola di Sionne di tutti i suoi ornamenti. Gerusalemme è caduta in peccato, ed ecco succeduta in lei cotal mutazione. Rimasero lordate le di lei piante, e si è ella dimenticata del suo fine. Tutte ha depredate l'inimico le sostanze a lei più care.*

Jer. 17. 3.

In quarto luogo dona la spinta ad altri peccati. Conciossiachè dopo il peccato si diminuisce per una parte il numero dei soccorsi soprannaturali della grazia, e si aumenta dall'altra la forza della concupiscenza, e delle tentazioni. Un abisso ne chiama un altro; e giù per essi vanno tuttora precipitando i peccatori, quando sono abbandonati da Dio in potere dei loro affetti. Egli, che po-

S. Thom. 1. 2. q. 87. a. 2.

Psal. 41. 8.

Rom. 1. 24.

* *Omnis, qui peccat, moritur; sed mortem carnis omnis homo timet, mortem animæ pauci.* S. Aug. Tract. 49. in Joan.

potrebbe illuminarsi, li lascia nella loro cecità; la quale non solo è un peccato, che gl'impedisce di credere in Dio, ma una pena eziandio giustamente dovuta alla loro superbia, e la causa insieme, che gli sprona a cadere in nuovi peccati *. Per la qual cosa oh quanto è beato colui, il quale si trova mondo da ogni macchia! E sono all'incontro molto infelici quegli altri, che non astenendosi dai peccati, e dalle iniquità, divengono inimici della lor anima.

Eccli. 31. 8.
Job. 18. 10.

Finalmente merita all'anima l'eterna dannazione. Questo è il reato, che si rinviene nelle imperscrutabili Leggi di Dio, scritte in certo modo nelle menti degli Angeli, acciocchè non vi sia iniquità, che passi impunita, detrattene quelle; le quali saranno dal Sangue del Divino Mediatore espiate **. Quindi è, che molti consumano tra i piaceri i loro giorni, e poi in un punto piombano nell'Inferno; e in questo pericolo si trovano i peccatori, e tutti coloro, che si dimenticano di Dio, il quale pronunzierà contro di essi la formidabile

ibi 21. 13.
Psal. 9. 18.

NNNn Sen-

* *Cæcitas cordis, quam solus removet illuminator Deus; & peccatum est, quo in Deum non creditur, & pœna peccati, cum cor superbum digna animadversione punitur, & causa peccati, cum aliquod malum cæci cordis errore committitur.* S. Aug. lib. 1. cont. Julian. cap. 3.

** *Hic est reatus, qui manet in occultis Legibus Dei, quæ scriptæ sunt quodammodo in mentibus Angelorum, ut nulla sit iniquitas impunita, nisi quam Sanguis Mediatoris expiaverit.* S. Aug. lib. 6. cont. Julian. cap. 19.

Sentenza: *andate, o maledetti, nel fuoco eterno, che fu preparato al Demonio, e agli Angeli di lui*
Matt. 25. 41. *seguaci.* E quando colà saranno giunti, vi soffriranno una sempiterna miseria, la quale è chiamata pur anche una *seconda morte*; dappoichè ivi non può sostenersi, che viva l'anima, una volta ch'è separata dalla vita di Dio, ne il corpo, che dovrà ad eterni tormenti soggiacere. Sì, sì ivi senza meno sarà sempre il dolore per tormentare, e durerà sempre la natura per sentirlo; giacchè ne il dolore, ne la natura finiranno giammai, acciocchè giammai non finisca la pena *.

Egli è dunque certo, e Dogma incontrastabile di nostra santa Fede, come fu definito nel Concilio Fiorentino, che *le anime di coloro, i quali muojono o coll'attuale peccato mortale, oppur anche col solo Originale, precipitano nell'Inferno, ove con pene però diseguali saranno eternamente puniti* **.

Pare, che da ciò possa con molta ragione ora incidentemente inferirsi col dottissimo Cardinale

* *Ibi erit miseria sempiterna, quæ etiam* secunda mors *dicitur; quia nec anima ibi vivere dicenda est, quæ a vita Dei alienata erit, nec corpus, quod æternis doloribus subjacebit..... Ibi & dolor permanet, ut affligat; & natura perdurat, ut sentiat; quia utrumque ideo non deficit, ne pœna deficiat.* S. Aug. lib. 19. de Civ. Dei cap. 28.

** Dogma Fidei *est illorum animas, qui in actuali mortali peccato, vel solo Originali decedunt, mox in Infernum descendere, pœnis tamen disparibus puniendas.* Flor. Sess. ult.

nale Noris contro l'Oppinione di molti Scolastici, i quali appoggiati per altro all'autorità dell'Angelico San Tommaso sono portati a difendere, che i fanciulli morti senza Battesimo soffrono in un terzo luogo, vale a dire, nel *Limbo*, la sola pena del danno; pare, dissi, che debba inferirsi, che anche i detti fanciulli patiscono nell'Inferno insieme colla pena del danno quella ancora del senso. Imperciocchè per discorrerla con Santo Agostino, non vi ha per alcuno un luogo di mezzo, ove possa stare senza essere col Demonio, chi non è con Cristo. Laonde lo stesso Signore volendo togliere dagli altrui cuori questo non so qual luogo di mezzo; che alcuni si sforzano di assegnare ai fanciulli non battezzati, acciocchè avuto come riguardo alla loro innocenza godano di una Vita eterna nel tempo; che per non essere stati battezzati non sono in grado di regnare con Gesù Cristo, affine di chiudere loro la bocca proferì la seguente definitiva Sentenza: *chi non è meco, è mio contrario* *. E altrove: *andate, o maledetti, nel fuoco eterno; venite, o benedetti,* Matt. 12. 30.

Vind. August. in 2. Sent. dist. 33. q. 1. de Mal. a. 1. 2. 3.

NNNn a *pos-*

* *Non est ulli ullus medius locus, ut possit esse nisi cum Diabolo, qui non est cum Christo. Hinc & ipse Dominus volens auferre de cordibus male credentium istam nescio quam medietatem, quam conantur quidam parvulis non baptizatis tribuere, ut quasi merito innocentiæ sint in Vita æterna, sed quia non sunt baptizati, non sint cum Christo in Regno ejus, definitivam protulit ad hæc ora obstruenda Sententiam, ubi ait:* qui non est mecum, contra me est. S. Aug. lib. 1. de Pecc. mer. & remis. cap. 28.

d. 25. 34. *possedete il Regno a voi preparato.* Ed ecco che non rimane un luogo di mezzo, ove collocare i fanciulli. Conciossiachè dei vivi, e dei morti, che saranno giudicati, altri passeranno alla destra, ed altri alla sinistra. Quelli, che passeranno alla destra, conseguiranno il Regno de' Cieli, e ad essi sarà detto: *possedete il Regno.* Gli altri tutti, che da colà saranno esclusi, passeranno alla sinistra. Ma cosa ivi udiranno? *andate nel fuoco eterno* *. Giacchè pertanto chi non sarà nella destra, senza dubbio sarà nella sinistra, chi ancora non goderà l'eterno Regno, senza dubbio brucerà nel fuoco eterno.
Rom. 11. 33. *O altezza de' Divini arcani!* Il fanciullo non battezzato va in dannazione. Chiunque è soltanto generato, è dannato; e niuno è liberato, quando non sia rigenerato **. *Dello stesso sentimento furono tutti i Padri della Chiesa Affricana, e molti altri diffusamente riferiti dal Gavardo al Tomo secondo della sua Teologia, e dal Cardinale Noris nelle sue Difese sopra Santo Agostino.*

Ma

* *Nullus relictus est medius locus, ubi ponere queas infantes. De vivis, & mortuis judicabitur, alii erunt ad dexteram, alii ad sinistram .... Ecce in dextera Regnum Cœlorum est :* percipite Regnum. *Qui ibi non est, in sinistra erit. Quid erit in sinistra?* ite in ignem æternum. S. Aug. Ser. 14. de verb. Apost.

** *Qui non in dextera, proculdubio in sinistra; ergo qui non in Regno, procul dubio in ignem æternum ...* O altitudo divitiarum! *Parvulus non baptizatus pergit in damnationem .... Omnis generatus, damnatus, nemo liberatus, nisi regeneratus.* S. Aug. Ser. 14. de verb. Apost.

Ma di già dimostrata la natura, e la malizia nei loro pessimi effetti di ambedue i peccati, *Veniale*, e *Mortale*, che sono le due specie dell'*attuale* peccato, prima di recare le varie divisioni, che si fanno di essi nelle Scuole, non ometterò di avvertire, che noi non dobbiamo intralasciare di rendere umili grazie al misericordioso Signore, per aver egli determinato, che non ci venga ascritto a peccato se non se ciò, a cui sia concorso il nostro libero arbitrio. Stantechè ad ogni peccato deve precedere sempre l'*indifferenza*, che viene tolta soltanto dall'elezione libera della volontà nostra, la quale in quella maniera, che vi acconsente, può lasciare di acconsentirvi. Questa appunto è la ragione, per cui fu meritamente condannata dalla Chiesa la seguente proposizione di Giansenio, nella quale egli diceva: *per meritare, o demeritare nello stato della natura caduta non si ricerca nell'uomo la libertà dalla necessità*, o sia l'indifferenza; *ma basta la libertà dalla coazione* *, o vogliamo dire dall'essere coll'esteriore violenza sforzato. DD. com

La falsità dell'addotta proposizione, e di altre consimili, che pure furono condannate dai Sommi Pontefici, vieppiù si conferma dall'esperienza, che tiene ciascuno di se medesimo, qualmente dipende unicamente dalla propria sua volontà o l'e-

leg-

* *Ad merendum, & demerendum in statu naturæ lapsæ non requiritur in homine libertas a necessitate, sed sufficit libertas a coactione.* Prop. damn. Jans.
Habet unusquisque in voluntate sua aut eligere,

qua

leggere il bene, e in cotal guisa rassomigliare ad un buon arbore, o l'eleggere il male, e divenire simile ad un arbore cattivo *. Benchè sia vero pertanto, che a cagione dell'Originale peccato contrae l'anima nella sua nascità in un coll'ignoranza la difficoltà al ben operare, non è tuttavia dalla necessità oppressa, sicchè in quello stato, in cui nacque, sia costretta a restare **. Altramente non si additerebbe giammai alcun uomo beato; il quale abbia potuto trasgredire i Divini comandamenti, e non gli abbia trasgrediti; fare il male, e siasi astenuto dal farlo. Eh che Iddio formò

Eccli. 31. 10. l'uomo fin dal principio delle cose, e lasciollo in mano del suo consiglio; gl'impose de' Precetti, i quali lo conserveranno, quando a lui piaccia di

Ibi 15. 15. osservarli. Il sostenere adunque, che alcuno sia reo, perch'egli abbia omesso di fare ciò, che assolutamente fare non poteva, è una somma empietà, e stolidezza ***. *Leggasi a questo proposito San Tommaso q. 6. de* Malo.

Allorchè poi la volontà nostra perde l'indifferenza, che Iddio ci ha donata, e acconsente al

pec-

* *quæ bona sunt, & esse arbor bona, aut eligere, quæ mala sunt, & esse arbor mala.* S. Aug. lib. 2. de Act. cum Fel. cap. 4.

** *Est quidem nata anima in ignorantia, & difficultate; nulla tamen necessitate comprimitur ad permanendum in eo, quod nata est.* S. Aug. lib. 3. de Lib. Arb. cap. 3.

*** *Dicere reum teneri quempiam, quia non fecit, quod facere non potuit, summa est iniquitatis, & insaniæ.* S. Aug. lib. 3. de duab. anim. cap. 12.

Tria

peccato, tre cose concorrono a formarlo; e queste sono la *Suggestione*, il *Diletto*, e il *Consentimento*. Nasce la *Suggestione* o dalla memoria delle cose passate, o da qualche sentimento del corpo coll'occasione, che vediamo, od ascoltiamo, od odoriamo, o gustiamo, o tocchiamo alcuna cosa. A ciò se succede, che ci sentiamo noi stimolati a trarne diletto, tutte le volte che lo stesso diletto fosse illecito, bisogna frenarlo. A cagione di esempio, quando digiuniamo, se ci accade di portar l'occhio sopra qualche vivanda saporosa, subito si risveglia nel palato l'appetito per il diletto, che ci arrecherebbe gustandola. Possiamo tuttavia a questo diletto non acconsentire, e moderarlo colla ragione, che in noi predomina. Ma se mai vi acconsentiamo, commettiamo noi tosto un peccato deliberato innanzi a Dio, il quale lo ravvisa chiaramente ne' nostri cuori, quantunque gli uomini per mancanza dell'operazione non arrivino a penetrarlo. Che se poi di là ci avanziamo ancora ai fatti, viene come a saziarsi, e ad estin-

Tria sunt, quibus impletur peccatum, Suggestione, Delectatione, Consensione. Suggestio *sive per memoriam fit, sive per corporis sensus, cum aliquid videmus, vel audimus, vel olfamus, vel gustamus, vel tangimus. Quo si frui delectaverit*, Delectatio *illicita refrenanda est. Velut cum jejunamus, & visis cibis palati appetitus assurgit, non fit nisi* Delectatione. *Sed huic tamen non consentimus, & eam dominantis rationis jure cohibemus. Si autem* Consensio *facta fuerit, plenum peccatum erit; notum Deo in corde nostro, etiamsi facto non innotescat hominibus. . . . Si autem in factum processerit, videtur satiari, & extin-*

estinguersi la cupidigia. Da ciò ne siegue, che, qualora si rinnova la *Suggestione*, si accende un *Diletto* più gagliardo, il quale per altro è molto minore di quello, da cui è stimolato chi con assidui atti è caduto in una rea consuetudine; essendochè questa difficilissimamente si vince. Siccome adunque tre sono i gradi, che producono il peccato, la *Suggestione*, il *Diletto*, e il *Consentimento*; così tre sono le differenze dello stesso peccato; dappoichè altro è nel *cuore*, altro nell'*operazione*, ed altro nella *consuetudine*; le quali differenze potrebbono quasi rassomigliarsi a tre diverse specie di morte, delle quali una sembra fermarsi in casa; cioè, quando soltanto nel cuore suo acconsente l'uomo alla cupidigia; la seconda è come esposta fuori della porta; ed è allora, che il di lui consentimento passa all'atto; la terza si è quella, quando dalla forza della pessima consuetudine, come se avesse sopra di se una pesante massa terrena, è oppresso così fattamente il di lui animo, che può rassomigliarsi ad un cadavero infracidito dentro il sepolcro. Chiunque leg-

extingui cupiditas. Sed postea cum Suggestio *repetitur, major accenditur* Delectatio, *quæ tamen adhuc multo minor est quam illa, quæ assiduis factis in consuetudinem vertit. Hanc enim vincere difficillimum est... Sicut ergo tribus gradibus ad peccatum pervenitur* Suggestione, Delectatione, Consensione; *ita ipsius peccati tres sunt differentiæ, in* corde, *in* facto, *in* consuetudine, *tanquam tres mortes; una quasi in domo, idest, cum in corde consentitur libidini; altera jam prolata quasi extra portam, cum in factum procedit assensio; tertia cum vi consuetudinis malæ tanquam mole terrena premitur animus, quasi in sepulcro jam putens.* Qua

legge l'Evangelio, viene in cognizione*, che da Gesù Cristo furono risuscitati tre morti, ne' quali sono molto bene simboleggiate le sopraddette tre morti spirituali, e si sente forse eccitato a considerare qual sia stata la differenza delle parole adoprate dal medesimo Gesù Cristo nel punto di richiamarli a nuova vita. Imperciocchè una volta egli disse placidamente: *sorgi, o fanciulla*; Matt. 9. 25.
un'altra: *a te dico, o giovane, sorgi*; un' altra Luc. 7. 14.
in fine: *fremette* prima *nello spirito*, dippoi *pianse*, indi *gridò ad alta voce*: *Lazaro esci fuori* *. Joan. 11. 13.

Attesi tre altri gradi, a cui si può avanzare il peccato nella medesima specie, esso dividesi primieramente in peccato di *pensieri*, di *parole*, S. Hier. in cap.
ed di *operazioni*. Imperciocchè dal *cuore* comincia 43. Ezech.
ogni peccato; e dal cuore appunto esce ciò, che si profferisce, e imbratta l'anima. Sì sì escono dal cuore i cattivi pensieri, gli omicidj, gli adulterj, gli atti disonesti, i furti, le false testimonianze, le bestemmie, tutte le quali cose macchiano l'uomo. Il secondo grado del peccato è Matt. 15. 18. 19.
nella *lingua*, allorchè l'uomo colle *parole* viene a manifestare l'interno suo concepimento. Il terzo grado infine è nell' *operazione*, allorchè dalle parole si passa ai fatti. Così per esempio talvolta

OOQ l'ita-

* *Quae tria genera mortuorum Dominum resuscitasse, quisque Evangelium legit, aspicit, & fortasse considerat, quas differentias habeat ipsa vox resuscitantis*; *cum alibi dicit*: puella, surge; *alibi*: juvenis, tibi dico, surge; *alibi*: infremuit spiritu, & flevit, & voce magna clamavit: Lazare veni foras. S. Aug. lib. 1. de Ser. Dom. in Mont. cap. 12.

l'iracondo, se sia trasportato dal desiderio della vendetta, è perturbato primieramente nel cuore, scaglia in appresso delle parole oltraggiose contro il suo avversario, e poscia s'avanza a maltrattarlo colle operazioni. Questi tre gradi, a cui può salire il peccato; si vedono chiaramente espressi dal Salmista nelle seguenti parole: *chi ascenderà al monte del Signore? Oppure chi goderà la sorte di abitare con lui nel luogo santo? L'innocente nelle mani, e di cuor mondo; che non ha invano ricevuta la sua anima, e non ha giurato in pregiudi-*
Psal. 23. 3. 4. *cio del suo Prossimo.*

Avuto di più riguardo, che in due maniere
S. Aug. Enchir. cap. 81. può cadere alcuno in peccato; cioè, coll'*operare il male*, e coll'*omettere il bene*, dividesi secondariamente il peccato in peccato di *Commissione*, e di *Omissione*. Il primo è un'azione cattiva, colla quale fa l'uomo alcuna cosa, ch' è proibita dalla Legge; tali sono l'*Omicidio*, la *Menzogna* &c. Il secondo la pretermissione di qualche bene, ch'è comandato dalla Legge; tali sono il *non intervenire alla Messa ne' giorni festivi*, il *non restituire l'altrui roba* &c. Quello è contrario ai Precetti *negativi*, i quali, come parlano i Teologi, obbligano *sempre*, e *continuamente*; questo ai Precetti *affermativi*, i quali obbligano *sempre*, ma non *continuamente*.

Per ragione dell'oggetto, a cui tende, e da cui riceve la sua diversità, dividesi in terzo luogo il peccato in *Carnale*, e *Spirituale*. E' fondata questa divisione sopra le parole di San Paolo: *mondiamoci da ogni lordura della carne, e dello spirito affine di perfezionare la nostra santifica-*
2. Cor. 7. 1. *zione nel timore di Dio.* L'uno si consuma nella

di-

dilettazione carnale, nella dilettazione spirituale l'altro. I peccati di Lussuria, e di Gola sono *Carnali*, gli altri tutti *Spirituali*, come insegna il Pontefice San Gregorio. Lib. 31. Mor. cap. 17.

Essendochè poi noi siamo avvertiti dallo stesso San Paolo di *vivere sobriamente*, *giustamente*, e *piamente*, e come spiega San Bernardo, la Tit. 2. 12. *Sobrietà* si riferisce a noi medesimi, al Prossimo In cap. 19. la *Giustizia*, e la *Pietà* a Dio, quindi è, chè Matt. per rapporto all'ordine dividesi in quattro luoghi il peccato in *peccato* contro *Dio*, contro *il Prossimo*, e contro *noi stessi*. Quantunque generalmente tutti i peccati sieno contro Dio, essendo ogni peccato una trasgressione della Legge eterna, quello tuttavia si appella propriamente *peccato contro Dio*, ch'è una positiva prevaricazione della Divina Legge in ciò, chè direttamente, e immediatamente è ordinato al medesimo Dio. A questo genere si riducono l'*Idolatria*, l'*Eresia*, la *Disperazione*, la *Presunzione nella Divina Misericordia*, l'*Odio di Dio*, la *Bestemmia*, il *Sacrilegio*, l'*Impenitenza*, e ogni altro genere di peccati, che si oppongono alle Virtù Teologali, alla Religione, e alla Penitenza. Il peccato *contro il Prossimo* è una violazione della Legge Divina in ciò, che la medesima proibisce di recare alcuna ingiuria agli altri uomini, e comanda di fare ad essi quel bene, che noi possiamo; di tal sorta sono a cagione di esempio il *Furto*, e il *negare la limosina ai poverelli*. Il peccato infine *contro noi stessi* è una trasgressione della Legge Divina in ciò, che deve praticare ciascuno riguardo a se medesimo; tali sono l'*Intemperanza*, la *Prodigalità* &c.

 Di-

Divideſi inoltre il peccato per riſpetto alle cagioni interne in peccato d'*Ignoranza*; di *Cupidigia*, o ſia d'*Infermità*, e di *Malizia*. L'*Ignoranza* è
S. Aug. lib. 83. contraria alla *Sapienza*, l'*Infermità* alla *Virtù*,
qq. q. 26. la *Malizia* alla *Bontà*. La prima è cauſa del peccato per la mancanza della cognizione, la ſeconda per la ribellione dell'appetito ſenſitivo, la terza per un perverſo capriccio della volontà. Sopra queſte tre ſpecie di peccati, per non traſcorrere alcuna di quelle coſe, che ſono neceſſarie a ſaperſi, biſogna, che ora alquanto ci tratteghiamo.

Per cominciare adunque dai peccati d'*Ignoranza*, benche queſto nome d'*Ignoranza* preſo generalmente importi ogni mancanza di cognizione, per quanto però appartiene al noſtro propoſito, ſi reſtringe a ſignificare ſoltanto la mancanza di cognizione di quelle coſe, che ſiamo in obbligo di ſapere; quale ſarebbe per eſempio dei *Sacramenti* in un Criſtiano. Si diſtingue l'una dall'altra col chiamarſi la prima *Ignoranza negativa*, e *privativa* la ſeconda, la quale ſe ſia congiunta con qualche errore, ſi dice eſſere deſſa di *prava diſpoſizione*, o ſia di *abito cattivo*.

Detta *Ignoranza*, poichè ſi può conſiderare ſotto tre differenti riſpetti, cioè relativamente al ſoggetto, in cui ſi ritrova, alle coſe, che s'ignorano, alle operazioni in fine, che da eſſa procedono; porge occaſione ai Teologi nelle Scuole di dividerla in varj modi. Imperciocchè riſguardo al ſoggetto, in cui ſi ritrova, altra ſi chiama *invincibile*, ed altra *vincibile*. L'*invincibile* è quella, che non ſi può togliere con alcuna induſtria, o fatica, e perciò ſi dice eſſere *involontaria*. Di

tal sorta è l'Ignoranza de' misterj di nostra santa Fede rapporto a coloro, che *negativamente* infedeli si addimandano dagli Scolastici, e che non hanno avuto giammai alcun barlume della verità del Vangelo. Dappoichè come crederanno ad esso, se non ne hanno avuto notizia? E come acquisteranno questa notizia, se manchi chi loro lo predichi? Quindi è, che ragionando di costoro diceva Gesù Cristo: *se io non fossi venuto, e non avessi parlato a loro, sarebbono esenti dal peccato*, (dal peccato cioè d'*Infedeltà*, come espone Santo Agostino). L'*Ignoranza* all'incontro *vincibile* è quella, che si può togliere con qualche industria, e fatica, ed è per conseguenza anche *volontaria*. Tale sarebbe l'ignoranza di quelle cose, che l'uomo non cura di sapere, benche sieno a lui necessarie o per conseguire la Vita eterna, o per ben esercitare il suo officio secondo la condizione del proprio stato. Questa stessa *Ignoranza vincibile*, qualora alcuno vi si trattiene con animo deliberato affine di peccare più liberamente, si chiama *affettata*; altramente si dice *crassa*, o *supina*.

Rom. 10. 14.
Joan. 15. 22.
DD. com.

L'*Ignoranza* risguardo alle cose, che s'ignorano, è pure di due sorte, cioè, della *Legge*, o sia del *Precetto*; come se alcuno non sapesse essere invalido il Matrimonio con una consanguinea, ovvero affine; e *Ignoranza* del *fatto*; come sarebbe, se sapendo alcuno essere invalido il Matrimonio coll'affine, poi non sapesse, che quella, con cui l'ha contratto, è una sua affine. L'*Ignoranza* della *Legge*, attesa la diversità delle Leggi è ancora diversa; e però altra è del *Gius naturale*, ed altra del *Gius positivo*, *Divino*, o *Umano*, *Ecclesiastico*, o *Secolare*.

DD. com.

L'Igno-

L'*Ignoranza* infine risguardo alle operazioni si divide in *Antecedente*, *Concomitante*, e *Conseguente*. L'*Antecedente* è quella, che, quantunque non sia in verun modo voluta, fa tuttavia volere alcuna cosa, che altramente non si vorrebbe da colui, il quale opera con detta ignoranza. Di tal sorta fu l'ignoranza di Giacobbe, allorchè si accostò a Lia, che gli fu data in moglie invece di Rachele. Questa *Ignoranza* è la stessa che l'*Invincibile*. La *Concomitante* è quella, che accompagna in maniera la determinazione della volontà risguardo a qualche azione, ch'essa egualmente si determinerebbe alla medesima azione, quand'anche non avesse detta ignoranza. Di tal sorta è l'*ignoranza* di colui, ch'è portato in guisa dall'odio contro del suo nemico, che sarebbe pronto ad ucciderlo, mentr'egli realmente l'uccide, nell'atto, in cui si credeva di uccidere una fiera. Questa *ignoranza* non rende l'atto involontario; da che si unisce alla volontà, ch'è di già disposta a praticarlo. La *Conseguente* infine punto non si differenzia dalla *vincibile*, ed è perciò o *affettata*, o *crassa*, e *supina*, secondo che direttamente, o indirettamente è voluta dalla volontà.

Gen. 29. 23.

DD. com.

Premesse le suddette notizie, poichè è indubitato, che non ci viene giammai ascritto a delitto ciò, che contro nostra voglia ignoriamo; ma quello soltanto, in cui ha avuto parte la nostra negligenza, egli è certissimo, che l'ignoranza *invincibile*, o sia *antecedente*, da che è omninamente involontaria, scusa sempre dal peccato. Quindi è, che nè Noè commise peccato, quando ab-

S. Tho. 1. 2. q. 76. a. 3.

ubbriacossi col suco della vite, ne Giacobbe nel Gen. 9. 21.
praticare con Lia; posciachè l'uno non potea avere cognizione della forza del vino, non avea l'altro alcun ragionevole fondamento di sospettare della frode di Labano. Ed ecco la ragione, per cui fu condannata da Alessandro VIII la seguente proposizione: *avvegnachè diasi ignoranza invincibile della Legge della natura, questa nello stato della natura caduta non iscusa chi opera in virtù della medesima, dal peccato formale* *. Questa proposizione sembra derivata da un'altra di Michel Bajo, il quale avea già propalato, che l'*Infedeltà puramente negativa in quelli, ai quali non fu annunziato il vero Dio, è peccato* **.

Ma giacchè ancora è sicurissimo, che con tutta l'*ignoranza* vengono da Dio certe azioni degli uomini riprovate, e giudicate degne di pena, come si raccoglie chiaramente dalle Sacre Lettere, e ne fa piena testimonianza Davide, il quale supplicava umilmente il suo Signore *di non ricordarsi delle sue ignoranze*, d'uopo è affermare, che sieno peccaminose le nostre azioni, quando derivano da un'*ignoranza vincibile, e volontaria*; e secondo che questa è più, o meno maliziosa, quelle ancora sono in se stesse più, o meno gravi.

S. Aug. lib. 3. de Lib. Arb. cap. 18.

Psal. 24. 7.

Se

* *Tametsi detur ignorantia invincibilis jure naturæ, hæc in statu naturæ lapsæ operantem ex ipsa non excusat a peccato formali.* Prop. damn. Alex. VIII.

** *Infidelitas pure negativa in iis, in quibus Deus non est prædicatus, peccatum est.* Prop. damn. Mich. Baii.

Cum

Se alcuno pertanto affetta a bella posta ignoran-
za, acciocchè la sua cognizione non gli ponga ri-
tegno al peccare, tanto è lontano, che tale igno-
ranza scusi o in tutto, o in parte il di lui pecca-
to; che anzi maggiormente l'aggrava; dappoi-
chè viene egli in cotal guisa a dimostrare, ch'egli
porta un perverso affetto al peccato, da che pa-
re, che il motivo, per cui ei ama di restare privo
di scienza, sia il solo fine di peccare più libera-
mente *. Sicchè si può costui giustamente cal-
colare tra quelli, i quali non vogliono intendere
Psal. 35. 4. affine di essere esenti dal bene operare. *L'igno-
ranza* all'incontro, che non è espressamente con
malizia ricercata, sminuisce senza dubbio in
qualche modo il peccato, perchè, come insegna
1. 2. q. 76. a. 4. San Tommaso, rende l'atto meno volontario.
Non è però, che colui, che lo commette, non
abbia ad esserne punito. Il sarà ancor egli; ben-
chè meno severamente. Un servo, a cui fu nota
la volontà del suo padrone, ed ha trascurato di
eseguirla, sarà battuto acerbamente; e quegli,
che ne fu ignaro, ed ha operato cose degne di
Luc. 12. 47. 48. punizione, sarà castigato con minore asprezza.
Non mancherò di quì riferire un'altra propo-
sizione, che pure fu riprovata dal sopraallegato
Aless-

* *Cum aliquis directe vult ignorare, ut a peccato per scientiam non retrahatur; talis ignorantia non excusat peccatum, nec in toto, nec in parte, sed magis auget. Ex magno enim amore peccandi videtur contingere, quod aliquis detrimentum scientiae pati velit, ad hoc quod libere peccatis inhaereat.* S. Thom. q. 3. de Mal. a. 8.

Pec-

Alessandro VIII, la quale diceva: *il peccato Filosofico, o sia morale, è un atto umano, disconveniente alla natura ragionevole, ed alla retta ragione; il Teologico poi, o mortale, è una libera trasgressione della Legge Divina. Il Filosofico, quantunque grave in un uomo, il quale non sa nulla di Dio, o a Dio attualmente non pensa, è peccato grave, ma non è offesa di Dio, nè peccato mortale, che disciolga la di lui amicizia, e meriti l'eterna pena* *. Questa proposizione è chiaramente contraria alla Cattolica Fede, che professiamo; e però io esorto ogni fedele, e lo scongiuro nel Signore di non calcare le pedate di coloro, i quali sono trasportati dalla vanità de' lor pensieri, ed hanno l'intelletto nelle tenebre immerso; e sono privi della grazia Divina per l'ignoranza, in cui si trovano a cagione della cecità de' loro cuori. Philipp. 4. 17. 18.
Ah! che costoro hanno esarcerbato il Signore, il quale attesa la moltitudine delle sue collere non ammollisce la loro durezza. Hanno perduto di vista il loro Dio; e immonde sono in tutti i tempi le loro strade. Psal. 10. 5.

P P P p L'igno-

* *Peccatum Philosophicum, seu morale, est actus humanus disconveniens naturæ rationali, & rectæ rationi; Theologicum vero, & mortale, est transgressio libera Divinæ Legis. Philosophicum, quantumvis grave in illo, qui Deum vel ignorat, vel de Deo actu non cogitat, est grave peccatum, sed non est offensa Dei, neque peccatum mortale dissolvens amicitiam Dei, neque æterna pœna dignum.* Prop. damn. ab Alex. VIII.

L'*Ignoranza*, che si chiama *di fatto*; cioè; quando mancassimo al dover nostro per non sapere invincibilmente un qualche fatto, *ci scusa*; e ci scusa pur anche l'*ignoranza* della *Legge*, quando ch'essa non fosse stata promulgata nella dovuta maniera, o la di lei promulgazione non potesse essere a noi pervenuta; giacchè in detti casi l'*ignoranza* si dee giudicare *invincibile*, e per

DD. com. Reg. Jur. 14. in 6.

conseguenza *involontaria*. Nella stessa maniera quando taluno succede nell'altrui diritto, la causa della di lui *ignoranza* è giusta. Ma se la di lui coscienza non potè essere macchiata, quando egli nulla ne sapeva, allora comincia a macchiarsi, quando comincia a saperlo; e però s'egli per esempio adoprasse una veste, che fosse stata rubata, allora soltanto comincia ad essere colpevole, quan-

S. Aug. lib. 2. contra Cresc. cap. 26.

do dopo essere stato informato del furto seguisse a portarla, e trascurasse di restituirla al suo padrone. *E tanto già basti per una succinta cognizione dei peccati d'Ignoranza.*

In quanto ai *peccati di Cupidigia* essi derivano dalla ribellione della carne contro lo spirito, che

Gal. 5. 17.

sente ciascuno in se stesso, e muove la volontà ad appagare l'appetito sensitivo senz'avere riguardo di acconsentire ad una cosa affatto contraria alla ragione, e ai Divini comandamenti. Questi peccati si chiamano ancora *peccati d'Infermità*, essendo veramente la *perturbazione dell'animo*, o sia la *Cupidigia*, una spirituale malattia dell'anima. Quindi è, che Davide pregava caldamente il suo Signore *di usargli misericordia*, *perch'era*

Psal. 6. 3.

egli un'infermo, che la chiedeva. Di tal sorta furono i peccati dello stesso Davide, lasciatosi tras-

por-

ortare da disonesto amore verso di Bersabea; e 2. Reg. 11.
dell'Appostolo Pietro, quando negò egli nell'atrio
l'Divino Maestro. Tali sono ancora universal- Matt. 26.
mente tutti i peccati, che provengono dal timore,
dall'ira, dalla carnale concupiscenza, dalla vio-
lenza; e da qualsivoglia disordinato commovi-
mento dell'animo.

Relativamente a questo genere di peccati,
benche io ne abbia di già trattato nella sposizione
del Nono, e Decimo Precetto del Decalogo, non
devo omettere di avvertire, che la *Cupidigia* ac-
cresce per una parte il peccato, perchè con quan-
to maggior propensione la cosa proibita si deside-
ra, tanto più grave è il peccato; ma per l'altra
lo sminuisce, perchè accieca l'intelletto, il quale
seguita ne' suoi giudicj i pravi affetti della volontà. DD. com.
Da ciò s'inferisce, che la passione, in quanto pre-
cede l'atto del peccato, è necessario, che smi-
nuisca la malizia dello stesso peccato; poichè un'
azione, come si è di già notato, intanto è pec-
caminosa, in quanto è *volontaria*, ed *in noi esi-
stente*. Alcuna cosa poi si dice essere in noi *esisten-
te* per la ragione, e per la volontà; sicchè quan-
to più la ragione, e la volontà operano da per se
stesse senza l'impulso della passione, tanto più
l'operazione è volontaria, ed in noi esistente; e

*Passio, secundum quod praecedit actum peccati, ne-
cesse est, quod diminuat peccatum; actus enim in
tantum est peccatum, in quantum est voluntarius, &
in nobis existens. Esse autem aliquid in nobis dicitur
per rationem, & voluntatem; unde quanto ratio,
& voluntas ex se aliquid agunt non ex impulsu pas-
sionis, magis est voluntarium, & in nobis existens;*

& si-

in questo aspetto la passione sminuisce il peccato; in quanto sminuisce il volontario. La passione però conseguente lungi dallo sminuire il peccato, maggiormente l'accresce, o piuttosto è un argomento della grandezza di esso; in quanto che dimostra la forte propensione della volontà al peccato medesimo; e in questo secondo aspetto conviene affermare, che con quanto maggior ardore, e concupiscenza alcuno pecca, tanto più gravemente pecca *.

Quì però bisogna riflettere, che per quanto sia gagliarda la perturbazione antecedente dell'animo, non può mai in cotal guisa sminuire il peccato, sicchè quello, che di sua natura è mortale, divenga veniale. Nel che tuttavia devono eccettuarsi i *moti subitanei*, i quali, quando che offuscano intieramente l'uso della ragione, non sono ne meno peccati veniali. Quindi è, che furono giustamente condannate le due seguenti proposizioni di Michel Bajo, delle quali l'una diceva: *i pravi desiderj, ai quali la ragione non acconsente*, e che

S. Thom. 1. 2. q. 77. a. 8.

* *& secundum hoc passio minuit peccatum, in quantum minuit voluntarium. Passio autem consequens non diminuit peccatum, sed magis auget, vel potius est signum magnitudinis ejus, in quantum demonstrat intensionem voluntatis ad actum peccati; & sic verum est, quod, quanto aliquis majori libidine, vel concupiscentia peccat, tanto magis peccat.* S. Tho. 1. 2. q. 77. a. 6.

Prava desideria, quibus ratio non consentit, & quae

e che l'uomo soffre contro sua voglia, sono proibiti dal Precetto di non desiderare; diceva l'altra: *La Concupiscenza, o sia la Legge delle membra, e i pravi desiderj, che lor malgrado sentono gli uomini, sono una vera disubbidienza alla Legge.* La falsità di queste, e consimili altre proposizioni vieppiù si manifesta coll'autorità di varj testi della Scrittura, e de' Santi Padri, che si possono leggere raccolti presso i più esatti Moralisti.

Qualora pertanto è così veemente la passione, che leva intieramente l'uso della ragione, come chiaramente si manifesta in coloro, che per un trasporto di amore eccessivo, o della collera, danno in pazzie, allora nella supposizione, che detta passione sia stata volontaria nel suo principio, l'azione è giudicata peccaminosa; giacchè essa è volontaria nella sua causa. Ma se all'incontro non fu la causa volontaria, ma naturale; per esempio quando alcuno per cagione d'infermità, o di altro somiglievole accidente è preso in guisa dal-

la

quæ homo invitus patitur, sunt prohibita Præcepto non concupisces.

† *Concupiscentia, sive Lex membrorum, & prava ejus desideria, quæ inviti sentiunt homines, sunt vera Legis inobedientia.* Prop. damn. Mich. Baii.

Passio quandoque est tanta, quod totaliter aufert usum rationis, sicut patet in his, qui propter amorem, vel iram insaniunt; & tunc si talis passio a principio fuerit voluntaria, imputatur actus ad peccatum, quia est voluntarius in sua causa. Si vero causa non fuerit voluntaria, sed naturalis, puta cum aliquis ex ægritudine, vel aliqua hujusmodi causa, incidit in pas-

il quale mette l'uomo in una specie di necessità d'intraprendere alcuna cosa *.

Ma giacchè quello, che si opera in detto modo per timore, come ben dimostra San Tommaso, assolutamente è *volontario*, e non toglie per conseguenza la libertà di operare, concordano tutti i Teologi collo stesso Santo Dottore, che, se alcuno tratto dal timore di schivare il pericolo della morte, o di qualsisia altro male temporale fosse pronto o ad intraprendere alcuna cosa proibita dalla Legge Divina, o ad intralasciarne alcuna dalla medesima comandata, peccherebbe mortalmente **. Difatti ancora ai timidi sono minacciate nelle Sacre Carte le pene infernali, come si può leggere nell'Apocalisse, dove sta scritto: *i timidi, gl'increduli &c. saranno sepolti dentro uno stagno di fuoco ardente, e di solfore.*

1. 2. q. 6. a. 6.

Cap. 21. 8.

Viene ora ciascuno a comprendere facilmente con quanta ragione furono riprovate dal Sommo Pontefice Innocenzio XI fra le altre le seguenti due proposizioni, la prima delle quali diceva: *Il grave urgente timore è una giusta causa di simulare l'amministrazione dei Sacramenti*; la se-

con-

* *Homini quaedam necessitas aliquid faciendi propter timorem imminentem.* S. Tho. 2. 2. q. 125. a. 4.

** *Si aliquis propter timorem, quo refugit periculum mortis, vel quodcunque aliud temporale malum, sic dispositus est, ut faciat aliquid prohibitum, vel praetermittat aliquid, quod est praeceptum in Lege Divina, talis timor est peccatum mortale.* S. Tho. 2. 2. q. 125. a. 3.

Urgens metus gravis est causa justa Sacramentorum administrationem simulandi.

Fr-

conda : *un servo, che scientemente porge l'ajuto delle sue spalle per facilitare il suo padrone, acciocchè entri per le finestre a commettere stupro con una vergine, e spesso serve al medesimo con portare la scala, aprire la porta, e prendere parte in consimili cose, non pecca mortalmente, qualora vi s'induca per timore di qualche notabile danno, quali sarebbono di non essere da lui maltrattato, di non essere guardato sinistramente, di non essere licenziato dal di lui servigio* *. A queste due proposizioni si può aggiungere la terza antecedentemente condannata da Alessandro VII, esposta nella seguente maniera : *un Cavaliere chiamato a duello può accettarlo per ischivare appresso gli altri la taccia di codardo* **.

Sarà ancora utile di sapere, che in quelle cose, le quali non sono da se medesime, e intrinsecamente cattive, ma sono solamente cattive, perchè proibite, *il più delle volte* un grave timore scusa onninamente dal peccato. Imperciocchè i precetti positivi della Legge Divina, e umana,

QQQq non

* *Famulus, qui submissis humeris scienter adjuvat herum suum ascendere per fenestras ad stuprandam virginem, & multoties eidem subservit deferendo scalam, aperiendo januam, aut quid simile cooperando, non peccat mortaliter, si id faciat metu notabilis detrimenti, puta ne a domino male tractetur, ne torvis oculis aspiciatur, ne domo expellatur.* Prop. damn. ab Innoc. XI.

** *Vir equestris ad duellum provocatus potest illud acceptare, ne timiditatis notam apud alios incurrat.* Prop. damn. ab Alex. VII.

non obbligano sempre col dispendio della vita; ò col pericolo di qualche considerabile detrimento. Per questa ragione i contratti, e i giuramenti non astringono all'osservanza, se v'abbia avuto parte un tal timore, ch'è valevole a costernare un uom costante. Avvertentemente però ho detto: *il più delle volte*, perchè si danno alcuni casi, ne' quali obbligano le Leggi positive, anche col pericolo della vita. Per esempio non può esentarsi il Vescovo dal restare nella sua Diocesi, nè il Parroco nella sua Parrocchia, e omettere di esercitare il loro officio in tempo di persecuzione, di peste, o di assedio; giacchè, se abbandonassero mai in tali circostanze calamitose il loro gregge, sarebbono eglino simili non al buon Pastore, il quale espone la propria vita per la salute delle sue pecore, ma al vile mercenario, il quale vedendo venire il lupo scioperatamente le lascia in di lui preda, e si dona vergognosamente alla fuga, perchè non tiene cura di esse.

DD. com.

Joan. 10. 11. 12.

Ma cosa diremo noi adesso della *violenza*? Questa non può mai rendere un'azione della volontà nostra involontaria; sia essa azione, come parlano le Scuole, *elicita*, o *comandata*. Può non pertanto rendere involontarie le operazioni tutte delle potenze esteriori. Stantechè se noi vogliamo una cosa, sicuramente ch'è dessa secondo la nostra volontà; e lascia di esserlo, se non la vogliamo; e per conseguenza non può giammai essere sforzata la volontà a peccare. Ma tutto ciò, che a suo dispetto soffre un uomo per volontà di altri uomini, è sempre involontario; quindi ancora non può essere giammai peccato. Per ques-

DD. com.

S. Aug. lib. 5. de Civit. Dei cap. 10.

S. Thom. 1. 2. q. 6. a. 5.

questa ragione la *violenza* non leva la pudicizia; se la mente non vi acconsente. Ne meno colui, *S. Aug. ep. 180.* che contrastando, e assolutamente non volendo è per esempio sforzato a bruciare incenso agli Idoli, diviene reo d'Idolatria, purchè sempre e coll'interno della volontà sua, e coll'esterna operazione, per quanto da lui dipende, egli re- *S. Thom. 1. 2.* sista. *q. 6. a. 5.*

I peccati, che si chiamano di *malizia*, sono quelli, che si commettono dalla perversa volontà, anche senz'avere alcuno stimolo o *seducente*, o *incitante* *; ch'è quanto a dire, senza che v'abbia avuto alcuna parte l'*Ignoranza*, o la *Cupidigia*, o sia la perturbazione dell'animo. Così di un suo furto piangendo Santo Agostino non *Lib. 2. Confess.* sa allegare altra causa che la propria malizia. Così *cap. 4.* peccano ancora tutti coloro, i quali quasi appostatamente si allontanano da Dio, e ricusano di conoscere le di lui dirette strade. Così chi abban- *Job. 34. 27.* dona il retto sentiero, e per oscure vie s'incammina; chi si rallegra del suo mal operare, ed esulta nelle cose pessime. Questi peccati sono appun- *Prov. 2. 13. 14.* to più gravi, perchè procedono dalla sola malizia; e tanto più gravi, quanto la malizia è più *S. Thom. 1. 2.* veemente. Di tal sorta sono ancora i peccati, *q. 78. a. 4.* che per mal abito, e per consuetudine si commettono; poichè non può essere, che non pecchi per mera *malizia*, chi pecca per abito vizioso. Ed *Id. ibi.* oh quanto sono costoro mai miserabili! Sono

QQQq 2 egli-

* *Cum voluntas mala est etiam sine aliquo spiritu vel* seducente, *vel* incitante, *peccatum malitiæ committere dicitur.* S. Aug. lib. de Pat. cap. 24.

eglino oppressi così fattamente dalla malvagia consuetudine, che sembrano come sepolti nel peccato; e sepolti in guisa, che si potrebbe replicare di ognuno di loro ciò, che fu detto del defonto Lazaro quattriduano: *è di già puzzolente il di lui cadavere.* La mole sovrapposta al sepolcro è la stessa forza della perversa consuetudine, la quale opprime l'anima, a cui non permette ne di risorgere, ne di respirare *.

Joan. 11. 39.

Nel numero de' peccati di *malizia* entrano pur anche que' peccati, che si dicono essere contro lo *Spirito Santo.* Conciosiachè appropriandosi al Padre Eterno la Potenza, al Figliuolo la Sapienza, la Bontà allo Spirito Santo, quegli si dice peccare contro il Padre, che pecca per *infermità*, quegli contro il Figliuolo, che per *ignoranza*, e quegli contro lo Spirito Santo, che per *malizia* **.

Avvegnachè però generalmente parlando tutti i peccati di *malizia* sieno contro lo Spirito Santo, quegli tuttavia pecca propriamente contro di lui, che si abusa in particolare maniera della Divina Bontà, e fa un positivo disprezzo dei su-

S. Thom. 2-2.

* *Consuetudine maligna pressi tanquam sepulti sunt; & ita sepulti, ut de Lazaro dictum est* : jam putet. *Moles illa imposita sepulcro ipsa est vis dura consuetudinis, qua premitur anima, nec surgere, nec respirare permittitur.* S. Aug. Ser. 44. de verb. Dom.

** *Patri Æterno appropriatur Potentia, Filio Sapientia, Spiritui Sancto Bonitas. Ille ergo in Patrem dicitur peccare, qui ex* infirmitate *peccat; ille in Filium, qui ex* ignorantia; *ille in Spiritum Sanctum, qui ex* malitia. S. Tho. in cap. 12. Matt.

ſublimiſſimi Doni allo Spirito Santo attribuiti. *q. 14. a. 1.*
Quindi è, che comunemente a ſei ſi riducono i peccati contro lo Spirito Santo; e queſti ſono la *Preſunzione della Divina Miſericordia*, o ſia *dell'Impunità del peccato*, la *Diſperazione*, l'*Impugnazione della verità conoſciuta*, l'*Invidia della Carità fraterna*, l'*Oſtinazione*, e l'*Impenitenza*.

Peccano adunque in primo luogo di *Preſunzione* contro lo Spirito Santo tutti coloro, i quali ſprezzano sfrontatamente le ricchezze della Bontà, e della Pazienza, e della Longanimità di Dio ſenza nulla conſiderare, che appunto la Benignità di Dio li ſollecita alla penitenza. Cadono Rom. 2. 4.
nello ſteſſo delitto quelli ancora, che non ſi fanno alcun rimorſo di ſoddisfare alle loro ſregolate paſſioni ſulla ſperanza della Confeſſione, dicendo ſe non colla lingua, almeno col cuore: *la Miſericordia del Signore è grande; avrà egli compaſſione della multitudine de' miei peccati.* Tali ſono Eccli. 5. 6.
ordinariamente parlando i conſuetudinarj, e i recidivi.

Peccano in ſecondo luogo di *Diſperazione* contro lo Spirito Santo coloro, che diffidando onninamente di conſeguire il perdono dei lor peccati, e l'eterna ſalute, vanno ripetendo a ſomiglianza dello ſventurato Caino: *ſono così gravi le mie iniquità, che non v'ha ſperanza di meritare alcun perdono.* Da così ſcellerato penſiero Gen. 4. 5.
vinto l'animo di Giuda traditore levò l'infelice a ſe ſteſſo con un vile capeſtro la vita. Matt. 27. 5.

Peccano in terzo luogo contro lo Spirito Santo coll'*Impugnazione della verità conoſciuta* quelli, che non per ignoranza, ma per un'affetta-

ta malizia, impugnano la verità della Cattolica Religione, e sono maestri di menzogna; che introducono Sette di perdizione, uomini di mente corrotta, reprobi in materia di Fede, applicati soltanto agli spiriti di errore, e alle dottrine de' Demo-
1.Tim.4.1.2. nj, ipocriti venditori di bugie. Similmente sono rei dello stesso delitto coloro, che contro i Sacri Canoni senza essere astretti dalla necessità, ma di spontanea elezione, o intraprendono alcuna scelleratezza, o hanno la temerità di parlare, o volontieri acconsentono alle altrui perverse intenzioni. E ben è manifesto, che in virtù di questa lor presunzione essi sono un genere di bestemmiatori dello Spirito Santo, giacchè sela prendono contro di lui, il quale coll'assistenza della sua grazia è concorso a formare i Sacri Canoni *.

Peccano in quarto luogo contro lo Spirito Santo per *Invidia della Carità fraterna* coloro, che provano un interno dispiacimento dei beni spirituali del loro Prossimo, e si rodono di rabbia, quando altri abbondano di Virtù, e di Doni soprannaturali della Grazia. Questo peccato è chiamato dalle Scritture peccato *a morte*, perchè trae infallibilmente alla perdizione, ne merita chi lo commette, che alcuno s'interessi a porgere pre-
1.Joan.5.16. ghiere per lui. Pec-

* *Qui contra Sacros Canones non necessitate compulsi, sed libenter aliquid aut proterve agunt, aut loqui præsumunt, aut facere volentibus sponte consentiunt. Talis enim præsumptio manifeste unum genus est blasphemantium Spiritum Sanctum; quia contra eum agit, cujus nutu, & gratia Sacri Canones conditi sunt.* Can. *Violatores.* Caus. 25. q. 1.

Peccano in quinto luogo di *Ostinazione* contro lo Spirito Santo coloro, i quali perseverano con animo deliberato nei lor peccati, e non fanno alcun caso ne degli avvisi, ne dei consigli, ne delle esortazioni, ne dei rimproveri, ne dei Divini gastighi. Di tal delitto fu reo il Rè Faraone, il quale ebbe il cuore talmente indurato, che non volle giammai permettere al popolo di Dio di uscire dal suo Regno, quantunque spesse fiate anche col terrore di pesanti flagelli ne fosse stato da Mosè ammonito. V. Exod. Così furono ancora i Giudei, ai quali rivolto diceva rimproverandoli Santo Stefano: *voi duri di cervice, e di cuore incirconciso, fate sempre resistenza allo Spirito Santo.* Act. 7. 51. Sono pure imputati della stessa colpa que' malvagi, i quali a Dio, che amorosamente li chiama, rispondono temerarj ne' loro cuori: *vattene lungi da noi; noi non ci curiamo di conoscere i mezzi, che a te ci guidano. Chi è questo Onnipotente, sicchè abbiamo a servirlo? E qual profitto ne trarremo noi mai col rivolgere a lui le nostre preghiere?* Job. 21. 14. 15.

Peccano finalmente d'*Impenitenza* contro lo Spirito Santo coloro, i quali contristando appunto lo stesso Spirito Santo, nel quale furono contrassegnati per godere della Redenzione del Signore, Eph. 4. 30. indurati per l'inganno del peccato vanno co' fatti se non colle parole dichiarando di avere stretto alleanza colla morte, e fatto patto coll'Inferno. Isai. 28. 15. Di essi ragionando il Signore ci rende avvertiti, che sempre vivono nell'errore. Hanno disprezzato gl'infelici di obbedire ai di lui comandamenti, e con ciò provocato avendo le di

lui collere, ha egli giurato ad esso loro, che non
Psal. 94. 11. entrerebbono a possedere l'eterno riposo. Difatti
l'*Impenitenza* è propriamente quella bestemmia,
e quella parola contro lo Spirito Santo, della
quale si dice: *chi parlerà contro lo Spirito Santo,
non ne otterrà la rimessione ne in questa vita, ne*
Matt. 12. 32. *nell'altra*. E per verità l'*Impenitenza* non ha ne
in questa vita, ne nell'altra rimessione alcuna;
attesochè colla sola penitenza si può conseguire
S. Aug. Ser. 11. in questa vita la rimessione, ch'è poi di giova-
de verb. Dom. mento nell'altra; e chi rimanendo ostinato nel
male finisce i suoi giorni, si rende reo di quell'ir-
Id. Enchir. remissibile peccato contro lo Spirito Santo, in vir-
cap. 83. tù del quale perdona Gesù Cristo i peccati. Ques-
to tuttavia è un peccato, del quale non si può
dare assolutamente, mentre il peccatore rimane
in vita, un definitivo giudizio. Dappoichè di
niuno si dee disperare, finchè la Divina Pazien-
za l'invita a pentimento; ne toglie la vita all'em-
pio chi non vuole la di lui morte, ma lo sollecita
Ezech. 33. 11. ardentemente, acciocchè ei si converta, e viva.
Oggi sarà alcuno un Eretico; ma cosa diverrà
egli dimani, se risolvasi d'abbracciare la Cattoli-
ca Religione? Perciò serva di regola l'avviso,

che

*Ista Impœnitentia, quandiu quisque in hac carne
vivit, non potest judicari. De nullo enim desperan-
dum est, quandiu Patientia Dei ad pœnitentiam
adducit; nec de hac vita rapit impium, qui non
mortem vult impii, quantum ut revertatur, & vi-
vat..... Hæreticus est hodie; quid si cras sequatur Ca-
tholicam Fidem? .... Proinde etiam ad hoc vos admoneo,*

quod

che dona l'Appostolo: *non vogliate mai giudi-*
care avanti tempo di nulla. Imperciocchè questa 1. Cor. 4. 5.
bestemmia contro lo Spirito Santo, che addimandasi *irremissibile*, non si può in alcuno, come si è di già notato, mentre ch'ei vive, chiaramente conoscere *.

Nella stessa maniera anche gli altri peccati contro lo Spirito Santo si chiamano *irremissibili*, perchè non hanno nulla in se stessi, che meriti rimessione, da che in ciò, che si commette con *deliberata malizia*, non ha luogo alcuna scusa, a differenza dei peccati, i quali procedono da *ignoranza*, o da *infermità*. Nondimeno Iddio riguardo all'infinita sua Misericordia talora li rimette, appunto come talora in virtù della sua Onnipotenza guarisce alcuna malattia, ch'è incurabile di sua natura **.

Havvi ancora un altro genere di peccatori; della salute de' quali si deve molto temere, e

* *quod ait Apostolus*: nolite ante tempus quidquam judicare. *Hæc blasphemia Spiritus, cui nunquam est ulla remissio . . . . non potest in quoquam, ut diximus, dum in hac adhuc vita est, deprehendi.* S. Aug. Ser. 11. de verb. Dom. cap. 13.

** *Cætera peccata in Spiritum Sanctum dicuntur* irremissibilia, *quia non habent in se, unde remittantur. Quod ex* certa malitia *committitur, nullam in se habet excusationis causam, quemadmodum videntur habere peccata ex* ignorantia, *&* infirmitate *commissa; licet quandoque Deus illud ex sua Bonitate remittat; sicut quandoque ex sua Virtute curat morbum, qui est de se incurabilis.* S. Tho. Lect. 1. in ep. ad Rom. 2.

sono quegl'infelici, di cui così ragiona l'Appostolo: *è cosa impossibile*, ch'è quanto a dire difficilissima, come spiega San Tommaso, *che quelli, i quali una volta furono illuminati, e che di più gustarono i Doni Celesti, e furono fatti partecipi dello Spirito Santo, dopo che ricaddero nel peccato, tornino a rinnovarsi colla penitenza*. Imperciocchè, se dopo essere restati sciolti dai perversi legami del mondo per la cognizione, che hanno acquistata del Signore, e Salvatore Gesù Cristo, si lasciano dai medesimi legar nuovamente, ah! che si ritrovano in uno stato più deplorabile del primo; sicchè meglio era per loro, se non avessero giammai conosciuta la via della Giustizia, di quello che avendola di già conosciuta, rivolgersi addietro, e mettere in non cale i Divini comandamenti. Risguardo a costoro cade molto in acconcio il proverbio del cane, che ritorna al vomito, e della troja, che dopo essersi lavata si rivolta di nuovo nel pantano. Per la qual cosa si guardi ciascuno di non abusarsi della Grazia Divina col ricadere in que' peccati, dai quali ebbe la sorte di potere mondare la sua coscienza. Gli servirà di freno ad astenersene il tenere presente alla memoria il caso funesto della sventurata moglie di Lot. Girò costei gli occhi verso di Sodoma, da cui fu liberata, e colà rimase, ove si rivolse. Restò ella in quello stesso luogo trasformata in una statua di sale, acciocchè condisse l'insipidezza de' passeggieri, insegnando loro, che, quando alcuno è liberato da Sodoma per via del pentimento de' suoi peccati, non deve rivolgersi addietro col ripigliarli, per evitare il

Ap. 1. cont. err. Grec.

Hebr. *6. 6.*

2. Pet. 2. 21. 22.

Gen. 19. 26.

pe-

pericolo, che non gli manchino i mezzi di con- *S. Aug. in*
vertirsi, essendo già manifesto donare Iddio le *Psal.* 83.
sue grazie fino ad un certo numero determinato, come apparisce chiaramente dalla protesta, che fece egli stesso rapporto agli abitatori della Città di Damasco, ai quali disse: *tre peccati perdonerò a Damasco, ma non perdonerogli il quarto.* Amos 1. 3.

L'ultima, e più strepitosa divisione del peccato mortale è nei sette *vizj Capitali*, così chiamati, perchè sono come i capi, e le fonti, d'onde deriva quella grande moltitudine de' peccati, *V. S. Tho.* 1. 2.
che inonda tutta la terra. Questi sono la *Super-* *q.* 84. *a.* 5.
bia, o la *Vanagloria*, l'*Avarizia*, la *Lussuria*, l'*Invidia*, la *Gola*, l'*Ira*, la *Tristezza*, o sia l'*Accidia*. Per darne una compendiosa notizia ne parleremo ora separatamente.

ARTICOLO PRIMO

Della Superbia.

La *Superbia* è una soverchia stima del proprio merito; o sia un irragionevole appetito di una perversa grandezza. E' poi perversa la grandezza, quando abbandonato quel Sommo Principio, a cui deve stare sempre unito l'animo dell'uomo, viene egli come a formare, e costituire se stesso il principio di se medesimo; e ciò

Superbia *est excellentiæ propriæ inordinatus amor; seu perversæ celsitudinis appetitus. Perversa autem celsitudo est, deserto eo, cui debet animus inhærere, Principio, sibi quodammodo fieri, atque esse principium.*
Hoc

accade, qualora ei troppo si pavoneggia *. Chiunque però intraprenderà qualche cosa per *Superbia*, stantechè in cotal modo diviene ribelle a Dio,
Num. 15. 30. sarà scancellato dal numero degli Eletti. E certamente non si può mettere in dubbio, che la
S. Aug. in Psal. 18. *Superbia* è un grave peccato, o per dir meglio, il capo, e la sorgente di tutti i peccati, da che sta scritto: *il principio di tutti i peccati è la Su-*
Eccli. 10. 15. *perbia.* Quindi affine di togliere ogni pretesto di dispreggiarla, quasi se fosse una cosa leggiera, si legge nel medesimo luogo: *il principio della Su-*
ibi 14. *perbia dell'uomo è appostatare da Dio.* Da ciò ancora nasce, che ricusano i superbi, tenendoli op-
S. Aug. in Psal. 18. pressi il grave giogo del peccato, di sottomettere il collo al soave giogo di Gesù Cristo; ed è inoltre la *Superbia* un male così tenace, che laddove è il primo ad occupar l'anima, quando essa da Dio si allontana, è l'ultimo a lasciarla, quando a lui
Id. ibi. se ne ritorna.

Quattro sono le specie di questo vizio, che gonfia gli animi degli arroganti. La prima è di coloro, i quali attribuiscono a se medesimi il bene, che hanno. La seconda di coloro, i quali, quantunque credano, che ogni lor bene venga da Dio, vivono nell'inganno di averlo ricevuto in debita ricompensa dei loro meriti. La terza è di

* *Hoc fit, cum sibi nimis placet.* S. Aug. lib. 14. de Civ. Dei cap. 13.

Quatuor sunt species, quibus omnis tumor arrogantium demonstratur. Cum bonum aut a semetipsis habere se existimant; aut se sibi datum desuper credunt, sed pro suis se hoc accepisse meritis putant; aut cer-

di quelli, che si vantano di avere quel bene, che non hanno. L'ultima di quelli, che sdegnando tutti gli altri bramano di mostrarsi singolari nel possedere quel bene, che possedono *. La seconda, e terza specie, se non sieno accompagnate da una grave irriverenza verso Dio, o da un notabile disprezzo del Prossimo, per lo più sono colpe soltanto veniali. *Id. lib. 10. Conf. cap. 25.*

Alla *Superbia* si oppone l'*Umiltà*, la quale è come il compendio di tutti i Precetti della Religione Cristiana; non già che fuori di essa non ci astringano altri comandamenti, ma perchè, se l'*Umiltà* e non precede, e non accompagna, e non seguita tutte le nostre opere buone; e se non cela proporremo col fissare in essa il pensiero, se non cela metteremo a canto per starle attaccati, se non ci sovrasti, perchè ci tenga in freno, nel tempo, che ci compiaceremo di qualche nostra lodevole operazione, la *Superbia* ci strapperà miseramente tutto il merito della medesima. E quì non omettasi di osservare, che il principal effetto della vera *Umiltà* è la soggezione, di cui siamo noi a Dio debitori. *Veggasi San Bernardo, il quale tratta molto eccellentemente dei gradi dell'Umiltà.* *Id. ep. 56.* *S. Thom. 2. 2. q. 161.* *Tract. de grad. Humil.*

Vicina alla *Superbia* è la *Vanagloria*, che *vana* si dice in primo luogo per risguardo alla cosa, di cui taluno pretende gloria; come quando uno si dona vanto di un bene, che non ha; o di qual-

che

* *certe cum jactant se habere, quod non habent; qui despectis caeteris singulariter videri appetunt habere, quod habent.* S. Greg. lib. 22. Mor. cap. 4.

Ex parte rei, de qua quis gloriam quaerit; puta, cum quis gloriam quaerit de eo, quod non est; vel de

eo,

che bene, che non è degno di gloria. In secondo luogo per risguardo di quella persona, dalla quale alcuno si procaccia gloria; come sarebbe se l'esigesse da un uomo, il cui giudicio non fosse accertato. In terzo luogo per risguardo alla persona stessa, che appetisce gloria, e non l'indirizza al dovuto fine; vale a dire, all'onore di Dio, o al giovamento del Prossimo *. I detti atti sono talvolta peccati gravi; cioè, allora che si oppongono gravemente alla Carità o per rapporto alla cosa, di cui alcuno si gloria, o per rapporto all'intenzione di chi va in traccia di gloria. Del resto non sono che peccati veniali. Vero è tuttavia, che servono di disposizione ai peccati mortali, da che rendono l'uomo prosontuoso, e troppo di se medesimo confidente. *Id. ibi q. 122. a. 1.*

Figlie della *Superbia*, e della *Vanagloria* sono l'*Innobbedienza*, la *Giattanza*, l'*Ipocrisia*, la *Contesa*, la *Pertinacia*, la *Discordia*, e l'*Affettazione di cose nuove*. Tutte possono essere peccati mortali, come si è accennato, quando offendono gravemente la Carità dovuta a Dio, e al Prossimo.

Id. ibi q. 105. a. 1. L'*Innobbedienza* è un peccato, col quale si trasgredisce qualche precetto del proprio Superiore per disprezzo. Allora che questo disprezzo è perfetto; cioè, quando taluno non vuole obbedi-

* *eo, quod non est gloria dignum. Alio modo ex parte ejus, a quo quis gloriam quærit; puta hominis, cujus judicium non est certum. Tertio modo ex parte ipsius, qui gloriam appetit, & appetitum gloriæ suæ non refert in debitum finem; puta ad honorem Dei, vel Proximi salutem.* S. Tho. 2. 2. q. 132. a. 1.

dire in nulla al suo Superiore, che gli comanda; appunto perchè il Superiore stesso gli comanda, per quanto sia picciola la trasgressione, è sempre peccato mortale. Sarà poi tanto più grave il peccato, quanto sarà maggiore il Superiore, che comanda. Perciò non vi ha dubbio, ch'è più grave peccato il trasgredire i comandamenti di Dio, che quelli degli uomini, perchè più si deve obbedire a Dio, che agli uomini.

Id. ibi.

Act. 5. 29.

La *Giattanza* è un peccato, col quale alcuno s'innalza a forza di parole sopra quello, ch'egli merita; o sopra l'oppinione, che comunemente hassi di lui. Ella è però un'estrema pazzia senza evidente necessità il fare pompa delle proprie prerogative, e sfacciatamente adulare se medesimo. L'uom prudente è lodato dagli altri, e non da se stesso; dagli stranieri, e non dalla sua lingua.

S. Thom. 2. 2. q. 112. a. 1.
S. Chrys. Hom. 5.
Prov. 27. 2.

Alla *Giattanza* si oppone un altro vizio; ed è l'*Ironia*, o sia la *Dissimulazione*, colla quale taluno maliziosamente si umilia, ed ha il cuore pieno d'inganni; ch'è quanto a dire, parla bassamente di se, quando tiene di se un alto concetto; o nega di essere un uomo da qualche cosa, quando egli per altro tale si stima internamente. Per evitare l'arroganza non devesi giammai far torto alla verità; ed è una cosa assai detestabile di volere comparir umile col mezzo della menzogna.

Eccli. 19. 23.
S. Aug. Tract. 43. *in Joan.*

L'*Ipocrisia* si pratica da colui, che simulandosi quella persona, che non è, rappresenta agli occhi degli uomini una certa immagine di santità coll'occultare que' vizj, de' quali è pieno, o col fingere quelle Virtù, di cui è privo; poichè quegli si chiama un vero *ipocrita*, ch' essendo malvagio

S. Isid. lib. 10.

Orig. tit. 11. in se stesso, porta aspetto di buono. Questo vizio è lagrimevole, perchè si possono bensì ingannare gli uomini, ma non già Dio, che si dichiara ini-
Sap. 1. 5. mico di ogni perversa simulazione. *Ipocriti* intanto sono tutti coloro, i quali specialmente nelle opere di pietà vanno soltanto in traccia di piacere agli uomini, di acquistare la loro grazia, e le loro lodi. Stantechè chiunque nelle buone opere, che di lor natura appartengono al Divin Culto, non usa studio d'incontrare il Divino compiacimento, ma si contenta di quello degli uomini, finge este-
S. Thom. 2. 2. riormente una buona intenzione, che interna-
q. 111. a. 2. mente gli manca.

La *Contesa* è un'impugnazione della verità per via di schiamazzi, e di strida. Nel suo genere è peccato mortale, e l'Appostolo la numera tra le opere della carne, che privano coloro, i quali
Gal. 5. 21. le fanno, del Regno di Dio. In questo peccato cadono frequentemente i Litiganti, gli Avvocati,
S. Tho. Lect. 3. in cap. 3. ep. ad Tim. 1. i Procuratori, che con inganni, con susurri, e tergiversazioni si affaticano di strappare qualche ingiusta Sentenza. Dello stesso peccato sono rei parimente tutti coloro, che nelle Controversie, e nelle Dispute si maltrattano vicendevolmente con parole ingiuriose, colle quali gravemente si offende la Carità del Prossimo, e alla di lui fama
Id. ibi. si nuoce.

La *Pertinacia* è un vizio, col quale taluno rigettando il migliore, e più sano consiglio non si vuole dal suo falso, ed ingiusto in verun modo
S. Hyeron. Dial. cont. Lucif. rimuovere. Questo è il vizio proprio degli Eretici, i quali più facilmente si possono vincere che persuadere. Buona cosa però che non tutti hanno

l'ani-

l'animo così perverso; perchè altramente, se si volesse con pertinacia ogni cosa difendere, si multiplicarebbono l'Eresie a proporzione delle diverse oppinioni degli uomini. Quindi quantunque sia lodevole il non lasciarsi mai smuovere dalle vere sentenze, tuttavia è sempre vituperoso il persistere nelle false; risguardo alle quali siccome il non mai tenerle per vere si può chiamare la prima lode; così l'abbandonarle dopo averle conosciute per false, è la seconda lode. Al vizio della *Pertinacia* si oppone la virtù della *Perseveranza*; posciachè laddove quella persiste in una sentenza più del dovere, questa all'incontro vi si trattiene soltanto, quanto il dovere richiede.

S. Aug. lib. 3. de An. & ej. or. cap. 15.

Id. cont. Cresc. cap. 3.

S. Thom. 2. 2. q. 138. a. 2.

La *Discordia* è una disunione, e discrepanza di volontà circa il bene di Dio, o del Prossimo, nel quale tutti gli uomini devono accordarsi atteso il precetto di amare Iddio, e il Prossimo. Si chiama in primo luogo *disunione di volontà*, perchè salva la Carità, e il vincolo della pace, quando che non sia in materia di Religione, o sopra la disciplina della Cristiana Morale, possono gli uomini abbracciare diverse oppinioni, ed essere l'uno all'altro contrarj. Dicesi in secondo luogo *circa il bene*, perchè il disconvenire nel male è cosa lodevole, e meritoria. Si mette in terzo luogo *di Dio, o del Prossimo*, perchè la *Discordia* si oppone alla Carità, la quale ci comanda l'uno, e l'altro bene. Si aggiunge per ultimo *nel quale tutti gli uomini devono accordarsi*, perchè non è tenuto ciascuno ad operare ogni sorta di bene; ma quello soltanto, ch'è necessario per conseguire l'eterna salute; laonde se alcuno per esempio non

si quietasse al sentimento dell'altro, che lo sollecitasse ad abbracciare lo stato Ecclesiastico, non caderebbe per questo nel peccato della *Discordia*. Quantunque poi i primi moti, che nascono dalla *Discordia*, per difetto del pieno consentimento, non sieno che peccati veniali, i di lei atti tuttavia per essere molto contrarj alla Carità sono ordinariamente peccati mortali.

V. S. Tho. 2. 2. q. 37. a. 1.

L'*Affettazione di cose nuove* è quel vizio, nel quale cadono coloro, i quali per acquistar fama, e farsi credito presso gli uomini vanno sempre inventando delle novità. Quanto sia tal'*Affettazione* perniciosa, lo dimostrano chiaramente le Sentenze erronee contro la Cattolica Religione, e contro i buoni costumi, che da essa sono derivate; le innumerabili superstizioni, ed arti pericolose, i balli, e le danze ordinate ad eccitar la libidine; i nuovi giochi introdotti in pregiudicio dell'anima, e del corpo, che impoveriscono le famiglie; le delicate maniere di apprestare i cibi per soddisfare alla gola &c.

Alla stessa *Affettazione di novità* si deve pure attribuire la pompa soverchia ne' vestiti. Sopra di che stimo necessario di avvertire, che non si devono assolvere coloro, i quali mortalmente peccano nella splendidezza degli abiti, o per superfluo ornamento del corpo. E poichè le pompe, e le vanità del nostro Secolo sono omai giunte all'eccesso, specialmente per colpa, e negligenza de'

Illi non sunt absolvendi, qui in vestium splendore, aut superfluo corporis ornatu mortaliter peccant. Et quia hodie Saeculi pompae, & vanitates ad summum creverunt, potissimum ex culpa, & negligentia Confes-

de' Confessori, i quali troppo inconsideratamente assolvono da questo peccato i loro penitenti, e forse ancora non fanno loro intorno questo argomento scrupolo alcuno, acciocchè sappiano in avvenire come conviene regolarsi circa l'accordare loro l'assoluzione, io mi sono determinato di quì notare alcuni casi, ne' quali pecca mortalmente, chi eccede nel lusso. Chiunque adunque veste pomposo per allettare gli altri a commettere peccato mortale, certo è, che pecca mortalmente. Così pure se per occasione del suo lusso o violasse egli stesso, o fosse stimolo, e cagione, che violassero altri i Precetti di Dio, o della Chiesa; come sarebbe, se in giorno di Festa o lavorasse egli medesimo, o sforzasse altri a lavorare, o non ascoltasse la Messa, o impedisse, che l'ascoltassero altri. Se qualche femmina astringesse il marito, o qualsivoglia altro, che avesse cura dei beni della famiglia, a fare delle spese eccessive, dalle

fessariorum, qui ab hoc peccato pœnitentes suos inconsideratius absolvunt, & nullum fortassis ea de re scrupulum ipsis movent, aliquos hic casus designare placuit, in quibus mortaliter peccat, cui cordi est nimius ille luxus, ut juxta præscriptas regulas se gerant in illorum absolutione. Quisquis igitur utitur hac pompa, ut alios ad peccatum mortale pelliciat, reus ipse fit mortalis peccati. Aut si ex illius occasione violat ipse, vel aliis auctor est, & causa, cur violent Dei, vel Ecclesiæ Præcepta; ut si Festo die laboraret, vel alios laborare compellat, vel Sacro non intersit, aliosve, ne intersint, impediat. Si qua uxor maritum, vel quemlibet alium, cui rei familiaris cura commissa sit, ad nimios sumptus rogat;

quali sapesse di certo, o potesse probabilmente sospettare, che nascerebbono degli odj, e delle discordie domestiche; che obbligherebbe con ciò lo stesso suo marito, od altri a sciogliere la lingua in bestemmie, a fare turpi, ed illeciti guadagni, e contratti, a risecare le limosine, che per altro è egli tenuto a dispensare, ad omettere i pii Legati, ch'egli ha obbligazione di soddisfare, a defraudare i creditori di quello, che a loro appartiene, a trattenere, o differire la dovuta mercede agli operarj, ad aggravarsi di nuovi debiti, che poi non potrà allo stabilito tempo pagare (il che giammai non succede senza notabile detrimento del Prossimo); se con ciò venga ad impedire, che le figliuole già nubili possano maritarsi; il che suole spesse fiate recare delle pessime conseguenze; finalmente se abbia il marito giusto motivo di temere, che tali pompe possano servire di fomento a nuovi peccati. In tutti gli addotti casi l'uso

quos sciat, aut probabiliter suspicetur odia, dissentionesque domesticas parere, maritum, vel alios compellere ad blasphema verba, ad turpes, & illicitos quæstus, vel contractus, ad recusandas eleemosynas, quas alioquin erogare tenetur; ad omittenda, quæ ex aliorum piis Legatis facienda in se receperat; fraudandos ære suo creditores; retinendam, aut differendam operariorum mercedem; ad novum æs alienum contrahendum, cui solvendo stato tempore par esse non possit (quod nusquam contingit sine gravi Proximi detrimento); si impediat, ne filiæ jam nubiles collocentur; quod eas in casus infaustos sæpe inducit; denique si marito timendum est, ne ex pompis hujusmodi alia peccata nascantur. In his omnibus casibus su-

'uſo delle pompe, e de' ſuperflui ornamenti è
ieccato mortale. E giacchè è aſsai difficile, che
uegli, che così va ſpendendo ſopra le proprie
orze, o non ſappia, o non poſsa, o non debba
ipere, che le ſpeſe eccesſive ſono cauſa degli
ccennati peccati, ſi può quindi generalmente
iudicare, che tal ſorta di perſone ſia in iſtato di
eccato mortale, quandochè, dopo aver eſami-
ato con diligenza il Penitente, del contrario per
erte particolari ragioni non coſtaſse al Confeſ-
ore *.

La maniera ancora dell'ornarſi può eſsere pec-
ato mortale, quantunque la medeſima non ec-
edeſse lo ſtato, e la facoltà di chi ſi orna; e ciò
uando o per ſe ſteſsa, o ſecondo la comune oppi-
ione degli uomini foſse laſciva; o quando anche
conoſceſse, o ſi aveſse ragionevole fondamento
di

ſuperflui ornatus, pomparumque uſus mortale peccatum eſt. Et quoniam vix fieri poteſt, ut cujus expenſæ proprias facultates excedunt, aut neſciat, aut non posſit, vel non debeat ſcire nimios hos ſumptus ſimilibus peccatis locum dare, generatim hoc judicium fieri poteſt hujuſmodi homines eſſe in ſtatu peccati mortalis, niſi habito diligenti cum Pœnitente examine, Confeſſario conſtet de contrario ob particulares quaſdam rationes. S. Carol. Inſtruct. Confeſſ.

Reum etiam peccati mortalis facit modus ſe ornandi, etiamſi non excedat ſtatum, & facultates perſonæ, nempe ſi laſciviam inſpiret vel ex ſe, vel ſecundum communem hominum opinionem; vel ſi videat, dubitetve
pro-

lare la Carità dovuta a Dio, o senz'avere le qua-
DD. com. lità necessarie. *Chi bramasse ora di avere un'esatta notizia delle pene, e delle Censure, che furono fulminate contro gli Ambienti, legga l'epitome dei Canoni del Cardinale Laurea; e per risolvere i Casi Morali su questo argomento gli sarà molto utile di consultare la Teologia Morale di San Tommaso divulgata dal P. Bancello.*

Varj intanto sono i mezzi molto opportuni per ajutarci a reprimere la Superbia, e ad introdurre ne' nostri cuori una sincera Umiltà. Questi sono principalmente la considerazione della nostra origine, e delle gravi miserie, cui siamo tuttora soggetti nel breve corso di nostra vita, la memoria dei Novissimi, e specialmente del tremendo Giudicio, che sovrasta a' peccatori, il riflesso infine della vita umile, e abbietta
DD. com. menata da Gesù Cristo, il quale è venuto nel mondo vestito della fragile umanità, affine di metterci avanti gli occhi un memorabile esempio, che ci porga eccitamento a calcare intrepidi le di
1. Pet. 2. 2. lui vestigia.

ARTICOLO SECONDO

Dell'Avarizia.

L'*Avarizia* è un appetito di raccogliere danari.
Eccli. 10. 9. Nulla v'ha di così scellerato quanto l'avaro; da che la Cupidigia è la radice di tutti i mali; e molti seguendola apostatarono dalla Fede, e s'imbarazzarono in grandissimi affanni, e però
1. Tim. 6. 10. 11. chi si pregia di essere uomo di Dio, dee fuggirla, e pre-

e pregare inceſſantemente il Signore di tenergli il cuore volto ſempre ai ſuoi precetti, e non all'*Avarizia*, la quale è ſempre mortale peccato, ſe offende la Giuſtizia; ſe deriva da qualche altro grave peccato; ſe con troppa avidità accumula danaro; ſe giunge ad acciecare per tal modo la mente, che voglia più toſto offendere Dio, che perdere il danaro già congregato. *Intorno le dette coſe leggànſi i Santi Padri lodati da Natale. Aleſſandro nella ſua Teologia Morale lib.* 3. *de* Pecc. *cap.* 6. DD. *com.*

Naſcono dall'Avarizia il *Tradimento*, la *Frode*, l'*Inganno*, lo *Spergiuro*, l'*Inquietudine*, la *Violenza*, e l'*Induramento contro la Miſericordia*. Sene comprenderà la diverſità dalle definizioni, che ora ne arrecheremo.

Il *Tradimento* è un'illecita rivelazione di qualche coſa, o perſona a detrimento del Proſſimo contro la Fede a lui dovuta per ſaziare la propria Avarizia. Queſto ſuccede in quattro maniere. Primo riſpetto alle perſone; così fu tradito da Giuda Gesù Criſto; così da Dalila Sanſone. Secondo riſpetto ai luoghi, cioè, Caſtelli, Città &c. come ſarebbe, ſe chi è poſto alla difeſa di qualche Città, la conſegnaſſe in potere de' nemici. Terzo riſpetto alle coſe mobili; per eſempio, ſe alcuno paleſaſſe ad un ladro, dove ſi trova naſcoſto l'altrui danaro. Quarto riſpetto agli altrui arcani; come ſarebbe, ſe alcuno apriſſe ſenz'averne la facoltà le altrui lettere &c. Matt. 26. 15. Jud. 16. 5.

La *Frode* è un peccato, col quale alcuno ſi ſerve di mezzi aſtutamente penſati per ingannare il Proſſimo, e ſecondar l'Avarizia. Queſta princi-

palmente ha luogo ne' contratti di comprare, e di vendere; ed allora è peccato mortale, e sempre importa l'obbligo della restituzione, quando grave è il danno, che ne riceve il Prossimo.

L'*Inganno*, o sia *Fallacia* è una bugia di parole, oppure una fraudolente usurpazione di equivoci, ordinata ad ingannare il Prossimo. Qualora si conferma col giuramento, diventa uno spergiuro.

L' *Inquietudine* è un'ardente sollecitudine di animo, o sia un'affannosa occupazione nel procurare i sussidj per la propria sussistenza, acciocchè giammai non manchino. Quando è unita con qualche errore circa la Provvidenza Divina, o abbia annessa qualche diffidenza della Benignità
V. S. Thom. q.13. de Pecc. a. 2. di Dio, o porti seco una soverchia confidenza nelle terrene ricchezze, è certamente peccato mortale. Io esorterò quindi i ricchi di questo Secolo a non formare pensieri troppo superbi, e a non porre la loro speranza sull' incertezza delle ricchezze, ma a rivolgersi a Dio vivo, il quale largamente ci concede tutto il necessario alla tranquillità della vita; e però mettano essi il loro studio nel ben operare, nel cumular meriti, nel essere portati a far piacere, nel dispensare il loro danaro; cerchino insomma di tesoreggiare a se stessi un buon fondamento per il tempo avvenire,
1. Tim. 6.17. & seqq. e così assicurarsi il conseguimento della Vita eterna.

La *Violenza* è un peccato, col quale i ricchi, e i potenti affine di soddisfare all'insana lor cupidigia rapiscono le altrui sostanze. Sono rei di questo delitto tutti coloro, che si abusano della

lo-

loro autorità per opprimere gli altri, e li maltrattano con rapine, con ingiurie, con percoſſe, con ingiuſte impoſizioni &c. Ma ecco ecco qual ricompenſa avranno coſtoro da Dio, e qual eredità riceveranno in caſtigo dall'Onnipotente? Se i loro figliuoli ſi multiplicheranno, tutti a violenta morte ſaranno ſoggetti, e i nipoti loro non avranno pane a sfamarſi. Quanti rimarranno di loro, tutti ſaranno ſenza fama ſepolti, e mireranno le loro vedove donne ad occhi aſciuti la loro morte. Se ammaſſeranno l'argento come terra, e ſi prepareranno le veſti come fango, eglino bensì le ſi prepareranno, ma l'uomo giuſto avrà a veſtirſene, e toccherà all'innocente a dividere il loro argento. Eſſi come tarme ſi ſono fabbricata la caſa, e come i cuſtodi ſi ſono riparati ſotto il fraſcato. Ma non ne ricaveranno alcun giovamento; perchè il ricco, allorchè ſi addormenterà ad un perpetuo ſonno, nulla porterà con ſeco; aprirà gli occhi ſuoi, e più non troverà alcuna coſa; anderà nuotando nella miſeria come nell'acqua, e nella più buja notte reſterà oppreſſo dalla tempeſta. Ah! che ciaſcuno dovrebbe riflettere di eſſere uſcito nudo dal ventre della ſua madre, e che nudo ritornerà, d'ond'è venuto.

Job. 27. 13. & ſeqq.

ibi 1. 21.

L'*Induramento contro alla Miſericordia* è un pravo affetto dell'animo, per cui il ricco è così tenace delle ſue ſoſtanze, che niuna miſeria del Proſſimo è atta a intenerire il di lui cuore, ſicchè ſi muova a porgere ad eſſo alcun ſoccorſo. Quanto ſia grave queſto peccato deduceſi facilmente da ciò, che nella prima parte di queſto Libro ſi è addotto, dove ſi è dimoſtrato, qualmente tiene

obbligazione ogni Cristiano di distribuire cheche gli sopravanza secondo la condizione del proprio
V. fol. 158. stato, a chi n'è bisognoso. Guai pertanto a voi, o ricchi, che dormite in sontuosi letti intarsiati di avorio, e lussureggiate sotto delicate coperte, che imbandite le vostre mense coi più scelti agnelli della greggia, e i vitelli più grassi dell'armento; che consumate i vostri giorni tra suoni, e canti; che tracanate le piene caraffe di preziosi liquori,
Amos 6.4. & seqq. e vi ungete di ottimi unguenti, senza che vi prendiate alcun pensiero delle altrui miserie. *Vi dichiaro in verità*, diceva Gesù Cristo ai suoi Discepoli, ragionando di costoro, *che difficilmente un ricco entrerà nel Regno de' Cieli; e di nuovo vi protesto, che più facilmente passerà una gome-*
Matt. 19. 23. 24. *na per la cruna di un ago di quello che un ricco sia per avere luogo nel Paradiso.* Qualora adunque abbondano le ricchezze, deh si guardi ciascuno
Psal. 61. 11. di portare ad esse un'insana affezione; laonde per evitare così grave disordine quello, che gli ri-
Luc. 11. 41. mane, lo dispensi ai poveri.

Tutto opposto all'*Avarizia* è il vizio della *Prodigalità*, tra quali sta posta in mezzo quella Virtù, che consiste nel retto uso delle ricchezze; e *Liberalità* si dimanda. Differiscono l'*Avarizia*, e la *Prodigalità* secondo la soprabbondanza, e il difetto in diversa maniera. Imperciocchè nell'amore delle ricchezze l'*avaro* soprabbonda amandole più del dovere; e il *prodigo* manca pren-

Differunt Avaritia, & Prodigalitas *secundum superabundantiam, & defectum diversimode. Nam in affectione divitiarum* avarus *superabundat, plus debito eas diligens;* prodigus *autem deficit, minus*

lendone minore follecitudine di quello, che
iede. Quanto poi agli atti efterni appartie-
a *Prodigalità* l'eccedere nel dare, e il man-
el ritenere, e acquiftare; all'incontro del-
rizia è proprio il mancare nel dare, e fo-
ondare nel ricevere, e ritenere *. La *Pro-*
lità è fempre peccato mortale, quando fi
profufione de' proprj beni o con grave dan-
con ifcandalo altrui. Peccano altresì mor-
nte i Tutori, e i Procuratori, che gettano
oltà de' pupilli; i Difpenfatori, gli Econo-
l'Amminiftratori, che rovinano i beni racco-
ati alla loro fede; i Nobili, i Mercatanti,
inque altro non fi vergogna di fcialacquare
anze de' lor Creditori; i Padri di famiglia,
i con diffipare le loro rendite nuocono gra-
nte alla moglie, ed ai figliuoli mancando
i del neceffario; così pure coloro, che nei
i, o in altre vane cofe, nelle cacce, nelle
zioni profondono foverchiamente, maffime
endite fieno Ecclefiaftiche; le femmine an-
(lo fteffo affermeremo degli uomini) che
nnefchi abbigliamenti, e nel fuperfluo or-
delle vefti fanno fpefe fenza mifura. Vi DD. com.
fo-

debito earum follecitudinem gerens. Circa ex-
ora vero ad Prodigalitatem *pertinet excedere*
lem in dando, deficere autem in retinendo, &
uirendo. Ad Avaritiam *autem pertinet e con-*
io deficere quidem in dando, fuperabundare
em in accipiendo, & retinendo. S. Thom. 2. 2.
19. a. 1.

sono certuni, i quali si danno a credere non essere peccato il troppo culto di delicate, e preziose vesti. Ma se non fosse peccato, non inculcherebbe con tanta sollecitudine la Sacra Scrittura, che il ricco tormentato nell'Inferno soleva vestire di bisso, e di porpora, e che splendidamente per
Luc. 16. 19. ciascun giorno banchettava; ne si avrebbe dovuto pentire il figliuolo Prodigo per avere dissipate
ibi 15. 13. le sue facoltà vivendo con lusso eccessivo *.

Ma tornando col discorso all'*Avarizia* è un obbrobrioso effetto della medesima la *Simonia*, la quale è un ardente desiderio di comprare, o di
S. Thom. 2. 2. q. 100. a. 1. vendere alcuna cosa spirituale, oppure annessa allo spirituale. *Cosa spirituale* semplicemente sono in primo luogo per essenza la *Grazia*, le *Virtù*, la *Giurisdizione Ecclesiastica*, in secondo luogo per ragione degli effetti i *Sacramenti*, i quali conferiscono la grazia, o una podestà spirituale; finalmente per ragione di causa l'*amministrazione dei Sacramenti*, la quale suppone una po-

* *Sunt nonnulli, qui cultum subtilium, pretiosarumque vestium non putant esse peccatum. Quod si culpa non esset, nequaquam sermo Dei tam vigilanter exprimeret, quod Dives, qui torquebatur apud Inferos, bysso, & purpura indutus fuisset; & quod epulabatur quotidie splendide; nec pænituisset filium Prodigum, quod dissipasset bona sua vivendo luxuriose.* S. Greg. Pap. Hom. 40. in Evang.

Dicitur aliquid spirituale simpliciter, primo per essentiam, ut Gratia, Virtutes, Jurisdictio Ecclesiastica; *secundo ratione effectus, sicut* Sacramenta, *quæ gratiam, vel spiritualem potestatem conferunt; tertio ratione causæ, ut* administratio Sacramentorum, *quæ a spi-*

potestà spirituale, le *Consecrazioni delle persone*, *de luoghi*, *de' vasi*, o di qualsivoglia altra cosa, l'*uso della Giurisdizione Ecclesiastica*, o *delle grazie gratuitamente donate*, quali sono la *Predicazione della Divina parola*, le *lodi Divine*, la *Professione Religiosa* &c. *Cosa* poi *annessa allo spirituale* si chiama qualunque cosa destinata all'uso de' Sacramenti, o de' Ministri della Chiesa; e questa o *antecedentemente*, o *conseguentemente*. L'*annessa antecedentemente* si è quella, ch'essendo per sua natura materiale, precede una cosa spirituale, alla quale ha relazione; tali sono i *Calici*, gli *Altari*, le *Sacre Vesti* &c, e ancora il *Giuspatronato*, che antecede la nominazione, o sia la presentazione ai Beneficj. *Conseguentemente annessa* si è quella, che succede a qualche cosa spirituale, da cui dipende; di questa sorta sono i Be-

* *a spirituali potestate*, Consecrationes personarum, locorum, vasorum, *aut aliarum quarumcumque rerum*, Ecclesiasticæ Jurisdictionis usus, *aut* gratiarum gratis datarum, *v. gr.* Divini verbi Prædicatio, laudes Divinæ, Professio Religiosa *&c.* Spiritualibus annexa *dicuntur*, *quæ ad usum Sacramentorum*, *aut Ministrorum Ecclesiæ deputata sunt. Ea vero vel* antecedenter, *vel* consequenter. Annexum antecedenter *est*, *quod*, *cum natura sua materiale sit*, *præcedit rem sacram*, *ad quam refertur*; *hujus generis sunt* Calices, Altaria, sacra Vestimenta *&c*, *&* *etiam* Juspatronatus, *quod nominationem*, *seu præsentationem ad Beneficia antecedit*. *Spiritualibus* consequenter *annexum est*, *quod rem spiritualem sequitur*; *&* *ab ea dependet*, *sicut* Ec-

Beneficj Ecclesiastici, che non si possono conferire se non a chi è già aggregato allo stato Chericale *.

La *Simonia* è di tre specie, cioè, *Mentale*; *di Convenzione*, e *Reale*. La *Mentale* è quella, che si fa col solo interno consentimento dell'animo senza veruna convenzione espressa, o tacita. *Di Convenzione* è quella, colla quale espressamente, o tacitamente si stringe un contratto di cosa spirituale da vendersi, o da comprarsi; ma il contratto non è eseguito da ambedue le parti. La *Reale* infine è quella, in cui attualmente intervengono le rammemorate tre cose, vale a dire; il *patto tacito*, o *espresso*, il *pagamento del prezzo*, e il *ricevimento della cosa spirituale*, quantunque non si avesse il tutto pagato, ne il tutto conferito.

DD. com. Dividono altri la *Simonia* in Simonia di *Diritto Divino*, e di *Diritto Ecclesiastico*. A parlar propriamente non vi è altra *Simonia* se non quella, la quale è proibita per *Diritto Divino*, cioè dove interviene il contratto di cose spirituali per altre cose, che si possono valutare con danaro: *ti do, se mi dai*; oppure *ti do, acciocchè tu mi dia*. Con tutto ciò a qualche contratto, che non è rigorosamente Simoniaco, s'infligge la pena della *Simo-*

* Ecclesiastica Beneficia, *quæ non competunt nisi habenti Officium Clericale*. S. Tho. 2. 2. q. 100. a. 4.
Plane nulla est proprie Simonia, *nisi quia prohibita* Jure Divino, *ubi scilicet convenit contractus iste rerum spiritualium pro re commensurabili numismate*: do, si des; *vel* do, ut des. *Nihilominus apponitur in aliquibus contractibus non de se Simoniacis pœna* Simo-

monia; dunque bisogna affermare; che qualche contratto si possa chiamare *Simoniaco*, perchè proibito dalla Legge umana, in quella guisa che si punisce talvolta come Eretico a cagione della Legge positiva, o di qualche sua operazione, chi realmente è Cattolico *.

Più celebre è la divisione dei doni dati per cose spirituali. Imperciocchè altro è il *dono di semplice ossequio*, altro il *dono di mani*, ed altro il *dono di lingua*. Il *dono di ossequio* è una sommissione fatta indebitamente; *dono di mani* è il danaro; *dono* infine *di lingua* è il favore, o sia la protezione. Chiunque pertanto nel conferire, o nel ricevere Dignità Ecclesiastiche è attaccato da alcuna delle dette pesti, si deve giudicare infetto del delitto dell'*Eresia Simoniaca*. Alcuni tuttavia si vantano, e di là traggono motivo di fare pompa di loro innocenza, perchè non pattuirono di sborsare alcun danaro per essere elevati in Dignità. Ma non si pregino di grazia di loro innocenza,

Can. *sunt nonnulli*. Caus. 1. q. 1.

* moniæ; *ubi verum est, quod ideo dicitur* Simoniacum, *quia Lege humana prohibitum, sicut aliquis punitur tanquam Hæreticus præsumptione Juris positivi, vel operis, qui veraciter est Catholicus.* Gerson. de Simon.

Quisquis in dandis, accipiendisque Dignitatibus Ecclesiasticis una dumtaxat earum, quæ prædictæ sunt, peste corrumpitur, Simoniacæ Hæreseos *teneri crimine judicatur..... Verumtamen jactant se, & eo gloriantur innoxios, quia nullam talenti summam pro suscipiendis honoribus se pepigere daturos...... Sed nequaquam sibi innocentiam spondeant, &*

a Si-

e lascino di gloriarsi di essere mondi dalle macchie dell'*Eresia Simoniaca* coloro, i quali, quantunque non danno prezzo di risplendenti metalli, contribuiscono nondimeno invece di essi per conseguire gli onori il prezzo di soggezione, o di ossequio *.

Oltre delle testè dette è ancora un'altra specie di *Simonia* la *confidenza*, o sia la *fiduciaria convenzione* tacita, o espressa, che chi riceve il Beneficio, sia obbligato a trasferirlo in una determinata persona, o a lasciare, che altri ne raccolgano o in tutto, o in parte i frutti. Questa *confidenza Beneficiale*, che in varj luoghi è un peccato riserbato al Sommo Pontefice, hanno cercato di sopprimere con due loro particolari Costituzioni Pio IV, e Pio V.

In quanto alle pene contro i *Simoniaci* esse sono la *Scomunica di Sentenza già data*, da cui, quando che sia per causa di Beneficj Ecclesiastici, non può assolvere che il solo Sommo Pontefice; l'*invalidità del conferito Beneficio*, cosicchè il *Simoniaco* non può goderne i proventi; l'*incapacità a ricevere nuovi Beneficj*; finalmente la *restituzione del prezzo*, il quale deve impiegarsi o in profitto della Chiesa, o in sovvenimento de' poveri. *Sopra di ciò sarà bene di consultare San Tommaso, il Tridentino, e l'Epitome de' Canoni citati dal Cardinale Laurea; e similmente per le ri-*

* *a* Simoniacæ Hæreseos *maculis se mundos esse confidant, qui licet metalla vibrantia non appendunt, pretium tamen pro suscipiendis honoribus subjectionis, & obsequii quædam quasi talenta persolvunt.* S. Petr. Dam. lib. 2. ep. 2.

risoluzioni de' Casi, che possono occorrere in questa materia, non si devono perdere di vista Gersone, Rebuffo, ed altri celebri Canonisti.

E quì non lascierò di notare circa la *Simonia* tre proposizioni, che furono giustamente riprovate dai Sommi Pontefici Alessandro VII, e Innocenzio XI, il primo de' quali condannò la seguente: *non è contro la giustizia il non conferire gratuitamente i Beneficj Ecclesiastici; perchè il Collatore, che conferisce que' Beneficj Ecclesiastici coll' intervento del danaro, non esige questo per ragione del Beneficio, che conferisce, ma per l'emolumento temporale, ch' egli non era obbligato a darti* *. Il secondo condannò le altre due, delle quali l'una diceva: *dare il temporale per lo spirituale non è Simonia, quando il temporale non si da come prezzo, ma soltanto come motivo di conferire, o di fare qualche cosa spirituale; ovvero quando il temporale sia solamente una gratuita compensazione per lo spirituale, oppure il contrario*; diceva l'altra, ch'è come una continuazione dell'ante-

* *Non est contra justitiam Beneficia Ecclesiastica non conferre gratis, quia Collator conferens illa Beneficia Ecclesiastica pecunia interveniente, non exigit illam pro collatione Beneficii, sed veluti pro emolumento temporali, quod tibi conferre non tenebatur.* Prop. damn. ab Alex. VII.

Dare temporale pro spirituali non est Simonia, quando temporale non datur tanquam pretium, sed dumtaxat tanquam motivum conferendi, vel efficiendi spirituale, vel etiam quando temporale sit solum gratuita compensatio pro spirituali, aut è contra.

cedente: *e ciò pure ha luogo, quantunque il temporale sia il principale motivo di dare lo spirituale; anzi quantunque ancora fosse il fine della medesima cosa spirituale, in maniera che più quello si apprezzasse, che la cosa spirituale* *.

Chi poi volesse conoscere quanto grave peccato sia la *Simonia*, basta, che rifletta alla severa
4. Reg. 5. 27. punizione di Gezi; alle parole, che l'Appostolo San Pietro disse a Simon Mago, dal quale questo
Act. 8. 20. abbominevole peccato trasse il nome; a ciò,
2. 2. q. 100. a. 1. che ne scrisse San Tommaso; e al chiamarsi frequentemente ne' Sacri Canoni questo delitto *Eresia*. Imperciocchè siccome la Religione consiste in una certa protestazione di Fede, che tuttavia talvolta alcuno può non avere nel cuore; così ancora i vizj opposti alla Religione hanno la loro protestazione d'infedeltà, quantunque alcuna volta tale infedeltà non sia nella mente. In questo senso la *Simonia* prende il nome di *Eresia* secondo l'esteriore protestazione; attesochè chiunque vende nell'accennata maniera i Doni dello Spirito

* *Et id quoque locum habet; etiamsi temporale sit principale motivum dandi spirituale; imo etiamsi sit finis ipsius rei spiritualis, sic ut illud pluris æstimatur, quam res spiritualis.* Prop. damn. ab Innoc. XI.

Sicut Religio consistit in quadam Fidei protestatione, quam tamen aliquis interdum non habet in corde; ita etiam vitia opposita Religioni habent protestationem infidelitatis, licet quandoque non sit infidelitas in mente. Secundum hoc ergo Simonia Hæresis *dicitur secundum exteriorem protestationem; quia in hoc, quod aliquis vendit Donum Spiritus San-*

to Santo; pare, che si protesti di essere il Padrone dei detti Doni spirituali; il che è da Eretico *. Noi dunque dobbiamo porci nella stima degli uomini come ministri di Cristo, e dispensatori de' Misterj di Dio; e ciò, che gratuitamente ab- 1. Cor. 4. 1.
biamo ricevuto, gratuitamente dobbiamo parti-
ciparlo agli altri; sopra di che se mai mancassi- Matt. 10. 8.
mo, non si può mai dare parvità di materia, che
allegerisca il peccato. DD. com.

Ad oggetto poi di sradicare totalmente dal cuore il detestabile vizio dell'*Avarizia*, e tenerne lontani gli altri, che derivano dalla medesima, giovarà molto primieramente il riflettere, che in punto di morte, la quale non tarderà troppo a
venire, sono astretti gli uomini tutti ad abban- Hebr. 10. 37.
donare quanto hanno raccolto, e lasciarlo talvolta ad eredi ingrati, dissipatori, che ne faranno un uso malvagio. Secondariamente che gli avari non sono giammai contenti, e sempre sono ansiosi di cumulare nuove ricchezze; laonde meritamente sogliono rassomigliarsi ad un idropico, il quale, per quanto beve, non mai giunge a soddisfare all'ardente sua sete. Terzo che gli avari sono odiati, ed abborriti da tutti; da' poveri, dei quali succhiano ingordamente il sangue, e rapiscono le sostanze; dai figliuoli, ai quali mancano spesse fiate del necessario; dagli operarj, che sono defraudati delle loro mercedi; dai domestici, ai quali sotto cavillosi pretesti negano o
in

* *Sancti, quodammodo protestatur se esse Dominum spiritualis doni, quod est hæreticum.* S. Tho. 2. 2. q. 100. art. 1.

in parte; o in tutto il dovuto stipendio. Quarto quanto è malagevole a chi abbonda di ricchezze l'acquisto dall'eterna Beatitudine; giacchè passerà più facilmente una gomena per la cruna di un ago, che non entrerà un ricco nel Regno di *Dio*. Quinto qual grave stoltezza sia il tesorizzare quì in terra, dove la ruggine, e la tignuola guastano il tutto, e non tesorizzare all'incontro nel Cielo; dove non possono i Ladri recare alcun detrimento. Finalmente l'eroico esempio, imitato da tanti egregj Cristiani, di Gesù Cristo, il quale, benche fosse ricco, per nostra cagione si è fatto povero, ed è comparso nel mondo come un mendico.

Luc. 18. 25.
Matt. 6. 20.
2. Cor. 8. 9.

ARTICOLO TERZO

Della Lussuria.

La Lussuria è *un peccato, col quale si desidera, o si prende qualche smoderato piacere venereo, proibito dalla Legge naturale, e Divina.* Quanto sia grave questa colpa, che infetta, e rovina presso che tutto il genere umano, puossi dedurre da ciò, che il lussurioso pecca contro Dio, e contro il Prossimo. Inoltre qualunque sia il peccato, in cui cade l'uomo, il commette sempre fuori del suo corpo; ma chi pecca di Lussuria, pecca dentro il suo corpo. Ma non sappiamo noi forse, che i corpi nostri sono membra di Gesù Cristo; e che noi togliendo ad esse membra la dignità di essere membra di Gesù Cristo, le facciamo divenire membra di meretrice? Non ci è forse noto, che siamo Templi di Dio, e che il di lui Spirito abita den-

S. Aug. lib. de 10 Chor.
S. Tho. q. 15. de Malo.
1. Cor. 6. 18.
ibi 15.

dentro di noi? Chiunque però violerà il Tempio di Dio, sarà da Dio castigato severamente. *Nel* 1. Cor. 3. 17.
secondo Libro ho io ragionato dei rimedj di questa pessima infermità. Per altro tornerà assai meglio, V. fol. 13.
che i Fedeli prendano lume dai loro Parrochi, e dai Confessori, piuttosto che dai Libri; ai Parrochi poi, e ai Confessori non mancano pii, e dotti Teologi, per essere ben istruiti di quanto è necessario a sapersi in questo argomento.

ARTICOLO QUARTO

Dell' Invidia.

Amando taluno le sue proprie qualità porta *Invidia* o ai suoi pari, perchè l'eguagliano, o a' suoi inferiori per timore, che non l'eguaglino, o a' suoi superiori, perch' egli non gli eguaglia. Non è altro adunque l'*Invidia*, che una tristezza, o sia un dispiacimento del bene altrui, come se fosse un male nostro, in quanto concepiamo, che quel bene ci sminuisca la propria gloria, ed eccellenza. Di sua natura è peccato mortale; ma può essere ancora peccato soltanto veniale a riguardo dell'imperfezione dei di lei atti, o perchè sono subitanei, e non procedono da un animo deliberato, o perchè alcuno si duole del bene altrui, il quale è di così poca considerazione, che appena gli compete il nome di bene; come sarebbe se alcuno invidiasse alcun altro, perch' è fortunato nel gioco, veloce nel corso &c. Caso che poi taluno invidiasse il bene spirituale del Prossimo, non già perchè desideri, ch' esso non posseda

S. Aug. lib. 11. de Gen. ad Litt. cap. 14.

S. Thom. 2. 2. q. 36. a. 1.

DD. com.

da un tale bene, ma perchè gli dispiace di esserne privo, non è questa propriamente un'*Invidia*, ma piuttosto un zelo molto lodevole.

Dall'*Invidia* nascono l'*Odio*, la *Susurrazione*, la *Detrazione*, il *Godimento dell'altrui male*, e l'*Afflizione del bene*. Dell'*Odio* qui non accade parlare, avendone di già trattato bastantemente
V. fol. 170. nella prima parte di questo Libro.

Susurroni chiamansi coloro, che con maliziosi artificj disuniscono gli uomini, e gli azzuffano insieme, e grandemente si dilettano di seminare discordie ad oggetto di rompere con finte chiacchiere le più ferme unioni, e società, riducendo ad odiarsi a morte, e venire alle mani quelli, che prima godevano di una strettissima amicizia *. Questa sorta di gente è altamente biasimata dal Signore, il quale ci comanda *di non essere mormoratori, nè susurroni tra il popolo*; e noi siamo
Lev. 19. 16.
ancora informati dalle Sacre Carte, che sei sono le cose, le quali tiene in odio il Signore, e che vi ha la settima, la quale è dall'anima di lui oltre modo abborrita; vale a dire, *occhi superbi, lingua menzognera, mani, che spargono il sangue innocente, cuore macchinatore di pessimi pensieri, piedi veloci a correre nel male, chi proferisce menzogne, falso testimonio, e colui, il quale sparge discordie tra i fratelli.* Noi dobbiamo
Prov. 6. 16. & seqq.

* Susurrones *sunt, qui suis artificiis distrahunt homines, & inter se committunt, magnopereque serendis discordiis delectantur, ut summas conjunctiones, ac societates fictis sermonibus dirimentes amicissimos viros ad immortales inimicitias, & ad arma compellant.* Catech. Rom. de 8. Præc. Decal.

mo dunque guardarci di non acquiſtare il nome di *Suſurroni*, poichè queſti tali ſi devono aſpettare di avere a ſoffrire una confuſione peggiore di quella dei ladri, e ſaranno il berſaglio dell'odio, delle inimicizie, e degli affronti. Qualora pertanto Eccli. 5. 17.
c'incontriamo ad aſcoltare qualche parola offenſiva del noſtro Proſſimo, ſoffochiamola dentro di noi anche per non offendere gravemente noi ſteſſi col paleſarla, come appunto era ſolita a praticare ibi 19. 10.
la Santa madre del grande Agoſtino; e maſſimamente S. *Aug. lib.* 9.
che ſoventi fiate tale vizio è un peccato graviſſimo, *Conf. cap.* 9.
e i *Suſurroni* ſono tenuti a riſarcire quel male, che colle malvagie lor arti hanno in altri cauſato. *DD. com.*

Deteſtabile è ancora la propenſione, e la conſuetudine di detrarre al Proſſimo, poichè è incredibile quanti, e come gravi ſieno gl'incomodi, e danni, che procedono dalla *Detrazione*. Queſto vizio di *mormorare* è deteſtato in mille luoghi della Scrittura, da cui ſiamo avviſati, che *i Detrattori ſono in odio a Dio, e degni di morte*; che Rom. 1. 30.
ne i maledici, ne i rapaci giungeranno al poſſeſſo del Regno di Dio; che *i denti loro ſono armi, e* 1. Cor. 6. 10.
ſaette, e la loro lingua è una ſpada acutiſſima. E Pſal. 56. 5.
certamente chi ardirà mai di ſoſtenere, che ſia maggior male quello, che ſi commette con una ſpada tagliente, di quello che con una lingua inſidioſa? Coloro ſenza meno di più grave ferita trafiggono il cuore, i quali lo trafiggono colla ſpada della lingua. S. *Aug. tract.*
Anzi l'occulta *Detrazione* non è diſſimile dal 5. *in Joan.*
velenoſo morſo di un naſcoſto ſerpente. Quindi Eccls. 10. 11.
deriva, che il *Detrattore* diviene l'abbominazione degli uomini; e però dee ciaſcuno uſare ogni ſtudio di non framiſchiarſi coi detrattori, i quali in- Prov. 24. 9.
contreranno repentinamente la lor perdizione. ibi 22.

Ma per meglio conoſcere la forza di queſto vizio della *Detrazione* biſogna oſſervare, che non ſi offende ſolamente colla calunnia l'eſtimazione degli uomini, ma ancora coll'accreſcere, ed amplificare gli altrui delitti. E ſe alcuno commetteſſe qualche occulta mancanza, ch'eſſendo fatta paleſe recaſſe una grave vergogna alla di lui fama, quegli, il quale la manifeſtaſſe dove, quando, e a chi non è neceſſario, meritamente ſi dimanderebbe *detrattore*, e *maledico*. Coloro poi, i quali hanno la temerità di detrarre alla Fede Cattolica eſaltando con lodi i Maeſtri della falſità, hanno a chiamarſi *Eretici*. Anzi dal numero, e dalla colpa de' *detrattori* non vanno nemeno eſenti coloro, i quali eſſendo portati a porgere orecchio ai maledici, non ſolo non li riprendono, ma volontieri preſtano ad eſſi il loro aſſenſo. Stantechè, come ſcrivono i Santi Girolamo, e Bernardo, è difficile il giudicare quale delle due coſe ſia più condannabile, ſe il *detrarre*, o l'*aſcoltare il detrattore*;

Ut peccati hujus vis, quo de altero detrabitur, omnino perſpiciatur, ſciendum eſt, non tantum adhibenda calumnia offendi hominum exiſtimationem, ſed & augendis, amplificandiſque criminibus. Et ſi quid occultius ab aliquo commiſſum ſit, quod ubi reſcitum fuerit, grave, aut turpe ſit ad famam, eam rem qui ubi, quando, quibus non neceſſe ſit, pervulgavit, is obtrectator, & maledicus *jure dicitur* .... *Nec vero ab horum hominum numero, & culpa ſejunguntur, qui detrahentibus, & maledicentibus hominibus patefacientes aures, non reprehendunt obtrectatores, ſed illis libenter aſſentiuntur.* Detrahere *enim*, *vel* detrahentem audire *ſcribunt Sancti Hieronymus, & Bernardus, utrum damnabilius ſit, non facile conſtat;*

non

re; attesochè cesserebbono i *detrattori* di ragionare, allorch' eglino non trovassero, chi dasse retta alle loro parole *.

Ella è poi una cosa molta ridicola, che coloro, i quali praticano una tale vita, e trascurano i proprj interessi, quando palesano qualche arcano, pregano chi l'ascolta, e lo scongiurano di non comunicarlo a verun altro, con ciò venendo eglino a dichiarare di aver essi medesimi commessa una mancanza degna di riprensione. Imperciocchè se tu fai premurosa istanza ad un altro di non propalarlo, molto più conveniva, che tu prima ne custodissi gelosamente il segreto. Tu ti prendi cura di salvare un altro, dopo che l'hai maliziosamente tradito. Se è cosa adunque, che non debba dirsi, non è lecito di comunicarla **.

Quandochè però alcuno manifestasse qualche segreto per alcun bene necessario, come sarebbe affine di procurarne l'emendazione; per evitare un maggior male &c. in tale caso non è peccato, ne può chiamarsi *Detrazione*. Di *S. Thom. 2. 2. q. 73. a. 2.*

XXXx 2

* *non enim essent, qui detraherent, si non adessent, qui* detrahentes *audirent.* Catech. Rom. de oct. Præcepto Decal.

** *Hoc ridiculum magis est, quod talem habentes vitam, & res suas negligentes, cum aliquid arcanum dixerint, rogant audientem, & adjurant, ne cuiquam amplius alteri dicat, hinc declarantes, quod rem reprehensione dignam commiserunt. Si enim illum, ut nemini dicat, rogas, multo magis te priorem huic dicere non oportebat............. Postquam ipsum prodidisti, tunc salutem ipsius curas. Si non vis efferri, neque alteri ipse dicas.* S. Chrysost. Hom. 3.

Di questo stesso delitto sono rei gli Autori de' libelli infamatorj; chi li divulga, e chi li fa leggere; gli Storici ancora, che inseriscono ne' loro libri i vizj occulti, e chiunque in qualsivoglia modo offende la fama de' morti. Non vi sia però chi si lusinghi di poter ottenere il perdono delle calunnie, e maldicenze, se prima a quello non soddisfaccia, alla cui riputazione o pubblicamente, o in privato, e nelle famigliari conversazioni abbia detratto; e tutte le volte che col pregiudicare all' altrui fama gli avesse recato qualche danno temporale; per esempio se fosse stato occasione, che alcuno non conseguisse qualche Dignità, è ancora tenuto a dargli un'adequata compensazione per il danno seguito; e in caso che il *Detrattore* fosse morto, sono in obbligo di risarcire il medesimo danno, quando ne fossero informati, i di lui eredi *.

DD. com.

Catech. Rom.

Non è ne meno lecito di disfamare se stessi coll'altrui detrimento, come dimostra diffusamente Santo Agostino nel libro del Bene della Vedovanza al cap. 22. Chiunque ancora non si prende cura di custodire la sua buona fama, è sempre, come dichiara lo stesso Santo Agostino, un uomo soverchiamente crudele riguardo di se medesimo; massime se sia egli posto in tal offizio, ove gli corre l'obbligazione, secondo che dice l'Appostolo, di *porgere in tutto esempio agli altri di buone opere.*

Ser. 49. de Div.

Tit. 2. 7.

A ques-

* *Si Detractor, famam alterius lædendo, causa fuit etiam temporalis damni, v. g. ne Dignitatem obtineret, tenetur etiam ad ejus damni restitutionem; & ipso defuncto, tenentur hæredes, si sciant.* S. Tho. 2. 2. q. 73. a. 2.

A questo proposito, acciocchè non resti alcuno ingannato circa la maniera, come deve contenersi, allorchè si trova esposto a pericolo di ricevere pregiudizio nel suo buon credito, tornerà a vantaggio il sapere, che fu condannata da Alessandro VII la seguente proposizione: *è lecito al Religioso, o Chierico di occidere il calunniatore, che lo minaccia di spargere di lui, o della sua Religione gravi delitti, quando altro mezzo non abbia egli in pronto per difendersi; come pare, che non l'abbia, se il calunniatore, qualora non è tolto dal mondo, sia risoluto d' incolpare pubblicamente, e alla presenza di uomini autorevoli o esso Religioso, o la di lui Religione di gravi delitti* *. A detta proposizione se ne aggiungono altre due, che furono riprovate da Innocenzio XI, la prima delle quali diceva: *che peccato sarà se non veniale l'eludere l'autorità del detrattore, che ci offende, coll'imputare allo stesso qualche grave delitto?* Diceva la seconda: *è probabile, che non pecchi mortalmente chi per difendere le sue giuste ragioni, e il proprio onore, attribuisce ad alcuno un falso delitto; e quan-*

* *Est licitum Religioso, vel Clerico calumniatorem gravia crimina de se, vel de sua Religione spargere minantem, occidere, quando alius modus defendendi non suppetit; uti suppetere non videtur, si calumniator sit paratus vel ipsi Religioso, vel ejus Religioni publice, & coram gravissimis viris prædicta impingere, nisi occidatur.* Prop. damn. ab Alex. VII.

Quid nonnisi veniale sit detrahentis auctoritatem magnam, sibi noxiam, falso crimine elidere?

Probabile est non peccare mortaliter, qui imponit falsum crimen alicui, ut suam justitiam, & honorem defendat; &

e quando ciò non sia probabile, appena si troverà qualche Oppinione probabile nella Teologia *.

Il piacere finalmente, che prova alcuno delle disgrazie del Prossimo, e il dispiacere dei di lui vantaggi, sono sempre peccati mortali, quando provengono dall'Invidia, o dall'odio, ed è grave il male del Prossimo, e ne sieno i moti pienamente deliberati. Io voglio ora pertanto ammonire caritatevolmente gl'invidiosi di fare seriosa riflessione in quanta cecità si ritrovino, allorch'eglino si dolgono a cagione degli altrui vantaggi, e sommamente si rattristano degli altrui avanzamenti. Oh quanto sono mai miserabili coloro, i quali si attristano nel riguardare le felicità del Prossimo, e che, mentre pervengono a loro notizia gli altrui prosperi eventi, si sentono rodere il cuore, e scoppiano di livore! Qual cosa può immaginarsi più di loro infelice, che nel tempo, in cui stanno osservando le altrui felicità, soffrono nell'interno una pena, che li rende tuttora più scellerati **?

DD. com.

Affine però che non entri giammai a contaminare il nostro cuore l'*Invidia*, dobbiamo primie-

* *& si hoc non sit probabile, vix ulla erit Opinio probabilis in Theologia.* Prop. damn. ab Innoc. XI.

** *Admonendi sunt invidi, ut perpendant quantæ cæcitatis sunt, qui alieno profectu deficiunt, aliena exaltatione contabescunt. Quantæ infælicitatis sunt, qui melioratione Proximi deteriores fiunt, dumque augmenta alienæ prosperitatis aspiciunt, apud semetipsos anxie afflicti cordis sui peste moriuntur. Quid istis infælicius, quos, dum conspectu fælicitas afficit, pœna nequiores reddit?* S. Greg. Pap. in Past. part. 3. admonit. 11.

mieramente mettere ogni ſtudio di allontanare da noi la concupiſcenza della carne, la concupiſcenza degli occhi, e la ſuperbia della vita; dap- 1. Joan. 2. 16.
poichè, come riflette ſaggiamente San Baſilio, *Hom.* 11. *de*
chi non è ſuperbo, e non ſi prende ſollecita cura *Invid.*
delle coſe caduche, degli onori, delle Dignità, di ciò inſomma, ch'eſalta preſſo gli uomini il proprio nome, non può eſſere predominato dall'Invidia. Conſideriamo in ſecondo luogo ſerioſamente, che non vi ha vizio, che ci renda cotanto ſimili al Demonio, la ſola Invidia del quale introduſſe infelicemente nel mondo la morte; e che pertanto coloro, Sap. 11. 24.
i quali ſi prendono ad imitarlo, ſi dichiarano di lui ſeguaci. Fiſſiamoci in terzo luogo nella mente, che l'Invidia non arreca detrimento, che al ſolo invidioſo, il quale ſenza riceverne alcun vantaggio ſi affligge inutilmente dell'altrui bene. Per ultimo riduciamoci alla memoria, che noi ſiamo tutti fratelli per natura, e per grazia; e che ci biſogna avere per conſeguenza un ſolo cuore, e un'anima ſola, la quale ci muova a compaſſione delle altrui diſgrazie, e ci ricolmi di gioia delle altrui felicità.

ARTICOLO QUINTO

Della Gola.

La Gola è *uno ſmoderato piacere nel cibo, e nella bevanda*, dal qual piacere qualora ſi laſcia traſportare in così fatta guiſa l'uomo, che l'abbia per ſuo fine, e ſia pronto per ſecondarlo ad offendere Iddio, pecca gravemente; ma fuori

di

S. Thom. 2. 2. q. 148. a. 2. di detti casi commette soltanto peccato veniale. Coloro infatti, i quali si abbandonano intieramente alle gozzoviglie, non servono al Signore
Rom. 16. 18. nostro Gesù Cristo, ma al loro ventre. Pur troppo però vi sono molti nel mondo, de' quali disse piangendo San Paolo, che *sono inimici della Croce; il fine de' quali è la morte, e il ventre il loro*
Philip. 3. 19. *Dio*. Ma oh quanto sono eglino da deplorarsi! Iddio distruggerà egualmente e i cibi, che servono per il ventre, e il ventre, che si riempie di
1. Cor. 6. 13. cibi. Di più ancora chi ha soverchia passione pel banchettare, patirà sempre disagio; e chi ama soltanto il vino, e le saporose vivande, non ac-
Prov. 21. 17. quista mai copia di ricchezze. Cessi ciascuno pertanto di essere avido di sontuosi conviti, e si astenga dal gittarsi ingordamente sopra ogni cibo anche a riguardo di non cadere infermo; e già è noto, che molti per la crapola si affrettarono la
Eccli. 37. 32. 34. morte, quando altri all'incontro colla temperanza si sono prolungata la vita.

Sarà ora bene di avvertire, che fu condannata da Innocenzio XI la seguente proposizione: *il mangiare, e il bere sino alla sazietà per solo piacere, non è peccato, purchè non rechi detrimento alla salute, perchè l'appetito naturale può lecitamente godere de' suoi atti* *. A questo proposito tornerà a vantaggio il sapere, che quando la natura in certa maniera richiede il supplemento di ciò,

* *Comedere, & bibere usque ad satietatem ob solam voluptatem non est peccatum, modo non obsit valetudini, quia licite potest appetitus naturalis suis actibus frui*. Prop. damn. ab Innoc. XI.

ciò, che va ad essa mancando, tal'esigenza non si chiama una sfrenata cupidigia, ma fame, o sete. Allorchè poi dopo avere soddisfatto alla necessità si conserva nell'animo il desiderio di proseguire a mangiare, tal desiderio è già una sfrenata cupidigia, già è un male, a cui non bisogna mai cedere, ma conviene sempre resistere *. Quindi per assicurarsi di non offendere Iddio la più bella cosa, che può eleggere un Cristiano, si è, ch'egli cerchi di stabilire nel suo cuore la grazia Divina senza prendersi una sollecita cura dei cibi corporali, che nulla giovano a chi in essi si perde; e Heb. 13. 9.
che perciò tutte le volte, in cui è pressato dalla necessità a mangiare, o bere, ordini ambedue le dette operazioni alla gloria di Dio. 1. Cor. 10. 31.

In cinque maniere ci può tentare il vizio della *Gola*. La prima con prevenire il tempo del mangiare; la seconda con andare solleciti in traccia dei cibi più delicati; la terza con mettere una troppo accurata attenzione nel preparare le vivande; la quarta con eccedere nella quantità; che oltrepassi la misura di una moderata refezione;

* *Cum natura quodammodo poscit supplementa, quæ desunt, non vocatur libido; sed fames, aut sitis. Cum vero suppleta necessitate amor edendi animum sollicitat, jam libido est, jam malum est, cui cedendum non est, sed resistendum.* S. Aug. lib. 4. cont. Julian. cap. 14.

Quinque nos modis Gulæ *vitium tentat. Aliquando namque indigentiæ tempora prævenit; aliquando vero cibos lautiores quærit; aliquando quælibet, quæ sumenda sunt, præparari accuratius expetit; aliquando in ipsa quantitate sumendi mensuram moderatæ refectionis excedit;* non-

la quinta; ed ultima con appetire cibi vilissimi, ma in maniera che l'appetito è così ardente, che induce a commettere un più grave peccato. Infatti Gionata fu condannato alla morte per decreto del Padre, perchè gustò il mele, prima che
1. Reg. 14. 44. fosse giunta l'ora destinata al mangiare; e il popolo uscito dall'Egitto finì miseramente i suoi giorni entro il deserto, perchè disprezzando la manna desiderò la carne, che a lui sembrava una
Num. 9. vivanda più saporosa. E la prima colpa, di cui si costituirono rei i figliuoli di Eli, ella si fu, che comandarono al ministro del gran Sacerdote di non prendere dal Sacrificio, com'era l'antica pratica, le carni già cotte, ma di procurarle crude,
1. Reg. 2. e cuocerle con maggior diligenza. E allorchè fu detto a Gerusalemme: *questa fu l'iniquità di Sodoma, tua sorella, la Superbia, la sazietà del pa-*
Ezech. 16. 49. *ne, e l'abbondanza*, si viene a comprendere chiaramente, che intanto andò ella in perdizione, per-

nonnunquam vero & abjectius est, quod desiderat, & tamen ipso æstu immensi desiderii deterius peccat. Mortis quippe sententiam Patris ore Jonathas meruit, quia in gustu mellis constitutum edendi tempus antecessit. Et ex Ægypto populus eductus in eremo occubuit; quia despecto manna cibos carnium petiit, quos lautiores putavit. Et prima filiorum Heli culpa suborta est, quod ex eorum voto Sacerdotis puer non antiquo more coctas vellet de Sacrificio carnes accipere, sed crudas quærere, quas accuratius exhiberet. Et cum ad Jerusalem dicitur: hæc fuit iniquitas Sodomæ, sororis tuæ, Superbia, saturitas panis, & abundantia, *aperte ostenditur, quod idcirco salutem perdidit,* quia

perchè oltre il vizio della Superbia ebbe quello ancora di traſcorrere ne' conviti i limiti di una moderata lautezza. E perdette Eſau il vantaggio della Primogenitura, perchè agognò con iſmoderato deſiderio un vile legume, cioè, la lenticchia, per avere la quale, allorchè preſe il partito di vendere la ſua ſteſſa Primogenitura, diede a divedere con qual ſollecitudine la bramaſſe; lo Gen. 25. che è vizioſo non per la qualità del cibo, ma per l'avidità di ottenerlo. Sicchè talvolta ſenza commettere peccato noi poſſiamo ſatollarci di delicate vivande, tal'altra diverremo colpevoli con guſtare ſoltanto cibi volgari. Eſau, di cui abbiamo teſtè parlato, perdette la gloria di Primogenito a cauſa della lenticchia; ed Elia nell'eremo aſſiſtito dalla grazia Divina, benche mangiaſſe carne, conſervò la ſua innocenza. Per queſta ra- 3. Reg. 17. gione già conoſcendo l'infernale nemico, che non l cibo, ma la concupiſcenza del cibo reca la dan-

quia cum Superbiæ vitio menſuram moderatæ refectionis exceſſit. Et Primogenitorum gloriam Eſau amiſit, quia magno æſtu deſiderii vilem cibum, ſcilicet lenticulam concupivit, quam dum vendendis etiam Primogenitis prætulit, quo in illam appetitu anhelaret, indicavit. Neque enim cibus, ſed appetitus in vitio eſt. Unde & lautiores cibos plerumque ſine culpa ſumimus, abjectiores non ſine reatu conſcientiæ deguſtamus. Hic quippe, quem diximus Eſau, primatum per lenticulam perdidit, & Elias in eremo per virtutem Spiritus carnes edendo ſervavit. Unde & antiquus hoſtis, quia non cibum, ſed cibi concupiſcentiam eſſe cauſam damnationis intelligit, & pri-

nazione, sedusse il primo uomo non colla carne,
Gen. 3. ma con un pomo; e tentò il secondo non colla
Matt. 4. 3. carne, ma col pane. Ed ecco che spesse fiate a somiglianza di Adamo si può cadere in peccato col mangiare unicamente cibi abjetti, e di bassa estimazione *.

Provengono dalla Gola la *vana Allegrezza*, la *Buffoneria*, l'*Immondezza*, il *Chiacchieramento*, e la *Stolidezza*.

La *vana Allegrezza* è quella, che si prende da cose, le quali a sanamente esaminarle non possono apportare verun diletto; o se pure ne arrecano alcuno, vi s'immerge in così fatta guisa l'uomo, che sfrenatamente viene a perdere a causa del soverchio cibo, o della bevanda l'uso della retta ragione. A questo genere si riduce lo scherzar troppo libero, petulante, malvagio, ed osceno, che come per gioco usano taluni o in fatti, o in parole, e che talvolta ridonda in notabile detrimento del Prossimo; lo che, come nota l'An-
2.2.q.148.a.2. gelico, per lo più è peccato mortale. Quì pure si riferisce la vanità degli Strioni, de' Ciarlatani, de' Musici, de' Ballerini, e di consimili altri, la quale serve d'incentivo ad uno men che onesto piacere.

La *Buffoneria* è una smoderatezza ne' giochi, nelle facezie, e nello studio di far ridere. Tra noi però, come si conviene a' Cristiani, non si de-

* *primum sibi hominem non carne, sed pomo subdidit, & secundum non carne, sed pane tentavit. Hinc est, quod plerumque Adam culpa committitur, etiam cum abjecta, & vilia sumuntur.* S. Greg. lib. 30. Moral. cap. 13.

deve ne meno nominare questo parlare da stolti, e questa *Buffoneria*, che a nulla serve; ma a noi tocca piuttosto di godere delle grazie, che Iddio ci dona, e di esse ringraziarlo umilmente. Eph. 5. 4.

L'*Immondezza* è un parlare, o un operare impuro, che sempre, o quasi sempre è peccato mortale, come insegna San Tommaso. *in ep. ad Eph.*

Il *Chiacchieramento* è un parlare sfrenato, che mai non finisce. Da esso noi dobbiamo accuratamente guardarci usando attenzione, che col soverchio parlare non si scansa il peccato; e che nel Prov. 10. 19. giorno dell'universale Giudizio saremo astretti a rendere minutissimo conto di ogni parola oziosa. Matt. 12. 36.

La *Stolidezza* è figlia della *Gola*, come si deduce chiaramente dalle parole del Profeta Osea, il quale ci avvisa, che *la fornicazione*, *il vino*, *e l'ubbriachezza tolgono il senno*. Se è volonta- Cap. 4. 11. ria, è peccato gravissimo, massime in quelli, che in questa maniera si rendono inabili ad esercitare a dovere i loro impieghi, come sarebbono i Medici, i Chirurgi, i Giudici, i Confessori &c. *DD. com.*

Per non essere mai vinti dal vizio della *Gola*, e da ogni altro, che procede da essa, ecco come dobbiamo noi contenerci. Useremo primieramente una seriosa attenzione agl'incomodi gravissimi, che suole recare la Gola all'anima non meno che al corpo; all'anima, perchè l'Intemperanza l'aggrava, l'accieca, e la mette a pericolo di dannarsi, come si può dimostrare coll'esempio del ricco Epulone; al corpo, perchè la stessa porge occasione ad insanabili infermità. Secondariamente Prov. 23. 20. schiveremo solleciti giusta l'avviso dello Spirito Santo la stretta famigliarità di coloro, che sono so-

ver-

verchiamente portati a ſoddisfare al loro ventre; acciocchè il malvagio loro eſempio non ci tragga ad imitarli. In terzo luogo ci fiſſeremo nella mente non ſolo l'eſempio di Gesù Criſto, il quale patì ſulla Croce per amor noſtro un'ardentiſſima ſete, ma ancora di tanti Eroi della Chieſa, i quali ſono ſtati parchiſſimi nel cibo, e nella bevanda, eſſendoſi contentati certuni, come fu San Carlo Borromeo, di ſolo pane, e pura acqua. Finalmente chiederemo a Dio ſupplichevoli per non comparire rei di queſto vizio al di lui terribile tribunale la bella virtù della Temperanza.

ARTICOLO SESTO

Dell' Ira.

L'*Ira* fu definita dagli Antichi una cupidigia di vendetta, quantunque l'uomo talvolta, ove non ſi rinviene alcun ſenſo di vendetta, contro le coſe inanimate così fattamente ſi adira, che ſcavezza la penna, la quale non iſcrive bene, e ſpezza il calamajo. Queſta ancora, comechè più irragionevole, è una ſpecie di vendetta, e una certa non ſo quale, per dir così, o mbra di ricompenſa, che chi mal fa, mal abbia *. Non

* Iram *nihil aliud eſſe, quam ulciſcendi libidinem Veteres definierunt, quamvis nonnunquam homo, ubi vindictæ nullus eſt ſenſus, etiam rebus inanimis iraſcatur, ut male ſcribentem ſtylum collidat, vel calamum frangat iratus. Verum & iſta, licet irrationabilior, tamen quædam ulciſcendi libido eſt, & neſcio quæ, ut ita dixerim, quaſi umbra retributionis, ut qui male faciunt, mala patiantur.* S. Aug. lib. 14. de Civ. Dei cap. 15.

Alia

Non ognuno; che si adira, odia. Difatti si adirano talvolta i padri contro i loro figliuoli; eppure chi v'ha tra essi, che gli odj? Ne meno quegli, che sela prende contro il peccato del fratello, odia il fratello. Altra è dunque l'*Ira*, che vien eccitata dall'impazienza, altra, ch'è formata dal zelo della giustizia. Quella da vizio, questa da Virtù traggono la loro origine. Imperciocchè, se niuna sorta d'*Ira* nascesse da Virtù, non avrebbe Finees collo spargere il sangue de' contumaci prevaricatori placato l'impeto de' Divini gastighi. Num. 25. 8.
Poichè di questa lodevole *Ira* non arse nel petto Eli, ei si tirò contro l'implacabile Divino risentimento. Imperciocchè quanto si mostrò egli raffreddato nel riprendere i vizj de' suoi sudditi, altrettanto arse di sdegno contro di lui l'eterno Signore. Di questa *Ira* disse il Salmista: *sdegnatevi, e non vogliate peccare*; il quale testo non è bene interpretato da coloro, i quali inferiscono, che noi dobbiamo prendersela soltanto contro di noi, senza che siamo insieme obbligati a praticare lo stesso contro il Prossimo delinquente. Posciа-

1. Reg. 2. Psal. 4. 5.

Alia est Ira, *quam impatientia excitat, alia, quam zelus justitiæ format. Illa ex vitio, hæc ex Virtute generantur. Si enim nulla* Ira *ex Virtute surgeret, Divinæ animadversionis impetum Phinees per gladium non placasset. Hanc* Iram, *quia Heli non habuit, motum contra se implacabiliter supernæ ultionis excitavit. Nam quo contra subditorum vitia tenuit, eo contra illum districtio æterni Rectoris exarsit. De hac* Ira *per Psalmistam dicitur*: irascimini, & nolite peccare. *Quod nimirum non recte intelligunt, qui irasci nos nobis tantummodo, non etiam Proximis delinquentibus volunt.*

Si

ciachè se a noi è comandato di *amare il Prossimo*
Matt. 19. 19. *come noi stessi*, ne viene in conseguenza, che in egual modo noi dobbiamo sdegnarci contro i di lui mancamenti, come faremmo contro i nostri difetti. Di questa *Ira* parla Salomone nella seguente sentenza: *è migliore l'Ira del riso, perchè colla tristezza del volto si corregge l'animo del*
Eccls. 7. 4. *delinquente*; e dell'*Ira* medesima soggiunge il
Psal. 6. 8. Salmista: *è turbato il mio occhio a causa dell'Ira.* Stantechè l'*Ira*, che nasce da vizio, accieca l'occhio della mente, quella all'incontro, che procede da zelo, soltanto lo turba *. Può tuttavia ancora avvenire, che sia viziosa l'*Ira*, che deriva da zelo, se chi desidera una giusta vendetta,
S. Thom. 2. 2. sia internamente, o esternamente trasportato da
q. 158. a. 3. soverchia perturbazione.

Tre sono i gradi dell'*ira*. Imperciocchè può primieramente alcuno sdegnarsi, e nascondere nel cuore l'interno suo commovimento. Che se già l'interno commovimento di chi è adirato, prorompe a formare una voce senza significato, ma pe-

* *Si enim sit Proximus, ut nos, amare præcipimur, restat, ut sic eorum erratibus sicut nostris vitiis irascamur. De hac per Salomonem dicitur*: melior est Ira risu, quia per tristitiam vultus corrigitur animus delinquentis. *De hac iterum Psalmista ait*: turbatus est Ira oculus meus. *Ira quippe per vitium oculum mentis excæcat, ira autem per zelum turbat.* S. Greg. lib. 5. Mor. cap. 30.

Iræ triplex est gradus; ut primo quisque irascatur, & eum motum retineat corde conceptum. Jam si extorserit vocem indignantis ipsa commotio, non significantem aliquid,

però atta à manifeſtare a quello; contro cui è ſdegnato, l'interna perturbazione del ſuo animo, la collera è più avanzata, che non ſarebbe, ſe foſſe ſtata raffrenata col ſilenzio. Se poi non ſi ſente ſoltanto la voce di chi è ſdegnato, ma ſi diſtinguono ancora le parole ingiurioſe, ch' ei proferiſce in biaſimo di quello, contro cui è ſdegnato, chi dubita, che queſto ſia qualche coſa di più di un ſemplice ſuono di ſdegno? Nel primo caſo non havvi che una ſola coſa; cioè, la ſola *Ira*; nel ſecondo vene ſono due; l'*Ira*, e la *voce* indicante Ira; nel terzo ſene contengono tre; l'*Ira*, la *voce* indicante Ira, e l'*ingiuria* eſpreſſa per via della ſteſſa voce. Oſſervinſi ora i ſeguenti tre teſti, ne' quali ſi fa menzione del Giudicio, del Concilio, e dell'Inferno: *io adeſſo dico a voi, che chiunque ſi adira col ſuo fratello, ſarà reo nel Giudicio; chi poi dirà al ſuo fratello, Raca*, (cioè, farà qualche grave minaccia) *ſarà reo nel Concilio*;

ZZZz *e chi*

quid, ſed ipſum animi motum ipſa eruptione teſtantem, qua feriatur ille, cui iraſcitur, plus eſt utique quam ſi ſurgens Ira ſilentio premeretur. Si vero non ſolum vox indignantis auditur, ſed etiam verbum, quo jam certam ejus vituperationem, in quem profertur, deſignet, & notet, quis dubitet amplius hoc eſſe, quam ſi ſolus indignationis ſonus ederetur? Itaque in primo unum eſt; ideſt, Ira *ſola; in ſecundo duo;* Ira, *&* vox, *qua Iram ſignificat; in tertio tria; &* Ira, *&* vox, *qua Iram ſignificat, & in voce ipſa certa* vituperationis *expreſſio. Vide nunc etiam tres textus, Judicii, Concilii, & Gehenna ignis.* Ego autem dico vobis, quia omnis, qui iraſcitur fratri ſuo, reus erit Judicio; qui autem dixerit fratri ſuo, Racha, reus erit Concilio;

qui

Matth. 5. 22. *e chi lo chiamerà stolto, sarà degno dell'Inferno.* Imperciocchè nei *Giudicio* rimane ancora luogo alla difesa; al *Concilio* pare, che appartenga il determinare la sentenza, quando non si questiona già più collo stesso reo, se si abbia a condannare, ma si delibera tra gli stessi giudici a qual supplicio debba condannarsi colui, del quale non si dubita, che sia degno di gastigo; nell'*Inferno* finalmente non è dubbiosa ne la condanna, come nel *Giudicio*, ne la pena del condannato, come nel *Concilio*; giacchè colà è certa egualmente e la condanna, e la pena del condannato. Se non è adunque lecito di *adirarsi contro il suo fratello*, ne dirgli *raca*, ne chiamarlo *stolto*, molto meno sarà lecito di conservare qualche rancore nell'animo; e così mettersi a pericolo, che lo sdegno si cangi in odio. Quindi è, che noi siamo avvisati *di non permettere giammai, che tramonti il Sole*
Eph. 4. 26. *prima di rappacificare le nostre collere* *.

I sud-

* qui autem dixerit fatue, reus erit Gehennæ ignis. *Nam in Judicio adhuc defensioni datur locus*; *ad* Concilium *videtur pertinere sententiæ prolatio, quando non jam cum ipso reo agitur, utrum damnandus sit, sed inter se, qui judicant, conferunt, quo supplicio damnari oporteat, quem constat esse damnandum. Gehenna vero ignis nec damnationem habet dubiam, sicut* Judicium, *nec damnati pœnam, sicut* Concilium; *in* Gehenna *quippe ignis certa est & damnatio, & pœna damnati.... Si irasci fas non est* fratri suo, *aut dicere* racha, *aut dicere* fatue, *multo minus fas est animo tenere aliquid, ut in odium indignatio convertatur. Ad quod pertinet etiam, quod alio loco dicitur*: non occidat Sol super iracundiam vestram. S. Aug. lib. 2. de Ser. Dom. in Mont. cap. 9.

I suddetti tre gradi d'Ira, e la brama di vendetta senza dubbio sono peccati mortali. I moti però improvvisi d'Ira, e anche i deliberati, quando nascono dall'appetito di una leggiera vendetta, sono soltanto peccati veniali. L'Ira invecchiata si chiama *odio*, ed è un omicida, chi odia il Prossimo. Perciò molto meglio si è di non andare in collera, anche potendosi andar giustamente, che andarvi giustamente, e cangiar poscia a poco a poco lo sdegno in odio. Dal che si devono specialmente guardare i Sacerdoti, e i Prelati, come dimostra diffusamente il Pontefice San Gregorio.

S. Thom. 2.2. q. 158. a. 3.
1. Joan. 3. 15.
S. Aug. ep. 149.
part. 2. Past. cap. 6.

Nascono dall'*Ira* le *Risse*, la *Tracotanza*, la *Contumelia*, lo *Schiamazzo*, lo *Sdegno*, e la *Bestemmia*.

La *Rissa* è un contrasto, che passa ai fatti, mentre che uno va macchinando di recare offesa all'altro. Egli è certo, ch'è proprio degl'iracondi di suscitare risse, e da ciò deriva, ch'essendo eglino portati a facilmente sdegnarsi acconsentono di leggieri al peccato.

Prov. 29. 22.

La *Tracotanza* si prende quì per un insano trasporto dell'animo applicato a cercare varj mezzi ad oggetto di vendicarsi. Tutte le volte, che si medita di fare al Prossimo qualche grave, e ingiusto danno in vendetta dell'ingiuria, che si pretende di aver ricevuta da lui, è peccato mortale.

S. Tho. 2. 2. q. 148. a. 7.

La *Contumelia* è un oltraggio di parole lesive dell'onore, scagliate in faccia al Prossimo; con cui si viene a contesa. Essa pure è peccato mortale, qualora si faccia con animo deliberato di disonorare il Prossimo; oppur anche se non si abbia

un tal animo, ma sia così grave l'ingiuria, che attesa la condizione delle persone, e delle circostanze, realmente si rechi al loro onore un notabile detrimento. In questo caso corre ancora l'obbligo della restituzione. Ne vale ad iscusare dal peccato grave, che alcuno si serva della *Contumelia* unicamente per ribattere le altrui Contumelie; giacchè per fino lo stesso silenzio può essere peccato mortale nella supposizione, che intanto si tacesse, affinchè l'avversario maggiormente si riscaldasse, e si rodesse internamente. Fuori però di detto caso il silenzio non sarà che peccato veniale, e può essere tal volta anche lodevole.

Id. ibi q. 72. a. 2.
S. Aug. ep. 109.
S. Basil. Hom. 10.
S. Tho. 2. 2. q. 72. a. 2.
Id. ibi.

Lo *Schiamazzo* è un disordinato, e confuso ragionamento, col quale alcuno manifesta l'interna sua collera contro di un altro. Quando si dichiara in esso di desiderarsi con animo veramente deliberato l'altrui morte, o qualche considerabile detrimento, è senza dubbio peccato mortale; altramente sarà solo veniale.

S. Greg. Pap. lib. 5. Moral. cap. 30.

Lo *Sdegno* è un'agitazione dell'animo, che rende alcuno rattenuto a trattare famigliarmente, e discorrere con colui, dal quale o realmente, o secondo la sua apprensione è stato offeso. E' peccato mortale tutte le volte, che include un notabile disprezzo del Prossimo, o arreca grave scandalo ai pupilli, o esclude dalla famigliarità, e priva di ogni sorta di ragionamento come indegna qualche persona in quelle occasioni, nelle quali porta il dovere di trattare famigliarmente, e di ragionare. Similmente, allorchè pone alcuno in così biasimevole disposizione, che non vuole in verun modo giovare al suo Prossimo, sebbene si

trovasse egli in alcuna grave necessità; o spirituale, o temporale. *Id. ibi.*

La *Bestemmia* è una violazione del Divino onore fatta col mezzo di parole contumeliose, che adopra colui, ch'è trasportato dalla collera, in oltraggio di Dio, o dei di lui Santi. Intorno questo peccato veggasi ciò, che si è detto nella sposizione del secondo Precetto del Decalogo. *V. lib. 1. f. 63*

Il rimedio efficace contro l'Ira è l'esercizio della Pazienza, della quale scrissero a lungo molti Santi Padri, particolarmente Tertulliano, San Cipriano, e Santo Agostino. Gioverà molto per impegnarci a praticarla oltre il riflesso della Passione di Gesù Cristo il farci a considerare, che laddove l'Ira serve d'impedimento per eseguire i Divini comandamenti, colla Pazienza all'incontro possederemo le anime nostre, ed erediteremo quanto si è degnato prometterci il misericordioso Signore. Jac. 1. 20. Luc. 21. 19. Heb. 6. 12.

ARTICOLO VII, ed ULTIMO

Dell' Accidia.

L'*Accidia* è una certa gravosa tristezza; la quale opprime in modo l'animo dell'uomo, che gli toglie la volontà di operare alcuna cosa. Tale tristezza è sempre peccaminosa, alcuna volta da per se stessa, alcun'altra per rapporto degli es-

Accidia *est quadam tristitia aggravans, quæ scilicet ita deprimit animum hominis, ut nihil ei agere libeat. Hujusmodi autem tristitia semper est mala, quandoque secundum se ipsam, quandoque secundum* effe-

effetti. Così da per se stessa è peccaminosa, quando versa intorno ad una cosa, ch'è un male apparente, ed è un vero bene; siccome all'incontro la dilettazione è peccaminosa, allorchè si trattiene intorno ad una cosa, ch'è un bene apparente, ed è un vero male. Essendo adunque ogni bene spirituale un vero bene, quella tristezza, che risguarda il bene spirituale, è sempre da per se stessa peccaminosa. E giacchè l'*Accidia*, secondo che quì si considera, significa *una tristezza del bene spirituale*, ella è doppiamente peccaminosa, cioè, da per se stessa, e a cagione de' suoi effetti *. Lo che rendesi manifesto, quando si voglia far riflessione, che la medesima è un peccato direttamente opposto e al precetto della Carità, che dobbiamo a Dio, e al Precetto, che ci comanda *di riporre le nostre delizie nel Signore*, il quale fu egregiamente da Santo Agostino spiegato, e al precetto di essere sempre famelici, e sitibondi della giustizia, che fu pure nobilmente esposto dallo stesso Santo Dottore, e finalmente al precetto della santificazione del Sabbato, come dimostra l'Angelico. Da tutto ciò si deduce chiaramen-

S. Tho. q. 11. de Pecc. a. 3.

Psal. 36. 4.

Ser. 5. ex Sirm.

Lib. de perfect. tit. cap. 8.

q. 3. de Pecc. a. 3.

effectum. Tristitia enim secundum se mala est, quæ est de eo, quod est apparens malum, & vere bonum; sicut e contrario mala delectatio est, quæ est de eo, quod est apparens bonum, & vere malum. Cum ergo spirituale bonum sit vere bonum, tristitia, quæ est de spirituali bono, est secundum se mala. Quia ergo Acedia, *secundum quod hic sumitur,* nominat tristitiam spiritualis boni, *est dupliciter mala, & secundum se, & secundum effectum, & ideo* Acedia *est peccatum.* S. Damasc. lib. 2. de Fid. Orthod. cap. 14.

mente, che la negligenza della propria salute, e de' mezzi, di cui Iddio, e il Signore nostro Gesù Cristo ci ha proveduto per conseguirla, e dei Precetti Divini, e delle obbligazioni particolari di ciascheduno secondo il proprio stato, è peccato mortale. Similmente è reo di *Accidia* chi prende in fastidio le cose buone; chi consuma inutilmente il tempo; chi è negligente nella frequenza de' Sacramenti, e nella pratica delle spirituali operazioni; chi trascura l'emendazione dei proprj difetti, di fare acquisto delle Virtù, di crescere in perfezione &c. Deh però, per quanto a noi preme di non aggravarci di questo delitto, usiamo attenzione, che noi siamo viatori. Ma cosa significa *essere viatori?* Significa *avanzarsi nella perfezione.* Di grazia adunque non siamo nel camminar troppo pigri. Imperciocchè se mai dicessimo: *basta così*, già siamo perduti. Ed ecco che noi siamo sforzati di sempre aggiungere, di sempre avanzarci, di sempre crescere in perfezione *. Per questa ragione ci sollecita amorevolmente il Redentore *di divenire perfetti, com' è perfetto il Celeste Padre*; e perciò soggiunge l'Appostolo Pietro, che *ci bisogna usare ogni studio affine di rendere sicura la nostra vocazione, ed elezione.* Ne vi sia chi diasi a credere essere questo semplicemente un consiglio; quando non può mettersi in dubbio, che sia un rigoroso precetto in-

D.D. com. (beside "to mortale. Similmente è reo di Accidia chi pren-")

S.Thom. 2. 2. *q.* 31. *a.* 1. (beside "prj difetti … di cres-" / "cere in perfezione &c. …")

Matt. 5. 48. (beside "perfetto il Celeste Padre; e perciò soggiunge")

2. Petr. 1. 10. (beside "elezione. Ne vi sia chi diasi a credere essere ques-")

* *Videtis, quia viatores sumus. Dicitis*: quid est ambulare? *Breviter dico*: proficere; *ne forte non intelligatis, & pigrius ambuletis .... Si dixeris*: sufficit, *jam periisti. Semper adde, semper ambula, semper profice.* S. Aug. Ser. 15. de verb. Apost.

intimato a ciascuno non meno religioso, che secolare; dappoichè a tutti generalmente fu ordinato *di amare Iddio con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutte le forze.* Laonde chi è giusto, metta sempre una sollecita cura ad oggetto di divenire più giusto, e chi è santo, cerchi di perfezionarsi maggiormente nella santità. Sì si cresciamo nella grazia, e nella cognizione del Signore nostro, e Salvatore Gesù Cristo; massimamente che, se noi mai disprezzassimo di avanzare nelle Virtù, corriamo evidentissimo rischio di peccare mortalmente.

S. Tho. sæpe. Matt. 22. 37. Apoc. 22. 11. V. S. Tho. 2. 2. q. 186. a. 2.

Nascono dall'*Accidia* la *Malizia*, il *Rancore*, la *Pusillanimità*, la *Disperazione*, la *Dappocaggine*, e l'*Alienazione della mente.*

S. Greg. Pap. lib. 31. Mor. cap. 17.

La *Malizia* in questo luogo si prende per un disprezzo delle cose spirituali, originato dall'*Accidia*, che le mette in derisione. Da ciò deriva, che i reprobi rimproverando se stessi vanno ripetendo de' giusti: *costoro sono quelli, che noi mettevamo in ridicolo, e abbiamo vituperati. Noi insensati estimavamo una pazzia la loro vita, e il loro fine senz'alcuna sorta di onore. Ecco come sono eglino annoverati tra i figliuoli di Dio, e come hanno riportata la gloria dovuta a' Santi.*

Sap. 5. 3. 4.

Il *Rancore* è un irragionevole sdegno contro quegli uomini, che colle loro esortazioni, avvisi, rimproveri, e salutevoli suggerimenti ci sollecitano vivamente ad attendere alle cose spirituali, ed all'eterna salute, o si adoprano di promuovere la perfezione spirituale. Se mai detto Rancore fosse grave, grave sarebbe ancora il peccato, come deducesi chiaramente dalle parole dette di

Gesù Cristo in persona degli Appostoli a tutti i giusti : *chi disprezza voi, disprezza me.* Luc. 10. 16.

La *Pusillanimità* è una viziosa diffidenza di se medesimo, a cagione della quale per mera codardia ricusa alcuno d'intraprendere le opere difficili, ed ardue, che sono di consiglio, quantunque non superino le di lui forze ajutate dalla Divina grazia. Può essere una tal diffidenza peccato mortale, cioè allora che alcuno sotto pretesto di una falsa umiltà con pertinace ostinazione ricusasse di obbedire al suo Superiore, il quale gli comandasse di sottomettersi al carico di qualche officio conducente alla salute delle anime. S. Thom. 2. 2. q. 133. a. 1.

La *Disperazione* è una fuga dall'ultimo fine; o vogliamo dire, è un vizio, che toglie all'uomo ogni speranza di conseguire il suo ultimo fine, e perciò lo fa trascurare tutti i mezzi di poterlo ottenere, atterrito o dalla gravità de' suoi peccati, o dall'imperscrutabile arcano della Predestinazione, o dalla severità de' Divini giudicj. Questa totale mancanza di confidenza non solo è peccato, ma il massimo di tutti i peccati. Ibi. eoq.

La *Dappocaggine* è una certa abbiezione di animo, o sia un abbandonamento di coraggio, che porta l'uomo o a trascurare omninamente l'osservanza de' Divini comandamenti, o ad eseguirli con negligenza, e disattenzione; lo che volle significare Davidde, allorchè disse : *per soverchio tedio si è la mia anima addormentata.* Psal. 118. 28. Quì pure si riducono lo smoderato sonno, l'ozio &c.

L'*Alienazione* infine *della mente* è un movimento dell'animo inquieto, il quale attesa la

nausea, e tristezza, ch'ei sente delle cose spirituali, e Divine s'industria di trarre qualche illecito divertimento dalle cose temporali, e mondane. Questo peccato, come ben vede ciascuno, spesse fiate è mortale.

Gioverà molto per tenerci lontani dal pericolo di cadere nell'Accidia primieramente la frequente meditazione di quella eterna notte, nella
Joan. 9. 4. quale niuno può operare; onde ci esorta efficacemente lo Spirito Santo ad *essere assidui nel santo esercizio di opere buone; perchè dopo morte, a cui andiamo frettolosi all'incontro, non vi saranno*
Eccles. 9. 10. *più nè opere, nè ragioni, nè sapienza, nè scienza.* Secondariamente il riflesso alla terribile tromba di mirabile suono, la quale intuona all'orecchio de' miseri accidiosi la fatale irreparabile ruina col replicare loro: *si recida ogni arbore, che non*
Luc. 3. 9. *produce buoni frutti. Si tronchi pure senza riguardo; a che giova il lasciarlo più lungamente*
Id. 13. 7. *sopra la terra?* Per ultimo la seriosa attenzione alle indefesse fatiche de' figliuoli del Secolo, i quali talora nulla omettono per guadagnarsi una
1. Cor. 9. 25. corruttibile corona; quando all'incontro stando per noi preparata colà nel Cielo un'abbondante
Matt. 5. 12. mercede ci corre l'impegno d'impiegare le forze nostre affine di conseguirla. Ciò finalmente, ch'è soltanto un momentaneo, e leggiero incommodo, ci porterà in ricompensa un'immarcessibile
2. Cor. 4. 17. gloria.

CA

CAPITOLO SECONDO

Delle Regole per discernere i Peccati gravi, e leggieri.

E' cosa assai ardua il voler definire quali siano que' peccati, i quali in cotal modo impediscono il conseguimento del Regno di Dio, che pure in virtù dei meriti dei Santi Protettori ottengono il perdono. Io veramente, per quanto mi sia fin ad ora affaticato affine di conoscerli, non ho potuto acquistarne una piena notizia; e forse che intanto noi ne restiamo così all'oscuro, acciocchè siamo sempre intesi a fuggire con ogni studio tutti i peccati *; alcuni dei quali si crederebbono molto leggieri, quando le Sacre Carte non ci obbligassero ad averli per gravi. Difatti chi riputerebbe mai degno delle pene infernali quell'uomo, che chiamasse *stolto* il suo proprio fratello, se non ne venissimo abbastanza assicurati dalla stessa Verità *. Quindi è, che per Matt. 5. 22.

AAAaa2 te-

* *Quæ sint ipsa peccata, quæ ita impediunt perventionem ad Regnum Dei, ut tamen Sanctorum amicorum meritis impetrent indulgentiam, difficillimum est definire. Ego certe usque ad hoc tempus, cum inde satagerem, ad eorum indaginem pervenire non potui, & fortassis propterea latent, ne studium proficiendi ad omnia peccata cavenda pigrescat.* S. Aug. lib. 20. de Civ. Dei cap. ult.

Sunt quædam, quæ levissima putarentur, nisi in Scripturis demonstrarentur opinione graviora. Quis enim dicentem fratri suo, fatue, reum Gehennæ putaret, nisi Veritas diceret? Cui tamen vul-

tenerci lontani dal detto peccato la medesima ci diede subito per medicina il Precetto della fraterna riconciliazione *. Accade ancora alle volte, che certi peccati, quantunque sieno gravi, ed enormi in se stessi, a cagione del mal abito, che si è acquistato in commetterli, o non sembrano peccati, o al più si stimano in guisa leggieri, che si arriva per sino all'eccesso non solo di non tenerli occulti, ma di pubblicarli avvertentemente, e di farsene pompa **. Deh però guardiamoci attentamente da certe bilancie false, sopra le quali ci facciamo lecito di pesare ciò, che vogliamo, e come vogliamo, e giudicarlo in appresso, secondo che ci torna a grado, grave, o leggiero ***. Laonde per non prendere abbaglio in materia di tanta importanza, e da cui può dipendere l'eterna nostra salute, procuriamo di conformare i nostri costumi a quelle sicure Regole, che ci propongono i più sani Teologi.

ibi 23.

La

* *vulneri subjecit continuo medicinam Praeceptum fraternae reconciliationis adjungens.* S. Aug. Enchir. cap. 79.

** *Accidit, quod peccata, quamvis magna, & horrenda, cum in consuetudinem venerint, aut parva, aut nulla esse creduntur, usque adeo ut non solum non occultanda, verum etiam jam praedicanda, ac diffamanda videantur.* S. Aug. Enchir. cap. 80.

*** *Non afferamus stateras dolosas, ubi appendamus, quod volumus, & quomodo volumus, pro arbitrio nostro dicentes hoc grave, hoc leve est.* S. Aug. lib. 2. de Bapt. cap. 6.

La prima di esse è *la Sacra Scrittura*. Sì sì prendiamo tra le mani questa Divina stadera, la quale si può chiamare cavata dai tesori del Signore, e pesiamo sopra della medesima cosa sia grave, o per dir meglio, esaminiamo attentamente cosa abbia deciso il Signore *. Imperciocchè per determinare se sieno gravi, o leggieri i peccati, non dobbiamo noi indagare il sentimento degli uomini, ma quello di Dio. Noi vediamo infatti, che anche dagli stessi Appostoli furono dichiarate perdonabili alcune azioni, tra le quali si è quella, che dice San Paolo ai conjugati: *non vogliate scambievolmente se non se in caso di comune consenso negare per qualche tempo l'uno all'altro il debito matrimoniale, affine di attendere all'Orazione; e risovvengavi nuovamente del vostro dovere, acciocchè il Demonio prendendo occasione dalla vostra incontinenza non ardisca tentarvi*. In 1. Cor. 7. 5.
ciò potrebbe alcuno giudicare, che non fosse ombra alcuna di peccato, e che pertanto fosse per-

* *Afferamus Divinam stateram de Scripturis Sanctis tanquam de thesauris Dominicis, & in illa quid sit gravius appendamus; imo non appendamus, sed a Domino appensa recognoscamus.* S. Aug. lib. 2. de Bapt. cap. 6.
Quæ sint levia, quæ gravia peccata, non humano, sed Divino sunt pensanda judicio. Videmus enim quædam ab ipsis quoque Apostolis ignoscendo fuisse concessa. Quale illud est, quod venerabilis Paulus conjugibus ait: nolite fraudare invicem, nisi ex consensu ad tempus, ut vacetis Orationi, & iterum ad ipsum estote, ne vos tentet Satanas propter incontinentiam vestram. *Quod putari posset non esse peccatum, mis-*

permesso l'uso del matrimonio tra i conjugati non solamente ad oggetto di procreare de' figliuoli, lo che è il vero fine del matrimonio medesimo, ma ancora per soddisfare al carnale appetito, e tenersi in questa maniera lontani dalla fornicazione, dall'adulterio, o da altre specie di atti disonesti, che non è ne meno lecito di nominare, e che può il Demonio colle sue tentazioni indurre a commettere. In ciò potrebbe adunque, come io ho notato, alcuno giudicare, che non fosse ombra di peccato, se non soggiungesse il medesimo Appostolo: *io poi dico questo per concessione, non*
ibi 6. *per comandamento.* E chi mai avrà la temerità di negare, che il detto atto sia peccato, quando siamo convinti dall'Appostolica autorità, che a chi lo pratica, vien perdonato? Lo stesso volle significare il medesimo Appostolo, allorchè disse: *ardisce alcuno di voi, che ha qualche pretensione contro di un altro, di citarlo a comparire in giu-*
ibi cap. 6. 1. *dicio appresso gl' iniqui, e non appresso i Santi.* Qui

miseri scilicet conjugi non filiorum procreandorum causa, quod bonum est nuptiale; sed carnalis etiam voluptatis, ut fornicationis, sive adulterii, sive cujuscumque alterius immunditiæ mortiferum malum, quod turpe est etiam dicere, quo potest tentante Satana libido pertrahere, incontinentium devitet infirmitas. Posset ergo, ut dixi, hoc putari non esse peccatum, nisi addidisset: hoc autem dico secundum veniam, non secundum imperium. *Quis autem jam esse peccatum neget, cum dari veniam facientibus Apostolica auctoritate fateatur? Tale quiddam est, ubi dicit:* audet quisquam vestrum adversus alterum negotium habens judicari apud iniquos, & non apud Sanctos.....

Et

Quì pure ſi potrebbe penſare, che non foſſe peccato il citare alcuno in giudicio, e che ſi commetteſſe allora ſoltanto, quando ſe ne aſpettaſſe la deciſione fuori della Chieſa, ſe non ſoggiungeſſe lo ſteſſo Appoſtolo: *è già aſſolutamente un delitto; perchè tra voi litigate.* Ed acciocchè ibi 7.
niuno cercaſſe di ſcuſarſi allegandone per ragione *di avere egli giuſto motivo di così praticare, e di pretendere ſolamente, che la ſentenza de' Giudici lo renda eſente dalle moleſtie, che altrimente verrebbe a ſoffrire*, dichiara inſuſſiſtente il Santo Appoſtolo l'addotto diſcorſo colle ſeguenti interrogazioni: *perchè più toſto non ſoffrite voi qualche ingiuſtizia? Perchè in vece non vi contentate di eſſere defraudati?* Il che ſi riduce a quanto ſi compiacque d'inſegnarci il Signore, il quale ci diede per avviſo, che, *quando alcuno pretendeſſe di levarci il veſtito, eppoi contraſtarlo in giudicio, laſciaſſimo in di lui potere anche il mantello*; e Matt. 5. 40.
altrove: *ſe alcuno ſi uſurpa il tuo, non lo ri-*

Et hic poſſet putari judicium habere adverſus alterum non eſſe peccatum, ſed tantummodo id extra Eccleſiam velle judicari, niſi adjungeret: jam quidem omnino delictum eſt, quia judicia habetis vobiſcum. *Et ne quiſquam hoc ita excuſaret, ut diceret*: juſtum ſe habere negotium, ſed iniquitatem ſe pati, quam vellet a ſe Judicum ſententia removeri, *continuo talibus cogitationibus, vel excuſationibus occurrit, atque ait*: quare non magis iniquitatem patiemini? Quare non potius fraudamini? *Ut ad illud redeatur quod Dominus ait*: ſi quis voluerit tunicam tuam tollere, & judicio tecum contendere, dimitte illi & pallium; *& alio loco*: qui abſtulerit, *inquit*, tua, noli

Luc. 6. 30. *ridomandare*; dalle quali parole deducesi chiaramente, che Iddio Signore proibisce a' suoi seguaci di venire a contesa con altri uomini intorno a' cose secolari; e dalle medesime inferisce l'Appostolo rammemorato, che sia delitto il *litigare*. Tuttavia qualora egli concede, che si pratichi nella Chiesa tra Cristiani, e vieta loro insieme rigorosamente di fare lo stesso fuori della Chiesa, è manifesto, che da lui si permette questo, perch'è perdonabile alla nostra debolezza *. Bisogna adunque, che sopra tutto noi procuriamo col santo timore di Dio d'indagare esattamente la di lui volontà affine di acquistare la notizia di ciò, che ci conviene abbracciare, e fuggire **.

Quegli però sarà un diligente investigatore delle Divine Scritture, che si applicherà a scorrerle tutte, e cercherà di ben informarsi della propria loro, e vera significazione ***. Difatti gli uo-

* noli repetere. *Prohibuit itaque suos de saecularibus rebus cum aliis hominibus habere judicium. Ex qua doctrina Apostolus dicit*: esse delictum. *Tamen cum sinit in Ecclesia talia judicia finiri inter fratres fratribus judicantibus, extra Ecclesiam vero terribiliter vetat, manifestum est etiam hic quid secundum veniam concedatur infirmis.* S. Aug. Enchir. cap. 78.

** *Ante omnia opus est Dei timore converti ad cognoscendam ejus voluntatem, quid nobis appetendum, fugiendumque praecipiat.* S. Aug. lib. 2. de Doct. Christ. cap. 9.

*** *Erit Divinarum Scripturarum solertissimus indagator, qui primo totas legerit, notasque habuerit.* S. Aug. lib. 2. de Doct. Christ. cap. 8.

li

uomini timorati, renduti docili dalla pietà, si trattengono nella lettura de' sacri Libri ad oggetto di penetrare in essi quale sia veramente la volontà del Signore. Perciò mettono eglino principalmente il loro studio, come si è di già notato, per comprenderne il legittimo sentimento. Passano indi a ricercare con molta cura, e diligenza i precetti di vivere, e le regole di credere, che vi si contengono apertamente; dappoichè i detti Libri c'insegnano chiaramente tutto ciò, che siamo noi obbligati a credere, e ad operare *. Al che usando avvertenza l'Appostolo Paolo, non dubitò di affermare, che *tutta la Scrittura divinamente ispirata è utile ad insegnare, a redarguire, a correggere, ad ammaestrare nella giustizia, acciocchè l'uomo di Dio sia perfetto, e compiutamente preparato ad ogni lodevole operazione.* 2.Tim. 3. 16.
Se riflettesse ciascuno alla forza delle testè allegate parole, non vi sarebbe chi temerario sostenesse, che per ben risolvere i casi di coscienza bisogna necessariamente ricorrere ai moderni Moralisti.

La seconda Regola sono *i Santi Padri, i Concilj, i Canoni, e i Decreti de' Sommi Pontefici.*

BBBbb Qual-

* *In his omnibus Libris timentes Deum, & pietate mansueti, quærunt voluntatem Dei. Cujus operis, & laboris prima observatio est, ut diximus, nosse istos Libros....... Deinde illa, quæ in eis aperte posita sunt, vel præcepta vivendi, vel regulæ credendi, solertius, diligentiusque investiganda sunt.,... In iis enim inveniuntur illa omnia, quæ continent Fidem, moresque vivendi.* S. Aug. lib. 2. de Doct. Christ.

Qualora pertanto a noi riesce difficile, e dubbioso il formare un accertato giudicio intorno a qualche Controversia, dobbiamo sottometterci al parere de' Sacerdoti, e indagare la mente di quello, che allora presiederà, ed eglino ci dichiareranno la verità. Ci conviene in appresso abbracciare prontamente le decisioni, che i medesimi avranno date dal luogo, che il Signore avrà eletto, e mettere in esecuzione ciò, che ci avranno insegnato a tenore della di lui Legge, e senza torcere a destra, o a sinistra seguitare appuntino le
Deut. 17. 8. & seqq.
loro determinazioni. Procuriamo ancora di regolare i nostri costumi secondo l'avviso dei più assennati, i quali appoggiano i loro discorsi a quanto appresero dai loro Maggiori. Per questa ra-
Eccli 8. 11.
gione raccomandava caldamente il Dottor delle Genti al suo caro Timoteo *di custodire gelosamente il deposito, e di scansare le profane novità delle voci, e le opposizioni della falsamente nominata scienza, della quale facendo alcuni professione naufragarono nella Fede.*
1. Tim. 6. 20. 21.
Ora però chi è questo *Timoteo* se non se generalmente la Chiesa universale, o distintamente l'ordine intiero dei Prelati, i quali devono avere in se stessi, e istillare negli altrui cuori l'incorrotta scienza del Divin Culto? *Custodiamo* adunque *accuratamente il Deposito*. Ma cosa mai è questo *Deposito*? E' desso ciò, che fu a noi consegnato, non ciò, ch'è di nos-

Quis est hodie Timotheus, *nisi vel generaliter Ecclesia universa, vel specialiter totum corpus Præpositorum, qui integram Divini Cultus scientiam & habere ipsi debent, & aliis infundere?* Depositum custodi. *Quid est* Depositum? *id est, quod tibi creditum est, non quod*

noſtro mero ritrovamento; ciò, che abbiamo appreſo dai noſtri Maggiori, non ciò, che abbiamo ſpecolato noi ſteſſi; una coſa non d'ingegno, ma di dottrina; non di uſurpazione privata, ma di pubblica tradizione; una coſa inſomma, che fu a noi tramandata, e non di noſtra invenzione, della quale noi non dobbiamo eſſere gli autori, ma i cuſtodi; non gl'iſtitutori, ma gli oſſervatori; non i moderatori, ma i ſeguaci *.

Si può quindi ragionevolmente dedurre, che la Legge univerſale della Chieſa tutta ſia tratta dal Vangelo, dagli Appoſtoli, dai Profeti, dai Canoni ſtabiliti coll'aſſiſtenza dello Spirito Santo, e conſagrati dalla riverenza di tutto il mondo, dai Decreti infine della Sede Appoſtolica, i quali dai Canoni non ſono giammai diſcordanti **. Deh non c'inganniamo adunque, Fratelli miei dilettiſſimi; non ci laſciamo inconſideratamente traſportare da Dottrine varie, e pellegrine. Servano di Hebr. 13. 9.

BBBbb 2 re-

* *quod a te inventum; quod accepiſti, non quod excogitaſti; rem non ingenii, ſed doctrinæ; non uſurpationis privatæ, ſed publicæ Traditionis; rem ad te perductam, non a te prolatam, in qua non auctor debes eſſe, ſed cuſtos; non inſtitutor, ſed ſectator; non ducens, ſed ſequens.* S. Vinc. Lirin. Com. 1. cap. 27.

** *Sit Lex communis Eccleſiæ Evangelium, Apoſtoli, Prophetæ, Canones Spiritu Dei conſtituti, & totius mundi reverentia conſecrati, & Decreta Sedis Apoſtolicæ ab his non diſcordantia.* Silv. II. Pap.

Nolite errare, Fratres mei dilectiſſimi; Doctrinis variis, & peregrinis nolite abduci. En inſti-

tu-

regola ai nostri costumi le Costituzioni degli Appostoli, e degli uomini Appostolici, e i Sacri Canoni. Rallegriamoci di averli per guida, e *sopra* di essi appoggiati, e conformando ad essi *le nostre* operazioni non avremo in verun conto a temere le insidie maligne dei nostri nemici *. *Si può vedere in questo proposito quanto altrove si è notato intorno la scienza de' Confessori.*

V. Lib. 2. p. 2. pag. 291.

La terza Regola è fondata *nella Ragione; nella Dottrina de' Teologi, e nell'autorità di uomini timorati.* Conciosiachè non deve mettersi in dubbio, che due sono i mezzi, per cui noi possiamo pervenire alla cognizione delle cose; cioè, l'*Autorità*, e la *Ragione* **. Noi siamo pertanto in obbligo di preferire mai sempre le Sentenze, che sono generalmente abbracciate, in confronto delle altre, che soltanto a taluni tornano a grado. Ma in ordine a quelle, che non sono ammesse da tutti, noi dobbiamo trascegliere quelle, che sono appoggiate all'autorità di molti, e gravi Dottori, e rigettare le altre, che non hanno tanto, e così grave numero de' seguaci. Quando poi verte

* *tuta Apostolorum, & Apostolicorum virorum, Canonesque habetis. His fruimini, his circumdamini, ut his freti, circumdati, delectati, armati, contra cuncta inimicorum jacula persistere valeatis.* Jul. Pap. ep. 1.

** *Nulli dubium est gemino pondere nos impelli ad discendum,* Auctoritatis, *atque* Rationis. S. Aug. lib. 3. cont. Accad. cap. 20.

Circa Auctoritatem *tenebit hunc modum, ut eas Sententias, quæ ab omnibus accipiuntur, præponat eis, quas quidam non accipiunt. In eis vero, quæ non accipiuntur ab omnibus, præponat eas, quas plures, gravioresque accipiunt, eis, quas pauciores, minorisque auctoritatis tenent.*

te la controverſia tra il numero, e la gravità degli Autori, a mio giudicio ſta in libertà di ciaſcuno il determinarſi a ſuo piacimento *. Inſomma noi dobbiamo avere per maſſima di ſempre attenerci a quella parte, in di cui favore ſi dichiara la moltitudine de' prudenti, e abbracciare ſinceramente le loro Oppinioni, ſicuri di non ingannarci nell'eſecuzione de' Divini ammaeſtramenti. E qualora ci avvenga d'incontrarci in qualche aſſennato Soggetto, non perdiamolo mai di viſta, e ſtiamogli ſempre ai fianchi. A tenore di queſto fu diffuſamente, e con molta forza confutato da Santo Agoſtino il ſeguente principio: *quando alcuno intraprende ciò, che gli ſembra probabile, non commette alcun peccato, e ſchiva il pericolo di sbagliare*. Sopra di che ſarà bene di avvertire, che fu condannata da Innocenzio XI la propoſizione, la quale diceva: *generalmente, quando appoggiati a qualche probabilità o intrinſeca, o eſtrinſeca, quantunque leggiera, purchè ſi contenga entro i confini della probabilità, noi operiamo alcuna coſa, ſempre operiamo prudentemente* **. Tornerà ancora in vantaggio il ſapere, che parimente furono riprovate dallo ſteſſo Pontefice tre altre propoſizioni, nella prima delle quali ſi ſoſte-

Eccli. 6. 35. 36.

Lib. 3. cont. Acad. cap. 16.

* *Si autem alias invenerit a pluribus, alias a gravioribus haberi, æqualis auctoritatis eas habendas puto.* S. Aug. lib. 2. de Doct. Chriſt. cap. 8.

** *Generatim dum probabilitate ſive intrinſeca, ſive extrinſeca, quantumvis tenui, modo a probabilitatis finibus non exeatur, confiſi aliquid agimus, ſemper prudenter agimus.* Prop. damn. ab Innoc. XI.

teneva : *non essere illecito nell'amministrazione de' Sacramenti di seguitare l' oppinione probabile intorno la validità dei medesimi Sacramenti col lasciare la più sicura, quando non lo proibisca la Legge, la Convenzione, oppure il pericolo di recare un grave danno. Solamente adunque, non può alcuno mettere in pratica la sentenza probabile nel conferire il Battesimo, l'Ordine Sacerdotale, e il Vescovile*. Diceva la seconda : *probabilmente io stimo, che il Giudice può giudicare secondo l'Oppinione meno probabile*; e nella terza si difendeva, che *dall'infedeltà sarà scusato quell'infedele, che s'indurrà a non credere in virtù di qualche Oppinione meno probabile* *. E' pure da notarsi, che prima d'Innocenzio XI furono proscritte nella stessa maniera da Alessandro VII altre due proposizioni, la prima delle quali affermava, che, *quando i litiganti hanno a loro favore delle Oppinioni egualmente probabili, può*

il

* *Non est illicitum in Sacramentis conferendis sequi Opinionem probabilem de valore Sacramenti relicta tutiore, nisi vetet Lex, Conventio, aut periculum gravis damni incurrendi. Hinc sententia probabili tantum utendum non est in collatione Baptismi, Ordinis Sacerdotalis, aut Episcopalis.*
Probabiliter existimo Judicem posse judicare juxta Opinionem etiam minus probabilem.
Ab infidelitate excusabitur infidelis non credens ductus Opinione minus probabili. Prop. damn. ab Innoc. XI.
Quando litigantes habent pro se Opiniones æque probabiles,

il Giudice ricevere danaro per determinarsi a proferire la sua sentenza in profitto dell'uno a preferenza dell'altro. Asseriva la seconda: *ciò, che leggesi scritto ne' Libri composti dagli Autori moderni, tengasi come probabile, purchè non si sappia che la santa Sede l'abbia riprovato come improbabile* *. A rendere adunque un'Oppinione *veramente probabile*, ch'è quanto a dire, che sia degna di approvazione, non basta qualsisia ragioncina, o l'autorità di qualsivoglia Autore, ma si ricerca una ragione soda, la quale abbia il suo fondamento nelle Scritture, ne' Canoni, e ne' Santi Padri, e stia appoggiata all'autorità dei Vescovi, e dei Teologi più dotti, e assennati. *V. S. Aug. ep. 18. & S. Tho. quodl. 3. q. 4. a. 2.*

Giacchè però vi è tal via, che sembra diretta all'uomo, il fine della quale conduce alla perdizione, ogni qual volta nasce nelle materie morali alcun dubbio, bisogna sempre eleggere la decisione più sicura. Prov. 14. 12. Infatti se noi ci faremo ad indagare le determinazioni dei Sommi Pontefici nel Decreto di Graziano, e nelle Decretali, scorgeremo chiaramente, che ne' casi dubbiosi si sono essi sempre appigliati alla sentenza più sicura. *ex var. Can.* *V. Gonz. de Op. prob.* Io non mi avanzo tuttavia a sostenere, che sia d'uopo di praticare la stessa cosa, quando può eleggersi un'altra via parimente sicura. Imperciocchè

* *les, potest Judex pecuniam accipere pro ferenda sententia in favorem unius præ alio.*
Si Liber sit alicujus junioris, ac moderni, debet Opinio censeri probabilis, dum non constet rejectam esse a Sede Apostolica tanquam improbabilem. Prop. damn. ab Alex. VII.

ciocchè l'eleggere la via più ficura non è di Precetto, ma di Configlio. Bifognerebbe altramente, che molti prendeffero il partito di veftire l'abito religiofo, giacchè così viverebbono lontani dai pericoli, che s' incontrano nel Secolo. Non ci corre adunque alcuna obbligazione di fcegliere la ftrada più ficura, quando fi può batterne un'altra parimente ficura. Stantechè ficcome diverfe ftrade vanno a terminare ad una fteffa Città, benche fia una più fpedita dell'altra; così chi tiene un modo, e chi ne offerva un altro affine di entrare nella Città Santa di Dio, e tutti camminano ficuramente, benche fiavi alcuno tra loro, che va con maggior ficurezza *. Io dico foltanto, che allora fiamo aftretti di fcegliere la via più ficura, quando fiamo dubbiofi, e le ragioni oppofte fono egualmente probabili. Se alcuno adunque defidera con premura di afficurare la fua eterna falute, deve indagare con accurata diligenza la verità fenza trattenerfi a confiderare cofa dicano, o facciano parecchi uomini pre-

* *Eligere viam tutiorem Confilii eft, non Praecepti. Alias oporteret multos ingredi Religionem; in qua tutius vivitur, quam in Saeculo. Non ergo de neceffitate oportet tutiorem eligere; quando etiam alia via poteft eligi tuta. Sicut enim diverfae viae tendunt ad unam Civitatem, licet una tutior alia fit; fic ad Civitatem iftam alius fic, alius fic vadit, & tute, licet aliquis tutiori modo.* S. Anton. p. 1. tit. 3. de Confc. cap. 10. §. 10. *Si quis velit in tuto falutem fuam collocare, is omnino debet certam veritatem inquirere, & non refpicere quid multi hoc tempore dicant, aut faciant; & fi*

presentemente; e qualora non gli riesce di rinvenirla, è assolutamente tenuto di determinarsi per la parte più sicura; stantechè si tratta di un affare di somma importanza; vale a dire della sua eterna salute; e pur troppo è facile, che indotto dall'altrui mal esempio formi una coscienza erronea, e in cotal modo senza sentire alcun rimorso passi da se medesimo in quell'orrido luogo, dove giammai non muore il verme, ed il fuoco giammai non si estingue *.

Ma se noi siamo tenuti a procedere coll'accennata cautela nel regolamento de' nostri costumi, cosa soggiungerò al presente riguardo all'iniqua condotta di certi rilassati Teologi, che hanno la temerità d'insinuare agli altri quelle Oppinioni, ch'eglino stessi giudicano le meno sicure, e le meno probabili? che ora consigliano secondo un'Oppinione, e ora secondo un'altra? che trascurano d'illuminare i loro penitenti, allorchè si attengono a qualche depravata Oppinione? che abbracciano per se medesimi le più benigne Oppinioni, e le suggeriscono agli altri? che finalmente mettono ogni lor cura affine di sottrarsi dall'osservanza de' Divini comandamenti? Ah! Psal. 118. 21.
che tutti costoro già sono maledetti da Dio, il

* *& si rei certitudo non possit ad liquidum apparere, debet omnino tutiorem partem sequi... agitur enim de summa rei, cum de salute æterna tractatur; & facillimum est conscientiam erroneam exemplo aliorum inducere; & eo modo, conscientia non remordente, ad eum locum descendere, ubi vermis non moritur, & ignis non extinguitur.* Card. Bell. admonit. ad Epist. Theat.

quale li punirà severamente. Guai guai pertanto a que' pazzi Profeti, che vanno dietro al loro spirito, e a ciò, che non hanno veduto, facendosi lecito di affermare, che Iddio ha perdonato, quando Iddio è più adirato, che mai. Guai a coloro, che cuciono de' piumacci sotto tutte le ascelle delle braccia, e accomodano de' guanciali sotto
Ezech.13.3.18. le teste di ogni persona per tirarne profitto. Guai parimente a quegli altri, i quali dicono capricciosamente, che *il male è bene*, *e il bene è male*; fanno delle tenebre luce, e della luce tenebre; e mischiano l'amaro col dolce, e il dolce coll'amaro. Guai a chi scioccamente si lusinga di essere savio, e pieno di vana alterigia si dona in preda
Isa. 5. 20. 21. al piacere. Ecco però che l'Inferno si è smisuratamente dilatato, e tanto si è allargata la di lui
ibi 14. bocca, che non vi si ravvisa alcun termine. E ben meritamente; attesochè il Figliuolo di Dio Gesù Cristo, predicato tra Cristiani, non fu sì,
2. Cor. 1. 19. e nò, ma sì solamente.

Si dee tuttavia confessare, che nelle Questioni, in cui si ricerca, se alcuna cosa sia peccato mortale, quando non abbiasi espressa la verità, è molto pericoloso il poter dare un'accertata definizione. Imperciocchè l'errore, ch'induce alcuno a non credere essere peccato mortale ciò, ch'è peccato mortale, quantunque possa forse sgravare in parte la di lui coscienza, non la scarica totalmen-

Omnis Quæstio, in qua de peccato mortali quæritur, nisi expresse veritas habeatur, periculose determinatur, quia error, quo non creditur esse peccatum mortale, quod est peccatum mortale, conscientiam non excusat a toto, licet forte a tanto. Er-

mente. L'errore poi, per il quale ſi crede eſſere alcuna coſa peccato mortale, quando non è mortale, rende rea la coſcienza di chi l'intraprende, di peccato mortale. Sopra tutto però è pericoloſo il giudicare, allorchè la verità onninamente non appariſce *. Per la qual coſa oh quanto è beato quell'uomo, che ſi trattiene giorno, e notte a meditare la Legge del Signore **! Pſal. 1. 2.

Non laſcierò intanto di quì accennare, che un peccato di ſua natura veniale atteſo il pravo affetto, e la malvagia diſpoſizione del peccatore, può talvolta divenire mortale, e ſimilmente un peccato, che riguardato in ſe ſteſſo è mortale, tal'altra è ſoltanto veniale **. Imperciocchè la gravità, e leggierezza de' peccati ſuole ſovente variare in virtù delle circoſtanze, della perſona, del luogo, del tempo, della qualità, della lunghezza &c. come inſegnano concordemente tutti i Teologi Moraliſti.

La quarta Regola è la *propria Coſcienza*. Noi ſiamo quindi appoſtatamente avviſati nell'Eccleſiaſtico *di preſtare para credenza in tutte le noſtre operazioni ai ſuggerimenti dell'anima noſtra, affine di ben cuſtodire i Divini Precetti*. Imperciocchè *tutto ciò, che non ſi conforma alla Fede*; ch'è cap. 32. 27.

CCCcc 2 quan-

* *Error vero, quo creditur eſſe mortale, ex conſcientia ligat ad peccatum mortale. Præcipue autem periculoſum eſt, ubi veritas ambigua eſt.* S. Thom. quodl. q. q. 7. a. 2.

** *Peccatum ex genere veniale fieri poteſt mortale ex affectu, & diſpoſitione peccantis, & ſimiliter mortale ex genere interdum veniale eſſe poteſt.* S. Tho. 1. 2. q. 88. a. 2.

quanto a dire, alla nostra *coscienza*, come spiegano comunemente i Santi Padri, *è peccato.* Per la qual cosa noi dobbiamo sempre regolarci in maniera, che possiamo darci vanto della testimonianza della nostra coscienza per esserci diportati in questo mondo con semplicità di cuore, e sincerità di Dio; non con sapienza carnale, ma seguitando gl'impulsi soavi della Divina grazia.

Rom. 14. 23.

2. Cor. 1. 12.

E quì bisogna riflettere, che sotto il nome di *Coscienza* si vuole significare *un dettame*, o sia *un giudicio della mente, la quale si muove a giudicare, che attualmente sia lecita, oppure illecita alcuna cosa, e che pertanto si debba attualmente eseguire, o intralasciare in conformità del Precetto, o del Consiglio.* E' differente dalla *Sinderisi* la *Coscienza*; perchè giudica l'una dei principj morali in generale, inferisce l'altra dai medesimi principj delle proposizioni particolari. A cagione di esempio nel seguente ragionamento, *quando alcuno si trova in necessità di mangiar carne, non è tenuto ad astenersene ne' giorni Quaresimali; io mi trovo in necessità di mangiar carne; dunque io ora non sono tenuto ad astenermene*, la prima proposizione è formata dalla *Sinderesi*, la seconda, e la terza dalla *Coscienza.* Accade frequentemente, che concordano i Dottori nelle proposizioni generali, e disconvengono nelle particolari, che ne deducono, attesa la diversa ponderazione delle circostanze, che le accompagnano. Quindi è, che quantunque accordino tutti, che *ne' giorni* per esempio *della Quaresima è d'uopo digiunare*, se io tuttavia giudico in particolare *di non essere presentemente in virtù di certe*

DD. com.

cir-

circostanze tenuto a digiunare, non per questo che io ometta *di digiunare*, commetto alcun peccato. Stantechè per rendere buona la mia operazione, basta, che sia essa uniforme al secondo giudicio, al giudicio cioè formato dalla mia *coscienza*. *DD. comm.*

Giacchè però la *Coscienza* è la prossima, e immediata Regola, dalla quale dipende principalmente la moralità delle nostre operazioni, può benissimo accadere, che un'operazione sia buona, e il di lei oggetto malvagio; siccome al contrario può essere buono l'oggetto, e malvagia l'operazione; attesochè la bontà, e la malizia delle operazioni, come la discorrono i Teologi, non ricevono la loro specificazione dalla qualità dell'oggetto, come è in se stesso, ma dal solo dettame della coscienza. Infatti se alcuno immobilmente credesse, che *gli fosse lecito di rubare affine di porgere sollievo ai poverelli*, certo è, che rubando non peccherebbe, benche non possa mettersi in dubbio, che il *furto* è in se stesso cattivo. *DD. com.*

Dividesi nelle Scuole la *Coscienza* in *Retta*, *Erronea*, *Dubbiosa*, *Probabile*, e *Scrupolosa*. Dai soli termini sene intendono facilmente le definizioni. Sicchè accennerò solo di passaggio, che chiunque opera contro la Coscienza *Erronea*, o *Dubbiosa*, sempre pecca, e pecca ancora colui, il quale opera secondo la Coscienza, che non è invincibilmente *Erronea*. *S. Tho. 1. 2. q. 19. a. 5.*

In quanto alla Coscienza *Scrupolosa* sarà bene di consultare Santo Antonino, il quale prescrive le Regole, col di cui mezzo si può agevol- *1. part. tit. 3. cap 10. §. 10.*

men-

mente deporre. Tra esse a mio giudicio la principale si è, che, seguitando il suggerimento,
Tob. 4. 19. che dava il Santo Vecchio Tobia al suo figliuolo, lo scrupoloso si abbandoni ciecamente alla direzione di un Confessore esperto, e prudente, e con filiale, e rispettosa obbedienza eseguisca quel tanto, che da esso gli verrà comandato. Si dee tuttavia osservare, che il temere, che fanno talvolta le anime sante di non dispiacere a Dio in ciò, che sembra a noi retto, non è già un in-
S. Greg. lib. 5. dizio di scrupolo, ma un bell'argomento di una
Mor. cap. 6. giusta cautela. Quindi è, che lo *Spirito Santo* chiama beato quell'uomo, che del continuo è ti-
Prov. 28. 14. moroso.

La quinta, ed ultima Regola è la *Legge*. Tutto il Salmo 118 è ordinato a significare, che la *Legge* del Signore è una delle vere Regole delle umane operazioni, e che la medesima serve di direzione per ben discernere, e giudicare quali sieno peccati gravi, e quali leggieri. Noi dobbiamo pertanto mettere una sollecita cura, affine di avere sempre presenti alla memoria i Divini Pre-
Ibi 3. 1. cetti, e custodirli esattamente nel cuore. Quindi è, che il Profeta caldamente si raccomandava al Signore a concedergli forza di eseguire a do-
Psal. 7. 7. vere i supremi di lui comandamenti. Imperciocchè quando un uomo è peccatore, non può giammai divenire giusto, se prima non si rivolge a quella tal Legge, dalla quale onninamente dipende, che alcuno sia giusto, o peccatore *.

E qui

* *Cum sis injustus, esse non potes justus nisi convertendo te ad quamdam justitiam, a qua si recedis, injustus es, ad quam si accedis, justus es.* S. Aug. in Psal. 61.

E quì non voglio passare sotto silenzio; che
i peccati, i quali *esecrandi* nelle Sacre Carte sono
chiamati, *a Dio odiosi*, e che *escludono dal Regno
de' Cieli*, o ai quali è aggiunta la minacciosa pa-
rola *guai*, sono sicuramente mortali. E mortali
sono pur anche quelli, che così vengono giudica-
ti dal concorde sentimento de' Santi Padri, e de'
più dotti, e saggi Teologi. *DD. com.*

E' poi ancora da avvertirsi, che oltre la *Legge
di Dio* ci bisogna accuratamente osservare le *Leg-
gi umane, Ecclesiastiche*, e *Civili*. Conciosiachè
deve stare ciascuno soggetto a qualche Potestà su-
periore, da che non vi è Potestà se non da Dio;
e tutto ciò, che viene da Dio, da lui è saggia-
mente ordinato. Laonde chi resiste a coteste Po-
testà, resiste mai sempre alle Divine disposizioni;
e quelli, che vi resistono, incontreranno infalli-
bilmente l'eterna condannazione. Noi siamo Rom. 13.1.2.
adunque in obbligo di obbedire ai nostri Superio-
ri, e mostrare un'ossequiosa dipendenza ai loro
comandamenti; massimamente che giusta l'avvi- Hebr. 13.17.
so di San Bernardo il malizioso disprezzo di qual- *De Prac. &*
sivoglia di essi comandamenti è sempre grave- *Disp. cap.* 11.
mente peccaminoso, e tira seco l'eterna perdizio-
ne. Imperciocchè la vana alterigia di un disprez-
zatore, e la di lui indurata ostinazione anche
ne' minuti comandamenti fa sì, che la di lui
colpa non sia leggiera, e trasmuta in delitto di
grave ribellione ciò, che non sarebbe in se stesso
che

Elatio contemnentis, atque impœnitentis obstinatio, in minimis quoque mandatis culpam facit non minimam, & convertit in crimen gravis rebellionis ne-

che un piccolo mancamento di disubbidienza *.

Vero è tuttavia, che deesi guardare ciascuno dall'aderire giammai ai voleri di qualunque Signore terreno, caso ch'ei avesse la temerità di comandare alcuna cosa, che fosse contraria ai Divini Precetti **; poichè noi siamo rigorosamente tenuti di prestare i nostri umili ossequj piuttosto a Dio,
Act. 5. 29. che alle creature. Nella stessa maniera noi non siamo ne meno obbligati ad osservare quelle *Leggi*, che conosciamo chiaramente essere ingiuste in se stesse, purchè però non si porga occasione ad alcuno di scandalo, o non venga a turbarsi la pubblica quiete, per evitare i quali disordini sia-
S. Thom. 1. 2. mo soventi fiate astretti a cedere ancora al pro-
q. 96. a. 4. prio nostro diritto. Ma quando nasce soltanto alcun dubbio, se la *Legge* sia ragionevole, o onesta, sarà bene di sempre accomodarsi alle decisio-
S. Aug. ep. 63. ni de' Superiori.

Tolga poi Dio, che i Chierici presumano di esentarsi unquemai dall'obbedienza delle *Leggi Civili*, quando da esse è comandata alcuna cosa
Trid. Sess. 25. senza recare il minimo detrimento all'immunità
cap. 20. delle Chiese, e delle persone Ecclesiastiche. Quindi è, che da Alessandro VII fu meritamente condannata la seguente proposizione: ***il popolo non commette peccato, se anche senza veruna cagione ri-***

* *Naevum simplicis transgressionis.* S. Bern. lib. de Praec. & Dispen. cap. 11.

** *Non audiat servus carnalem dominum, si contraria Dei Praeceptis voluerit imperare.* S. Aug. in Psal. 124.

Populus non peccat, etiamsi absque ulla causa non

ricusa di ricevere la Legge dal suo Principe promulgata *. Anche i pellegrini, e i forestieri sono tenuti in coscienza di osservare rigorosamente le *Leggi*, e le *Consuetudini*, che si praticano in que' luoghi, dove eglino vanno, e dove si fermano. Sopra di che tornerà in vantaggio il sapere, che i Santi Padri disapprovano apertamente, e condannano l'imprudente condotta di coloro, i quali passano da un luogo all'altro a solo fine di sottrarsi dal giogo della Legge.

S. Aug. ep. 118.

V. Act. Eccl. Mediol.

E' cosa pure degna di riflessione, e in se stessa chiarissima, ch'essendo tanto più gravi i peccati, quanto più lungamente tengono un'infelice anima incatenata, alla *Legge naturale*, la cui trasgressione porta seco il pericolo dell'eterna salute, non si può in verun modo derogare per qualsivoglia contraria *Consuetudine*, la quale per parlar rettamente non è altro che un detestabile *abuso***. Anzi non può ne meno la *Consuetudine* recare il minimo pregiudicio alla *Legge Ecclesiastica*, ovvero *Civile*, se non quando è *ragionevole*, e *legittimamente prescritta*; ch'è quanto a dire, allorchè non è riprovata dalla *Legge*, ed ha insieme già cominciato a mettersi in uso per lo spazio

Cap. cum tanto *Extra.* de Consuet.

V. Nat. Alex. lib. de Dec. c. 1

D D D d d al-

* *non recipiat Legem a Principe promulgatam.* Prop. damn. ab Alex. VII.

** *Cum tanto graviora sint peccata, quanto diutius infœlicem animam detinent alligatam, nemo sanæ mentis non intelligit*, naturali Juri, *cujus transgressio periculum salutis inducit*, *quacumque* Consuetudine, *quæ dicenda est verius in hac parte* corruptela, *posse aliquatenus derogari.* Cap. *cum tanto* Extra. *de Consuet.*

4. 3. Reg. 25. almeno di quarant'anni. Affine però di afficurarsi intanto di non mancare giammai a' suoi proprj doveri senza lasciare d'insinuarlo ancora agli altri pratichi ciascuno per se medesimo quello soltanto, che vede già comunemente praticato dagli uomini più assennati in quella Chiesa, ov'ei si ritrova *.

* *Faciat quisque, quod in ea Ecclesia, in quam venit, invenerit.* S. Aug. ep. 118.

Fine della Seconda Parte del Terzo Libro.

LIBRO TERZO

Delle Virtù Teologali, e delle Cardinali, de' Vizj, della Grazia, e della Predestinazione.

PARTE TERZA.

Della Grazia, e della Predestinazione.

Quel mancamento, che si chiama *Peccato*, tanto è vero, che sia volontario, che, qualora volontario non fosse, non sarebbe peccato. Ciò è così manifesto, che non trovasi alcuno ne dello scarso numero degli eruditi, ne dell'abbondante turba degli ignoranti, che ardisca negarlo *. Colui adunque, il quale avesse la temerità di affermare, che il libero arbitrio dell'uomo dopo la caduta di Adamo fu perduto, ed estinto, o che sia esso una cosa di solo nome, anzi un nome senza sostanza, o finalmente un puro ritrovamento del Demonio nella Chiesa introdotto tengasi per iscomunicato **. Questa importantissima verità così

* *Defectus iste, qui* Peccatum *vocatur .... usque adeo voluntarium est, ut nullo modo sit peccatum, si non sit voluntarium; & hoc quidem manifestum est, ut nulla hinc doctorum paucitas, nulla indoctorum turba dissentiat.* S. Aug. de ver. Relig. cap. 14.

** *Si quis liberum hominis arbitrium post Adæ peccatum amissum, & extinctum esse dixerit, aut rem esse de solo titulo, imo titulum sine re, figmentum denique a Sathana invectum in Ecclesiam, anathema sit.* Trid. Sess. 6. Can. V.

bene è stabilita dalle innumerabili testimonianze delle Sacre Carte, de' Santi Padri, e specialmente di Santo Agostino, de' Concilj, de' Sommi Pontefici, e finalmente dal consenso universale della Chiesa, che necessariamente deve essere cieco quell'empio, e quell'Eretico, il quale è tuttavia audace di sostenere, che non sia in libertà dell'uomo l'operare il male, e l'eleggere il bene.

Ad una verità così chiara sarà spediente di aggiungere, che sono parimente scomunicati, e quegli, il quale dicesse, che senza la grazia Divina meritataci da Gesù Cristo può l'uomo giustificarsi nelle sue operazioni, fatte da lui o colle forze dell'umana natura, o colla dottrina della Legge; e quegli, il quale asserisse, che soltanto viene conferita per via di Gesù Cristo la Grazia Divina, acciocchè più facile divenga all'uomo il vivere giustamente, e il meritarsi la Vita eterna, come se col solo libero arbitrio senza la Grazia, benche più malagevolmente, e con maggiore difficoltà sia egli capace di operare ambedue le dette cose; e quegli, il quale sostenesse, che senza il previo impulso dello Spirito Santo, e il di

Si quis dixerit hominem in suis operibus, quæ vel per humanæ naturæ vires, vel per Legis doctrinam fiunt, absque Divina per Jesum Christum Gratia posse justificari, anathema sit.

Si quis dixerit ad hoc solum Divinam Gratiam per Jesum Christum dari, ut facilius homo juste vivere, ac Vitam æternam promereri possit, quasi per liberum arbitrium sine Gratia utrumque, sed ægre tamen, & difficulter possit, anathema sit.

Si quis dixerit sine præveniente Spiritus Sancti inspiratione,

di lui ajuto può l'uomo credere, sperare, amare; oppure pentirsi, come conviene, affine di acquistare la grazia della Giustificazione; e quegli infine, il quale affermasse, che il libero arbitrio mosso, ed eccitato da Dio, nulla coopera coll'acconsentire allo stesso Dio, che l'eccita, e lo chiama, acciocch'ei si disponga, e si prepari per ottenere la grazia della Giustificazione; e che non può l'uomo dissentire, quando anche egli volesse, ma essere desso a guisa di un inutile tronco; che nulla affatto coopera, ed è meramente passivo *. *Premesse le suddette notizie, mi avanzo ora a trattar brevemente della Grazia, e della Predestinazione.*

CA-

* *tione; atque ejus adjutorio hominem credere, sperare, diligere, aut pœnitere posse, sicut oportet, ut ei Justificationis gratia conferatur, anathema sit. Si quis dixerit liberum hominis arbitrium a Deo motum, & excitatum nihil cooperari assentiendo Deo excitanti, atque vocanti, quo ad obtinendam justificationis gratiam se disponat, ac præparet; neque posse dissentire, si velit, sed velut inanime quoddam nihil omnino agere, mereque passive se habere, anathema sit.* Trid. Seff. 6. Can. I. II. III. IV.

CAPITOLO PRIMO

Della Grazia.

Il nome di *Grazia* può avere varie ſignifica-
zioni. Primieramente ogni qualunque Dono,
che diſcendendo dal Padre de' lumi a noi vien
conceduto, appellaſi *Grazia*; ſia poi ch'eſſo Do-
no riguardi la natura, che noi abbiamo, e ci
S. Aug. ep. 105. coſtituiſce nell'eſſere di uomini, oppure ſia ſo-
prannaturale, quali ſono tutti i Doni, de' quali
fa menzione l'Appoſtolo nel Capitolo *duodecimo*
della ſua Lettera ai Corinti. Secondariamente
chiamaſi *Grazia* quel Dono, che *ci giuſtifica*;
quel Dono cioè, in virtù del quale la Carità di
Rom. 5. 5. Dio ſi ſparge ne' noſtri cuori dallo Spirito Santo,
che ci è ſtato dato; e dimandaſi comunemente
Grazia ſantificante. Per ultimo ſotto il nome di
Grazia intendiamo quell'ajuto ſoprannaturale,
dal quale ſiamo aſſiſtiti ad oggetto di ſchivare il
male, ed intraprendere il bene non ſolamente
coll'iſtruirci, ed additarci coſa ſia neceſſario di
fare, ma eziandio coll'operare inſieme con noi,
ed iſpirarci la dilezione, col mezzo della quale
S. Aug. lib. de eſeguiamo quel tanto, che abbiamo conoſciuto
Grat. cap. 3. doverſi eſeguire.

In quanto al primo ſignificato della *Grazia*,
certo è, che colla Grazia di Dio noi tutti ſiamo
1. Cor. 15. 10. quelli, che ſiamo; e in Dio viviamo, in Dio ci
Act. 17. 28. moviamo, in Dio ci ritroviamo. Concioſiachè
da eſso, e per eſso, e in eſso ſono tutte le coſe,
Rom. 11. 36. e però ad eſso ſi deve dar gloria per tutti i Secoli.
Infatti qual è quella coſa, di cui potiamo noi van-
1. Cor. 4. 17. tarci, che da lui non abbiamo ricevuta?

Cir-

Circa il ſecondo ſignificato è ſenza meno infinitamente più apprezzabile dell'oro, e dell'argento la *Grazia*. Imperciocchè eſſa è un Dono di Dio, il quale non ſolo ſupera nell'eccellenza tutti i doni naturali, ma ancora i ſoprannaturali, da che tra le ſteſſe Virtù Fede, Speranza, e Carità, il maggior Dono è la Carità, ſenza di cui non ſi può mai meritare la Vita eterna, la quale ad eſſa unicamente come corona di giuſtizia è dovuta. Anzi la Vita eterna non è in ſe ſteſſa, che la Grazia di Dio. A riguardo ancora della medeſima *Grazia* Iddio laſcia di chiamarci ſuoi ſervi, ma ci onora col titolo pregevoliſſimo di ſuoi amici; e ci eſalta a grado così ſublime, che giunge a trattarci con maggior tenerezza di quello ſe aveſſe a trattare con ſuo fratello, e con ſua ſorella, oppur anche colla ſua madre. E per appunto tal Grazia ci ha data il Divin Padre, ch'effettivamente non tanto noi ſiamo denominati, ma pur anche divenuti veri figliuoli di Dio; ſicchè Gesù Criſto è come il Primogenito tra molti fratelli, e noi con ſanto coraggio potiamo dir francamente: *Padre noſtro, che ſei ne' Cieli*. Eſſendo noi adunque veri figliuoli di Dio mandò il medeſimo Dio ne' noſtri cuori lo Spirito del ſuo prediletto Figliuolo, acciocchè abitaſſe con eſſo noi il di lui Spirito; e noi formaſſimo inſieme un ſolo corpo, in Gesù Criſto; e così diveniſſero i noſtri corpi un vero tempio dello Spirito Santo atteſa la ſua dimora dentro di noi. Egli è certo però, che, ſe noi ameremo Gesù Criſto, e oſſerveremo eſattamente i di lui ſanti comandamenti, ſaremo amati teneramente dal di lui Padre,

Prov. 22. 1. — S. Aug. ep. 106. — 1. Cor. 13. 13. — 2. Tim. 4. 8. — Rom. 6. 23. — Joan. 15. 15. — Mar. 3. 35. — 1. Joan. 3. 1. — Rom. 8. 29. — Matt. 6. 9. — Gal. 4. 6. — Rom. 8. 11. — ibi 12. 5. — 1. Cor. 3. 16.

e ap-

e appresso se ne anderemo a lui, e seco lui sog-
Joan. 14. 23. giorneremo con essere fatti partecipi della Divina
2. Petr. 1.4. Natura, e quindi Dei saremo chiamati, e Fi-
Psal. 81. 6. gliuoli dell'Altissimo, come quelli, che avendo
ricevuto il di lui Spirito dimoreremo in Dio, e Dio
1. Joan. 4. 13. dimorerà in noi. Vero è tuttavia, che noi pre-
sentemente siamo incapaci di conoscere ciò, che
saremo. Sappiamo soltanto, che, se ci toccherà
la bella sorte di vagheggiare il nostro Dio, di-
verremo a lui somiglianti; essendochè lo ravvi-
ibi 2. 3. seremo qual è in se stesso. Ora questa *Grazia san-
V. lib. 15. de tificante*, questo Dono così grande, ed eccellen-
Trin. & al. te, come parla Santo Agostino, è un effetto mi-
rabile dei Sacramenti, e non v'ha chi non veda,
quanto sia cosa desiderabile, che cerchi ciascuno
1. Cor. 6. 11. di acquistarla, di conservarla, e di accrescerla.
Deh stiaci a cuore pertanto la Grazia di Dio, e
ibi 8. 7. mettiamo ogni studio affine di abbondarne.

Riguardo finalmente al terzo significato della
S. Aug. lib. 1. *Grazia* deesi credere in primo luogo, che la Gra-
de Grat. Chr. zia di Gesù Cristo è necessaria, acciocchè possia-
cap. 26. mo assolutamente operare, e pensar bene. Im-
perciocchè senz'alcun dubbio il principio di ogni
buona operazione viene da Dio. Altramente se
l'uomo potesse da per se solo incominciare a far
qualche bene, non vedo alcuna ragione, perchè
anche da se solo non potesse accrescere quel be-
ne, ch'egli avesse cominciato. Eppure ciò è
manifestamente contrario alle interrogazioni del-
l'Ap-

Initium boni operis à Deo est. Cur enim non totum tribuatur homini, ut qui sibi potuit instituere, quod non habebat, ipse quod instituit, augeat, omnino non video, nisi quia resisti non potest Divinis manifestissimis testimoniis ...

l'Appoſtolo: *coſa avete voi, che non abbiate da Dio ricevuta? Se poi quanto avete voi, da Dio l'avete ricevuto, perchè vene vantate, come ſe da lui non l'aveſte ricevuto?* La qual teſtimonianza è così efficace, ch'eſſa principalmente traſſe d'inganno Santo Agoſtino, allorchè errava nella Fede, malamente penſando, che la Fede, che c'induce a credere in Dio, non foſſe un Dono del medeſimo Dio, ma foſſe in noi, e da noi derivaſſe, e ch'eſſa ci ſerviſſe di mezzo per impetrare i Doni di Dio, che ci muovono a vivere temperatamente, e giuſtamente, e piamente in queſto mondo *. — 1. Cor. 4. 7.

Si deve credere in ſecondo luogo, che la Grazia di Dio non ci vien conferita ſecondo i meriti noſtri, come empiamente ſoſteneva Pelagio, e dopo di lui molti altri Ereſiarchi. Imperciocchè una volta ch'è *Grazia*, neceſſariamente ne ſiegue, che non poſſiamo noi meritarla colle opere noſtre. Altramente la *Grazia* non ſarebbe più *Grazia*; e ſe noi ci ſalviamo per la *Grazia* mediante la Fede, ciò non è da noi, ma è un Dono di Dio; non è in virtù delle opere noſtre, acciocchè niuno prenda argomento di gloriarſene. Si — S. Aug. ep. 107. — Rom. 11. 6. — Eph. 2. 8. 9.

E E E e

* *ubi . . . . .* Quid autem habes, quod non accepiſti? Si autem accepiſti, quid gloriaris, quaſi non acceperis? *Quo praecipue teſtimonio etiam ipſe convictus ſum, cum ſimiliter errarem, putans Fidem, qua in Deum credimus, non eſſe Donum Dei, ſed a nobis eſſe in nobis, & per illam nos impetrare Dei Dona, quibus temperanter, & juſte, & pie vivamus in hoc Saeculo.* S. Aug. lib. de Praed. SS. cap. 2.

Si deve credere in terzo luogo, che Iddio ci assiste colla santa sua *Grazia* in ciascheduna delle
S. Aug. ep. 107. nostre operazioni. Quindi è, che l'Appostolo esalta grandemente la detta *Grazia*, la quale non ci viene già data per alcun nostro merito, ma essa è, che concorre a rendere meritorie le nostre operazioni. ***Non perchè***, dice egli, ***noi siamo da noi stessi capaci di formare un buon pensiero, ma tutta la nostra sufficienza a noi da Dio è comunica-***
1. Cor. 3. 5. ***ta*** *; essendochè nulla noi abbiamo del nostro fuori della menzogna, e del peccato **. A ciò potrebbe forse taluno replicare: e che? dunque le operazioni degli uomini giusti non saranno elleno meritorie? Sì certamente, una volta ch'esse sono già fatte dagli stessi uomini giusti. Ma ne' medesimi uomini giusti non fu precedentemente alcun merito, acciocchè eglino divenissero giusti. Mercechè eglino diventarono giusti, quando furono giustificati, ma *giustificati*, come ragiona
Rom. 3. 24. l'Appostolo, *gratuitamente per la Grazia di Dio.*

Per-

* *Apostolus commendat istam* Gratiam, *quæ non datur secundum aliqua merita, sed efficit omnia bona merita.* Non quia idonei sumus, *inquit*, cogitare aliquid quasi ex nobismetipsis, sed sufficentia nostra ex Deo est. S. Aug. lib. de Præd. Sanctorum cap. 2.

** *Nemo habet de suo nisi mendacium, & peccatum.* Conc. Arausf. II. cap. 4.

Nulla ne igitur sunt merita justorum? Sunt plane, quia justi sunt. Sed ut justi fierent, merita non fuerunt. Justi enim facti sunt, cum justificati sunt, sed sicut dicit Apostolus, justificati gratis per Gratiam ipsius...

Pe-

Perfino lo stesso Pelagio nel Concilio di Palestina (giacchè in altra maniera non avrebbe egli potuto evitare la pena dovuta alla sua temerità) scomunicò coloro, i quali sostenevano, che la Grazia di Dio si conferisce secondo i meriti; benche in appresso null'altro si ritrovi di più frequente nei di lui Scritti, e in quelli dei di lui seguaci, se non che si da anche la Grazia secondo i meriti *. Del resto tanto è vero, che sempre concorre la Grazia a rendere meritoria ciascheduna delle nostre operazioni, che anche la stessa Orazione bisogna calcolarla tra i Doni della Grazia. *Noi non sappiamo*, diceva il Dottor delle Genti, *ciò, che dobbiamo pregare, ne come ci conviene pregare; ma è lo Spirito Santo, che s'intramette per noi con indicibili sospiri.* E cosa mai intese di Ibi 8. 26.
significare l'Appostolo colle parole *lo Spirito Santo s'intramette*, se non che lo Spirito Santo ci porge ajuto nelle nostre preghiere? Con che esprimesi così chiaramente l'assistenza, che noi riceviamo nelle nostre Orazioni dallo Spirito Santo,

* *Pelagius in Ecclesiastico Judicio Palæstino (non enim aliter inde impunitus exisset) anathematizavit eos, qui dicunt Gratiam Dei secundum merita dari. Sed nihil aliud in eorum etiam posterioribus Disputationibus invenitur, quam meritis dari etiam Gratiam.* S. Aug. ep. 105.

Etiam ipsa Oratio inter Gratiæ munera reperitur. Quid enim oremus, *ait Doctor Gentium*, sicut oportet, nescimus, sed ipse Spiritus interpellat pro nobis gemitibus inenarrabilibus. *Quid est autem interpellat, nisi interpellare nos facit? .... Adjutorium igitur Spiritus Sancti sic expressum est, ut*

che a lui stesso si attribuisce quello, ch'egli ad operar ci conduce *. Per questa ragione ci dichiara apertamente Gesù Cristo, che *noi senza di*
Joan. 15. 5. *lui nulla potiamo operare.* Sia adunque poco, ovvero molto, non si può fare, che coll'assistenza di quello, senza del quale nulla potiamo operare **. *Sono poi innumerabili le testimonianze di Santo Agostino, le quali dimostrano ad evidenza, che e la Fede, e la Dilezione di Dio, e la Cognizione di ciò, che dobbiamo operare, e l'essere infiammati di amore per operarlo, e la conversione dell'uomo a Dio, e la vittoria delle tentazioni, e l'osservanza de' Divini comandamenti, e la potenza di meritare provengono dalla Grazia di Gesù Cristo. Lo che fu sempre uniformemente insegnato da tutti i Santi Padri, dai Concilj, e specialmente*
Sess. 6. *dal Tridentino.*

E quì cade assai bene in acconcio di esaminare la tanto decantata sentenza: *a chi nulla omette di ciò, che può operare, Iddio giammai non nega la Grazia.* In ordine ad essa bisogna ora dunque riflettere, che, se ella si prende nel seguente significato, *a chi assistito dalla Divina Grazia nulla omette di ciò, che può operare, Iddio giammai non*
Lect. 3. in ep. ad Rom. *nega la Grazia*, la proposizione è Cattolica; stantechè, come nota egregiamente l'Angelico, il medesimo *nulla omettere*, che praticano alcuni col rivolgersi a Dio, proviene dallo stesso Dio, che

* *ipse facere diceretur, quod, ut faciamus, facit.* S. Aug. ep. 105.

** *Sive parum, sive multum sine illo fieri non potest, sine quo nihil fieri potest.* S. Aug. tract. 8. in Joan.

che piega i loro cuori al ben operare. Quindi è, che a chi s'induce ad operare nell'accennata maniera, Iddio non nega giammai la Grazia; giacchè a chi ha già la Grazia, concede egli sempre, e ben copiosa una nuova Grazia, la quale ha il merito di potere essere continuamente aumentata. Matt. 13. 12. S. Aug. ep. 106

Sembrarebbe poi Semipelagiana la proposizione, caso che si spiegasse in questa altra maniera: *a chi nulla omette di ciò, che può operare colle sole forze della natura, Iddio giammai non nega la Grazia*. Imperciocchè se alcuno si avanzasse ad affermare, che senza la santa sua Grazia profonde Iddio sopra di noi le sue misericordie in ricompensa della nostra Fede, dei nostri desiderj, de' nostri sforzi, e dimande, e richieste, e istanze, e non confessasse, che per credere, volere, ed operare le suddette cose, come conviene, fa di mestieri l'infusione, e ispirazione dello Spirito Santo, si opporrebbe all'Appostolo, il quale interroga: *cosa hai tu, che non ti sia stato dato?* e poi soggiunge: *per la Grazia di Dio io sono quegli, che sono* *. *Niuno può proferir bene il nome del Signore* 1. Cor. 4. 7. ibi 15. 10.

* *Si quis sine Gratia Dei credentibus, desiderantibus, conantibus, laborantibus, vigilantibus, studentibus, petentibus, quaerentibus, pulsantibus nobis misericordiam dicit conferri Divinitus; non autem ut credamus, velimus, vel haec omnia, sicut oportet, agere valeamus, per infusionem, & inspirationem Spiritus Sancti in nobis fieri confitetur, resistit Apostolo dicenti*: quid habes, quod non accepisti? & Gratia Dei sum id, quod sum. Concil. Arausf. II. Can. VI.

Quod

ibi 12. 13. *gnore Gesù Cristo senza lo Spirito Santo*. Qual merito adunque è quello dell'uomo prima di avere la Grazia, che lo possa giovare a meritare la Grazia, se tutti i nostri buoni meriti in noi non sono operati che dalla Grazia; e se Iddio, allorchè riconosce i nostri meriti, non riconosce che gli stessi suoi Doni *? Osservisi ancora, come ragiona Davide: *dal Signore*, dice egli, *saranno regolati i passi*
Psal. 36. 23. *dell'uomo, e l'uomo vorrà la di lui strada*. Si avverta pertanto, che non disse il Profeta: *e l'uomo conoscerà la di lui strada, o la terrà, o la camminerà*, o altra somiglievole cosa, acciocchè indi deducessimo, che il Signore regola i passi dell'uomo, che già voleva, e che per conseguenza l'uomo previene colla sua volontà, e merita colla medesima il beneficio di Dio, che regola i di lui passi a conoscere, tenere, e camminar la sua strada. Ma perciò disse: *dal Signore saranno regolati i passi dell'uomo, e l'uomo vorrà la di lui strada*, ac-

* *Quod est meritum hominis ante Gratiam, quo merito percipiat Gratiam, cum omne bonum meritum nostrum non in nobis faciat nisi Gratia, & cum Deus coronat merita nostra, nihil aliud coronet nisi munera sua?* S. Aug. ep. 105.

Non dixit: & viam ejus discet, *aut* tenebit, *aut* ambulabit, *aut aliquid hujusmodi, quod posses discere a Domino quidem dari, sed homini jam volenti, ut scilicet beneficium Dei, quo gressus hominis dirigit, ut viam ejus discat, teneat, gradiatur, sua homo voluntate praecedat, & hoc Dei Donum praecedente sua voluntate mereatur. Sed ideo dixit*: a Domino gressus hominis diriguntur, & viam ejus volet, *ut intelligeremus ipsam vo-*

acciocchè comprendessimo, che l'istessa nostra buona volontà, colla quale incominciamo a voler credere, è un Dono di Dio, il quale intanto regola preventivamente i nostri passi, acciocchè vogliamo. Imperciocchè non dice già la Scrittura: *dal Signore sono regolati i passi dell'uomo, perchè l'uomo ha voluta la di lui strada.* Bensì dice: *da Dio sono regolati, e l'uomo vorrà.* Non perchè adunque l'uomo ha voluto, da Dio sono diretti i di lui passi; ma perchè da Dio sono diretti, l'uomo ha voluto. Ed ecco, che favellando coerentemente l'Appostolo scrisse nella sua Lettera ai Filippensi, che *Iddio è quegli, il quale opera in noi anche il volere.* Si riscontrano varj Cap. 2. 13. altri testi nelle Sacre Carte, ne' quali viene molto esaltata la vera Grazia di Dio; quella cioè, che non ci è già conferita in virtù dei nostri meriti; ma quella, che, quando è donata, ci fa meritare; quella, io dissi, che previene la buona volontà dell'uomo, e opera, che sia ella nel di lui cuore, giacchè la buona volontà prima di detta Grazia in veruno non si ritrova *. Donde infatti de-

* *voluntatem bonam, qua incipimus velle credere, illius esse bonum, qui gressus nostros propterea dirigit primitus, ut velimus. Non enim ait Scriptura:* a Domino gressus hominis diriguntur, quia ejus viam voluit; *sed* diriguntur, *inquit*, & volet. *Non igitur quia voluit, diriguntur; sed quia diriguntur, voluit...* Deus est *enim*, qui operatur in nobis & velle. *Et multa hujusmodi, quibus commendatur vera Dei Gratia; hoc est, quæ non secundum merita nostra datur, sed dat merita ipsa, cum datur, qua prævenit hominis voluntatem bonam, nec eam cujusquam invenit in corde, sed facit.* S. Aug. ep. 107.

Unde

deriva, che si da talvolta alcun uomo, il quale, benche sino dalla più tenera fanciullezza sia modesto, ingegnoso, temperante, resista presso che sempre agli stimoli della concupiscenza, professi avversione all'avarizia, abbomini la lussuria, e sia inclinato, e disposto ad esercitare le Virtù tutte, colà nondimeno si ritrova, dove non fu mai predicata la Grazia di Gesù Cristo? Imperciocchè *come invocheranno colui, nel quale non hanno creduto? o come crederanno in colui, del quale non hanno sentito a ragionare? e come ne sentiranno in appresso, se niuno lo predica?* Un altro all'incontro tardo d'ingegno, sibidinoso, pieno di vizj sia per tal modo distinto, che ascolti, creda, sia battezzato, muoja, oppure, se rimane in vita, meni lodevolmente i suoi giorni? E qual è mai la ragione, che cotesti due uomini hanno contratti de' meriti così differenti? Io resto pienamente all'oscuro di ciò, che potranno ris-

Rom. 10. 14.

Unde fit, ut homo ab ineunte pueritia modestior, ingeniosior, temperantior, ex magna parte libidinum victor, qui oderit avaritiam, luxuriam detestetur, atque ad Virtutes ceteras porrectior, aptiorque consurgat, & tamen eo loco sit, ubi & prædicari Gratia Christiana non possit? Quomodo enim invocabunt, in quem non crediderunt? aut quomodo credent ei, quem non audierunt? quomodo autem audient sine prædicante? *Alius autem tardus ingenio, libidinibus deditus, flagitiis, & facinoribus coopertus, ita gubernetur, ut audiat, credat, baptizetur, rapiatur, aut si detentus hic fuerit, laudabiliter hic vivat? Ubi duo isti tam diversa merita contraxerunt?... Quid hic respondeant, omnino non video, qui*

rispondere coloro, i quali volendo difendere con umane congetture la giustizia di Dio, e ignorando l'altezza della di lui Grazia, hanno soltanto tessute delle favole insussistenti *.

Si deve credere in quarto, ed ultimo luogo, che sia un Dono singolarissimo della Grazia di Dio la *Perseveranza*, della quale sta scritto: *colui, che persevererà sino alla fine, sarà salvo*; il che certamente altronde non può derivare, che da quello, il quale è potente ad operare, che chi è buono, perseveri nella bontà, e chi è cattivo, divenga buono. Non trovasi alcuno, che con assoluta certezza possa assicurarsi di qualsivoglia cosa, quantunque ognuno è obbligato a collocare, e riporre una speranza fermissima nel Divino ajuto. Attesochè Iddio, se noi dal canto nostro non mancheremo di corrispondere fedelmente alla di lui Grazia, siccome ha cominciata la buona opera, la perfezionerà senza meno, dandoci Matt. 10. 22.

FFFff in-

* *qui volentes humanis conjecturis justitiam Dei defendere, & ignorantes altitudinem Gratiæ, fabulas improbabiles texuerunt.* S. Aug. lib. de Pecc. mer. cap. 22.

De Perseverantiæ *munere scriptum est*: qui perseveraverit usque in finem, hic salvus erit; *quod quidem aliunde haberi non potest nisi ab eo, qui potens est eum, qui stat, statuere, ut perseveranter stet, & eum, qui cadit, restituere. Nemo sibi certi aliquid absoluta certitudine polliceatur, tametsi in Dei auxilio firmissimam spem collocare, & reponere omnes debent. Deus enim, nisi ipsi illius Gratiæ defuerint, sicut cœpit opus bonum, ita perficiet, operans* vel-

insieme il volere, e il perfezionare. Con tutto questo chiunque gode il vantaggio della Divina Grazia non presuma di se medesimo; ma pieno di paura, e spavento col mezzo delle fatiche, delle vigilie, delle limosine, delle orazioni, e dei Sacrificj, dei digiuni, e della castità si adopri intorno la sua eterna salute. Sì si deve egli sempre temere stante la cognizione di potere bensì sperare il conseguimento della Gloria Beata, ma di non esserne per anche arrivato al possesso a riguardo della battaglia. che gli rimane a superare contro la carne, contro il mondo, e contro il Demonio, dalla quale non uscirà vittorioso, se prima coll'assistenza della Divina Grazia non obbedisca all'Appostolo, il quale dice, che *noi siamo debitori non alla carne, per vivere secondo la carne; da che se noi viveremo secondo la carne, moriremo; ma se coll'ajuto dello Spirito Santo resisteremo agli stimoli della carne, vivere-*
Rom.8.12.13. *mo* *. Buona sorte però per noi, che siamo intan-

* *velle, & perficere. Verumtamen, qui se existimant, stare, videant, ne cadant; & cum timore, & tremore salutem suam operentur in laboribus, in vigiliis, in eleemosynis, in orationibus, & Oblationibus, in jejuniis, & castitate. Formidare enim debent scientes, quod in spem gloriae, & nondum in gloriam renati sunt de pugna, quae superest cum carne, cum mundo, cum Diabolo, in qua victores esse non possunt, nisi cum Dei Gratia Apostolo obtemperent dicenti :* debitores sumus non carni, ut secundum carnem vivamus. Si enim secundum carnem vixeritis, moriemini; si autem spiritu facta carnis mortificaveritis, vivetis. Trid. Sess. 6. cap. 13.

tanto sicuri, che Dio non lascierà di donarci tale ajuto, qualora metteremo il nostro studio di essere sempre esatti nell'osservanza dei di lui Precetti; posciachè, come nota Santo Agostino, la privazione del detto ajuto è una pena del peccato. *Lib. de Corrept. & Gr. cap. 11.*

E' ora poi da avvertirsi, che dividesi specialmente nelle Scuole la Grazia in *operante*, e *cooperante*, in *preveniente*, e *susseguente*, in *eccitante*, ed *ajutante*. Imperciocchè non può mettersi in dubbio, che Dio opera senza di noi, acciocchè vogliamo; e allora quando vogliamo, e in così fatto modo vogliamo, egli coopera con esso noi in tutte le nostre operazioni. Egli sì, egli comincia ad operare, acciocchè vogliamo; e quando vogliamo, coopera con esso noi, acciocchè possiamo perfezionare la nostra operazione *. Previene chi non vuole, acciocchè voglia; siegue chi già vuole, acciocchè non voglia inutilmente **. Previene, acciocchè siamo sanati; e siegue, acciocchè dopo essere stati sanati ci manteghiamo in salute. Previene, acciocchè siamo chiamati; siegue, acciocchè siamo glorificati. Previene, acciocchè santamente viviamo; siegue, ac-

FFFff 2

* *Deus, ut velimus, sine nobis operatur; cum autem volumus, & sic volumus, ut faciamus, operatur nobiscum... Ut velimus, operatur incipiens, qui volentibus cooperatur perficiens.* S. Aug. lib. de Gr. & lib. arb. cap. 17.

** *Nolentem prævenit, ut velit; volentem subsequitur, ne frustra velit.* S. Aug. in Ench.

Prævenit, ut sanemur; & subsequitur, ut etiam sanati vegetemur. Prævenit, ut vocemur; subsequitur, ut glorificemur. Prævenit, ut pie vivamus; subsequitur, ut

acciocchè seco lui viviamo eternamente, giacchè senza di lui nulla potiamo operare. Tutto ciò espressamente leggesi nelle Sacre Carte, dove sta scritto: *il mio misericordioso Dio mi venne ad incontrare; e la di lui misericordia mi accompagnerà tutti i giorni della mia vita* *. Noi adunque siamo incapaci di rivolgerci a Dio colla nostra volontà, se egli amorosamente non ci previene, e ci ajuta. Deh però, o Signore, porgeteci benignamente il vostro ajuto, e noi saremo salvi.

Psal. 58. 11. Psal. 22. 6. *S. Aug. in Psal.* 58. Psal. 118. 117.

La più celebre divisione tuttavia della Grazia è in *efficace*, e *sufficiente*. Difatti altro è l'ajuto, senza del quale non si può operare; ed altro è l'ajuto, col quale si opera. Così senza i necessarj alimenti noi non possiamo vivere; ma non per questo che abbia alcuno i necessarj alimenti, essi operano, ch'ei viva, quando ha egli determinato di morire **. Ed ecco che in virtù della *Grazia efficace* noi ricevendo il bene, e perseverando parimente nel bene, acquistiamo non tanto il

* *ut cum illo semper vivamus, quia sine illo nihil possumus facere. Utrumque enim scriptum est: &* Deus meus misericordia ejus prævenit me; & misericordia ejus subsequetur me per omnes dies vitæ meæ. S. Aug. lib. de Nat. & Gr. cap. 31.

** *Aliud est adjutorium, sine quo aliquid non fit; & aliud est adjutorium, quo aliquid fit. Nam sine alimentis non possumus vivere; nec tamen, cum advenerint alimenta, eis fit, ut vivat, qui mori voluerit.* S. Aug. lib. de Corrept. & Gr. cap. 12.

Est in nobis per hanc Dei Gratiam in bono recipiendo, & perseveranter tenendo, non solum pos-

il poter fare quel, che vogliamo, ma ancora il voler fare quel, che possiamo; le quali cose non furono mica conceedute al nostro primo Padre, il quale, quantunque una ne abbia posseduta, non ricevè l'altra. Imperciocchè egli non aveva bisogno della Grazia per ricevere il bene, che non aveva ancora perduto; ma ad oggetto di conservarlo gli era d'uopo dell'ajuto della Grazia, senza del quale non avrebbe assolutamente potuto conservarlo. Quindi è, ch'egli ha ricevuto bensì il poter conservarlo, se avesse voluto; ma non ha insieme avuto il voler conservare ciò, che poteva; perchè se veramente l'avesse avuto, egli avrebbe sicuramente perseverato. Del resto egli poteva ancora perseverare, se avesse voluto; e il non avere voluto è derivato dal di lui libero arbitrio, il quale era così valevole, e robusto, che poteva volere il bene, e il male *.

Per quello spetta a detta *Grazia efficace*, alla quale non v'ha chi resista, venendo essa appunto data da Dio per amollire la durezza de' nostri *S. Aug. de* cuo-

* *posse, quod volumus, verum etiam velle, quod possumus. Quod non fuit in homine primo; unum enim horum in illo fuit, alterum non fuit. Namque ut reciperet bonum, Gratia non egebat, quia nondum perdiderat; ut autem in eo permaneret, egebat adjutorio Gratiæ, sine quo id omnino non posset; & acceperat posse, si vellet, sed non habuit velle, quod posset; nam si habuisset, perseverasset. Posset enim perseverare, etiam si vellet, quod ut nollet, de libero descendit arbitrio, quod tunc ita liberum erat, ut bene velle posset, & male.* S. Aug. lib. de Corrept. & Grat. cap. 11.

Præd. Sanct. cap. 8. cuori, traendoli con forza, e dolcezza ad operar santamente, uscirei fuori del mio istituto, e allungherei oltre il dovere il discorso, se entrassi a disaminare la celebre Questione, in cui sono
V. Berti de Theol. Disc. lib. 14. cap. 8. divisi i Teologi, e forse non potranno giammai accordarsi, dibattendo gagliardamente tra loro, donde provenga la sua efficacia. A noi adunque basti presentemente di sapere, che niuno tra Cattolici ha la temerità di negare la comunicazione di detta Grazia, essendo tutti già persuasi essere Iddio quegli, che opera in noi il volere,
Philip. 2. 13. ed il perfezionare; e che sono nelle di lui mani i cuori dei Re, e degli altri uomini, ed egli li
Prov. 21. 1. piega a suo talento. Quindi è, che la Chiesa ora prega ossequiosa l'Eterno Signore: *rivolgi verso di te i cuori de' tuoi Fedeli, acciocchè accendendosi del tuo Spirito sieno insieme costanti nella Fede, ed efficaci nelle operazioni*, come nella Feria quarta dopo la Domenica seconda di Quaresima; ora *tira piacevolmente a te, quando anche ti sono ribelli, le volontà nostre*, come nel Sabbato dopo la quarta Domenica; ora *seconda le nostre suppliche con ispirarci de' retti pensieri, e con porgerci ajuto, perchè possiamo ad eseguirli*, come nella Domenica quinta dopo Pasqua; e da per tutto parlando nella stessa maniera ci dona la Chiesa a conoscere chiaramente, che, quando
Thren. 5. 21. Iddio si muoverà a pietà di noi, allora ci convertiremo, perchè allora ci darà egli un nuovo cuore, e rinnoverà il nostro spirito; torrà via dai nostri petti il cuor di pietra, e ne rimetterà uno di carne; e in cotal modo batteremo noi fedeli
Ezech. 11. 19. 20. la via de' Divini Precetti, ne custodiremo esattamente le Leggi, e appuntino le osserveremo.

Non

Non sia però chi pensi, che le opere buone debbano attribuirsi soltanto all' efficacia della Grazia, come se il libero arbitrio non vi avesse alcuna parte. Imperciocchè è una verità incontrastabile di nostra santa Fede, che il libero arbitrio coopera sempre colla Grazia efficace in tutte le buone operazioni. *Trid. Seff. 6. Can. IV.* Caso che pertanto avuto riguardo alla forza della Grazia efficace alcuno mi dicesse : *noi adunque non operiamo, ma siamo mossi soltanto ad operare*, a costui io risponderei, anzi nello stesso tempo e operi, e sei mosso ad operare; e allora appunto tu operi bene, quando è buono chi ti muove ad operare. Conciosiachè lo Spirito di Dio, che ti muove ad operare, porge ajuto a chi opera. E certamente il nome stesso di *Adjutore* ti dimostra ad evidenza, che tu ancora operi alcuna cosa. Tu chiami Iddio, acciocchè ti sia Adjutore; ma niuno è ajutato, che non opera alcuna cosa. Dunque se tu non operassi, Iddio non sarebbe tuo Adjutore; giacchè ne potrebbe egli assumere le parti di Adjutore, se noi non operassimo; ne può alcuno essere cooperatore, se non sia atto ad operare *. L'effica-

* *Dicit mihi aliquis* : ergo agimur, non agimus. *Respondeo, imo & agis, & ageris. Et tunc bene agis, si a bono agaris. Spiritus enim Dei, qui te agit, agentibus Adjutor est. Ipsum nomen* Adjutoris *praescribit tibi, quia & tu ipse aliquid agis. Adjutorem utique invocas Deum. Nemo adjuvatur, si ab illo nihil agatur.... Si non esses operator, ille non esset cooperator... Non enim Adjutor est ille, si nihil agatis; non enim Cooperator est ille, si nihil operamini.* S. Aug. Ser. 13. de verb. Apost.

cacia adunque della Grazia non toglie, nè diminuisce in verun modo la libertà dell'arbitrio. Essendochè la volontà libera tanto è più libera, quanto è più sana; e tanto è più sana, quanto è più soggetta alla Misericordia, e alla Grazia Divina; perchè la libertà senza la Grazia non è propriamente libertà, ma arroganza *. Sicchè noi dobbiamo costantemente tenere, che l'efficacia della Grazia, e il libero arbitrio si danno vicendevolmente la mano in tutte le opere buone, quantunque sieno tra loro così imbarazzati i Teologi nel conciliare l'una coll'altro, che, quando difendono il libero arbitrio, pare, che tolgano di mezzo la Grazia, e quando parlano a favor
S. Aug. lib. de Grat. cap. 47. della Grazia, sembra, che non vi abbia alcuna parte il libero arbitrio.

E' pur anche una verità chiara abbastanza; che la *Grazia efficace* non a tutti è conceduta. Quelli, ai quali Iddio si compiace donarla, ne sono distinti per un effetto gratuito della di lui Misericordia infinita; e quelli, ai quali è negata, ne rimangono privi attesi i giusti impenetrabili
ep. 107. di lui giudicj, come insegna Santo Agostino. Quegli pertanto, a cui è conceduta la grazia della Misericordia, non ha verun motivo di gloriarsi de' proprj suoi meriti; stantechè essa non

* *Voluntas libera tanto est liberior, quanto sanior; tanto autem sanior, quanto Divinæ Misericordiæ, Gratiæque subjectior. Libertas enim sine Gratia non est libertas, sed contumacia.* S. Aug. ep. 89.
Cum præbetur alteri Misericordiæ gratia, non habet, quod de humano merito glorietur; quoniam non

non è conferita in premio delle operazioni, acciocchè niuno s'insuperbisca. Quegli all'incontro, contro cui Iddio esercita il rigore di sue vendette, non ha giusta occasione di lamentarsene, da che è egli gastigato a tenore de' suoi demeriti, giacchè Adamo, in cui tutti hanno peccato, senza meno è ancora punito in ciascuno de' suoi discendenti. Donde però nasca, che Iddio usi misericordia più tosto ad uno che ad altro, non mi sazierò mai di ripetere: *o uomo, chi sei tu, che hai la temerità di disputarla con Dio?* Eh che Rom. 9. 20.
non vi è accettazione di persone in due debitori egualmente rei, se ad uno si rilascia ciò, che si esige rigorosamente dall'altro. Chi è liberato, ha bastante argomento di rendere le più umili grazie; e chi è punito, non ha ragione di dolersene; perchè ambedue le Divine disposizioni sono rettissime, ravvisandosi in esse la misericordia, e la giustizia *.

GGGgg Quan-

* *non ex operibus, ne forte quis extollatur. Cum vero alteri vindictæ redditur veritas, non habet, cur juste queratur; id enim redditur, quod pro peccato jure debetur, quoniam unus, in quo omnes peccaverunt, utique etiam in singulis quibusque punitur. Quare autem illos potius, quam illos liberet, iterum, atque iterum dicimus, nec dicere nos piget: O homo, tu quis es, qui respondeas Deo? Nec ulla est acceptio personarum in duobus debitoribus æqualiter reis, si alteri dimittitur, ab altero exigitur, quod pariter ab utroque debetur.... Qui liberatur, habet, unde gratias agat; qui damnatur, non habet, quod reprehendat... Et profecto neutrum iniquitate, sed utrumque misericordia, & veritate.* S. Aug. ep. 107.

Quanto alla *Grazia sufficiente*, che si dia tal ajuto, il quale mette l'uomo in istato di potere sempre a suo piacimento ben operare, arditi furono di negarlo Lutero, e Calvino, ai quali ancora si aggiunse Giansenio Vescovo d'Ipri. Ma noi Cattolici convenghiamo nell'affermare, che Dio è fedele, il quale non permette giammai, che noi siamo tentati sopra le nostre forze, e ci da tutte le volte nelle tentazioni in tale abbondanza la Grazia, che potiamo ad esse resistere. Su questa ragione appoggiato il Sacro Concilio di Trento fulmina la Scomunica contro coloro, i quali avessero l'audacia di sostenere, che *quelli, i quali non sentono di avere il Dono della castità, quantunque si sieno obbligati con voto ad osservarla, possono legarsi col vincolo del Matrimonio* *. Imperciocchè Iddio ci ha presentati l'acqua, e il fuoco, e dove ci porta l'arbitrio, possiamo stendere la mano. Abbiamo avanti di noi la vita, e la morte, il bene, e il male, e dipende dalla nostra libertà l'eleggere ciò, che ci torna a grado. Quindi è, che niuno può giustamente lagnarsi dei Divini comandamenti, come se fossero gravi; quando di già si è dichiarato il Signore, che *il di lui giogo è soave, e leggiero il di lui peso.*

V. L'Hermin. tract. de Grat.

1. Cor. 10. 13.

Eccli. 15. 17. 18.

1. Joan. 5. 3.

Matt. 11. 30.

Si

* *Si quis dixerit posse omnes contrahere Matrimonium, qui non sentiunt se Castitatis, etiamsi eam voverint, habere donum, anathema sit; cum Deus id recte petentibus non deneget, nec patiatur nos supra id, quod possumus, tentari.* Trid. Sess. 24. Can. IX.

Si guardi pertanto ciascuno di proferir temerario, dopo che fu già riprovata sotto pena della Scomunica, quella proposizione, in cui si diceva: *essere all'uomo giustificato impossibili ad osservarsi i Divini comandamenti.* Imperciocchè Iddio non comanda giammai cose impossibili, ma col comandare ci sollecita ad eseguire ciò, che possiamo, a chiedere ciò, che non possiamo, e insieme ci ajuta, acciocchè possiamo *. Quindi è, che meritamente viene scomunicato colui, che dicesse: *essere impossibili ad osservarsi i Divini comandamenti anche all'uomo giustificato, e assistito dalla Grazia* **. E per verità ogni qualvolta noi crediamo costantemente, che Iddio sia giusto, e buono, non ha luogo il sospetto, ch'ei abbia potuto obbligarci a cose impossibili. Per questo non ci sarà giammai imputato a delitto ciò, che involontariamente ignoriamo, ma ciò soltanto, che deriva da volontaria nostra mancanza.

S. Aug. lib. de Nat. & Gr. cap. 43.

* *Nemo temeraria illa, & a Patribus sub anathemate prohibita voce uti debet:* Dei præcepta homini justificato ad observandum esse impossibilia. *Nam Deus impossibilia non jubet, sed jubendo monet & facere, quod possis, & petere, quod non possis, & adjuvat, ut possis.* Trid. Sess. 6. cap. 11.

** *Si quis dixerit Dei præcepta homini etiam justificato, & sub Gratia constituto esse ad observandum impossibilia, anathema sit.* Trid. Sess. 6. Can. XVIII.

Non tibi imputatur ad culpam, quod invitus ignoras, sed quod negligis quærere, quod ignoras; nec

Ne tampoco saremo noi castigati per avere omesso di risanare da noi medesimi le nostre membra piagate, ma bensì per non avere dato pronto l'accesso a chi voleva amorosamente sanarle *. Essendochè con esso noi non si serve giammai il Signore di queste parole: *travaglia con cercare la strada, che ti guidi alla cognizione della verità, e all'acquisto della vita*; ma si fa intendere così: *sorgi, o codardo, ecco che a tuoi occhi si presenta la stessa strada, la quale ti desta dal vizioso tuo letargo* **. Per la qual cosa da Innocenzio X giustamente fu proscritta la seguente proposizione di Giansenio: *Alcuni precetti di Dio agli uomini giusti, che vogliono, e si studiano di osservarli, attese le presenti loro forze sono impossibili, e di più manca ad essi la Grazia, che li renda possibili* ***.

Deducesi dal testè detto, che a tutti i Cristiani, e specialmente agli uomini giusti Iddio assiste sempre colla santa sua Grazia, acciocchè possano mettere in esecuzione i di lui comandamenti. Con-

* *nec quod vulneratа membra non colligis, sed quod volentem sanare contemnis.* S. Aug. lib. de Nat. & Gr. cap. 36.

** *Non tibi dicitur*: labora quærendo viam, ut pervenias ad veritatem, & viam. *Sed hoc tibi dicitur*: piger, surge, via ipsa ad te venit, & te de somno dormientem excitavit. S. Aug. tract. 34. in Joan.

*** *Aliqua Dei Præcepta hominibus justis volentibus, & conantibus secundum præsentes, quas habent vires, impossibilia sunt; deest quoque illis Gratia, qua possibilia fiant.* Prop. damn. Jans.

Conciosiachè Iddio non ci comanderebbe d'intraprendere alcuna cosa, qualora ei giudicasse impossibile, che da noi si potesse operare *.

Per quanto però appartiene agl'Infedeli, presso de' quali non è ancora penetrata la luce dell'Evangelio, e ai quali non fu mai predicata la Fede di Gesù Cristo, vi sono molti accreditati Teologi, i quali appoggiati a varie testimonianze della Scrittura non meno che de' Santi Padri, *V. Iven. Instit.*
sostengono gagliardamente, che non abbiano eglino *Theol. par. 1*
no la *Grazia sufficiente*, per via della quale possano *Diss. 1. cap. 5*
sano conseguire l'eterna salute. Ma io avendo ri- *a. 2.*
guardo all'infinita Bontà del Signore, il quale con volontà sincerissima vuole salvi gli uomini tutti, e che tutti pervengano alla cognizione della verità, avendo egli perciò dato se stesso in redenzione per tutti, mi attengo più tosto alla contra- 1.Tim. 2.4.
ria Oppinione, la quale mi sembra molto conforme all'autorità dell'Appostolo, il quale scriveva ai Romani, che *le cose invisibili di Dio*, cioè *la sua eterna Potenza, e Deità, fino dalla creazione* Cap.1.20.2
del mondo dalle cose, ch' egli trasse dal nulla, si conoscono così chiaramente, che sono inescusabili coloro, i quali dopo averlo conosciuto, hanno omesso di glorificarlo. Mercechè come saranno eglino degni di scusa, se il Cielo, la terra, e tutto ciò, che raccogliesi in essi, c'invitano conti-

* *Neque imperaret hoc Deus, ut faceremus, si impossibile judicaret, ut hoc ab homine fieret.* S. Aug. in Psal. 56.

Cœlum, & terra, & omnia, quæ in eis sunt, undique imi-

tinuamente ad amare l'Eterno Signore, nè mai desistono di replicare a ciascuno la stessa cosa *? Non è forse vero, che niuno si trova nel mondo, il quale non sia riscaldato dai raggi luminosi del Divin Sole, a cui assiste così ardente premura per tutti gli uomini, che non ha egli voluto permettere, che alcuno allegare potesse la sua ignoranza, la quale è stata dissipata dal calore del Divin Verbo? Tanto più, che per mano del nostro benignissimo Creatore ne' nostri stessi cuori la Verità eterna si è degnata di scrivere: *non fare ad altri ciò, che non ami per te*. E questo bellissimo lume, prima ancora che si promulgasse la Legge, a niuno è stato negato, perchè vi fosse bastante motivo di giudicare anche coloro, alla notizia de' quali non è pervenuta la Legge **. Quindi comprendesi con quanta ragione fu condannata da Alessandro VIII la seguente proposizione: *il peccato filosofico, o sia morale, è un atto umano discordante dalla natura ragionevole, e dalla retta ragione, e il teologico, e mortale è una libera trasgressione della Divina Legge. Il filosofico quantun-*

Psal. 18. 7.

S. Aug. hic.

* *mihi dicunt, ut te amem, nec cessant dicere omnibus.* S. Aug. lib. 10. Confess. cap. 6.

** *Manu Formatoris nostri in ipsis cordibus nostris Veritas scripsit*: quod tibi non vis fieri, nec facias alteri. *Hoc & antequam Lex daretur, nemo ignorare permissus est, ut esset, unde judicarentur, & quibus Lex non esset data.* S. Aug. in Psal. 57.

Peccatum philosophicum, seu morale est actus humanus disconveniens naturæ rationali, & rectæ rationi; Theologicum vero, & morale est transgressio libera Divinæ Legis. Philosophicum quantumvis

tunque grave riguardo a colui, che o non ha cognizione di Dio, o a Dio non pensa attualmente, è un grave peccato, ma non è un'offesa di Dio, nè un peccato mortale atto a disciogliere l'amicizia con Dio, e nè meno è degno della pena eterna *.

Ma cosa dirò io presentemente di que' fanciulli, i quali o muojono nell'utero della madre, o dopo essere nati prima di acquistare l'uso della ragione, passano all'altra vita senza il Battesimo? Si può sostenere in ordine ad essi, che Dio somministra loro la *Grazia sufficiente* per ottenere il Regno de' Cieli? Per risolvere questa Questione a mio giudizio religiosamente si può tenere, e difendere senza inconvenienza, che tutti i fanciulli sono compresi in quella parte di Grazia, che Dio si degna di compartire continuamente alle nazioni dell'universo; dalla qual Grazia sicuramente, qualora si approfittassero i loro genitori, essi ancora col loro mezzo trarrebbono giovamento. Imperciocchè tutti i fanciulli, finche restano nell'utero delle lor madri, e finche giungono all'uso della ragione, dipendono dall'altrui arbitrio,

* *vis grave in illo, qui Deum vel ignorat, vel de Deo actu non cogitat, est grave peccatum, sed non est offensa Dei, neque peccatum mortale dissolvens amicitiam Dei, neque æterna pœna dignum.* Prop. damn. ab Alex. VIII. *Non irreligiose arbitror credi, neque inconvenienter intelligi, quod isti paucorum dierum homines ad illam pertineant Gratiæ partem, quæ semper universis est impensa nationibus; qua utique si bene eorum uterentur parentes, etiam ipsi per eosdem juvarentur; omnium namque exordia parvulorum, totaque illa principia, necdum rationalis infantia sub arbitrio jacent voluntatis alienæ, nec*

trio, ed hanno neceſſariamente biſogno dell'altrui aſſiſtenza. Quindi è, ch'eglino partecipano del bene, e del male de' lor genitori, a miſura che buona, o cattiva è di eſſi la direzione; e ſiccome eglino credono in virtù dell'altrui confeſſione, così pure non credono a cagione dell'altrui infedeltà, o dappocaggine. In quella guiſa poi, che riguardo agli adulti oltre di quella Grazia generale, che Iddio diffonde più parcamente, e occultamente ne' cuori di tutti gli uomini, alcuni di eſſi ſono chiamati con maggior diſtinzione, con più copia di doni, con forza più efficace, così rapporto ad innumerabili fanciulli parimente ſi manifeſta la loro elezione *. Ecco adunque come ſi può riſpondere a que' Teologi, i quali ſpecialmente allegando a lor favore due teſti di Santo Agoſtino ſoſtentano con impegno, che gli accennati fanciulli, i quali muojono ſenza Batteſimo, non hanno da Dio ottenuta la *Grazia ſufficiente* per ſalvarſi. Imperciocchè ſono tutti compreſi in quella Grazia, che Iddio concede generalmente a tutti gli uomini, e accade ſovente, che non ſieno battezzati per ſola colpa dei lor genitori.

V. L'Hermin. tract. di Grat.

Non

* *nec ullo modo eis niſi per alios conſuli poteſt; & conſequens eſt illos ad eorum pertinere conſortium, quorum vel recto, vel pravo aguntur affectu; ſicut enim ex aliena confeſſione credunt, ita ex aliena infidelitate, aut diſſimulatione non credunt.... Sicut autem circa majores præter illam generalem Gratiam parcius, atque occultius omnium hominum corda pulſantem excellentiore opere, largiore munere, potentiore virtute vocatio ſpecialis exeritur, ita etiam circa innumeros parvulos eadem manifeſtatur electio.* Auct. lib. de Vocat. Gent. lib. 2. cap. 23.

Non deve poi in alcun modo metterſi in dubbio, che a' molti peccatori indurati, e immerſi nel vizio il miſericordioſo Signore concede la ſanta ſua Grazia, che dolcemente gl'invita al ravvedimento. Conciosiachè come avrebbe potuto Santo Stefano rinfacciare a' malvagi Giudei la loro protervia, che li rendeva ſempre reſiſtenti allo Spirito Santo, ſe eglino non aveſſero avuta la Grazia Divina, che pulſava i loro cuori, acciocchè ſi convertiſſero, e cangiaſſero di coſtumi? Giacchè però ſono innumerabili le teſtimonianze delle Sacre Carte, le quali concordano nell'affermare, che molti, i quali hanno malizioſamente traſcurato di ritenere Iddio nella lor conoſcenza, ſono ſtati in appreſſo da lui abbandonati ad una mente reproba da far coſe, che non convengono, pare veriſimile, che non tutti i peccatori abbiano la *Grazia ſufficiente*, che li muova ad abborrire i lor peccati, e li ſolleciti a ricuperare la Divina amicizia. Sì si rimangono privi onninamente della Divina aſſiſtenza coloro, che atteſe le tante loro iniquità ſono indegni di riceverla; e dappoichè non ſi arreſero contumaci alla dolcezza dei Divini beneficj, vengono ſoltanto a ſperimentare il rigore della Divina giuſtizia *. Furono eglino quell'eletta vigna, intorno a cui impiegò le ſue amoroſe fatiche il Celeſte Agricoltore. Circondolla egli con folta ſiepe, ne tolſe via le pietre, piantò in eſſa molte viti eccellenti, edifi- Act. 7. 51. Rom. 1. 28.

HHHhh co-

* *Tollitur Dei auxilium ab iis, qui indigni ſunt, ut; quia non ſenſerunt Deum per beneficia, ſentiant per ſupplicia.* S. Hieron. in cap. 5. Iſa.

covvi nel mezzo un'alta torre, e vi fabbricò ancora un torchio. Ma che? Laddove egli sperava di raccogliere uve dolcissime, non ebbe il prodotto che di vili lambrusche. Orsù dunque, dappoichè così ingratamente corrispose l'amata vigna alle amorevoli industrie del grazioso suo Benefattore, leverà egli da essa la siepe, e resterà esposta al saccheggio; guasterà il di lei recinto, e verrà calpestata; la lascierà in desolazione, e non vi sarà nè chi la poti, nè chi la zappi, sicchè vi nasceranno per ogni dove le vepri, e le spine; e comanderà alle nubi di non isciogliersi in pioggia sopra di essa. Ah! pur troppo ella è una pena giustissima del peccato il rimanere privi di ciò, che abbiamo ricusato di volgere in nostro profitto, quando di già, se voluto avessimo, potevamo noi farlo agevolmente. Vale a dire, a colui, che appostatamente tralascia di ben operare, è tolta la cognizione del bene, e chi non ha voluto ben operare, quando poteva, perde il poter farlo, quando vorrebbe *, come ne porgono una funesta testimonianza e il perfido Antioco, il quale nell'estremo della sua vita pregò il Signore, senza che sieno state da lui esaudite le sue orazioni, e lo sventurato Esau, del quale attesta l'Appostolo, che *non trovò egli luogo di penitenza, avvegnachè ricercato l'avesse colle sue lagrime.*

Isai. 5. 2. & seqq.

2. Mach. 9. 13.

Hebr. 12. 17.

Non

* *Illa est poena peccati justissima, ut amittat quisque, quo bene uti noluit, cum sine ulla posset difficultate, si vellet. Id est autem, si quis sciens recte non facit, amittat scire, quid rectum sit; & qui recte facere, cum posset, noluit, amittat posse, cum velit.* S. Aug. lib. 3. de lib. arb. cap. 18.

Non sia però mai, che alcuno di noi col darsi in preda del vizio, si esponga a pericolo di sperimentare in se stesso in modo così terribile la Divina indignazione. Per la qual cosa usiamo pure ogni studio affine di renderci degni, che Iddio segua a profondere sopra di noi la santa sua Grazia, la quale chiunque ama veramente di meritare, di ritenere, di riacquistare, non può al certo valersi di mezzo più efficace, che di non presumere mai, ma di temer sempre di se medesimo avanti al Divino cospetto. Imperciocchè *beato è quell'uomo, che tuttora è timoroso**. Così così noi verremo ad assicurare la nostra eterna salute; dacchè il misericordioso Signore secondo il suo beneplacito si compiacerà di operare in noi il volere, e il perfezionare. Prov. 28. 14. Philip. 2. 13.

Non mi resta adesso, che a soggiungere alcuna cosa intorno la *Giustificazione*, la quale è il principale, e il più nobile effetto della stessa Grazia; e però sarà bene di avvertire, che sotto tale nome, varj essendo i significati di esso nelle Sacre Carte, noi non intendiamo presentemente, che *un internorinnovamento, per via del quale l'uomo, ch'era privo della Grazia santificante, passa ad esserne possessore.* Dopo la promulgazione dell'Evangelio niuno può ricevere detto rinnovamento, se non sia battezzato, o abbia almeno il *V. L'Hermin. tract. de Just.* *Trid. Sess. 6. cap. 4.*

HHHhh 2 de-

* *In veritate didici nihil esse aeque efficax ad Gratiam promerendam, retinendam, recuperandam, quam si omni tempore inveniaris coram Deo non altum sapere, sed timere. Beatus homo, qui semper est pavidus.* S. Bern. Ser. 53. in Cant.

desiderio di esserlo, da che sta scritto, che *colui, il quale non è rinato di acqua, e di Spirito Santo,*
Joan. 3. 5. *non può entrare giammai nel Regno di Dio.*

Quantunque i fanciulli, dappoichè sono eglino privi dell'uso della ragione, non abbiano a disporsi con alcun atto del libero arbitrio alla
in 4. Dist. 17. giustificazione, come insegnano con San Tom-
q. 1. a. 2. maso tutti i Teologi, gli adulti però fa di mestieri, che vi si preparino con qualche atto della loro volontà, come dichiara espressamente il Sacro
Sess. 6. cap. 5. Concilio di Trento, il quale definisce, che *il principio della loro Giustificazione dipende dalla Divina chiamata, acciocchè eglino, i quali a cagione dei loro delitti erano inimici di Dio, mossi, e ajutati dalla di lui Grazia a convertirsi, con acconsentire liberamente, e cooperare alla medesima Grazia si dispongano alla loro Giustificazione.* Quindi è, che stabilisce il medesimo Concilio nei Canoni III, e IV della stessa Sessione, che *l'uomo mosso, e ajutato dalla Grazia Divina opera alcuna cosa, la quale gli serve di disposizione, e preparamento per conseguire la Grazia della Giustificazione.* La ragione è chiarissima. Conciosiachè, se nella Giustificazione degli adulti non si richiedesse qualche atto previo della volontà loro, e non avessero eglino alcuna parte nella medesima, invano ci sentiremmo intimare nelle Scritture, che *se amiamo di convertirci sinceramente a Dio, ci è forza di togliere dai nostri petti i Dei stranieri, e di*
1. Reg. 7. 3. *apparecchiare i nostri cuori al Signore*; che *spetta*
Prov. 16. 1. *all'uomo di preparare la sua anima*; che *se alcuno aprirà la porta al Signore, egli entrerà subito a*
Apoc. 3. 20. *lui*; e inutilmente ancora sarebbono spesse fiate

nelle

nelle medesime rimproverati i peccatori, perchè messe in non cale le Divine ammonizioni, e insensibili alle Divine chiamate, trascurarono di convertirsi.

Ella è poi cosa certa, che allora si dispongono gli adulti alla *Grazia della Giustificazione*, quando eglino eccitati, e assistiti dalla Divina Grazia, concependo la fede, che hanno ricevuta per via dell'udito, si portano liberamente a Dio con credere non solamente, che sono vere quelle cose, che da Dio furono rivelate, e promesse, ma ancora che da Dio si giustifica l'empio colla di lui Grazia, e in virtù della Redenzione operata da Gesù Cristo; e quando conoscendo di essere peccatori passano dal timore della Divina Giustizia, dal quale sono utilmente agitati, a considerare la Divina Misericordia, e si mettono in isperanza, che Dio attesi i meriti di Gesù Cristo sarà loro favorevole, e cominciano ad amarlo come fonte vero di Giustizia; e da ciò prendo-

Disponuntur ad ipsam Justitiam, dum excitati a Divina Gratia, & adjuti, fidem ex auditu concipientes, libere moventur in Deum, credentes vera esse, quæ Divinitus revelata, & promissa sunt, atque illud imprimis a Deo justificari impium per Gratiam ejus, per Redemptionem, quæ est in Christo Jesu, & dum peccatores se esse intelligentes a Divinæ Justitiæ timore, quo utiliter concutiuntur, ad considerandam Dei Misericordiam se convertendo, & in spem eriguntur, fidentes Deum sibi propter Christum propitium fore, illumque tanquam omnis Justitiæ fontem diligere incipiunt; ac propterea moventur

dono motivo di abborrire, e detestare il peccato per via della penitenza, che sono tenuti a praticare avanti il Battesimo; quando finalmente propongono di ricevere il Battesimo, di menare una nuova vita, e di osservare i Divini comandamenti *. Le disposizioni adunque, che si richiedono negli adulti per ricevere la Grazia della Giustificazione nelle acque Battesimali (*affermeremo lo stesso anche della Grazia santificante, che si viene a conseguire col mezzo del Sacramento della Penitenza*) sono insieme colla fede il timore, la speranza, la dilezione almeno incoata di Dio, l'odio, e la detestazione dei peccati, il desiderio di ricevere il Sacramento del Battesimo, il proponimento infine di osservare con esattezza i Divini precetti.

DD. citt. E quì non voglio omettere di notare, che i moderni Novatori sono in un manifesto errore, mentre difendono temerarj, che per la *Giustificazione de' peccatori* basta la *sola Fede*. Imperciocchè nella stessa maniera parlano le Sacre Carte delle altre opere buone, che della *Fede*; e siccome in alcuni passi pare, ch' esse attribuiscano la *Giustificazione degli empj* soltanto alla Fede, in varj altri luoghi pare altresì, che le medesime la risondano unicamente in alcuna delle altre opere buone. Laonde siccome si legge della Fede, che *col cuo-*
Rom. 10. 10. *re si crede per far acquisto della Giustizia*, per-

ri-

* *tur adversus peccata per odium aliquod, & detestationem, hoc est, per eam pœnitentiam, quam ante Baptismum agi oportet; denique dum proponunt suscipere Baptismum, incboare novam vitam, & servare divina mandata.* Trid. Sess. 6. cap. 6.

rimente si legge per esempio, che *il Timore discaccia i peccati*, e che *alla Maddalena furono perdonate molte colpe, perchè ella avea molto amato*. Eccli. 1. 27. Luc. 7. 47.
Del resto intanto si ascrive più frequentemente nelle Scritture alla *Fede*, che alle altre opere buone la *Giustificazione*, perchè la *Fede* è propriamente il principio dell'umana salute, la radice, e il fondamento della Grazia santificante, giacchè senza di essa è impossibile di piacere a Dio, e di entrare nel numero dei di lui figliuoli *. Se alcuno pertanto audacemente affermasse, che la Giustificazione dell'empio dipende dalla sola Fede, intendendo con ciò, che non si ricerca veruna altra cosa, la quale concorra a far conseguire la Grazia della Giustificazione, e che in niun modo è necessario, che l'empio medesimo vi si prepari, e si disponga cogli atti della sua volontà, abbiasi per iscomunicato **; come pure anche è scomunicato colui, il quale dicesse, che la Fede giustificante non è in se stessa, che una Hebr. 11. 6.

si-

* *Fides est humanæ salutis initium, & omnis Justitiæ radix, & fundamentum, sine qua impossibile est placere Deo, & ad filiorum ejus consortium pervenire.* Trid. Sess. 6. cap. 8.

** *Si quis dixerit sola Fide impium justificari, ita ut intelligat nihil aliud requiri, quod ad Justificationis Gratiam consequendam cooperetur, & nulla ex parte necesse esse cum suæ voluntatis motu præparari, atque disponi, anathema sit.* Trid. Sess. 6. Can. IX.
Si quis dixerit Fidem justificantem nihil aliud esse quam

fi-

fiducia nella Divina Misericordia, la quale attesi i meriti di Gesù Cristo rimette i peccati; oppure che detta fiducia è la sola causa della nostra Giustificazione *.

Allorchè però in sequela degli atti delle allegate Virtù succede nel peccatore la *Giustificazione*, la di lui anima rimane affatto libera, e purgata da ogni peccato, che per innanzi enormemente la deturpava. Quindi è, ch'empiamente propugnano con audacia i Protestanti, che nella *Giustificazione* i peccati degli uomini non sieno realmente rimessi, e scancellati, volendo eglino, che restino soltanto *rasi*, e *coperti*. Ma chi sarà quell'ardito, se non è un infedele, che si sottoscriva alla loro perversa oppinione? Dobbiamo adunque noi sostenere all'incontro, che il Battesimo discaccia onninamente tutti i peccati, e li toglie in maniera, che non ne rimane alcun vestigio **; e nella guisa appunto, che in Gesù Cristo è seguita una vera morte, in noi siegue altresì una vera remissione dei peccati; e siccome crediamo in quello una vera Risurrezione, crediamo ancora in noi una vera giustizia ***.

Non

* *fiduciam Divinæ Misericordiæ peccata remittentis propter Christum, vel eam fiduciam solam esse, qua justificamur, anathema sit.* Trid. Sess. 6. Can. XII.

** *Quis hoc nisi infidelis affirmet? Dicimus enim Baptisma dare omnium indulgentiam peccatorum, & auferre crimina, non radere.* S. Aug. lib. 1. cont. duas ep. Pel. cap. 13.

*** *Sicut in illo vera mors facta est, ita & in nobis vera remissio peccatorum; & sicut in illo vera Resurrectio, ita & in nobis vera justitia.* S. Aug. Ench. cap. 52.

Non per altro infatti è venuto il Figliuolo di Dio che per disfare le opere del Demonio; e già a lui rendono testimonianza tutti i Profeti, che chiunque crede in lui, in virtù del suo Nome riceve la rimessione de' peccati. Per questo protestava il Re Davide, che, se il suo Signore l'avesse asperso coll'isopo, sarebbe divenuto mondo, e qualora l'avesse lavato, sarebbe diventato più bianco della neve. Se alcuno pertanto negasse, che la Grazia di Gesù Cristo Signor nostro conferita nel Battesimo rimette il reato del peccato Originale; oppur anche affermasse, che la medesima non toglie tutto ciò, che veramente, e propriamente è peccato, ma lo rade soltanto, oppur opera, che non sia imputato, abbiasi per iscomunicato *.

1. Joan. 3. 8.

Act. 10. 43.

Psal. 50. 9.

Si rende vieppiù manifesta una tal verità dall'altro Dogma irrefragabile di nostra santa Fede, parimente impugnato dai medesimi Protestanti, nel quale noi ci rechiamo a gloria di sostenere, che la *Grazia della Giustificazione* non consiste o in quella *santità, che fa giusto lo stesso Dio*, come ha divulgato Osiandro, o nella *sola rimessione de' peccati*, come ha insegnato Calvino, o nella *sola esterna imputazione della giustizia di Gesù Cristo*, come ha preteso Lutero; ma importa essenzialmente un interno rinnovamento dell'em-

* *Si quis per Jesu Christi Domini nostri Gratiam, quæ in Baptismate confertur, reatum Originalis peccati remitti negat, aut etiam asserit non tolli totum id, quod veram, & propriam peccati rationem habet, sed illud dicit tantum radi, aut non imputari, anathema sit.* Trid. Sess. 5. Can. V.

l'empio per via della Grazia, e della Carità, che
Rom. 5. 5. si diffonde dallo Spirito Santo nel di lui cuore.
Imperciocchè allora passa l'uomo dallo stato del peccato a quello della Grazia, quando Iddio *sparge* sopra di lui un'acqua monda, la quale lo *lava* da ogni lordura, e scancella affatto le di lui passate immondezze; gli dona un nuovo cuore, e gl' infonde nel petto un nuovo spirito. Stantechè
Ezech. 36. 25. 26. il di lui cuore, che prima era di pietra, gli viene cangiato in uno di carne. Sì sì allora il peccatore entra in possesso della Divina amicizia, quando depone secondo la primiera conversazione l'uomo vecchio, il quale si corrompe nelle ingannatrici concupiscenze, e si rinnova collo spirito della sua mente in maniera, che veste un nuovo uomo,
Eph. 4. 22. & seqq. conforme fu creato da Dio nella giustizia, e nella santità, in virtù della quale diviene in appresso
1. Cor. 6. 19. un vero tempio dello Spirito Santo, il quale si degna di suggellarlo, e dargli se medesimo in pe-
2. Cor. 1. 22. gno. Chiunque pertanto affermasse, che si giustifica l'uomo o colla sola imputazione della Giustizia di Gesù Cristo, o colla sola rimessione de' peccati senza l'opera della Grazia, e della Carità, che si diffondono dallo Spirito Santo nel di lui cuore, e sono a lui inerenti; oppur anche che la grazia della Giustificazione non è che un favore estrinseco di Dio, tengasi per iscomunicato *.

Tol-

* *Si quis dixerit hominem justificari vel sola imputatione Justitiæ Christi, vel sola peccatorum remissione, exclusa Gratia, & Charitate, quæ in cordibus eorum per Spiritum Sanctum diffundantur, atque illis inhærcant; aut etiam Gratiam, qua justificamur, esse tantum favorem Dei, anathema sit.* Trid. Sess. 6. Can. XI.

Tolga poi ora il misericordioso Signore, che ardisca alcuno di asserire cogli stessi Eresiarchi essere necessario, che coloro, i quali veramente ricevono la *Grazia della Giustificazione*, senza punto esitare si fissino nella mente di avere già ricevuta una tal Grazia, e che quegli soltanto resti assolto da' suoi peccati, che crede immobilmente di essere stato assolto, e giustificato; in maniera che dipenda così mirabile effetto unicamente dalla Fede, come se chi omette di credere ciò, si mostri dubbioso delle Divine promesse, e dell'efficacia della morte, e della Risurrezione di Gesù Cristo. Imperciocchè siccome niuno deve giammai dubitare della Divina Misericordia, dei meriti di Gesù Cristo, e del valore, e della forza dei Sacramenti, così chiunque rivolge l'occhio sopra se stesso, e si mette a considerare la sua propria infermità, e debolezza, può ragionevolmente avere paura, e timore di non essere in Grazia, sul riguardo che niuno può sapere colla

Neque illud asserendum est oportere eos, qui vere justificati sunt absque ulla dubitatione apud semetipsos statuere se esse justificatos, neminemque a peccatis absolvi, nisi eum, qui certo credat se absolutum, & justificatum esse; atque hac sola fide absolutionem, & justificationem perfici; quasi qui hoc non credit, de Dei promissis, deque mortis, & Resurrectionis Christi efficacia dubitet. Nam sicut nemo pius de Dei Misericordia, de Christi merito, deque Sacramentorum virtute, & efficacia dubitare debet, sic quilibet, dum se ipsum, suamque propriam infirmitatem, & indispositionem respicit, de sua Gratia formidare, & timere potest; cum nullus scire valeat

ter-

certezza infallibile della fede di avere acquistata
Luc. 7. 47. la Divina amicizia *. Niuno adunque può dire
entro se stesso con sicurezza, supposto che non ne
(a) Matt. 9. 2. avesse avuta una particolare rivelazione, come
(b) Luc. 7. 47. accadette al Paralitico *(a)*, e alla Maddalena *(b)*
rammemorati nell'Evangelio: *il mio cuore è mondo; io sono affatto esente da ogni peccato*; e pur
Prov. 20. 9.
troppo è vero, che vive sempre l'uomo nell'incertezza, se ei sia degno di amore, ovvero di
Eccles. 9. 2. odio. Conciosiachè, per quanto uno si eserciti in opere buone, deve riflettere, che può avere macchiata la sua anima di qualche occulto delitto, del quale sarà astretto a rendere conto, allorchè comparirà al Tribunale del Divin Giudice, a cui saranno talmente svelati tutti i peccati, che per fino ei scoprirà la malizia di quelli, de' quali si cerca, se sieno peccati **. Quindi è, che l'Appostolo dichiarava, che, *quantunque ei non si sentisse rimordere la coscienza di alcun mancamento,*
1. Cor. 4. 4. *tuttavia non sapeva di essere giustificato.* Ed ecco la ragione, perchè frequentemente ci esortano le
Eccli. 5. 5. Scritture, a *temer sempre dei peccati rimessi*; a *non presumere soverchiamente di noi medesimi, ma ad*
Rom. 11. 20. *averne una continua diffidenza*; ad *operare l'eter-*
Philip. 2. 12. *na nostra salute con timore, e spavento.* Ag-

* *certitudine fidei, cui non potest subesse falsum, se Gratiam Dei esse consecutum.* Trid. Sess. 6. cap. 9.

** *Quantalibet justitia sit praeditus homo, cogitare debet, ne aliquid in illo, quod ipse non videt, inveniatur esse culpandum, cum Rex justus sederit in throno, cujus cognitionem fugere delicta non possunt, nec illa, de quibus dictum est*: delicta quis intelligit? S. Aug. lib. de perf. Just. cap. 15.

Aggiungesi al testè detto; che tal timore è di più necessario ad ogni Cristiano, perchè, sebbene possa egli allora lusingarsi di essere in grazia, e ne abbia una morale certezza, quando massimamente dal canto suo ha procurato di concepire un dolore sincero de' suoi peccati, e dopo un diligente esame della sua coscienza ne ha già ricevuta l'assoluzione Sacramentale, sta tutti i momenti in pericolo di perderla coll'acconsentire a qualche colpa mortale. Da ciò è derivato, che per evitare così terribile disgrazia non mai cessava l'Appostolo Paolo di castigare il suo corpo, e tenerlo in una rigorosa servitù. Temeva egli, che combattendo tuttora la carne contro lo spirito essa non rimanesse vittoriosa, e che secondando egli gli stimoli delle malnate passioni poscia non avesse a provare la miserabile sorte dei nostri Progenitori, di Davide, e di San Pietro, i quali, poichè si fidarono troppo di se medesimi, si trovarono ad un tratto spogliati del bell'ornamento della Grazia. Deh però, per quanto a noi preme di assicurare il negozio importantissimo dell'eterna salute, a guisa dell'Appostolo Paolo armiamoci di salutare timore, e tenendo umiliati allo spirito i tumultuosi appetiti mettiamo ogni nostro studio di crescere continuamente nella perfezione, e di passare di virtù in virtù; e così verremo senza fallo a conseguire la corona di giustizia da Dio promessa a coloro, che ardono di santo amore verso di lui. Imperciocchè è una verità incontrastabile di nostra santa Fede impugnata per altro dall'empio Calvino, che chiunque è munito della Grazia santificante può meritare *condegna-*

1. Cor. 9. 27.
Gal. 5. 17.
2. Petr. 3. 18
Psal. 83. 8.
Jac. 1. 12.

gnamente col mezzo delle opere buone la Vita eterna, la quale appunto per questa ragione si chiama frequentemente nelle Sacre Carte *premio, mercede, e corona.* Lo che vieppiù si conferma dal sapere, che nelle medesime Sacre Carte è dimandata la Grazia *il pegno della nostra eredità, e la semente della Gloria beata.* Al che riflettendo il Sacro Concilio di Trento dichiara apertamente *doversi proporre la Vita eterna a chi opererà bene fino all'estremo della sua vita, e spererà in Dio, e come una Grazia misericordiosamente promessa in virtù dei meriti di Gesù Cristo ai figliuoli di Dio, e come una mercede, che a tenore della promessa fatta dal medesimo Dio sarà fedelmente concessa alle loro buone, e meritorie operazioni* *. Quindi è, che vuole lo stesso Concilio, che noi riguardiamo come scomunicato colui, il quale avesse la temerità di affermare, che l'uomo giusto colle buone operazioni praticate da lui coll'assistenza della Grazia, e attesi i meriti di Gesù Cristo, di cui è un vivo membro, non merita veramente un nuovo aumento di Grazia; la Vita eterna, il

Eph. 1. 14.
1. Joan. 3. 9.

* *Bene operantibus usque in finem; & in Deo sperantibus proponenda est Vita æterna, & tanquam Gratia filiis Dei per Christum Jesum misericorditer promissa, & tanquam merces ex ipsius Dei promissione bonis ipsorum operibus, & meritis fideliter reddenda.* Trid. Sess. 6. cap. 16.

Si quis dixerit ipsum justificatum bonis operibus, quæ ab eo per Dei Gratiam, & Jesu Christi meritum, cujus vivum membrum est, fiunt, non vere mereri augmentum Gratiæ, Vitam æternam, & ipsius

il conseguimento in fine, supposto che muoja conservandosi nella Divina amicizia, della stessa Vita eterna *.

CAPITOLO SECONDO

Della Predestinazione.

Non altro passa di differenza tra la *Grazia*, e la *Predestinazione* se non che la *Predestinazione* è un preparamento alla *Grazia*, e la *Grazia* n'è la stessa concessione. Quando pertanto dice l'Appostolo: *non col mezzo delle opere, acciocchè per avventura niuno s'insuperbisca, essendochè noi siamo una fattura di Dio, creati in Gesù Cristo nelle opere buone*, ragiona egli della *Grazia*; e allorchè siegue: *che preparò Iddio, acciocchè in quelle noi camminiamo*, parla della *Predestinazione*, la quale va necessariamente connessa colla *Prescienza*, quantunque possa esservi *Prescienza* senza *Predestinazione*. Imperciocchè nella *Predestinazione* Iddio previde quelle cose, che in appresso egli stes- Eph. 2. 9. ibi.

* *ipsius Vitæ æternæ, si tamen in Gratia decesserit consecutionem .... anathema sit.* Trid. Sess. 6. Can. XXXII. *Inter* Gratiam, *&* Prædestinationem *hoc tantum interest, quod* Prædestinatio *est* Gratiæ *præparatio*, Gratia *vero jam ipsa donatio. Quod itaque ait Apostolus*: non ex operibus, ne forte quis extollatur; ipsius enim sumus figmentum, creati in Christo Jesu in operibus bonis, Gratia *est. Quod autem sequitur*: quæ præparavit Deus, ut in illis ambulemus, Prædestinatio *est, quæ sine* Præscientia *non potest esse; potest autem esse sine* Prædestinatione Præscientia. Prædestinatione *quippe Deus ea præscivit, quæ fuerat ipse*

ſteſſo avrebbe operate. Quindi *ſecondo la verſione dei Settanta* ſi legge di lui: *aver egli fatto le coſe* *in cap. 45. Iſa.* *avvenire*. All'incontro può egli prevedere quelle coſe, nelle quali non tiene alcuna parte, come ſono tutti i peccati; giacchè, ſebbene vi ſieno certi peccati, che ſono inſieme pene di altri peccati, atteſe le parole dell'Appoſtolo: *gli abbandonò Iddio ad una reproba mente, acciocchè eglino* Rom. 1. 28. *intraprendano ciò, che non conviene*, non da queſto s'inferiſce, che Dio commette alcun peccato, ma unicamente ch'ei eſercita contro de' peccatori il rigore di ſua Giuſtizia. Per la qual coſa la *Predeſtinazione* di Dio, qualora ſi prende in buona parte, come ho già notato, è un preparamento alla Grazia, la quale viene per conſeguenza ad eſſere un effetto della ſteſſa *Predeſtinazione* *.

Benche però queſto nome di *Predeſtinazione* in virtù del ſuo proprio ſignificato poſſa pigliarſi, *V. l'Hermin. de Præd.* come fanno talvolta Santo Agoſtino, e altri Santi Padri, per la condannazione de' reprobi, tuttavia ordinariamente intendiamo per via di eſſo un'intenzione efficace, colla quale Iddio ha ſtabilito ſino dall'eternità di ſeparare gli eletti dalla maſ-

* *ipſe facturus; unde dictum eſt*: fecit, quæ futura ſunt. *Præſcire autem potens eſt etiam, quæ ipſe non facit, ſicut quæcumque peccata, quia, etſi ſunt quædam, quæ ita peccata ſunt, ut pœna etiam ſint peccatorum; unde dictum eſt*: tradidit illos Deus in reprobam mentem, ut faciant, quæ non conveniunt; *non ibi peccatum Dei eſt, ſed judicium. Quocirca* Prædeſtinatio *Dei, quæ in bono eſt, Gratiæ eſt, ut dixi, præparatio; Gratia vero eſt ipſius* Prædeſtinationis *effectus*. S. Aug. lib. de Præd. SS. cap. 10.

massa della perdizione; e in questo senso si definisce in tutte le Scuole *una prescienza, e un preparamento de' beneficj di Dio, col mezzo dei quali certissimamente sono liberati coloro, che sono liberati* *. Dicesi primieramente una *prescienza*, o sia una prenozione delle cose, che accaderanno agli eletti, la quale non è già una cognizione di *semplice intelligenza*, come malamente pretendono alcuni Teologi, perchè questa riguarda unicamente le cose possibili, ma è una scienza di *visione*, la quale rende presenti alla mente Divina le cose future. Aggiungesi secondariamente *e un preparamento*, affine di manifestare, che la *Predestinazione* non è soltanto una previa notizia della salute degli eletti, ma di più importa un atto positivo della Divina volontà, la quale decretò avanti il principio de' Secoli, che tutte le cose concorrano alla salvazione degli eletti. Dicesi in terzo luogo *dei beneficj di Dio*, o sia degli ajuti della Grazia Divina, dei quali si servono come di mezzo gli eletti per conseguire la Vita eterna; la quale è il compimento della *Predestinazione*. Imperciocchè io non entro nell'Oppinione di alcuni Teologi, i quali stimano, che tra que' beneficj abbia a calcolarsi ancora la Gloria beata. Stantechè la *Predestinazione* comprende unicamente que' beneficj, *col di cui mezzo sono liberati gli eletti*. E a parlar propriamente gli eletti non sono liberati per via della Gloria, ma unicamente

KKKkk per

* Prædestinatio *est præscientia, & præparatio beneficiorum Dei, quibus certissime liberantur, quicumque liberantur*. S. Aug. de bon. Persev. cap. 14.

per via della Grazia. Conchiudesi in fine *col mezzo de' quali certissimamente sono liberati coloro, che sono liberati*; e con dette parole non solo si viene a significare l'efficacia della Grazia, la quale va sempre congiunta coll'effetto, essendo la *Predestinazione* in se stessa un fermo, e immutabile decreto di Dio; ma ancora si fa menzione degli uomini caduti in peccato, dei quali quelli rimangono nella massa della perdizione, che per un atto speciale della Divina Misericordia non ne sono liberati.

Suole ancora definirsi più accuratamente la Predestinazione *un eterno decreto, col quale Iddio efficacemente ha stabilito di concedere a certuni la Grazia in questa vita, e il Regno de' Cieli nell'altro.* Dal che si deduce potersi da noi distinguere due sorte di *Predestinazioni*, una cioè alla Grazia, e l'altra alla Gloria. *Intorno a queste due Predestinazioni appartiene ai Teologi il decidere nelle Scuole quale sia stata la prima nella Divina intenzione.*

Ora poi nulla vi ha di più certo, se non ch'è un preclarissimo lume della Predestinazione, e della Grazia lo stesso Salvatore, lo stesso Mediatore di Dio, e degli uomini, l'uomo Gesù Cristo, il quale affine di giungere a tal dignità nella condizione di Uomo, come comparve nel mondo, quali meriti non cumulò mai, o si riguardi l'eccellenza delle di lui opere, o si usi attenzione all'efficacia della di lui Fede? Quindi siccome egli

Est præclarissimum lumen Prædestinationis, & Gratiæ ipse Salvator, ipse Mediator Dei, & hominum, Homo Christus Jesus, qui hoc ut esset, quibus tandem suis vel operum, vel Fidei præcedentibus meritis natura humana, quæ in illo est, comparavit? . . . Sicut ergo præ-

egli solo fu predestinato, acciocchè divenisse nostro Capo; così molti di noi fummo predestinati, acciocchè diventassimo di lui membra. Non si faccia più menzione pertanto dei meriti umani, che tutti perirono per la colpa di Adamo, e regni soltanto ne' nostri cuori la Grazia di Dio, che Gesù Cristo ci ha meritata *. Infatti Iddio chiama predestinati molti suoi figliuoli, per esaltarli all'onore di essere membri del predestinato Unigenito suo Figliuolo non con quella vocazione, con cui furono chiamati coloro, che ricusarono di comparire alle nozze, ma coll'altra vocazione, che fu significata dall'Appostolo, allorchè ei si dichiara *di predicare Cristo, Virtù, e Sapienza di Dio, agli stessi chiamati Giudei, e ai Greci.* Imperciocchè intanto egli adopra queste parole *agli stessi chiamati*, per additare loro quelli, che non furono chiamati; dappoichè egli ben conosceva essere d'uopo d'una speciale vocazione a fa- Luc. 14. 18. 1. Cor. 1. 24.

KKKkk 2 vo-

* *prædestinatus est ille unus, ut Caput nostrum esset; ita multi prædestinati sumus, ut membra ejus essemus. Humana hic merita conticescant, quæ perierunt per Adam, & regnet, quæ regnat, Dei gratia per Jesum Christum.* S. Aug. lib. de Præd. SS. cap. 15.

Vocat Deus prædestinatos multos filios suos, ut eos faciat membra prædestinati Unici Filii sui, non ea vocatione, qua vocati sunt, qui noluerunt venire ad nuptias . . . . sed ea vocatione, quam distinxit Apostolus dicens : ipsis vocatis Judæis, & Græcis prædicare Christum, Dei Virtutem, & Dei Sapientiam. *Sic enim ait :* ipsis *autem* vocatis, *ut illis ostenderet non vocatos, sciens esse quamdam certam vocationem* co-

vore di coloro, che secondo l'elezione della sua volontà sono chiamati, *i quali previde egli, e predestinò, acciocchè divenissero conformi all'im-*
Rom. 8. 29. *magine del suo Figliuolo* *.

Da ciò noi comprendiamo, che la vocazione, che forma gli eletti, non consiste già nell'esser eglino eletti per avere creduto, ma nell'esser eletti, perchè credano. Ciò manifestasi chiaramente dall'aver detto lo stesso Signore agli Appos-
Joan. 15. 16. toli: *non voi mi avete eletto, ma io ho eletto voi.* Conciosiachè se perciò erano stati eletti gli Appostoli, perchè avevano creduto, eglino senza fallo l'avevano prima eletto col credere in lui, acciocchè meritassero di esser eletti. Ma scioglie onninamente ogni dubbio Gesù Cristo, che disse loro: *non voi mi avete eletto, ma io ho eletto voi,* non ostante ch'essi l'elessero, allorchè credettero in lui. Laonde non per altra ragione egli disse: *non voi mi avete eletto, ma io ho eletto voi*, se non

* *eorum, qui secundum propositum vocati sunt*, quos præscivit, & prædestinavit conformes fieri imaginis Filii sui. S. Aug. de Præd. SS. cap. 16.
Intelligamus vocationem, qua fiunt electi, non qui eliguntur, quia crediderunt, sed qui eliguntur, ut credant. Hanc enim & Dominus ipse satis aperit, ubi dicit: non vos me elegistis, sed ego elegi vos. *Nam si propterea electi erant, quoniam crediderant, ipsi eum prius utique elegerant credendo in eum, ut eligi mererentur. Aufert autem hoc omnino, qui dicit:* non vos me elegistis, sed ego elegi vos. *Et ipsi quidem procul dubio elegerunt eum, quando crediderunt in eum. Unde non ob aliud dicit:* non vos me elegistis, sed ego elegi vos, *nisi quia*

non perchè essi non elessero lui, acciocch'ei gli elegesse; ma perch'egli gli elesse, acciocchè essi eleggessero lui; stantechè egli gli ha prevenuti per un effetto gratuito della sua Misericordia, e non per un atto dovuto della sua Giustizia. Sicchè egli gli elesse nel tempo, quando era vestito di questa carne mortale; ma però già gli avea eletti in se stesso prima della formazione del mondo. Ed ecco qual sia l'immobile verità della Predestinazione, e della Grazia. Furono eletti gli Appostoli prima della formazione del mondo con quella Predestinazione, nella quale Iddio previde le sue future operazioni; e furono eletti nel tempo con quella vocazione, colla quale Iddio compì ciò, che fu da lui predestinato. Imperciocchè coloro, che predestinò, coloro stessi ancora chiamò con una vocazione, che fosse corrispondente alle sue determinazioni. Non chiamò adunque altri, ma coloro, che avea prima predestinati;

nisi quia non elegerunt eum, ut eligeret eos, sed ut eligerent eum; elegit eos, quia Misericordia ejus prævenit eos secundum Gratiam, non secundum debitum. Elegit ergo eos de mundo, cum hic ageret in carne, sed jam electos in se ipso ante mundi constitutionem. Hæc est immobilis veritas Prædestinationis, & Gratiæ..... Electi sunt itaque ante mundi constitutionem ea Prædestinatione, in qua Deus sua futura facta præscivit; electi sunt autem de mundo ea vocatione, qua Deus id, quod prædestinavit, implevit. Quos enim prædestinavit, ipsos & vocavit, illa scilicet vocatione secundum propositum. Non ergo alios, sed quos prædestinavit, ipsos & vocavit;

nec

nati; siccome non altri giustificò, ma coloro, che avea prima così chiamati; ne finalmente ad altri diede la corona, e la gloria se non se a quei medesimi, che avea antecedentemente predestinati, chiamati, e giustificati *. Ond'è, che parlando coerentemente l'Appostolo scriveva ai Romani: essere la *Predestinazione* un'opera *non di chi vuole, ne di chi corre, ma della Misericordia di Dio.* Cap. 9. 16.

Acciocchè però non tragga quindi alcuno motivo di ricercare d'onde deriva, che questi sia eletto, quegli abbandonato, questi sia chiamato in maniera, che siegue la chiamata, quegli o non sia assolutamente chiamato, o non lo sia nello stesso modo, di grazia si faccia a riflettere, che sono imperscrutabili alla mente umana i Divini giudicj. Ciò, che hanno a tenere tutti i Fedeli, egli si è, che uno è predestinato, e l'altro nò. Imperciocchè, *se fossero stati de' nostri*, protestava un predestinato, che stando appoggiato al petto del Signore era giunto a penetrare il gran segreto, *sa-*

* *nec alios, sed quos ita vocavit, ipsos & justificavit; nec alios, sed quos prædestinavit, vocavit, justificavit, ipsos & glorificavit.* S.Aug. lib. de Præd. SS. cap. 17.

Cur iste assumatur, ille relinquatur, iste ita vocetur, ut vocantem sequatur; ille autem aut non vocetur, aut non ita vocetur, inscrutabilia sunt judicia Dei. Illud tamen Fidelibus debet esse certissimum hunc esse ex prædestinatis, illum non esse. Nam si fuissent ex nobis, *ait unus Prædestinatorum, qui de pectore Domini bibebat hoc secretum,*

man-

sarebbono certamente rimasti con esso noi. E cosa viene a significare mai questo? D'onde nasce cotal differenza? Sono aperti i Libri Divini, non li perdiamo di vista. Parla la Santa Scrittura, e noi ascoltiamola. Tali uomini non furono del numero di coloro, perchè non furono chiamati secondo il Divino beneplacito; non furono eletti in Cristo prima della creazione del mondo; non ottennero la sorte di essere in lui; non furono insomma predestinati secondo le determinazioni di quello, ch'è cagione del tutto *. Deh però confessiamo umilmente essere incomprensibile la Misericordia di Dio, il quale senza verun merito precedente si muove a pietà di chi a lui torna a grado, ed è egualmente incomprensibile la di lui Giustizia, colla quale egli indura a suo piacimento gli altrui cuori a cagione bensì dei loro demeriti precedenti, ma che sono tuttavia molte volte comuni con quelli, coi quali egli si degna di usare misericordia. 1. Joan. 2. 19.

Con

* mansissent utique nobiscum. *Quid est, quæso,* non erant ex nobis; nam si fuissent, mansissent utique nobiscum? .... *Quæ est tandem ista discretio? Patent Libri Dei, non avertamus aspectum. Clamat Scriptura Divina, adhibeamus auditum. Non erant ex eis, quia non erant secundum propositum vocati; non erant in Christo electi ante constitutionem mundi; non erant in eo sortem consecuti; non erant prædestinati secundum propositum ejus, qui universa operatur.* S. Aug. de Don. Persev. cap. 9.

Investigabilis est Misericordia, qua, cujus vult, miseretur, nullis ejus præcedentibus meritis, & investigabilis Veritas, qua, quem vult, obdurat, ejus quidem præcedentibus meritis, sed cum eo, cujus miseretur, plerumque communibus ...... In quibus

ta-

Con tutto questo sempre dobbiamo noi convenire, che taluno è liberato dalla somma Bontà di Dio, e tal altro da esso lui è condannato, senza ch'egli commetta alcuna ingiustizia. Imperciocchè forse che *Dio può concorrere a qualche iniquità? Così non sia.* Ah che pur troppo sono investigabili le di lui vie! Laonde senza usare alcuno sforzo affine di comprendere gl'imperscrutabili Divini segreti, punto non esitiamo a credere immobilmente, che Dio è misericordioso con quelli, che si compiace di salvare, e giusto all'incontro con quelli, che severamente punisce *.

Rom. 9. 14.

Non abbiamo adunque rossore, qualora si viene in discorso della Predestinazione, di rispondere francamente ciò, che sappiamo avere risposto San Paolo: *o uomo, chi sei tu, che presumi di entrare in questione con Dio? Dirà forse la cosa formata al formatore, perchè mi facesti in cotal modo? Non ha il vasajo la potestà sopra il loto di fabbricare dalla stessa massa un vaso ad onore,* ed

* *tamen sic alter magna Dei Bonitate liberatur, ut alter nulla ejus iniquitate damnetur.* Nunquid *enim* iniquitas est apud Deum? *Absit. Sed investigabiles sunt viæ ejus. Itaque Misericordiam ejus in his, qui liberantur, & Veritatem in his, qui puniuntur, sine dubitatione credamus; neque inscrutabilia scrutari, neque investigabilia vestigare conemur.* S. Aug. lib. de Don. Persev. cap. 11.

Absit, ut pudeat nos hoc respondere, quod respondisse videmus Apostolum: o homo tu quis es, qui respondeas Deo? Nunquid dicit figmentum ei, qui se finxit: quid me fecisti sic? An non habet potestatem figulus luti ex eadem massa facere aliud quidem vas in honorem,

alius

ed un altro vaso a disprezzo? Le quali parole ibi 20. 21.
bastano ad avvisare chiunque ha fior d'intelletto, che tutta l'umana stirpe per così giusto giudicio di Dio fu condannata nel primo uomo prevaricatore, che, quand'anche niuno ne fosse andato esente, non vi sarebbe stato alcun fondamento di disapprovare la Divina Giustizia; sicchè quelli, che sono liberati, fu necessario, che fossero liberati, acciocchè da molti, che non furono liberati, e restarono nella giustissima loro dannazione, apprendessero qual gastigo avrebbe meritata la colpa universale, e dove gli avrebbe debitamente confinati l'incontaminato giudicio di Dio, qualora ad essi non avesse recato ajuto una straordinaria misericordia, la quale chiude la bocca a coloro, che hanno voglia di gloriarsi dei proprj loro meriti, di cui *chi si fa gloria, gloriisi nel Signore* *. 1.Cor.10.17.

Ne perchè noi siamo obbligati a riporre in Dio, e non in noi medesimi la nostra speranza,

 ab-

* aliud vero in contumeliam? . . . . . *Videt homo, si capit, universum genus humanum tam justo judicio Divino in apostatica radice damnatum, ut, etiamsi nullus inde liberaretur, nemo recte posset Dei vituperare Justitiam; & qui liberantur, sic oportuisse liberari, ut ex pluribus non liberatis, atque in damnatione justissima derelictis, ostenderetur quid meruisset universa conspersio, & quo etiam istos debitum judicium Dei duceret, nisi eis indebita misericordia subveniret, ut volentium de suis meritis gloriari, omne os obstruatur*; & qui gloriatur, in Domino glorietur. S. Aug. Enchir. cap. 99.

abbiamo per alcun modo a disperare della nostra eterna salute. Imperciocchè maledetto è colui,
Jer. 17. 5. il quale mette la sua speranza nell'uomo; e meglio è certamente sperar nel Signore, che confi-
Psal. 117. 8. dare negli uomini, da che quegli è beato, che in
Psal. 2. 13. lui si confida. Riponghiamo pur dunque la nostra confidenza nell'amoroso Signore, il quale vuole sinceramente, che sieno salvi tutti gl'uomini, e
1. Tim. 2. 4. che tutti pervengano alla cognizione della veri-
2. Cor. 5. 15. tà, essendo morto per tutti Gesù Cristo, il qua-
1. Tim. 2. 6. le diede se stesso in redenzione per tutti. A ragione pertanto ci esorta San Pietro *di fare in maniera, che col mezzo delle buone opere nostre rendiamo la vocazione nostra, e la nostra elezione*
2. Pet. 1. 10. *sicura*, essendo noi istruiti dall' Evangelio, che
Matt. 22. 14. *molti sono i chiamati, ma pochi gli eletti.* Non manchiamo noi quindi di fervorosamente pregare il Signore, acciocchè ei si compiaccia di liberarci dall'eterna dannazione, e di aggregarci nel
Can. Miss. numero de' suoi eletti; e di mettere insieme il nostro studio affine di perseverare costanti nel santo esercizio di opere buone, per quanto ci sta a cuore
Gal. 6. 9. re di raccoglierne il frutto nella propria stagione. Massimamente che niuno, finche vive in questa vita mortale, intorno l'arcano misterio della Divina Predestinazione deve presumere a segno, che creda costantemente di esser egli nel numero dei predestinati, come se fosse vero, che chi è giuf-

Nemo quandiu in hac mortalitate vivitur, de arcano Divinæ Prædestinationis mysterio usque adeo præsumere debet, ut certo statuat se omnino esse in numero prædestinatorum, quasi verum esset, quod jus-

giustificato, o più non possa cadere in peccato, o se pure vi cade, abbia ad essere certo del suo ravvedimento; dappoichè senza una speciale rivelazione non si può in verun modo sapere chi sia stato da Dio eletto *. Con tutto questo noi siamo nello stesso tempo sicuri, che, se la nostra coscienza non ci rimorde di nulla, possiamo confidentemente presentarci a Dio, e qualunque cosa gli chiederemo, avremo il piacere di conseguire sul riguardo, che noi osserviamo i di lui comandamenti, e intraprendiamo ciò, che gli è grato. 1. Joan. 3. 21. 22.
All'incontro se siamo peccatori, basta, che confessiamo i nostri peccati, ed egli, ch'è fedele, e giusto, celi rimetterà con purgare i nostri cuori da ogni scelleratezza. ibi 1. 9.

Io scrivo ora coteste cose, acciocchè niuno ardisca di peccare. Ma se pure alcuno avrà peccato, abbiamo un gran protettore presso il Padre, Gesù Cristo giusto, il quale è la Vittima di propiziazione dei nostri peccati, e non solamente dei nostri, ma di quelli ancora di tutto il mondo. ibi 2. 1. 2.
Deh però non ci lasciamo vincere dall'amore del mondo, ne delle cose, che sono in esso. Imperciocchè chi ama il mondo, non ha nel cuore la Carità del Padre. Chi però l'abborrisce, e osserva insieme fedele i Divini comandamenti, dimora in Dio, e Dio dimora in lui; e da questo noi conosciamo ch'egli dimora in noi, dallo Spirito, ibi 15.

* *justificatus aut amplius peccare non possit, aut, si peccaverit, certam sibi resipiscentiam promittere debeat. Nam nisi ex speciali revelatione sciri non potest, quos Deus sibi elegerit.* Trid. Sess. 6. cap. 12.

Ibi 3. 24. to, ch'egli ci ha dato. Il quale Spirito rende testimonianza allo spirito nostro, che noi siamo figliuoli di Dio, e se siamo figliuoli, siamo ancora eredi; eredi cioè di Dio, e coeredi di Cristo, quando eleggeremo di patire con esso lui per essere
Rom. 8. 16. 17. insieme con esso lui glorificati. Non è adunque intenzione del Celeste nostro Padre, che alcuno
Matt. 18. 14. si perda. Laonde se noi periremo, di noi sarà soltanto la colpa, da che siamo stati da Dio sem-
Osee 13. 9. pre amorosamente assistiti, volendo egli, che tutti gli uomini sieno salvi, ma però in maniera che li lascia in libertà di operare a loro grado, e secondo che avranno bene, o male operato, saranno da lui giustissimamente giudicati *.

IN-

* *Vult Deus omnes homines salvos fieri, non sic tamen ut eis adimat liberum arbitrium, quo vel bene, vel male utentes justissime judicentur.* S. Aug. de Don. Persev. cap. 19.

Fine del Libro Terzo.

INDICE

Delle cose notabili contenute in questo Terzo Libro.

A

Accidia. natura pag. 365. opposta alla Carità 366. effetti 368. rimedj 370.
Adulazione. specie di scandalo 90. devono evitarsi gli adulatori 91.
Affabilità. cosa sia 224. modo di praticarla 225. vizj opposti 226.
Affettazione di cose nuove. sua definizione 322. dannosa *ivi.*
Alienazione della mente. quando peccaminosa 369.
Ambizione. sua origine 326. quando plausibile 327.
Amicizie particolari. condannabili 188.
Atti indifferenti. non si danno 55.
Atto di Fede. V. *Fede.*
Avarizia. cosa sia 328. quando peccato mortale 329. effetti *ivi.* si oppone alla Prodigalità. e come 339. rimedj 341.
Autori di libri disonesti, e infamatorj, condannabili 96. 348.

B

Beni altrui. come si hanno a custodire 101.
Bestemmia. sua definizione 365.

C

Canoni. regola per discernere i peccati 377.
Carità verso Dio. quando si perda 22. perchè tra i precetti il più grande 47. essenza 50. proposizioni condannate 51. tempo, e modo di praticarla 53.55. abbraccia tutti i precetti 61. quali sieno i contrassegni di essa 62.

Carità verso il Prossimo sua unione con quella verso
Dio 71. modo di amarsi Dio, e il Prossimo ivi. 188.
motivi di amarsi il Prossimo 72. V. *Prossimo.*
Cristiani quando devono obbedire alle Leggi Civili 393. proposizione condannata *ivi.*
Collera. si tolleri negli altri con pazienza, e perchè 112.
Concilj. regola per discernere i peccati 377.
Confessori. loro obbligo riguardo ai penitenti 120. 322.
Consigli. si dieno nelle occorrenze al Prossimo 111.
Consolazione. si porga nelle altrui afflizioni 111.
Consuetudine. differente dal costume 112. talora ha vigore di Legge *ivi.* talora non l'ha 393.
Continenza. cosa sia, e sua divisione 247.
Contumelia. sua significazione, e quando peccato mortale 364.
Correzione fraterna. di quante sorte 125. quando possa omettersi 128. comandata *ivi.* maniere di praticarla 129. 133. 144. coi superiori 130. bisogna usarla anche cogli ostinati 132. quando devesi porre in opera 135. premio, che se ne riporta 138. V. *Prossimo.*
Coscienza. regola per discernere i peccati 387. definizione, e differenza dalla Sinderesi 388. divisione 389.
Costume. V. *Consuetudine.*
Cristiani. Libellatici quali furono 28. loro dovere 65. sono corpo di Gesù Cristo 107. eredi di Dio, coeredi di Cristo 152. V. *Dio.*
Cristo. Vittima di propiziazione pei nostri peccati 451.
Curiosità. opposta alla *Temperanza* 240.
Cupidigia. come aumenti, e diminuisca il peccato 299. V. *Peccato.*

D

Dappocaggine. sua significazione 359. causa del sonno, e dell'ozio *ivi.*
Detrazione. detestata nelle Sacre Carte 345. maniere d'in-

d'incorrervi 346, rei di questo vizio *ivi*. 348. obbligo de' detrattori *ivi*, proposizioni dannate 349. V. *susurroni*.

Dilezione de' nemici. perfezione della Cristiana Carità 170. in quanti modi si può considerare 177. a che ci obbliga questo precetto 183. V. *Perdono*.

Dio. fonte della beatitudine 52. si preferisca nell'amore 78. sempre ci assiste colla sua grazia 419. non comanda cose impossibili *ivi*. proposizione di Giansenio 420. vuole salvi tutti gli uomini 449.

Discordia. sua spiegazione 321. i di lei moti sono talora peccati veniali 322.

Disperazione. peccato contro la Provvidenza Divina 43. massimo de' peccati, e sua definizione 369.

Dissimulazione. V. *Giattanza*.

Divertimenti. regole nel loro uso 261. V. *Gioco*.

Donne. quando sono ree di scandalo 92. come debbano ragionare in materia di Religione 117. V. *Scandalo*.

E

Elcesciti. loro errore circa la Fede 27.

Eretici. cosa venga sotto tale nome 30. si denunzino 32.

Esempio. serva ad altri di edificazione 138.

Eutrapelia. suo significato 260. V. *Divertimenti*. *Gioco*.

F

Fanciulli. morti senza Battesimo condannati all'Inferno 283. non mai abbandonati dalla grazia 423.

Fede. prima tra le Virtù 4. dona la vita al giusto 5. fondamento della Religione 6. 11. sua differenza dalla fiducia *ivi*. di lei oggetto 12. proposizioni riprovate 13. occasioni di esercitarla 14. traman-

data per via dell'udito 15. può stare unita alla ragione 17. fondata sull'autorità di Dio rivelante, e proposizioni dannate 18. come si formi l'atto interno di Fede 19. inutile senza la Carità 21. quando si perda 22. non si può negarla esteriormente 27.
Fiorino. suo errore circa il peccato 273.
Fortezza. sua significazione 227. divisione 229. atti principali di essa 230. virtù ad essa appartenenti 231.
Frode. definizione, e malizia 329.

G

Giattanza. onde nasca 319. vizio, che le si oppone *ivi*.
Gioco. quando peccaminoso 95. V. *Divertimenti*.
Gioviniano. suo errore intorno i peccati 276. proposizione dannata *ivi*.
Giudizio temerario. come si formi 145. quando sia peccato mortale 146. V. *Sospetti*.
Gius positivo. sua divisione 211.
Giustificazione. principale effetto della grazia, e sua definizione 427. modo di disporvisi 428. in che consista 433.
Giustizia. sua definizione 209. di quante sorte 210. 213. si oppone all'ingiustizia 217. virtù, che da lei nascono *ivi*.
Giusto. specialmente assistito dalla grazia di Dio 420.
Gola. cosa sia, e qual peccato 351. proposizione condannata *ivi*. in quante maniere vi si possa incorrere 353. vizj, che ne provengono 356. preservativi 357.
Grazia Divina. varj significati di essa 398. necessaria 396. 400. è dono di Dio 399. ci costituisce figliuoli del medesimo *ivi*. error di Pelagio intorno
essa

essa 401. 403. dottrina, che abbiamo a tenere 404. attuale di quante sorte 411.
Guai. parola della Scrittura, che sempre significa peccato mortale 391.

I

Ignoranza. V. *Peccato.*
Induramento contro la Misericordia. cosa significa, e quanto grave peccato 331.
Infedeli. sempre assistiti dalla Divina grazia 421. proposizione condannata 422.
Inganno. cosa sia 330. confermato col giuramento è spergiuro *ivi.*
Ingratitudine. sua natura 319. di qual pena è degna 320. modo di diportarsi verso l'ingrato 321.
Inimicizie. V. *Vendetta.*
Innobbedienza. sua definizione, e gravitá 318.
Inquietitudine. quando sia mortalmente peccaminosa 330.
Invidia. sua significazione 343. madre di molti vizj, e quali 344. di lei preservativi 351.
Ipocrisia. quando, e da chi si commetta 319.
Ira. sua natura 358. non è sempre odio 359. gradi di essa 360. peccati, che produce *ivi.* suoi ripari 365.
Istruzioni. diverse specie di esse, e a chi appartengano 117. 127. quando si debbano dare 118. sono ajuti esterni 123. spiegazione di una sentenza di Santo Agostino *ivi.* V. *Confessori. Vescovi.*

L

Legge. regola delle umane operazioni 390.
Liberalità. Virtù spettante alla Giustizia 223.
Limosina. quando corre obbligo di farla 161. a chi deb-

ba farsi 162. con quali beni 165. in qual maniera 166. inutile agli scostumati 167. con qual animo debba farsi. 168.
Lussuria. cosa sia, e quanto grave colpa 342.

M

Magnanimità. in che consista 237. vizj a lei contrarj 238.
Malizia. originata dall'Accidia peccato grave 368.
Mansuetudine. differente dalla Clemenza 250. quanto sieno comendabili i mansueti 252. raccomandata nelle Scritture *ivi.*
Misericordia. di lei opere quante, e quali 156.
Modestia. spiegazione, e sua origine 249.
Mondo. perchè decade, e peggiora 79.
Moti subitanei. scusano dal peccato 300. proposizioni dannate *ivi.*

O

Obbedienza. lode della medesima 253.
Offesa. V. *Perdono.*
Omissione. V. *Peccato.*
Onestà. sua dichiarazione 247.
Opere buone. senza la Fede inutili per la salute 53. fatte in peccato non sono peccati 24. 56. regola, e fine nel praticarle 139.

P

Pazienza. cosa sia 233. sua distinzione, e giovamento 234.
Pattalorinchiti. quanto accurati nel custodire il silenzio 254.

Pec-

Peccato. originale, ed attuale 265. mortale, e veniale 277. loro effetti 182. e parti costituenti 287. di pensieri, di parole, e di operazioni 289. di commissione, e di omissione 290. carnale, e spirituale *ivi.* contro Dio, contro il Prossimo, e contro noi stessi 291. d'ignoranza, e sue parti 292. di cupidigia, e come aumentato, e diminuito da essa 298. di malizia 307. contro lo Spirito Santo, e sue specie 309. sua divisione nei sette capitali 315. regole per discernerlo 371. *tutto il Capitolo.*
Peccatori. talvolta abbandonati dalla grazia sufficiente 425.
Pelagio. suo errore intorno il peccato Originale 270. il peccato attuale 276. la grazia 403.
Perdono. ci distingue da' Gentili, e dalle bestie 178. ammaestramento contro l'odio 180. V. *Vendetta.*
Perseveranza. cosa sia 236. sola fa conseguire la Gloria 237. come si oppone alla Pertinacia 321. *finale* dono particolare di Dio 409.
Pertinacia. sua definizione, e virtù opposta 320,
Pittori. di figure oscene condannabili 96.
Pompa soverchia nel vestire. istruzione a' Confessori riguardo ad essa 322.
Precetti Divini. debbono osservarsi 63.
Predestinazione. in che si distingue dalla grazia 439. sua significazione 440. di due sorte 442. non dipende dai meriti umani 443. donde nasca, che uno sia predestinato, e l'altro nò 446.
Preghiere. per chi siamo tenuti a farle 108.
Principi Cattolici. non tollerino i Riti degli Eretici 31.
Prodigalità. V. *Avarizia.*
Prossimo. si benefichi 107. si preghi per lui 108. si consigli 111. si consoli *ivi.* si sopporti 112. si corregga 125. modo di amarlo 115. 154. a chi spetti l'istruirlo 127. quando sia d'uopo esporre la vita

per

per lui 137. si edifichi coll'esempio 138. come debba ajutarsi nelle necessità corporali 140. proposizione condannata 141. talvolta è permesso di desiderargli un male temporale 184.

Prudenza. spiegazione, e di lei atti 192. altra di carne, ed altra di spirito 193. virtù da lui prodotte 195. vizj opposti 200.

Pusillanimità. cosa sia, e quando peccato mortale 369.

R

Ragionamenti malvagi. corrompono i buoni costumi 80.

Rancore. in che consista, e quando peccato grave 368.

Regole. per discernere i peccati quali sieno 371. *per tutto il Capitolo.*

Risolutezza. sua spiegazione 233. V. *Speranza.*

Rissa. cosa sia, e quando peccato 363.

Romani. perchè rimunerati da Dio 26.

S

Sacra Scrittura. regola per discernere i peccati 373. come debba investigarsi 376. V. *Studio.*

Scandalo. sua deformità 82. significato 83. divisione 84. delle donne 88. 92. rei del medesimo 89. riguardo agli idioti 96. nato dall'altrui malizia 103. modo d'impedirlo 104. Farisaico quale sia 105. de' Superiori 106.

Schiamazzo. cosa sia, e quando peccato mortale 364.

Sdegno. sua natura 364. talvolta è peccato grave *ivi.*

Simonia. sua definizione, e quando si commetta 334. 337. 340. divisione 336. pene contro la stessa 338. proposizioni condannate 339.

Sinderesi. V. *Coscienza.*

Sof-

Sospetti. cagione di gran male 148. in che consistano 149. donde deriva la consuetudine di sospettare *ivi.* loro rimedj 153.
Speranza. maniera d'intenderla, e di concepirla 33. sua differenza dalla fiducia 35. riguarda il futuro 37. conforto al viatore 38. non si riponga ne' beni temporali 39. proposizione condannata 42. ne' peccati pericolosa 43. sia congiunta colle opere buone 45. quando deve rinnovarsi, e come 46.
Spirito Santo. perchè dato due volte agli Appostoli 17. rende testimonianza, che siamo eredi di Dio, e coeredi di Cristo 452. peccati contro di esso 309.
Stoici. loro errore intorno i peccati 275.
Studio. appartiene alla Temperanza 255. quanto utile quello della Sacra Scrittura 256. regole da tenersi 258. come possa essere difettoso *ivi.*
Superbia. cosa sia 315. origine di tutti i peccati 316. divisione nelle sue specie *ivi.* si oppone all'Umiltà 317. fonte di alcuni particolari peccati 318. suoi rimedj *ivi.*
Susurroni. chi venga sotto tale nome, danni, che apportano, e loro doveri 344. V. *Detrazione.*

T

Taciturnità. vantaggi della medesima 354.
Temperanza. sua natura 238. officj 239. Virtù a lui spettanti 242.
Teologi. consultino le Oppinioni più tute 385.
Timore della pena. quando lodevole 59. talora scusa dal peccato 302. e talora nò 303. proposizioni dannate *ivi.* di non essere in grazia necessario a ciascuno 437.
Tracotanza. cosa sia, e quando peccato mortale 363.
Tradimento. spiegazione, e sue specie 329.

Ven-

V

Vendetta. non si faccia 185. cause della medesima 186. V. *Ira*.
Verecondia. suo oggetto 242. ascritta fra le Virtù 243. a chi appartenga, e chi è mancante 244.
Verità. cosa importi 222. circostanze, in cui bisogna manifestarla 105.
Vescovi. obbligati a correggere, ed insegnare 115. anco a costo della propria vita 138. renderanno conto delle anime loro commesse 126. V. *Istruzioni*.
Violenza. quando scusa dal peccato 306. diversità *ivi*. quando sia peccato 330. chi n'è reo 331.
Virtù. necessarie a conseguire il Paradiso 2. definizione 4. dono di Dio 9. divisioni 6. 9.
Umiltà. cosa sia, e di quante sorte 252.
Uomo. creato pel Paradiso 36. figliuolo dell'ira 272. lasciato in mano del libero arbitrio 386. anco dopo la caduta di Adamo 395. sempre incerto del suo stato 436.

FINE.